



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

Seld. ⊕.

Mason
L. 247.

LE

OPERE

DI

VITTORIO ALFIERI

VOLUME VII

PADOVA

PER NICOLÒ ZANON BETTONI

MDCCCIX



BRUTO PRIMO

TRAGEDIA

AL CHIARISSIMO

E LIBERO UOMO

IL GENERALE WASHINGTON

Il solo nome del liberator dell' America può stare in fronte della tragedia del liberatore di Roma.

A voi, egregio e rarissimo cittadino, la intitolo io perciò; senza mentovare nè una pure delle tante lodi a voi debite, che tutte oramai nel sol nominarvi ristrette esser reputo. Nè questo mio brevissimo dire potrà a voi parere di adulazione contaminato; poichè non conoscendovi io di persona, e vivendo noi dall' immenso oceano disgiunti, niuna cosa pur troppo abbiamo comune fra noi, che l'amor della gloria.

Felice voi, che alla tanta vostra avete potuto dar base sublime ed eterna! l'amor della patria dimostrato coi fatti. Io, benchè nato non libero, avendo pure abbandonato in tempo i miei Lari; e non per altra cagione, che per potere altamente scrivere di libertà; spero di avere almeno per tal via dimostrato quale avrebbe potuto essere il mio amor per la patria, se una verace me ne fosse in sorte toccata. In questo solo aspetto, io non mi credo indegno del tutto di mescere al vostro il mio nome.

Parigi, 31 Dicembre 1788.

VITTORIO ALFIERI

PERSONAGGI

BRUTO

COLLATINO

TITO

TIBERIO

MAMILIO

VALERIO

POPOLO

SENATORI

CONGIURATI

LITTORI

SCENA, IL FORO IN ROMA

BRUTO PRIMO

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

BRUTO, COLLATINO

COLLATINO

Dove, deh! dove, a forza trarmi, o Bruto,
Teco vuoi tu? Rendimi, or via, mel rendi
Quel mio pugnol, che dell'amato sangue
Gronda pur anco... Entro al mio petto...

BRUTO

Ah pria

Questo ferro, omai sacro, ad altri in petto
Immergerassi, io 'l giuro. — Agli occhi intanto
Di Roma intera, in questo foro, è d'uopo
Che intero scoppi e il tuo dolore immenso,
Ed il furor mio giusto.

COLLATINO

Ah! no: sottrarmi

Ad ogni vista io voglio. Al fero atroce
Mio caso, è vano ogni sollievo : il ferro,
Quel ferro sol fia del mio pianger fine.

BRUTO

Ampia vendetta, o Collatin, ti fora
Sollievo pure : e tu l'avrai ; tel giuro. —
O casto sangue d'innocente e forte
Romana donna, alto principio a Roma
Oggi sarai.

COLLATINO

Deh ! tanto io pur potessi
Sperare ancora ! universal vendetta
Pria di morir . . .

BRUTO

Sperare ? omai certezza
Abbine. Il giorno, il sospirato istante
Ecco al fin giunge : aver può corpo e vita
Oggi al fin l'alto mio disegno antico.
Tu, d'infelice offeso sposo, or farti
Puoi cittadin vendicator : tu stesso
Benedirai questo innocente sangue :
E, se allor dare il tuo vorrai, fia almeno
Non sparso indarno per la patria vera
Patria, sì ; cui creare oggi vuol teco,
O morir teco in tanta impresa Bruto.

COLLATINO

Oh! qual pronunzi sacrosanto nome?
 Sol per la patria vera, alla svenata
 Moglie mia sopravvivere potrei.

BRUTO

Deh! vivi dunque; e in ciò con me ti adopra.
 Un Dio m'inspira; ardir mi presta un Dio,
 Che in cor mi grida: « A Collatino, e a Bruto,
 » Spetta il dar vita e libertade a Roma. »

COLLATINO

Degna di Bruto, alta è tua speme: io vile
 Sarei, se la tradissi. O appien sottratta
 La patria nostra dai Tarquinj iniqui,
 Abbia or da noi vita novella; o noi
 (Ma vendicati pria) cadiam con essa.

BRUTO

Liberi, o no, noi vendicati e grandi
 Cadremo omai. Tu ben udito forse
 Il giuramento orribil mio non hai;
 Quel ch'io fea nell'estrar dal palpitante
 Cor di Lucrezia il ferro, che ancor stringo.
 Pel gran dolor tu sordo, mal l'udisti
 In tua magion; quì rinnovarlo udrai
 Più forte ancor, per bocca mia, di tutta
 Roma al cospetto, e su l'estinto corpo
 Della infelice mogli e tua. — Già il foro,

Col sol nascente, riempiendo vassi
 Di cittadini attoniti ; già corso
 È per via di Valerio ai molti il grido
 Della orrenda catastrofe : ben altro
 Sarà nei cor l'effetto, in veder morta
 Di propria man la giovin bella e casta.
 Nel lor furor, quanto nel mio mi affido. —
 Ma tu più ch'uomo oggi esser dei : la vista
 Ritrar potrai dello spettacol crudo ;
 Ciò si concede al dolor tuo : ma pure
 Quì rimanerti dei : la immensa e muta
 Doglia tua, più che il mio infiammato dire,
 Atta a destar compassionevol rabbia
 Fia nella plebe oppressa . . .

COLLATINO

Oh Bruto ! il Dio

Che parla in te, già il mio dolore in alta
 Feroce ira cangiò. Gli estremi detti
 Di Lucrezia magnanima mi vanno
 Ripercotendo in più terribil suono
 L'orecchio e il core. Esser poss'io men forte
 Al vendicarla, che all'uccidersi ella ?
 Nel sangue solo dei Tarquinj infami
 Lavar poss'io la macchia anco del nome,
 Cui comune ho con essi.

BRUTO

Ah! nasco io pure
 Dell'impuro tirannico lor sangue:
 Ma, il vedrà Roma, ch'io di lei son figlio,
 Non della suora de'Tarquinj: e quanto
 Di non romano sangue entro mie vene
 Trascorre ancor, tutto cangiarlo io giuro,
 Per la patria versandolo. — Ma, cresce
 Già del popolo folla: eccone stuolo
 Venir ver noi: di favellare è il tempo.

SCENA SECONDA*

BRUTO, COLLATINO, POPOLO

BRUTO

Romani, a me: Romani, assai gran cose
 Narrar vi deggio; a me venite.

POPOLO

O Bruto,
 E fia pur ver, quel che si udì? . . .

BRUTO

Mirate:
 Questo è il pugnol, caldo, fumante ancora
 Dell'innocente sangue di pudica
 Romana donna, di sua man svenata.

Ecco il marito suo ; piange egli, e tace,
 E freme. Ei vive ancor, ma di vendetta
 Vive soltanto, infin che a brani ei vegga
 Lacerato da voi quel Sesto infame,
 Violator, sacrilego, tiranno.
 E vivo io pur ; ma fino al dì soltanto,
 Che dei Tarquinj tutti appien disombra
 Roma libera io vegga.

POPOLO

Oh non più intesa
 Dolorosa catastrofe ! . . .

BRUTO

Voi tutti,
 Carchi di pianto e di stupor le ciglia,
 Su l'infelice sposo immoti io veggo !
 Romani, sì miratelo ; scolpita
 Mirate in lui, padri, e fratelli, e sposi,
 La infamia vostra. A tal ridotto, ei darsi
 Morte or non debbe ; e invendicato pure
 Viver non può . . . Ma intempestivo, e vano,
 Lo stupor cessi, e il pianto. — In me, Romani,
 Volgete in me pien di ferocia il guardo :
 Dagli occhi miei di libertade ardenti
 Favilla alcuna, che di lei v' infiammi,
 Forse (o ch' io spero) scintillar farovvi.
 Giunio Bruto son io ; quei, che gran tempo

Stolto credeste, perch' io tal m' infinsi :
 E tal m' infinsi, infra i tiranni oggiora
 Servo vivendo, per sottrarre a un tratto
 La patria, e me, dai lor feroci artigli.
 Il giorno al fin, l'ora assegnata all'alto
 Disegno mio dai Numi, eccola, è giunta.
 Già di servi (che il foste) uomini farvi,
 Sta in voi, da questo punto. Io, per me, chieggo
 Sol di morir per voi ; pur ch' io primiero
 Libero muoja, e cittadino in Roma.

POPOLO

Oh ! che udiam noi ? Qual máestà, qual forza
 Hanno i suoi detti ! . . . Oh ciel ! ma inermi siamo ;
 Come affrontare i rei tiranni armati ? . . .

BRUTO

Inermi voi ? che dite ? E che ? voi dunque
 Sì mal voi stessi conoscete ? in petto
 Stava a voi già l'odio verace e giusto
 Contro agli empj Tarquinj : or or l'acerbo
 Ultimo orribil doloroso esempio
 Della lor cruda illimitata possa,
 Tratto verravvi innanzi agli occhi. Al vostro
 Alto furor fia sprone, e scorta, e capo
 Oggi il furor di Collatino, e il mio.
 Liberi farvi è il pensier vostro ; e inermi
 Voi vi tenete ? e riputate armati

I tiranni? qual forza hanno, qual'armi?
 Romana forza, armi romane. Or, quale,
 Qual fia il Roman, che pria morir non voglia,
 Pria che in Roma o nel campo arme vestirsi
 Per gli oppressor di Roma?—Al campo è giunto,
 Tutto asperso del sangue della figlia,
 Lucrezio omai, per mio consiglio: in questo
 Punto istesso già visto e udito l'hanno
 Gli assediator d'Ardéa nemica: e al certo,
 In vederlo, in udirlo, o l'armi han volte
 Ne' rei tiranni, o abbandonate almeno
 Lor empie insegne, a noi difender ratti
 Volano già. Voi, cittadini, ad altri
 Ceder forse l'onor dell'armi prime
 Contra i tiranni, assentirestel voi?

POPOLO

Oh, di qual giusto alto furor tu infiammi
 I nostri petti! — E che temiam, se tutti
 Vogliam lo stesso?

COLLATINO

Il nobil vostro sdegno
 L'impaziente fremer vostro, a vita
 Me richiamano appieno. Io, nulla dirvi
 Posso, . . . che il pianto . . . la voce . . . mi toglie...
 Ma, per me parli il mio romano brando;
 Lo snudo io primo; e la guaina a terra

Io ne scaglio per sempre. Ai re nel petto
 Giuro immergerti, o brando, o a me nel petto.
 Primi a seguirmi, o voi, mariti e padri . . .
 Ma, qual spettacol veggio !⁽¹⁾

POPOLO

Oh vista atroce !

Della svenata donna, ecco nel foro . . .

BRUTO

Si, Romani ; affissate, (ove pur forza
 Sia tanta in voi) nella svenata donna
 Gli occhi affissate. Il muto egregio corpo,
 La generosa orribil piaga, il puro
 Sacro suo sangue, ah ! tutto grida a noi :
 » Oggi, o tornarvi in libertade, o morti
 » Cader dovrete. Altro non resta. »

POPOLO

Ah ! tutti

Liberi, sì, saremo noi tutti, o morti.

BRUTO

Bruto udite voi dunque. — In su l'esangue
 Alta innocente donna, il ferro stesso,
 Cui trasse ei già dal morente suo fianco,
 Innalza or Bruto ; e a Roma tutta ei giura
 Ciò ch'ei giurò già pria sul moribondo

(1) Nel fondo della scena si vede il corpo di Lucrezia portato e seguito da una gran moltitudine.

Suo corpo stesso. — Infin che spada io cingo,
 Finchè respiro io l'aure, in Roma il piede
 Mai non porrà Tarquinio nullo ; io 'l giuro :
 Nè di re mai l'abbominevòl nome
 Null'uom più avrà, nè la possanza. — I Numi
 Lo inceneriscan quì, s'alto e verace
 Non è di Bruto il cuore. — Io giuro inoltre,
 Di far liberi, uguali, e cittadini,
 Quanti son or gli abitatori in Roma ;
 Io cittadino, e nulla più : le leggi
 Sole ayran regno, e obbedirolle io primo.

POPOLO

Le leggi, sì ; le sole leggi : ad una
 Voce noi tutti anco il giuriamo. E peggio
 Ne avvenga a noi, che a Collatin, se siamo
 Spergiuri mai.

BRUTO

Veri romani accenti

Questi son, questi. Al sol concorde e intero
 Vostro voler, tirannide e tiranni,
 Tutto cessò. Nulla, per ora, è d'uopo,
 Che chiuder lor della città le porte ;
 Poichè fortuna a noi propizia esclusi
 Gli ebbe da Roma pria.

POPOLO

Ma intanto, voi

Consoli e padri ne sarete a un tempo.
 Il senno voi, noi presteremvi il braccio,
 Il ferro, il core . . .

BRUTO

Al vostro augusto e sacro
 Cospetto, noi d'ogni alta causa sempre
 Deliberar vogliamo : esser non puovvi
 Nulla di ascoso a un popol re. Ma, è giusto,
 Che d'ogni cosa a parte entrin pur anco
 E il senato, e i patrizj. Al nuovo grido
 Non son quì accorsi tutti : assai (pur troppo !)
 Il ferreo scettro ha infuso in lor terrore :
 Or di bell'opre alla sublime gara
 Gli appellerete voi. Quì dunque, in breve,
 Plebe e patrizj aduneremci : e data
 Fia stabil base a libertà per noi.

POPOLO

Il primo dì che vivrem noi, fia questo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

BRUTO, TITO

TITO

Come imponevi, ebber l' invito, o padre,
Tutti i patrizj pel consesso augusto.
Già l' ora quarta appressa ; intera Roma
Tosto a' tuoi cenni avrai. Mi cape appena
Entro la mente attonita il vederti
Signor di Roma quasi . . .

BRUTO

Di me stesso

Signor me vedi, e non di Roma, o Tito :
Nè alcun signor mai più saravvi in Roma.
Io lo giurai per essa : io, che finora
Vil servo fui. Tal mi vedeste, o figli,
Mentre coi figli del tiranno in corte
Io v'educava a servitù. Tremante

Padre avvilito, a libertà nudrirvi
 Io nol potea : cagione indi voi siete,
 Voi la cagion più cara, ond' io mi abbelli
 Dell'acquistata libertà. Gli esempi
 Liberi e forti miei, scorta a virtude
 Saranvi omai, più che il servir mio prisco
 Non vel fosse a viltà. Contento io muojo
 Per la patria quel dì che in Roma io lascio
 Fra cittadini liberi i miei figli.

TITO

Padre, all'alto tuo cor, che a noi pur sempre
 Tralucea, non minor campo era d'uopo
 Di quel che immenso la fortuna or t'apre.
 Deh possiam noi nella tua forte impresa
 Giovarti ! Ma, gli ostacoli son molti,
 E terribili sono. È per se stessa
 Mobil cosa la plebe : oh quanti ajuti
 Ai Tarquinj ancor restano ! . . .

BRUTO

Se nullo

Ostacol più non rimanesse, impresa
 Lieve fora, e di Bruto indi non degna :
 Ma, se Bruto gli ostacoli temesse,
 Degno non fora ei di compirla. — Al fero
 Immutabil del padre alto proposto,
 Tu il giovenile tuo bollere accoppia ;

Così di Bruto, e in un di Roma figlio,
 Tito, sarai. — Ma il tuo german si affretta ...
 Udiam quai nuove ei reca.

SCENA SECONDA

TIBERIO, BRUTO, TITO

TIBERIO

Amato padre,

Mai non potea nel foro in miglior punto
 Incontrarti. Di gioja ebro mi vedi:
 Te ricercava. — Ansante io son, pel troppo
 Ratto venir: da non mai pria sentiti
 Moti agitato, palpitante, io sono.
 Visti ho dappresso i rei Tarquinj or ora;
 E non tremai ...

TITO

Che fu?

BRUTO

Dove? ...

TIBERIO

Convinto

Con gli occhi miei mi son, ch'egli è il tiranno
 L'uom fra tutti il minore. Il re superbo,
 Coll' infame suo Sesto, udita appena

Roma sommosa, abbandonava il campo ;
 E a sciolto fren ver la città correa
 Con stuolo eletto : e giunti eran già quivi
 Presso alla porta Carmentale . . .

TITO

Appunto

V'eri tu a guardia.

TIBERIO

Oh me felice ! io 'l brando

Contro ai tiranni, io lo snudai primiero. —
 Munita e chiusa la ferrata porta
 Sta : per difesa, alla exterior sua parte,
 Io con venti Romani, in sella tutti,
 Ci aggiriamo vegliando. Ecco il drapello,
 Doppio del nostro almen, ver noi si addrizza,
 Con grida, urli, e minacce. Udir, vederli,
 Ravvisargli, e co' ferri a loro addosso
 Scagliarci, è un solo istante. Altro è l'ardire,
 Altra è la rabbia in noi : tiranni a schiavi.
 Credean venir ; ma libertade e morte
 Ritrovan ei de' nostri brandi in punta.
 Dieci e più già, morti ne abbiamo ; il tergo
 Dan gli altri in fuga, ed è il tiranno il primo.
 Gl' incalziamo gran tempo ; invano ; han l'ali.
 Io riedo allora all'affidata porta ;
 E, caldo ancor della vittoria, ratto

A narrartela vengo.

BRUTO

Ancor che lieve,
 Esser de' pur di lieto augurio a Roma
 Tal principio di guerra. Avervi io parte
 Voluto avrei ; che nulla al pari io bramo,
 Che di star loro a fronte. Oh ! che non posso
 E in foro, e in campo, e lingua, e senno, e brando,
 Tutto adoprare a un tempo ? Ma, ben posso,
 Con tai figli, adempir più parti in una.

TIBERIO

Altro a dirti mi resta. Allor che in fuga
 Ebbi posti quei vili, io, nel tornarne
 Verso le mura, il suon da tergo udiva
 Di destrier che correa su l'orme nostre ;
 Volgomi addietro, ed ecco a noi venirne
 Dal tirannico stuolo un uom soletto :
 Nuda ei la destra innalza ; inerme ha il fianco ;
 Tien con la manca un ramoscel d'olivo,
 E grida, e accenna : io mi soffermo, ei giunge ;
 E in umil suon, messo di pace, ei chiede
 L'ingresso in Roma. A propor patti e scuse
 Viene a Bruto, e al senato . . .

BRUTO

Al popol, dici :
 Che, o nulla è Bruto ; o egli è del popol parte.

Ed era il messo ? . . .

TIBERIO

Egli è Mamilio : io 'l fea
Ben da' miei custodir fuor della porta ;
Quindi a saper che far sen debba io venni.

BRUTO

Giunge in punto costui. Non più opportuno,
Nè più solenne il dì potea mai scerre
Per presentarsi de' tiranni il messo.
Vanne ; riedi alla porta, il cerca, e teco
Tosto lo adduci. Ei parlerà, se l'osa,
A Roma tutta in faccia : e udrà risposta
Degna di Roma, io spero.

TIBERIO

A lui men volo.

SCENA TERZA

BRUTO, TITO

BRUTO

Tu, vanne intanto ai senatori incontro ;
Fa che nel foro il più eminente loco
A lor dia seggio. Ecco, già cresce in folla
La plebe ; e assai de' senator pur veggo ;
Vanne ; affrettati, o Tito.

SCENA QUARTA

BRUTO, POPOLO; SENATORI, E PATRIZI,
CHE SI VAN COLLOCANDO NEL FORO

BRUTO

— O tu, sovrano
Scrutator dei più ascosi umani affetti;
Tu che il mio cor vedi ed infiammi; o Giove,
Massimo, eterno protettor di Roma;
Prestami, or deh! mente e linguaggio e spirti
Alla gran causa eguali... Ah! sì, il farai;
S'egli è pur ver, che me stromento hai scelto
A libertà, vero e primier tuo dono.

SCENA QUINTA

BRUTO SALITO IN RINGHIERA, VALERIO, TITO,
POPOLO, SENATORI, PATRIZI

BRUTO

A tutti voi, concittadini, io vengo
A dar dell'opre mie conto severo.
Ad una voce mi assumeste or dianzi
Con Collatino a dignità novella

Del tutto in Roma : ed i littori, e i fasci,
 E le scuri (fra voi già regie insegne)
 All'annúal nostro elettivo incarco
 Attribuir vi piacque. In me non entra
 Per ciò di stolta ambizione il tarlo :
 D'onori, no, (benchè sien veri i vostri)
 Ebro non son : di libertade io 'l sono ;
 Di amor per Roma ; e d'implacabil fero
 Abborrimento pe' Tarquinj eterno.
 Sol mio pregio fia questo ; e ognun di voi
 Me pur soverchi in tale gara eccelsa ;
 Ch'altro non bramo.

POPOLO

Il dignitoso e forte
 Tuo aspetto, o Bruto, e il favellar tuo franco,
 Tutto, sì, tutto in te ci annunzia il padre
 Dei Romani, e di Roma.

BRUTO

O figli, dunque ;
 Veri miei figli, (poichè a voi pur piace
 Onorar me di un tanto nome) io spero
 Mostrarvi in breve, ed a non dubbie prove,
 Ch'oltre ogni cosa, oltre a me stesso, io v'amo.—
 Con molti prodi il mio collega in armi
 Uscito è già della cittade a campo,
 Per incontrar, e in securtà raccorre

Quei che a ragion diserte han le bandiere
 Degli oppressori inique. Io tutti voi,
 Plebe, e patrizj, e cavalieri, e padri,
 Nel foro aduno ; perchè a tutti innanzi
 Trattar di tutti la gran causa io stimo.
 Tanta è parte or di Roma ogni uom romano,
 Che nulla escluder dal consesso il puote,
 Se non l'oprar suo reo. — Patrizj illustri ;
 Voi, pochi omai dal fero brando illesi
 Del re tiranno ; e voi, di loro il fiore,
 Senatori ; adunarvi infra una plebe
 Libera e giusta sdegnereste or forse ?
 Ah ! no : troppo alti siete. Intorno intorno,
 Per quanto io giri intenti gli occhi, io veggio
 Romani tutti ; e nullo havvene indegno,
 Poichè fra noi re più non havvi. — Il labbro
 A noi tremanti e mal sicuri han chiuso
 Finora i re : nè rimaneaci scampo :
 O infami farci, assenso dando infame
 Alle inique lor leggi ; o noi primieri
 Cader dell' ira lor vittime infauste,
 Se in noi l' ardir di opporci invan, sorgea.

VALERIO

Bruto, il vero tu narri. — A Roma io parlo
 Dei senatori in nome. — È ver, pur troppo !
 Noi da gran tempo a invidiar ridotti

Ogni più oscuro cittadino ; astretti
 A dispregiar, più ch'ogni reo, noi stessi;
 Che più ? sforzati, oltre il comune incarco
 Di servitù gravissimo, a tor parte
 Della infamia tirannica ; ci femmo
 Minori assai noi della plebe ; e il fummo :
 Nè innocente parere al popol debbe
 Alcun di noi, tranne gli uccisi tanti
 Dalla regia empia scure. Altro non resta
 Oggi a noi dunque, che alla nobil plebe
 Riunir fidi il voler nostro intero ;
 Nè omai tentar di soverchiarla in altro,
 Che nell'odio dei re. Sublime, eterna
 Base di Roma fia quest'odio sacro.
 Noi dunque, noi, per gl'infernali Numi,
 Sul sangue nostro e quel dei figli nostri,
 Tutti il giuriam ferocemente, a un grido.

POPOLO

Oh grandi ! Oh forti ! Oh degni voi soltanto
 Di soverchiarci omai ! La nobil gara
 Accettiam di virtù. Non che gl'iniqui
 Espulsi re, (da lor viltà già vinti)
 Qual popol, quale, imprenderebbe far fronte
 A noi Romani e cittadini a prova ?

BRUTO

Divina gara ! sovrumani accenti ! . . .

Contento io moro : io, qual Romano il debbe,
 Ho parlato una volta ; ed ho con questi
 Orecchi miei pure una volta udito
 Romani sensi. — Or, poichè Roma in noi
 Per la difesa sua tutta si affida,
 Fuor delle mura esco a momenti io pure ;
 E a voi giorno per giorno darem conto
 D'ogni nostr'opra, o il mio collega, od io ;
 Finchè, deposte l'armi, in piena pace
 Darete voi stabil governo a Roma.

POPOLO

Romper, disfar, spegner del tutto in pria
 I tiranni fa d'uopo.

BRUTO

A ciò sarovvi,

Ed a null'altro, io capo. — Udir vi piaccia
 Un loro messo brevemente intanto :
 In nome lor di favellarvi ei chiede.
 Il credereste voi ? Tarquinio, e seco
 L'infame Sesto, ed altri pochi, or dianzi
 Fin presso a Roma a spron battuto ardirò
 Spingersi ; quasi a un gregge vil venirne
 Stimando ; ah! stolti ! Ma, delusi assai
 Ne furo ; a me l'onor dell'armi prime
 Furò Tiberio, il figliuol mio. Ne andaro
 Gl' iniqui a volo in fuga : all'arte quindi

Dalla forza scendendo, osan mandarvi
Ambasciator Mamilio. I patti indegni
Piacevi udir quai sieno ?

POPOLO

Altro non havvi
Patto fra noi, che il morir loro, o il nostro.

BRUTO

Ciò dunque egli oda, e il riferisca.

POPOLO

A noi
Venga su dunque il servo nunzio ; i sensi
Oda ei di Roma, e a chi l'invia li narri.

SCENA SESTA

BRUTO, TITO, TIBERIO, MAMILIO, VALERIO,

POPOLO, SENATORI, PATRIZI

BRUTO

Vieni, Mamilio, inoltrati ; rimira
Quanto intorno ti sta. Cresciuto in corte
De'Tarquinj, tu Roma non hai visto :
Mirala ; è questa. Eccola intera, e in atto
Di ascoltarti. Favella.

MAMILIO

... Assai gran cose

Dirti, o Bruto, dovrei : ma, in questo immenso
Consesso, . . . esporre . . . all' improvviso . . .

BRUTO

Ad alta

Voce favella ; e non a me. Sublime
Annunziator di regj cenni, ai padri,
Alla plebe gli esponi : in un con gli altri,
Bruto anch'egli ti ascolta,

POPOLO

A tutti parla ;
E udrai di tutti la risposta, in brevi
Detti, per bocca del gran consol Bruto.
Vero interprete nostro egli è, sol degno
Di appalesar nostr'alme. Or via, favella ;
E sia breve il tuo dire : aperto e intero
Sarà il risponder nostro.

BRUTO

Udisti ?

MAMILIO

Io tremo.

— Tarquinio re . . .

POPOLO

Di Roma no.

MAMILIO

— Di Roma

Tarquinio amico, e padre . . .

POPOLO

Egli è di Sesto

L'infame padre, e non di noi . . .

BRUTO

Vi piaccia,

Quai che sian i suoi detti, udirlo in pieno
Dignitoso silenzio.

MAMILIO

— A voi pur dianzi

Venìa Tarquinio, al primo udir che Roma
Tumultuava ; e inerme, e solo ei quasi,
Securo appien nella innocenza sua,
E nella vostra léaltà, veniva :
Ma il respingeano l'armi. Indi ei m' invia
Messaggero di pace ; e per me chiede,
Qual è il delitto, onde appo voi sì reo,
A perder abbia oggi ei di Roma il trono
A lui da voi concesso . . .

POPOLO

Oh rabbia ! Oh ardire !

Spenta è Lucrezia, e del delitto ei chiede ? . . .

MAMILIO

Fu Sesto il reo, non egli . . .

TIBERIO

E Sesto, al fianco

Del padre, anch'ei veniva or dianzi in Roma :

E se con lui volto non era in fuga,
Voi qui il vedreste.

POPOLO

Ab ! perchè in Roma il passo
Lor si vietò ? già in mille brani e in mille
Fatti entrambi gli avremmo.

MAMILIO

— È ver, col padre

Sesto anco v'era : ma Tarquinio stesso,
Più re che padre, il suo figliuol traea,
Per sottoporlo alla dovuta pena.

BRUTO

Menzogna è questa, e temeraria, e vile ;
E me pur, mal mio grado, a furor tragge.
Se, per serbarsi il seggio, il padre iniquo
Svenar lasciasse anco il suo proprio figlio,
Forse il vorremmo noi ? La uccisa donna
Ha posto, è vero, al soffrir nostro il colmo :
Ma, senz'essa, delitti altri a migliaja
Mancano al padre, ed alla madre, e a tutta
La impura schiatta di quel Sesto infame ?
Servio, l'ottimo re, suocero e padre,
Dal scellerato genero è trafitto ;
Tullia, orribile mostro, al soglio ascende
Calpestando il cadavero recente
Dell'ucciso suo padre : il regnar loro

Intesto è poi di oppressioni e sangue ;
 I senatori e i cittadin svenati ;
 Spogliati appieno i non uccisi ; tratto
 Dai servigi di Marte generosi,
 (A cui sol nasce il roman popol prode)
 Tratto a cavar vilmente e ad erger sassi,
 Che rimarranno monumento eterno
 Del regio orgoglio e del di lui servaggio :
 Ed altre, ed altre, iniquità lor tante : . . .
 Quando mai fin, quando al mio dir porrei,
 Se ad uno ad uno annoverar volessi
 De' Tarquinj i misfatti ? Ultimo egli era,
 Lucrezia uccisa ; e oltr'esso omai non varca,
 Nè la loro empietà, nè il soffrir nostro.

POPOLO

L'ultimo è questo ; ah ! Roma tutta il giura . . .

VALERIO

Il giuriam tutti : morti cadrem tutti,
 Pria che in Roma Tarquinio empio mai rieda.

BRUTO

— Mamilio, e che ? muto, e confuso stai ?
 Ben la risposta antiveder potevi.
 Vanne ; recala or dunque al signor tuo,
 Poich'esser servo all'esser uom preponi.

MAMILIO

— Ragioni molte addur potrei ; . . . ma, niuna . . .

POPOLO

No ; fra un popolo oppresso e un re tiranno,
 Ragion non hayvi, altra che l'armi. In trono,
 Pregno ei d'orgoglio e crudeltade, udiva,
 Udiva ei forse allor ragioni, o preghi ?
 Non rideva egli allor del pianger nostro ?

MAMILIO

— Dunque, omai più felici altri vi faccia
 Con miglior regno. — Assai tesori
 Tarquinio ha in Roma ; e son ben suoi : fia giusto,
 Ch'oltre l'onore, oltre la patria e il seggio,
 Gli si tolgan gli averi ?

POPOLO

— A ciò risponda

Bruto per noi.

BRUTO

Non vien la patria tolta
 Dai Romani a Tarquinio : i re non hanno
 Patria mai ; nè la mertano : e costoro
 Di roman sangue non fur mai, nè il sono.
 L'onor loro a se stessi han da gran tempo
 Tolto essi già. Spento è per sempre in Roma
 E il regno, e il re, dal voler nostro ; il seggio
 Preda alle fiamme, e in cener vil ridotto ;
 Nè di lui traccia pure omai più resta.
 In parte è ver, che i loro avi stranieri

Seco in Roma arrecar tesori infami,
 Che, sparsi ad arte, ammorbatori in pria
 Fur dei semplici nostri almi costumi ;
 Tolti eran poscia, e si accrescean col nostro
 Sudore e sangue : onde i Romani a dritto
 Ben potrian ripigliarseli. — Ma, Roma
 Degni ne stima oggi i Tarquinii soli ;
 E a lor li dona interi.

POPOLO

Oh cor sublime !

Un Nume, il genio tutelar di Roma
 Favella in Bruto. Il suo voler si adempia . . .
 Abbia Tarquinio i rei tesori . . .

BRUTO

Ed esca

Coll'oro il vizio, e ogni regal lordura. —
 Vanne, Mamilio ; i loro averi aduna,
 Quanto più a fretta il puoi : custodi e scorta,
 A ciò ti fian miei figli. Ite voi seco.

SCENA SETTIMA**BRUTO, POPOLO, VALERIO,****SENATORI, PATRIZI****BRUTO**

Abbandonare, o cittadini, il foro
Dovriasi, parmi; e uscire in armi a campo.
Vediam, vediam, s'altra risposta forse
Chiederci ardisce or di Tarquinio il brando.

POPOLO

Ecco i tuoi scelti, a tutto presti, o Bruto.

BRUTO

Andiam, su dunque, alla vittoria, o a morte.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

TIBERIO, MAMILIO

TIBERIO

Vieni, Mamilio, obbedir deggio al padre :
Espressamente or or mandommi un messo,
Che ciò m' impone : al tramontar del sole
Fuori esser dei di Roma.

MAMILIO

Oh ! come ardisce
Ei rivocar ciò che con Roma intera
Mi concedea stamane ei stesso ? . . .

TIBERIO

Il solo
Quì rimanerti a te si toglie : in breve
Ti seguiran fuor delle porte i chiesti
E accordati tesori. Andiam . . .

MAMILIO

Che deggio

Dunque recare all' infelice Aronte
In nome tuo ?

TIBERIO

Dirai, . . . ch'ei sol non merta
Di nascer figlio di Tarquinio ; e ch' io,
Memore ancor dell' amistade nostra,
Sento del suo destin pietà non poca.
Nulla per lui poss' io . . .

MAMILIO

Per te, puoi molto.

TIBERIO

Che dir vuoi tu ?

MAMILIO

Che, se pietade ancora
L' ingresso ottiene entro al tuo giovin petto,
Dei di te stesso, e in un de' tuoi, sentirla.

TIBERIO

Che parli ?

MAMILIO

A te può la pietà d'Aronte
Giovare, (e in breve) più che a lui la tua.
Bollente or tu di libertà, non vedi
Nè perigli, nè ostacoli : ma puoi
Creder tu forse, che a sussister abbia

Questo novello, e neppur nato appieno,
Mero ideale popolar governo ?

TIBERIO

Che libertade a te impossibil paja,
Poichè tu servi, io 'l credo. Ma, di Roma
Il concorde voler . . .

MAMILIO

Di un'altra Roma

Ho il voler poscia udito : io te compiango ;
Te, che col padre al precipizio corri. —
Ma, Tito vien su l'orme nostre. Ah ! forse,
Meglio di me, potrà il fratel tuo stesso
Il dubbio stato delle cose esporti.

SCENA SECONDA

TITO, MAMILIO, TIBERIO

TITO

Te rintracciando andava ; io favellarti . . .

TIBERIO

Per or nol posso.

MAMILIO

Immantinente trarmi

Ei fuor di Roma debbe : uno assoluto
Comando il vuol del vostro padre. — Oh quanto

Di voi mi duole, o giovinetti!...

TIBERIO

Andiamo,
Andiam frattanto. — Ad ascoltarvi, o Tito,
Or ora io riedo.

TITO

E che vuol dir costui?

MAMILIO

Andiam: narrarvi io potrò forse in via
Quanto il fratel dirmi or volea.

TITO

T'arresta.

Saper da te...

MAMILIO

Più che non sai, dirotti.
Tutto sta in me: da gran perigli io posso
Scamparvi, io solo...

TIBERIO

Artificiosi detti

Tu muovi...

TITO

E che sta in te?

MAMILIO

Tiberio, e Tito,
E Bruto vostro, e Collatino, e Roma

TIBERIO

Folle, che parli?

TITO

Io so la iniqua speme . . .

MAMILIO

Speme? certezza ell'è. Già ferma e piena
A favor dei Tarquinj arde congiura:
Nè sou gli Aquilj a congiurare i soli,
Come tu il pensi, o Tito: Ottavj, e Marzj,
E cento e cento altri patrizj; e molti,
E i più valenti, infra la plebe istessa . . .

TIBERIO

Oh ciel! che ascolto? . . .

TITO

È ver, pur troppo, in parte:
Fero un bollor v'ha in Roma. A lungo, or dianzi,
Presso agli Aquilj si adunò gran gente:
Come amico e congiunto, alle lor case
Mi appresentava io pure, e solo escluso
Ne rimaneva pur io. Grave sospetto
Quindi in me nacque . . .

MAMILIO

Appo gli Aquilj io stava,
Mentre escluso tu n'eri: è certa, è tale
La congiura, e sì forte, ch' io non temo
Di svelarvela.

TIBERIO

Perfido . . .

TITO

Le vili

Arti tue v'adopraſti . . .

MAMILIO

Udite, udite,

Figli di Bruto, ciò che dirvi io voglio. —
 S'arte mia fosse stata, ordir sì tosto
 Sì gran congiura, io non sarei per tanto
 Perfido mai. Per l'alta causa e giusta
 Di un legittimo re, tentati, e volti
 A pentimento e ad equitade avrei
 Questi sudditi suoi da error compresi,
 Travati dal ver; nè mai sarebbe
 Perfidia ciò. Ma, nè usurpar mi deggio,
 Nè vo', l'onor di cosa che arte nulla,
 Nè fatica, costavami. Disciolto
 Dianzi era appena il popolar consesso,
 Ch'io di nascosto ricevea l'invito
 Al segreto consiglio. Ivi stupore
 Prendea me stesso, in veder tanti, e tali,
 E sì bollenti difensori unirsi
 Degli espulsi Tarquinj: e a gara tutti
 Mi promettean più assai, ch'io chieder loro
 Non mi fora attentato. Il solo Sesto

Chiamavan tutti alla dovuta pena.
 Ed è colpevol Sesto ; e irato il padre
 Contr'esso è più, che nol sia Roma ; e intera
 Ne giurava ei vendetta. Io lor fea noto
 Questo pensier del re : gridano allora
 Tutti a una voce : « A lui riporre in trono
 « Darem la vita noi ». Fu questo il grido
 Della miglior, della più nobil parte
 Di Roma. — Or voi, ben dal mio dir scorgete,
 Ch'arte in me non si annida : il tutto io svelo,
 Per voi salvar ; e per salvare a un tempo,
 Ov'ei pur voglia, il vostro padre istesso.

TIBERIO

— Poichè già tanto sai, serbarti in Roma
 Stimò il miglior, fino al tornar del padre.
 Veggo or perchè Bruto inviò sì ratto
 Il comando di espellerti ; ma tardo
 Pur mi giungea . . .

TITO

Ben pensi : e ognor tu intanto
 Sovr'esso veglia. Il più sicuro asilo
 Per custodir costui, la magion parmi
 De' Vitellj cugini : io fuor di Roma
 Volo, il ritorno ad affrettar del padre.

MAMILIO

Franco parlai, perchè di cor gentile

Io vi tenni ; tradirmi ora vi piace ?
 Fatelo : e s'anco a Bruto piace il sacro
 Diritto infranger delle genti, il faccia
 Nella persona mia : ma già tant'oltre
 La cosa è omai, che , per nessun mio danno,
 Ut il toccarne a voi non può, nè a Bruto.
 Già più inoltrata è la congiura assai,
 Che nol pensate or voi. Bruto, e il collega,
 E dell'infima plebe la vil feccia,
 Sono il sol nerbo che al ribelle ardire
 Omai rimane. Al genitor tu vanne,
 Tito, se il vuoi ; più di tornar lo affretti,
 Più il suo destin tu affretti. — E tu, me tosto
 Appo i Vitellj traggi : ivi sicuro,
 Più assai che tu, fra lor starommi.

TIBERIO

Or quale

Empio sospetto ? . . .

MAMILIO

Di evidenza io parlo ;
 Non di sospetto. Anco i Vitellj, i fidi
 Quattro germani della madre vostra ;
 Essi, che a Bruto di amistade astretti
 Eran quanto di sangue, anch'essi or vonno
 Ripor Tarquinio in seggio.

TITO

Oh ciel!...

TIBERIO

Menzogna

Fia questa...

MAMILIO

Il foglio, ove i più illustri nomi
 Di propria man dei congiurati stanno,
 Convincer puovvi? — Eccolo: ad uno ad uno
 Leggete or voi, sotto agli Aquilj appunto,
 Scritti i quattro lor nomi.

TIBERIO

Ahi vista!

TITO

Oh cielo!

Che mai sarà del padre?...

TIBERIO

Oh giorno! Oh Roma!..

MAMILIO

— Nè, perch'io meco or questo foglio arrechi,
 Crediate voi che al mio partir sia annesso
 Della congiura l'esito. Un mio fido
 Nascoso messo è già di Roma uscito;
 Già il tutto è omai noto a Tarquinio appieno.
 Dalla vicina Etruria a lui già molti
 Corrono in armi ad ajutarlo; il forte

Re di Chiusi è per lui ; Tarquinia, Veja,
 Etruria tutta in somma, e Roma tutta ;
 Tranne i consoli, e voi. Questo mio foglio
 Null'altro importa, che in favor dei nomi
 La clemenza del re. Col foglio a un tempo
 Me date in man del genitore : a rivi
 Scorrer farete dei congiunti vostri
 Forse il sangue per or ; ma, o tosto, o tardi,
 A certa morte il genitor trarrete :
 E il re fia ognor Tarquinio poscia in Roma.

TITO

Ah ! ch' io pur troppo antivedea per tempo
 Quant'ora ascolto. Al padre io'l dissi . . .

TIBERIO

A scabro

Passo siam noi. Che far si dee ? deh ! parla . . .

TITO

Grave periglio al genitor sovrasta . . .

TIBERIO

E assai più grave a Roma . . .

MAMILIO

Or via, che vale

Il favellar segreto ? O fuor di Roma
 Trar mi vogliate, o di catene avvinto
 Ritenermivi preso, a tutto io sono
 Presto omai : ma, se amor vero del padre,

E di Roma vi punge, e di voi stessi ;
 Voi stessi, e il padre in un salvate, e Roma.
 Ciò tutto è in voi.

TITO

Come ?

TIBERIO

Che sperì? . . .

MAMILIO

Aggiunti

Di propria mano i nomi vostri a questi,
 Fia salvo il tutto.

TIBERIO

Oh ciel ! la patria, il padre
 Noi tradirem ? . . .

MAMILIO

Tradiste e patria e padre,
 E l'onor vostro, e i tutelari Numi,
 Allor che al re legittimo vi osaste
 Ribellar voi. Ma, se l'impresa a fine
 Vi avvenía di condurre, un frutto almeno
 Dal tradimento era per voi raccolto :
 Or che svanita è affatto, (ancor vel dico)
 Col più persister voi trarrete, e invano,
 La patria e il padre a fere stragi, e voi.

TITO

Ma dimmi ; aggiunto ai tanti nomi il nostro,

A che ci mena ? a che s'impegnan gli altri ?

MAMILIO

A giuste cose. Ad ascoltar di bocca
 Propria del re le sue discolpe ; a farvi
 Giudici voi, presente il re, del nuovo
 Misfatto orribil del suo figlio infame ;
 A vederlo punito ; a ricomporre
 Sotto men duro freno in lustro e in pace
 La patria vostra ... Ah ! sovra gli altri tutti,
 Liberatori della patria veri
 Nomar vi udrete ; ove stromenti siate
 Voi d'amistade infra Tarquinio e Bruto ;
 Nodo, che sol porre or può in salvo Roma.

TITO

Certo, a ciò far noi pur potremmo ...

TIBERIO

Ah ! pensa ...

Chi sa ? ... Forse altro ...

TITO

E ch' altro a far ci resta ?

Possente troppo è la congiura ...

TIBERIO

Io d'anni

Minor ti sono ; in sì importante cosa
 Da te partirmi io non vorrei, nè il posso :
 Troppo ognora ti amai : ma orribil sento

Presagio al core . . .

TITO

Eppur, già già si appressa
 La notte, e ancor coi loro prodi in Roma
 Nè Collatin, nè il padre, tornar veggio :
 Ito ai Tarquinj è di costui già il messo :
 Stretti noi siam per ogni parte : almeno
 Per or ci è forza il re placare . . .

MAMILIO

È tarda

L'ora omai ; risolvete : è vano il trarvi
 Da me in disparte. Ove in mio pro vogliate,
 O (per più vero dire) in util vostro
 Ove adoprarvi ora vogliate, il meglio
 Fia il più tosto. Firmate ; eccovi il foglio.
 Me, di tai nomi ricco, uscir di Roma
 Tosto farete, affin che tosto in Roma
 Rieda la pace.

TITO

Il ciel ne attesto ; ei legge
 Nel cor mio puro ; ei sa, che a ciò mi sforza
 Solo il bene di tutti.

TIBERIO

Oh ciel ! che fai ? . . .

TITO

Ecco il mio nome.

TIBERIO

— E sia, se il vuoi. — Firmato,
Ecco, o Mamilio, il mio.

MAMILIO

Contento io parto.

TITO

Scortalo dunque tu ; mentr'io ...

SCENA TERZA.

LITTORI, COLLATINO CON NUMEROSI SOLDATI

TITO, MAMILIO, TIBERIO

COLLATINO

Che veggo ?

Ancor Mamilio in Roma ?

TIBERIO

Oh cielo ! ...

TITO

Oh vista !

Oh fero inciampo !

COLLATINO

E voi, così servaste

L'assoluto incalzante ordin del padre ? —

Ma, donde tanto il turbamento in voi ?

Perchè ammutite ? — Al ciel sia lode ; in tempo

Io giungo forse ancora. — Olà, littori,
Tito e Tiberio infra catene avvinti
Sien tosto . . .

TITO

Deh ! ci ascolta . . .

COLLATINO

In breve udravvi

Roma, e il console Bruto. Alla paterna
Magion traete i due fratelli ; e quivi
Su lor vegliate.

TIBERIO

Ah Tito !

SCENA QUARTA

COLLATINO, MAMILIO, SOLDATI

COLLATINO

E voi, costui

Fuor delle porte accompagnate . . .

MAMILIO

Io venni

Sotto pubblica fede . . .

COLLATINO

E inviolato,

Sotto pubblica fè, che pur non merti,
Ne andrai. — Quinto, mi ascolta. —

SCENA QUINTA

COLLATINO

Oh ciel ! qual fia

Il fin di tante orribili sventure ? . . . —

Ma pria che giunga Bruto, a tutto intanto

Qui provyeder, con ferreo cor, m'è forza,

A T T O Q U A R T O**SCENA PRIMA****LITTORI, BRUTO, SOLDATI****BRUTO**

Prodi Romani, assai per oggi abbiamo
Combattuto per Roma. Ognun fra i suoi,
Quanto riman della inoltrata notte,
Può ricovrarsi placido. Se ardire
Avrà il nemico di rivolger fronte
Ver Roma ancor, ci adunerem di nuovo
A respingerlo noi.

SCENA SECONDA**COLLATINO, BRUTO, LITTORI, SOLDATI****COLLATINO****Ben giungi, o Bruto.**

**Già, del tuo non tornare ansio, veniva
Io fuor di Roma ad incontrarti.**

BRUTO

Io tardi

Riedo, ma pieno di speranza e gioja.
 I miei forti a gran pena entro alle mura
 Potea ritrarre ; in aspra zuffa ardenti
 Stringeansi addosso ad un regal drappello,
 Che, al primo aspetto, di valor fea mostra.
 Su le regie orme eran d'Ardéa venuti,
 Nè il re sapean respiuto : al fuggir forse
 Altra strada ei teneva. A noi fra mani
 Cadean costoro ; e sbaragliati e rotti
 Eran già tutti, uccisi in copia, e in fuga
 Cacciati gli altri, anzi che il sol cadesse.
 Dal più incalzarli poscia i miei rattenni,
 Per le già sorte tenebre, a gran stento.

COLLATINO

Nella mia uscita avventurato anch'io
 Non poco fui. Per altra porta al piano,
 Il sai, scendeva io primo : a torme a torme,
 Pressochè tutto lo sbandato nostro
 Prode esercito, in sorte a me fu dato
 D'incontrare ; deserte avean l'iosegne
 In Ardéa del tiranno. Oh ! quai di pura
 Gioja sublime alte feroci grida
 Mandano al ciel, nell'incontrarsi, i forti
 Cittadini e soldati ! . . . Entro sue mura,

Da me scortati, or gli ha raccolti Roma ;
E veglian tutti in sua difesa a gara.

BRUTO

Scacciato, al certo, come al figlio imposi,
Fu il traditor Mamilio. Andiam noi dunque
Tutti a breve riposo ; assai ben, parmi,
Noi cel mercammo. Al sol novello, il foro
Ci rivedrà ; che d'alte cose a lungo
Trattar col popol dessi.

COLLATINO

— Oh Bruto !... Alquanto

Sospendi ancora. — Or, fa in disparte trarsi,
Ma in armi stare i tuoi soldati : io deggio
A solo a sol quì favellarti.

BRUTO

E quale ?...

COLLATINO

L'util di Roma il vuol ; ten prego...

BRUTO

In armi

All'ingresso del foro, in doppia schiera,
Voi, soldati, aspettatemi. — Littori,
Scostatevi d'alquanto.

COLLATINO

— Ah Bruto !... Il sonno

Ancorchè breve, infra i tuoi Lari, in questa

Orribil notte, il cercheresti indarno.

BRUTO

Che mai mi annunzj?... Oh cielo! onde turbato,
Inquieto, sollecito, ... tremante? ...

COLLATINO

Tremante, sì, per Bruto io sto; per Roma;
Per tutti noi. — Tu questa mane, o Bruto,
Alla recente profonda mia piaga,
Pietoso tu, porgevi almen ristoro
Di speranza e vendetta: ed io (me lasso!)
Debbo in premio a te fare, oh ciel! ... ben altra
Piaga nel core or farti debbo io stesso.
Deh! perchè vissi io tanto?... Ahi sventurato
Misero padre! or dei da un infelice
Orbo marito udirti narrar cosa,
Che punta mortalissima nel petto
Saratti! ... Eppur; nè a te tacerla io deggio; ...
Nè indugiartela posso.

BRUTO

Oimè! ... mi fanno

Rabbrivire i detti tuoi ... Ma pure
Peggior del danno è l'aspettarlo. Narra.
Finora io sempre in servitù vissuto,
Per le più care cose mie son uso
A tremar sempre. Ogni sventura mia,
Purchè Roma sia libera del tutto,

Udir poss'io : favella.

COLLATINO

In te (pur troppo !)

In te sta il far libera Roma appieno ;
 Ma a tal costo, che quasi.. Oh giorno!.. Io primo,
 A duro prezzo occasione io diedi
 All'alta impresa ; a trarla a fine, oh cielo !...
 Forza è che Bruto a Roma tutta appresti
 Un inaudito, crudo, orrido esempio
 Di spietata fortezza — Infra i tuoi Lari,
 (Il crederesti ?) in securtà non stai.
 Fera, possente, numerosa, bolle
 Una congiura in Roma.

BRUTO

Io già 'l sospetto

N'ebbi, in udir del rio Mamilio i caldi
 Raggiri ; e quindi ordine espresso a fretta,
 Pria di nona, a Tiberio ebbi spedito,
 Di farlo uscir tosto di Roma.

COLLATINO

Il sole

Giungea già quasi d'occidente al balzo,
 Quand'io quì ancor con i tuoi figli entrambi
 Ritrovava Mamilio. — Il dirtel duolmi ;
 Ma vero è pur ; male obbedito fosti.

BRUTO

Oh ! qual desti in me sdegno a terror misto ?...

COLLATINO

Misero Bruto !... Or che sarà, quand'io
Ti esporrò la congiura ? ... e quando il nome
Dei congiurati udrai ? ... Primi, fra molti
De' più stretti congiunti e amici tuoi,
Anima son del tradimento, e parte,
Primi i Vitellj stessi ...

BRUTO

Oimè ! i germani

Della consorte mia ? ...

COLLATINO

Chi sa, se anch'essa

Da lor sedotta or contra te non sia ?

E, ... gli stessi ... tuoi ... figli ? ...

BRUTO

Oh ciel ! Che ascolto ?

Mi agghiacci il sangue entro ogni vena... I figli

Miei, traditori ? ... Ah ! no, nol credo ...

COLLATINO

Oh Bruto ! ...

Così non fosse ! — Ed io neppure il volli

Creder da prima : agli occhi miei fu poscia

Forza (oimè!) ch'io'l credessi — È questo un foglio

Fatal per noi : leggilo.

BRUTO

... Il cor mi trema.

Che miro io quì? di propria man vergati
 Nomi su nomi: e son gli Aquilj i primi,
 Indi i Vitellj tutti; e i Marzj; ed altri;
 Ed altri; e in fin,... Tito! Tiberio!... Ah! basta!
 Non più; ... troppo vid' io. — Misero Bruto! ...
 Padre omai più non sei... — Ma, ancor di Roma
 Consol non men che cittadin, tu sei. —
 Littori, olà, Tito e Tiberio tosto
 Guidinsi avanti al mio cospetto.

COLLATINO

Ah! meglio,

Meglio era, o Bruto, che morir me solo
 Lasciassi tu...

BRUTO

Ma come in man ti cade
 Questo terribil foglio?

COLLATINO

Io stesso il vidi,
 Bench'ei ratto il celasse, in mano io'l vidi
 Del traditor Mamilio: il feci io quindi
 Torre a lui nell'espellerlo di Roma.
 A fida guardia in tua magion commessi
 Ebbi intanto i tuoi figli: a ogni altra cosa
 Ebbi a un tratto provvisto: a vuoto, io spero,

Tutti cadranno i tradimenti. In tempo
 N'ebb' io l'avviso ; e fu pietade al certo
 Di Giove, somma, che scoperto volle
 Un sì orribile arcano a me non padre.
 Io, palpitando, e piangendo, a te il narro :
 Ma forza è pur, che te lo sveli io pria,
 Che in tua magion t'è il piède . . .

BRUTO

Altra magione

Più non rimane all' infelice Bruto,
 Fuorchè il foro, e la tomba. — È dover mio,
 Dar vita a Roma , anzi che a Bruto morte.

COLLATINO

Mi squarci il core. Il tuo dolor mi toglie
 Quasi il senso del mio . . . Ma, chi sa ? . . . forse,
 Scolpar si ponno i figli tuoi . . . Gli udrai . . .
 Io, fuorchè a te, nè pur parola ho fatto
 Finor della congiura : ogni più saldo
 Mezzo adoprai, per impedir soltanto
 Ch'uom non si muova in questa notte : all'alba
 Convocato ho nel foro il popol tutto . . .

BRUTO

E il popol tutto, alla sorgente aurora,
 Il vero appien, qual ch'esser possa, e il solo
 Vero saprà, per bocca mia.

COLLATINO

Già i passi

Dei giovinetti miseri . . .

BRUTO

I miei figli ! . . .

Tali stamane io li credea ; nemici

Or mi son fatti, e traditori a Roma ? . . .

SCENA TERZA

TITO, TIBERIO FRA LITTORI, BRUTO,

COLLATINO

BRUTO

In disparte ognun traggasi : voi soli

Inoltratevi.

TITO

Ah padre ! . . .

BRUTO

Il consol io

Di Roma sono. — Io chieggo a voi, se siete

Cittadini di Roma.

TIBERIO

Il siamo ; e figli

Ancor di Bruto . . .

TITO

E il proverem, se udirci

Il consol degna.

COLLATINO

Ai loro detti, agli atti,

Sento il cor lacerarmi.

BRUTO

— Un foglio è questo,

Che ai proscritti Tarquinj riportava
 Il reo Mamilio. Oltre molti altri, i vostri
 Nomi vi stan, di vostro proprio pugno.
 Voi, traditori della patria dunque
 Siete, non più di Bruto figli omai;
 Figli voi de' tiranni infami siete.

TITO

Vero è (pur troppo!) ivi sott'altri molti
 Illustri nomi, il mio v'aggiunsi io primo;
 E, strascinato dal mio esempio poscia,
 Firmò il fratello. Ei non è reo: la pena,
 Sia qual si vuol, soltanto a me si debbe.
 Mi sconsigliava ei sempre...

TIBERIO

Eppur, non seppi

Io mai proporti altro consiglio: e d'uopo
 Salvar pur n'era il già tradito padre,
 Ad ogni costo. Al falso il ver commisto

Avea sì ben Mamilio, che noi presi
 Dall'arti sue, da tutti abbandonato
 Credendo il padre, a lui tradir noi stessi
 Sforzati, noi, dal troppo amarlo fummo.
 Ah ! se delitto è il nostro, al par siam degni
 Noi d'ogni grave pena : ma la sola
 Che noi temiamo, e che insoffribil fora,
 (L'odio paterno) il ciel ne attesto, e giuro,
 Che niun di noi la merta.

BRUTO

Oh rabbia ! e in seggio
 Riporre il re, voi, con quest'altri infami,
 Pur prometteste ?

TITO

Io, col firmar, sperava
 Render Tarquinio a te più mite . . .

BRUTO

A Bruto ?

Mite a Bruto Tarquinio ? — E s'anco il fosse ;
 Perfido tu, tradir la patria mai
 Dovevi tu per me ? Voi forse, or dianzi,
 Voi non giuraste morir meco entrambi,
 Pria ch'a niun re mai più sopporci noi ?

TITO

No! niego io, no . . .

BRUTO

Spergiuri sete or dunque,
E traditori . . . In questo foglio a un tempo
Firmato avete il morir vostro ; . . . e il mio ! . . .

TIBERIO

Tu piangi, o padré ?... Ah ! se del padre il pianto,
Sovra il ciglio del giudice severo,
Attesta almen, che noi del tutto indegni
Di tua pietà non siam, per Roma lieti
Morremo noi.

TITO

Ma, benchè reo, non era
Nè vil, nè iniquo Tito . . .

BRUTO

Oh figli ! oh figli ! . . .
— Che dico io figli ? il disonor mio primo
Voi siete, e il solo. Una sprezzabil vita,
Voi, voi serbarla al padre vostro, a costo
Della sua gloria e libertà ? ridurmi
A doppiamente viver con voi servo,
Allor che stava in vostra man di andarne
Liberi meco a generosa morte ?
E, a trarre a fin sì sozza impresa, farvi
Della patria nascente traditori ?
Sordi all'onor ? spergiuri ai Numi ? — E s'anco
Foss' io pur stato oggi da Roma intera

Tradito ; e s'anco, a esempio vostro, io sceso
 Fossi a implorar clemenza dal tiranno ;
 Ahi stolti voi ! più ancor che iniqui, stolti !
 Creder poteste mai, che in cor d'espulso
 Vile tiranno, altro allignar potesse,
 Che fera sete di vendetta e sangue ?
 A morte certa, e lunga, e obbrobrïosa,
 Voi, per salvarlo, or serbavate il padre.

TITO

Timor, nol niego, in legger tanti e tanti
 Possenti nomi entro quel foglio, il petto
 Invaso mi ebbe, ed impossibil femmi
 L'alta impresa parere. Io già, non lieve,
 E per se dubbia, e perigliosa (il sai)
 La credea ; benchè in cor brama ue avessi.
 Quindi, in veder cangiarsi affatto poscia
 In sì brev'ora il tutto, e al re tornarne
 I cittadini, ed i più illustri, in folla ;
 Tremai per Roma, ove gran sangue, e invano,
 Scorrer dovrebbe, e il tuo primiero. Aggiunti
 I nomi nostri a quei tanti altri, in cuore
 Nasceami speme, che per noi sottratto
 Dalla regia vendetta così fora
 Il padre almeno : e in larghi detti, astuto
 Mamilio, a noi ciò promettea.

BRUTO

Che festi?

Che festi? oh cielo! — Ah! cittadin di Roma
 Non eri tu in quel punto; poichè Roma
 Per me tradivi... Nè figliuol di Bruto
 Eri tu allor, poichè il suo onor vendevi
 Al prezzo infame dei comuni ceppi.

TIBERIO

Il tuo giusto furor, deh! padre, in lui
 Non volger solo; al par lo merto anch'io.
 Per te, il confesso, anch'io tremai; più amato
 Da noi fu il padre, che la patria nostra:
 Sì, padre, il nostro unico error fu questo.

COLLATINO

Ahi giovinetti miseri!... Oh infelice
 Padre!...

BRUTO

Ah! pur troppo voi di Bruto foste,
 Più che di Roma, figli! In rio servaggio
 Voi nati, ad ingannarvi io pur costretto
 Dai duri nostri tempi, a forti ed alti
 Liberi sensi io non potea nudrirvi,
 Qual debbe un padre cittadino... O figli,
 Del vostro error cagion non altra io cerco.
 Me, me, ne incolpo, ed il servir mio prisco,
 E il mio tacere; e, ancorchè finto, il mio

Stesso tremar, che a tremare insegnovvi.
 Ah! non è muta entro al mio cor pietade; ...
 Ma, in suon più fero, mi grida tremenda
 Giustizia; e a dritto or la pretende Roma. —
 Figli miei, figli amati, io son più assai
 Infelice di voi... Deh! poichè a vostra
 Scelta era pure o il tradir Roma, o a morte
 Sottrar il padre; oh ciel! perchè scordarvi,
 Che a sottrar Bruto dall' infamia (sola,
 Vera sua morte) a lui bastava un ferro?
 Ed io lo aveva; ed il sapean suoi figli:
 Tremar potean mai quindi essi pel padre?

COLLATINO

Deh! per ora il dolore e l'ira alquanto
 Acqueta, o Bruto: ancor, chi sa?... salvarli
 Forse...

TITO

Ah! salvarmi or si vorrebbe indarno:
 Non io più omai viver potrei; perduta
 Ho dell'amato genitor la stima,
 E l'amor, forse... Ah! non fia mai, ch'io viva.
 Ma il tristo esempio mio bensì discolpi
 L'innocente minor fratello; ei salvo... ,

TIBERIO

Orrido è molto il nostro fallo, o padre;
 Ma pari egli è; giusto non sei, se pari

Non ne dai pena. Il tutelar celeste
 Genio di Roma espressamente or forse
 Volea, che base a libertà perenne
 Fosse il severo esempio nostro.

BRUTO

Oh figli! . . .

Deh! per or basti . . . Il vostro egregio e vero
 Pentimento sublime, a brani a brani
 Lo cuormisquarcia . . . Ancor, pur troppo! io sono,
 Più che console, padre . . . Entro ogni vena
 Scorrer mi sento orrido un gelo . . . Ah! tutto,
 Tutto il mio sangue per la patria sparso
 Sarà fra poco . . . A far rinascere Roma,
 L'ultimo sangue or necessario, è il mio:
 Pur ch'io liberi Roma, a voi, nè un solo
 Giorno, o miei figli, io sopravviver giuro. —
 Ch'io per l'ultima volta al sen vi stringa,
 Amati figli; . . . ancora il posso . . . Il pianto . . .
 Dir più omai.. non mi lascia.. Addio,.. miei figli.—
 Consol di Roma, ecco a te rendo io 'l foglio.
 Sacro dovere al dì novel t'impone
 Di appresentarlo a Roma tutta. I rei
 Stanno affidati alla tua guardia intanto.
 Teco nel foro al sorger dell'aurora
 Anch'io verronne. — Or, sostener più a lungo,
 No, più non posso così fera vista.

SCENA QUARTA**COLLATINO TITO, TIBERIO, LITTORI,****COLLATINO****Necessità fatal!****TITO****Misero padre ! . . .****TIBERIO****Purchè salva sia Roma ! . . .****COLLATINO****Ognun me segua.**

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

POPOLO, VALERIO, SENATORI, PATRIZJ,
TUTTI COLLOCATI, COLLATINO E BRUTO

IN RINGHIERA

COLLATINO

Romani, a voi lieto e raggianti il sole
 Jer sorgea ; quando appunto in simil ora
 Di libertà le prime voci all'aura
 Eccheggiavan per voi : nel dolor mio
 Sepolto intanto, io muto stava. In questo
 Orribil dì, parte tutt'altra (ah! lasso !)
 Toccami in sorte, poichè a voi pur piacque
 Consol gridarmi, col gran Bruto, ad una. —
 Giurava ognun, (ben vel rimembra, io spero)
 Giurava ognun, jeri, nel foro, ai Numi,
 Di pria morir che mai tornarne al vile
 Giogo dei re. Nè soli i rei Tarquinj,
 Ma ogni uom, che farsi delle leggi osasse

Maggior, da voi, dal giuramento vostro
 Venía proscritto. — Il credereste or voi?
 Alla presenza vostra, io debbo, io primo,
 Molti accusar tra i più possenti e chiari
 Cittadini ; che infami, empj, spergiuri,
 Han contra Roma, e contro a se (pur troppo !)
 Congiurato pel re.

POPOLO

Pel re ? Quai sono ?

Quai son gl'iniqui traditori, indegni
 D'esser Romani ? Or via ; nomali ; spenti
 Li vogliam tutti . . .

COLLATINO

Ah ! . . . nell'udirne i nomi,
 Forse, . . . chi sa ? . . . Nel pronunziargli, io fremo . . .
 Più la clemenza assai, che la severa
 Giustizia vostra, implorerò. Son questi
 Pressochè tutti giovanetti : i mali
 Tanti, e sì ferì, del civil servaggio
 Provato ancor, per poca età, non hanno :
 E i più, cresciuti alla pestifer'ombra
 Della corrotta corte, in ozio molle,
 Di tirannia gustato han l'esca dolce,
 Ignari appien dell'atroce suo fiele.

POPOLO

Quai che pur sien, son traditor, spergiuri;

Pietà non mertan ; perano : corrotti
 Putridi membri di città novella,
 Vuol libertà che tronchi sieno i primi.
 Nomali. Udiamo . . .

VALERIO

E noi, benchè convinti

Pur troppo omai, che alla patrizia gente
 Questo delitto rio (disnor perenne !)
 Si aspetta, or pure i loro nomi a prova
 Noi col popol chiediamo. — Oh nobil plebe
 Ad alte cose nata ! oh te felice !
 Tu almen della tirannide portavi
 Soltanto il peso ; ma la infamia e l'onta
 N'erano in noi vili patrizj aggiunte
 Al pondo ambíto dei mertati ferri.
 Noi, più presso al tiranno ; assai più schiavi,
 E men dolenti d'esserlo, che voi ;
 Noi quindi al certo di servir più degni.
 Io n'ho il presagio ; a spergiurarsi i primi
 Erano i nostri. — O Collatin, tel chieggo
 E del senato, e de'patrizj in nome ;
 Svela i rei, quai ch'ei sieno. Oggi de' Roma
 Ad alta prova ravvisar, qual fera
 Brama ardente d'onor noi tutti invada.

POPOLO

Oh degni voi di miglior sorte ! . . . Ah ! voglia

Il ciel, che i pochi dal servir sedotti,
 Nè di plebei, nè di patrizj il nome
 Abbian da noi ! Chi è traditor spergiuro,
 Cesso d'esser Romano.

COLLATINO

I rei son molti :

Ma, nol son tutti a un modo. Havvene, a cui
 Spiace il servaggio ; e han cor gentile ed alto :
 Ma da Mamilio iniquo in guise mille
 Raggirati, ingannati . . .

POPOLO

Ov'è l'infame ?

Oh rabbia ! ov'è ? . . .

COLLATINO

Pria che sorgesser l'ombre,
 Fuor delle porte io trarre il fea : che salvo
 Il sacro dritto delle genti il volle,
 Bench' ei colpevol fosse. Il popol giusto
 Di Roma, osserva ogni diritto : è base
 Di nostra sacra libertà, la fede.

POPOLO

Ben festi, in vero, di sottrarre al nostro
 Primo furor colui : così macchiata
 Non è da noi giustizia. I Numi avremo
 Con noi schierati, e la virtude : avranno
 I rei tiranni a lor bandiere intorno

Il tradimento, la viltade, e l'ira
Giusta del ciel . . .

VALERIO

Ma i lor tesori infami
Darem noi loro, affin che a danno espresso
Se ne vaglian di Roma ? Assai più l'oro
Fia da temersi or dei tiranni in mano,
Che non il ferro.

POPOLO

È ver ; prestar non vuoi
Tal arme a lor viltà : ma far vorremmo
Nostro perciò l'altrui ? che cal dell'oro
A noi, che al fianco brando, e al petto usbergo
Di libertade abbiamo ?

VALERIO

Arsi sien, arsi
Tutti i tesori dei tiranni ; o assorti
Sien del Tebro fra l'onde . . .

POPOLO

E in un perisca
Ogni memoria dei tiranni . . .

VALERIO

E pera
Del servir nostro ogni memoria a un tempo.

COLLATINO

— Degno è di voi, maguanimo, il partito ;

Eseguirassi il voler vostro, in breve.

POPOLO

Sì: ma frattanto, e la congiura, e i nomi
Dei congiurati esponi.

COLLATINO

... Oh cielo!... Io tremo
Nel dar principio a sì cruda opra...

POPOLO

E Bruto,
Tacito, immobil, sta? ... Di pianto pregni
Par che abbia gli occhi; ancor che asciutto e fero
Lo sguardo in terra affisso ei tenga. — Or via,
Parla tu dunque, o Collatino.

COLLATINO

... Oh cielo!...

VALERIO

Ma che fia mai? Liberator di Roma,
Di Lucrezia marito, e consol nostro
Non sei tu, Collatino? Amico forse
Dei traditor saresti? in te pietade,
Per chi non l'ebbe della patria, senti?

COLLATINO

— Quando parlar mi udrete, il dolor stesso
Che il cuor mi squarcia e la mia lingua allaccia,
Diffuso in voi fia tosto: io già vi veggio,
D'error compresi e di pietade, attoniti,

Piangenti, muti. — Apportator ne andava
 Mamilio al re di questo foglio : a lui,
 Pria ch'ei di Roma uscisse, io torre il fea :
 E confessava il perfido, atterrito,
 Che avean giurato i cittadin quì iscritti
 Di aprire al re nella futura notte
 Della città le porte . . .

POPOLO

Oh tradimento !

Muojano i rei, muojano . . .

VALERIO

Al rio misfatto

Lieve pena è la morte . . .

COLLATINO

Il fatal foglio

Da Valerio a voi tutti omai si legga.
 Eccolo ; il prendi : io profferir non posso
 Questi nomi.

VALERIO

Che veggio ? . . . Oh fera lista ! . . .

Di propria man scritto ha ciascun suo nome ?.. —
 Romani, udite. — Aquilio il padre, e i sei
 Figli suoi, son della congiura i capi :
 Scritti son primi. Oh cielo ! . . .

COLLATINO

. . . . A ognun di loro

Mostrato il foglio, il confessavan tutti :
Già in ceppi stanno ; e a voi davanti, or ora,
Trar li vedrete.

VALERIO

... Oimè !... Seguon ...

POPOLO

Chi segue?

Favella.

VALERIO

... Oimè !... Creder nol posso... Io leggo..

Quattro nomi ...

POPOLO

Quai son ? su via ...

VALERIO

Fratelli

Della consorte eran di Bruto ...

POPOLO

Oh cielo !

I Vitellj ?

COLLATINO

Ah !... ben altri or or ne udrete.

Ad uno ad uno, a voi davante, or ora ...

VALERIO

Che val, ch' io dunque ad uno ad un li nomi ?

E Marzj, e Ottavj, e Fabj, e tanti e tanti

Ne leggo ; oimè !... Ma gli ultimi mi fanno

Raccapricciar d'orror . . . Di mano . . . il foglio . . .
A tal vista . . . mi cade . . .

POPOLO

Oh ! chi mai fieno ?

VALERIO

Oh ciel ! . . . No . . . mai, nol credereste . . .

SILENZIO UNIVERSALE

BRUTO

— I nomi

Ultimi iscritti, eran Tiberio e Tito.

POPOLO

I figli tuoi ? . . . Misero padre ! Oh giorno
Infausto !

BRUTO

Oh giorno avventurato, a voi !
Bruto altri figli or non conosce in Roma,
Che i cittadini ; e più nol son costoro.
Di versar tutto il sangue mio per Roma
Jeri giurai ; presto a ciò far son oggi ;
E ad ogni costo . . .

POPOLO

Ahi sventurato padre ! . . .

SILENZIO UNIVERSALE

BRUTO

— Ma che ? d'orror veggio agghiacciata, e muta
 Roma intera ? — per Bruto ognun tremante
 Si sta ? — Ma a chi più fero oggi il periglio
 Sovrasta ? il dite : a Bruto, o a Roma ? Ognuno
 Quì vuol pria d'ogni cosa, o voler debbe,
 Secura far, libera, e grande Roma ;
 E ad ogni patto il de'. Sovrastan ceppi,
 E stragi rie ; per Roma il consol trema ;
 Quindi or tremar suoi cittadin non ponno
 Per un privato padre. I molli affetti,
 Ed il pianto, (che uscir da roman ciglio
 Mai nel foro non puote, ove per Roma
 Non si versi) racchiusi or nel profondo
 Del cor si stieno i molli affetti, e il pianto. —
 Io primo a voi (così il destino impera)
 Dovrò mostrar, qual salda base ed alta
 A perpetua città dar si convenga. —
 Littorj, olà ; traggansi tosto avvinti
 I rei nel foro. — Omai tu il sol, tu il vero
 Di Roma re, popol di Marte, sei.
 Fu da costor la máestà tua lesa ;

80

Severa pena a lor si debbe ; e spetta
Il vendicarti, ai consoli . . . (1)

SCENA SECONDA

BRUTO E COLLATINO IN RINGHIERA. VALERIO,
POPOLO, SENATORI, PATRIZI. I CONGIURATI TUTTI
IN CATENE FRA LITTORI; ULTIMI D'ESSI TITO E
TIBERIO

POPOLO

Deh ! quanti,
Quanti mai fieno i traditori ? . . . Oh cielo !
Ecco i figli di Bruto.

COLLATINO

Oimè ! . . . non posso
Rattener più mie lagrime . . .

BRUTO

— Gran giorno,
Gran giorno è questo : e memorando sempre
Sarà per Roma. — O voi, che, nata appena
La patria vera, iniquamente vili,
Tradirla osaste ; a Roma tutta innanzi
Eccovi or tutti. Ognun di voi, se il puote,
Si scolpi al suo cospetto. — Ognun si tace ? —

(1) Bruto ammutolisce nel veder ritornare i littori coi congiurati.

80

Roma, e i consoli chieggono a voi stessi,
Se a voi, convinti traditor, dovuta
Sia la pena di morte? —

SILENZIO UNIVERSALE

BRUTO

→ Or dunque, a dritto,
A tutti voi morte si dà. Sentenza
Irrevocabil pronunzionne, a un grido,
Il popol re. Che più s' indugia? —

SILENZIO UNIVERSALE

BRUTO

Oh! muto

Piange il collega mio? . . . tace il senato? . . .
Il popol tace? —

POPOLO

Oh fatal punto! . . . Eppure,
E necessaria è la lor morte, e giusta.

TITO

Sol, fra noi tutti, uno innocente or muore:
Ed è questi!

POPOLO

Oh pietà! Del fratel suo,

Mirate, ei parla.

TIBERIO

Ah ! nol crediate : o entrambi

Siam del pari innocenti, o rei del pari :

Scritto è nel foglio, appo il suo nome, il mio.

BRUTO

Niun degli iscritti in quel funesto foglio,

Innocente può dirsi. Alcun può, forse,

In suo pensiero esser men reo ; ma è noto

Soltanto ai Numi il pensier nostro ; e fora

Arbitrario giudizio, e ingiusto quindi,

Lo assolver rei, come il saria il dannarli,

Su l' intenzion dell'opre. Iniquo e falso

Giudizio fora ; e quale a re si aspetta :

Non qual da un giusto popolo si vuole.

Popol, che solo alle tremende e sante

Leggi soggiace, al giudicar, non d'altro

Mai si preval, che della ignuda legge.

COLLATINO

... Romani, è ver, fra i congiurati stanno

Questi infelici giovani ; ma furo

Dal traditor Mamilio raggirati,

Delusi, avviluppati, e in error grave

Indotti. Ei lor fea credere, che il tutto

Dei Tarquinj era in preda : i loro nomi

Quindi aggiunsero anch'essi, (il credereste ?)

Sol per sottrar da morte il padre . . .

POPOLO

Oh cielo! . . .

E fia vero? Salvar dobbiam noi dunque
Questi duo soli . . .

BRUTO

Oimè! che ascolto? . . . ah! voce

Di cittadin fia questa? Al farvi or voi
Giusti, liberi, forti, e che? per base
Un' ingiustizia orribile di sangue
Porreste voi? perchè non pianga io padre,
Pianger tanti altri cittadini padri,
Figli, e fratei, fareste? alla manaja
Da lor mertata or porgeriano il collo
Tanti e tanti altri; e n'anderiano esenti
Duo soli rei, perchè nol pajon tanto?
S'anco in fatti nol fossero, eran figli
Del consol: scritti eran di proprio pugno
Fra i congiurati: o morir tutti ei denno,
O niuno. Assolver tutti, è un perder Roma;
Salvar due soli, iniquo fia, se il pare.
Più assai che giusto, or Collatin pietoso,
Questi due discolpò, col dir che il padre
Volean salvar: forse era ver; ma gli altri
Salvar, chi il padre, chi 'l fratel, chi i figli,
Volean pur forse; e non perciò men rei

Sono, poichè perder la patria, innanzi
 Che i lor congiunti, vollero. — Può il padre
 Piangerne in core ; ma sicura debbe
 Far la cittade il vero consol pria : . . .
 Ei poscia può, dal suo immenso dolore
 Vinto, cader sovra i suoi figli esangue. —
 Fra poche ore il vedrete, a qual periglio
 Trattati v'abbian costoro : a farci appieno
 L'un l'altro forti, e in libertade immoti,
 È necessario un memorando esempio ;
 Crudel, ma giusto. — Ite, o littori ; e avvinti
 Sieno i rei tutti alle colonne ; e cada
 La mannaja sovr'essi. — Alma di ferro
 Non ho . . . ⁽¹⁾ Deh ! Collatino, è questo il tempo
 Di tua pietà : per me tu il resto adempi. ⁽²⁾

POPOLO

Oh fera vista ! . . . Rimirar non gli osa,
 Misero ! il padre . . . Eppure, lor morte è giusta. .

BRUTO

— Già il supplizio si appresta. — Udito i sensi
 Han del console i rei . . . L'orrido stato
 Mirate or voi, del padre . . . Ma, già in alto
 Stan le taglienti scuri . . . Oh ciel ! partirmi
 Già sento il cor . . . Farmi del manto è forza

(1) Bruto cade seduto, e rivolge gli occhi dallo spettacolo.

(2) Collatino fa disporre in ordine e legare i congiurati ai pali.

Agli occhi un velo . . . Ah ! ciò si doni al padre . . .
 Ma voi, fissate in lor lo sguardo : eterna,
 Libera sorge or da quel sangue Roma.

COLLATINO

Oh sovrumana forza ! . . .

VALERIO

Il padre, il Dio
 Di Roma, è Bruto . . .

POPOLO

È il Dio di Roma . . .

BRUTO

Io sono
 L'uom più infelice, che sia stato mai. (1)

(1) Cade il sipario, stando i littozi in procinto di ferire i congiurati.

Handwritten text, possibly a signature or name, located in the center of the page.

Le due seguenti ultime tragedie sono state concepite insieme e nate, direi, ad un parto. Elle portano lo stesso nome, hanno per loro unica base la stessa passione di libertà, e ancorchè assai diverse negli accidenti loro, nel costume, e nei mezzi, nondimeno essendo ambedue romane, tutte due senza donne, e contenendo l'una (per così dire) la nascita di Roma, l'altra la morte, in molte cose doveano necessariamente rassomigliarsi; e quindi l'autore in esse ha forse potuto e dovuto ripetersi. Per questo appunto elle vengono separate nello stamparle; e si farà anche benissimo di sempre disgiungerle, sì nel recitarle, come anche nel leggerle, tramezzandole come elle sono, con Mirra; e questa essendo tragedia d'un'indole opposta affatto, potrà facilmente servire di tornagusto all'intelletto di chi al primo Bruto si trovasse già

sazio di sentir sempre parlare di libertà e di Roma.

Esaminando per ora la prima, dico ; che il Giunio Bruto mi pare un soggetto tragico di prima forza, e di prima sublimità; perchè la più nobile ed alta passione dell' uomo, l'amore di libertà, vi si trova contrastante con la più tenera e forte, l'amore di padre. Da un tal sublime contrasto ne debbono nascere per forza dei grandiosissimi effetti. Se io ve gli abbia saputi far nascere, è da vedersi.

Questa tragedia, a parer mio, pecca e non poco, in uno degli incidenti principalissimi, che ne fanno pure la base. Ed è, che i figli di Bruto, per avere, sedotti da Mamilio, sottoscritto il foglio dei congiurati, non pajono nè sono abbastanza colpevoli agli occhi degli spettatori, nè a quelli del popolo, nè a quelli di Bruto stesso, onde meritino d'essere fatti uccidere dal padre. Si dirà dunque, (e ciascuno sa dirlo) che un padre il quale commette una atrocità quasi ingiusta contro i propri figliuoli, riesce piuttosto un impostore di libertà, che non un vero magnanimo cittadino. Ci sarebbe da rispondere, che agli

occhi di Bruto novello consolo i figli possono con certa ragione apparire più rei che nol sono ; ma se pur anche tali non gli appajono, ed ancorchè egli creda di commettere veramente una qualche ingiustizia nel condannargli al paro cogli altri congiurati, si può arditamente asserire ch'egli dovea pure commetterla, e rimanerne con immenso dolore conscio a se stesso soltanto, affine di non venir egli poi giustamente tacciato da Roma tutta, e massimamente dai tanti orbi parenti degli altri congiurati, di avere commessa un'altra ingiustizia, politicamente peggiore ; cioè, d'aver egli eccettuati, o lasciati eccettuare dall'universale supplizio i soli suoi figli.

Io per me, crederei al contrario, che Bruto convinto quasi in suo cuore che i proprj figli non sono che leggermente rei, credendosi nondimeno costretto a lasciargli uccider con gli altri, tanto più riescano e tragiche e forti e terribili, e ad un tempo stesso compassionevoli, tenere, e disperate le vicende di Bruto: e quindi tanto maggior meraviglia io crederei ch'egli dovesse destare in altrui. Nè stimo che si debba prescindere mai da questo assioma, pur troppo verissimo nella espe-

rienza del cuore dell'uomo ; che la maraviglia di se è la prima e la principal commozione che un uomo grande dee cagionare in una qualunque moltitudine , per poterla indurre a tentare e ad eseguir nuove cose. Bruto dunque, ancorchè ottimo padre e miglior cittadino, sente in se stesso l'assoluta necessità di commettere con proprio privato danno questa semi-ingiustizia, da cui ne dee ridondare un terribile esempio ai tanti altri non cittadini abbastanza, e quindi la vera vita della comune patria. Egli perciò nel commetterla diviene agli occhi di Roma il più sublime esempio della umana fermezza. Quale altro soggetto può mai riunire ad un tempo più terrore, più maraviglia, e più compassione ?

Ciò ammesso, io credo che questo mio Bruto abbia bensì nel suo carattere alcune e molte delle tinte necessarie per venirne a un tal atto ; ma temo pure che egli non sia, o non paja, padre abbastanza : e molti forse ne sarebbero assai più commossi , se l'autore l'avesse saputo fare con più maestria irresoluto nel sentenziare su i figli.

Collatino, attesa la recente uccision della moglie , atteso il suo giusto ed immenso do-

lore, attesa l'attività e il caldo zelo con cui egli seconda l'alte viste di Bruto, e atteso in somma il sacrificio ch'egli fa da principio del suo privato dolore all'utile pubblico, e alla comune vendetta; Collatino, a parer mio, per tutte queste ragioni riesce un così degno collega di Bruto nel consolato, che in questa tragedia egli riesce minore di Bruto soltanto.

Valerio, che nelle adunanze parla sempre pel senato, viene a rappresentarci, (per quanto ha saputo l'autore) lo stato di quei patrizj al tempo della espulsion dei Tarquinj.

Il Popolo, che è principalissimo personaggio in ambedue i Bruti, in questo primo riesce forse alquanto difettoso dall'annunziare un po'troppo quella virtù che egli non ebbe che dopo; ed a cui, fresco egli allora dell'oppressione, non potea per anco innalzarsi. Ma credo, che bisogni anche concedere non poco alla forza dell'orribile spettacolo del corpo della uccisa Lucrezia, da cui deve essere singolarmente commosso quel popolo; ed ogni moltitudine commossa è tosto persuasa; ed appena è persuasa, (finchè non venga a dissolversi) ella opera e parla per lo più giustamente, e spesso anche altamente, per semplice istinto di com-

mossa natura. E per questa sola importante ragione, ha voluto l'autore con un poetico anacronismo rapprossimare la uccision di Lucrezia coll'uccisione dei figli di Bruto, non c'interponendo che un giorno ; appunto a fine di rendere Collatino un personaggio più tragico, a fine di infiammare con maggior verisimiglianza il popolo, e di giustificare con la recente atrocità della cagione la lagrimevole atrocità dell'effetto. Tuttavia a una recita quali sogliono farsi finora in Italia, la voce d'uno sgaujato, che uscirebbe di mezzo a uno stuolo di figuracce rappresentanti il popolo, potrebbe facilmente destar le risate ; e questo anch' io lo sapea ; ma purchè il risibile non stia nelle parole che dir dovrà il popolo quanto all'aspetto e forma di questo popolo attore, mi fo a credere che mutando poi un giorno la forma e il pensare degli spettatori, muterà poi anche l'arte e il decoro degli attori. Quel dì, che in alcuna città d'Italia vi potrà essere un popolo vero ascoltante in platea, vi sarà infallibilmente anche un popolo niente risibile favellante sul palco.

Tito, si mostra assai più figlio di Bruto, che non del nuovo cittadino e console di Ro-

ma. Con questa tinta nel di lui carattere, l'autore ha sperato di farlo con più verisimiglianza cedere il primo alle astute istanze di Mamilio, nel sottoscrivere il foglio.

Tiberio pareva promettere un degno Romano, ove egli pure inciampato non fosse nelle reti di Mamilio. Questi, più caldo di libertà, più giovane, più arrendevole al fratello e più innocente di lui, dee pur anche intenerire assai più che Tito. Tale almeno è stata la intenzione dell'autore. Quanto più l'uno e l'altro commoveranno e parran poco rei, tanto maggiore verrà ad essere la compassione per essi e per Bruto; il quale non li può pur salvare, senza mostrarsi più padre e privato, che non cittadino e console; e se tal si mostrasse, non meriterebbe poi Bruto di dare egli primo l'impulso a quella sì splendida libertà, da cui ne dovrà poscia ridondare il maggior popolo che siasi mai mostrato nel mondo, la romana repubblica.

Mamilio, è un ambasciator di tiranno; vile, doppio, presuntuoso, ed astuto; qual esser dovea.

Questa tragedia mi pare ben condotta in tutto, fuorchè nel modo, con cui s'inducono

i giovani a sottoscrivere il foglio. Questo incidente è difficilissimo a ben graduarsi ; non mi appaga quasi niente come egli sta, eppure non lo saprei condurre altrimenti : ma non posso già io per ciò nè difenderlo, nè lodarlo.

MIRRA

TRAGEDIA

PERSONAGGI

CINIRO

CECRI

MIRRA

PERÉO

EURICLÉA

CORO

SACERDOTI

POPOLO

SCENA, LA REGGIA IN CIPRO

MIRRA

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

CECRI, EURICLEA

CECRI

Vieni, o fida Euricléa : sorge ora appena
L'alba ; sì tosto a me venir non suole
Il mio consorte. Or, della figlia nostra
Misera tanto, a me narrar puoi tutto.
Già l'afflitto tuo volto, e i mal repressi
Tuo sospiri, mi annunziano . . .

EURICLEA

Oh regina ! . . .

Mirra infelice, strascina una vita
Peggio assai d'ogni morte. Al re non oso
Pinger suo stato orribile : mal puote

Un padre intender di donzella il pianto ;
 Tu madre, il puoi. Quindi a te vengo ; e prego,
 Che udir mi vogli.

CECRI

È ver, ch'io da gran tempo
 Di sua rara beltà languire il fiore
 Veggo : una muta, una ostinata ed alta
 Malinconia mortale appanna in lei
 Quel sì vivido sguardo : e, piangesse ella ! . . .
 Ma, innanzi a me, tacita stassi ; e sempre
 Pregno ha di pianto, e asciutto sempre ha il ciglio
 E invan l'abbraccio ; e le chieggo, e richieggo,
 Invano ognor, che il suo dolor mi sveli :
 Niega ella il duol ; mentre di giorno in giorno
 Io dal dolor strugger la veggio.

EURICLEA

A voi

Ella è di sangue figlia ; a me, d'amore ;
 Ch'io, ben sai, l'educava : ed io men vivo
 In lei soltanto ; e il quarto lustro è quasi
 A mezzo già, che al seno mio la stringo
 Ogni dì fra mie braccia . . . Ed or, fia vero,
 Che a me, cui tutti i suoi pensier solea,
 Tutti affidar fin da bambina, or chiusa
 A me pure si mostri ? E s'io le parlo
 Del suo dolore, anco a me il niega, e insiste,

E contra me si adira . . . Ma pur, meco
Spesso, malgrado suo, prorompe in pianto.

CECRI

Tanta mestizia, in quel cor giovenile,
Io da prima credea, che figlia fosse
Del dubbio, in cui su la vicina scelta
D'uno sposo ella stavasi. I più prodi
D'Asia e di Grecia principi possenti,
A gara tutti concorreato in Cipro,
Di sua bellezza al grido : e appien per noi
Donna di se quanto alla scelta ell'era.
Turbamento non lieve in giovin petto
Dovean recare i varj, e ignoti, e tanti
Affetti. In questo, ella il valor laudava ;
I dolci modi, in quello : era di regno
Maggiore l'un ; con máestà beltade
Era nell'altro somma : e qual piaceva
Più agli occhi suoi, forse temea che al padre
Piacesse meno. Io, come madre e donna,
So qual battaglia in cor tenero e nuovo
Di donzelletta timida destarsi
Per tal dubbio dovea. Ma, poichè tolta
Ogni contesa ebbe Peréo, di Epíro
L'erede ; a cui, per nobiltà, possanza,
Valor, beltade, giovinezza, e senno,
Nullo omai si agguagliava ; allor che l'alta

Scelta di Mirra a noi pur tanto piacque ;
 Quando in se stessa compiacersen ella
 Lieta dovea ; più forte in lei tempesta
 Sorger vediamo, e più mortale angoscia
 La travaglia ogni dì ? . . . Squarciar mi sento
 A brani a brani a una tal vista il core.

EURICLEA

Deh, scelto pur non avesse ella mai !
 Dal giorno in poi, sempre il suo mal più crebbe :
 E questa notte, ch'ultima precede
 L'alte sue nozze, (oh cielo !) a lei la estrema
 Temei non fosse di sua vita. — Io stava
 Tacitamente immobil nel mio letto,
 Che dal suo non è lungi ; e, intenta sempre
 Ai moti suoi, pur di dormir fea vista :
 Ma, mesi e mesi son, da ch' io la veggo
 In tal martir, che dal mio fianco antico
 Fugge ogni posa. Io del benigno Sonno,
 Infra me tacitissima, l'aíta
 Per la figlia invocava : ei più non stende
 Da molte e molte notti l'ali placide
 Sovr'essa. — I suoi sospiri eran da prima
 Sepolti quasi ; eran pochi ; eran rotti :
 Poi (non udendomi ella) in sì feroce
 Piena crescean, che al fin, contro sua voglia,
 In pianto dirottissimo, in singhiozzi

Si cangiavano, ed anco in alte strida.
 Fra il lagrimar, fuor del suo labbro usciva
 Una parola sola: « Morte... morte; »
 E in tronchi accenti spesso la ripete.
 Io balzo in piedi; a lei corro, affannosa:
 Ella, appena mi vede, a mezzo taglia
 Ogni sospiro, ogni parola e pianto;
 E, in sua regal fierezza ricomposta,
 Meco adirata quasi, in salda voce
 Mi dice: « A che ne vieni? or via, che vuoi? ... »
 Io non potea risponderle; io piangeva,
 E l'abbracciava, e ripiangeva... Al fine
 Riebbi pur lena, e parole. Oh! come
 Io la pregai, la scongiurai, di dirmi
 Il suo martir, che rattenuto in petto,
 Me pur con essa uccideria!... Tu madre,
 Con più tenero e vivo amor parlarle
 Non potevi, per certo. — Ella il sa bene,
 S'io l'amo; ed anche, al mio parlar, di nuovo
 Gli occhi al pianto schiudeva, e mi abbracciava,
 E con amor mi rispondea. Ma, ferma
 Sempre in negar, dicea; ch'ogni donzella,
 Per le vicine nozze, alquanto è oppressa
 Di passeggera doglia; e a me il comando
 Di tacervelo dava. Ma il suo male
 Sì radicato è addentro, egli è tant'oltre,

Ch'io tremante a te corro; e te scongiuro
 Di far sospender le sue nozze : a morte
 Va la donzella, accertati. — Sei madre ;
 Nulla più dico.

CECRI

... Ah! ... pel gran pianto, ... appena ...
 Parlar poss'io. — Che mai, ch'esser può mai? ...
 Nella sua etade giovanil, non altro
 Martire ha loco, che d'amor martire,
 Ma, s'ella accesa è di Peréo, da lei
 Spontanea scelto, onde il lamento, or ch'ella
 Per ottenerlo sta? se in sen racchiude
 Altra fiamma, perchè scegliea fra tanti
 Ella stessa Peréo?

EURICLEA

... D'amor non nasce
 Il disperato dolor suo ; tel giuro.
 Da me sempr'era custodita ; e il core
 A passion nessuna aprir potea,
 Ch'io nol vedessi. E a me lo avria pur detto ;
 A me, cui tiene (è ver) negli anni madre,
 Ma in amore, sorella. Il volto, e gli atti,
 E i suoi sospiri, e il suo silenzio, ah! tutto
 Mel dice assai, ch'ella Peréo non ama.
 Tranquilla almen, se non allegra, ella era
 Pria d'aver scelto : e il sai, quanto indugiasse.

A scegliere. Ma pur, null'uomo al certo
 Pria di Peréo le piacque : è ver, che parve
 Ella il chiedesse, perchè elegger uno
 Era, o il credea, dovere. Ella non l'ama ;
 A me ciò pare : eppur, qual altro amarne
 A paragon del gran Peréo potrebbe ?
 D'alto cor la conosco ; in petto fiamma,
 Ch'alta non fosse, entrare a lei non puote.
 Ciò ben poss'io giurar : l'uom ch'ella amasse,
 Di regio sangue ei fora ; altro non fora.
 Or, qual ve n'ebbe qui, ch'ella a sua posta
 Far non potesse di sua man felice ?
 D'amor non è dunque il suo male. Amore,
 Benchè di pianto e di sospir si pasca,
 Pur lascia ei sempre un non so che di speme,
 Che in fondo al cor traluce ; ma di speme
 Raggio nessuno a lei si affaccia : è piaga
 Insanabil la sua ; pur troppo ! . . . Ah ! morte,
 Ch'ella ognor chiama, a me deh pria venisse !
 Almen così, struggersi a lento fuoco
 Non la vedrei ! . . .

CECRI

Tu mi disperì . . . Ah ! queste
 Nozze non vo', se a noi pur toglier ponno
 L'unica figlia . . . Or va ; presso lei torna ;
 E non le dir, che favellato m'abbi.

Colà verrò, tosto che asciutto il ciglio
Io m'abbia, e in calma ricomposto il volto.

EURICLEA

Deh ! tosto vieni. Io torno a lei; mi tarda
Di rivederla. Oh ciel ! chi sa , se mentre
Io così a lungo teco favellava,
Chi sa, se nel feroce impeto stesso
Di dolor non ricadde ? Oh ! qual pietade
Mi fai tu pur, misera madre ! . . . Io volo ;
Deh ! non tardare ; or , quanto indugi meno,
Più ben farai . . .

CECRI

Se l'indugiar mi costi,
Pensar tu il puoi : ma in tanto insolit'ora,
Nè appellarla vogl'io, nè a lei venirne ,
Nè turbata mostrarme. Non vuoi
In essa incuter nè timor, nè doglia :
Tanto è pieghevole, timida, e modesta,
Che nessun mezzo è mai benigno troppo,
Con quella nobil indole. Su, vanne ;
E posa in me, come in te sola io poso.

SCENA SECONDA

CECRI

Ma, che mai fia ? già l'anno or volge quasi,
 Ch'io con lei mi consumo ; e neppur traccia
 Della cagion del suo dolor ritrovo ! —
 Di nostra sorte i Numi invidi forse,
 Torre or ci von sì rara figlia, a entrambi
 I genitor solo conforto e speme ?
 Era pur meglio il non darcela, o Numi.
 Venere, o tu, sublime Dea di questa
 A te devota isola sacra, a sdegno
 La sua troppa beltà forse ti muove ?
 Forse quindi al par d'essa in fero stato
 Me pur riduci ? Ah ! la mia troppa e stolta
 Di madre amante baldanzosa gioja,
 Tu vuoi ch'io sconti in lagrime di sangue . . .

SCENA TERZA

CINIRO, CECRI

CINIRO

Non pianger donna. Udito in breve ho il tutto ;
 Euricléa di svelarmelo costrinsi.

Ah! mille volte pria morir vorrei,
 Che all' adorata nostra unica figlia
 Far forza io mai. Chi pur creduto avrebbe
 Che trarla a tal dovessero le nozze
 Chieste da lei? Ma, rompansi. La vita
 Nulla mi cal, nulla il mio regno, e nulla
 La gloria mia pur anco, ov'io non vegga
 Felice appien la nostra unica prole.

CECRI

Eppur, volubil mai Mirra non era.
 Vedemmo in lei preceder gli anni il senno ;
 Saggia ogni brama sua ; costante , intensa
 Nel prevenir le brame nostre ognora.
 Ben ella il sa, se di sua nobil scelta
 Noi ci estimiam béati : ella non puote
 Quindi, no mai, pentirsene.

CINIRO

Ma pure ,
 S'ella in cor sen pentisse? — Odila, o donna :
 Tutti or di madre i molli affetti adopra
 Con lei ; fa ch'ella al fine il cor ti schiuda,
 Sin che n' è tempo. Io t'apro il mio frattanto ;
 E dico, e giuro, che il pensier mio primo
 È la mia figlia. È ver, che amico farmi
 D'Epíro il re mi giova : e il giovinetto
 Percó suo figlio, alla futura speno

D'alto reame, un altro pregio aggiunge,
Agli occhi miei maggiore. Indole umana,
E cuor, non men che nobile, pietoso
Ei mostra. Acceso, in oltre, assai lo veggio
Di Mirra. — A far felice la mia figlia,
Scer non potrei più degno sposo io mai ;
Certo egli è di sue nozze ; in lui, nel padre,
Giusto saria lo sdegno, ove la data
Fè si rompesse ; e a noi terribil anco
Esser può l'ira loro: ecco ragioni
Molte, e possenti, d'ogni prence agli occhi ;
Ma nulle ai miei. Padre, mi fea natura ;
Il caso, re. Ciò che ragion di stato
Chiaman gli altri miei pari, e a cui son usi
Pospor l'affetto natural, non fia
Nel mio paterno seno mai bastante
Contra un solo sospiro della figlia.
Di sua sola letizia esser poss'io,
Non altrimenti lieto. Or va ; gliel narra ;
E dille in un, che a me spiacer non tema,
Nel discoprirmi il vero : altro non tema,
Che di far noi con se stessa infelici.
Frattanto udir vo'da Peréo, con arte ,
Se riamato egli s'estima ; e il voglio
Ir preparando a ciò che a me non meno
Dorria, che a lui. Ma pur, se il vuole il fato,

Di tutti in tutto, a senno altrui ; ma al mio,
 Più che pel sangue e pel paterno regno,
 Primo eri, e il sei, per le ben altre doti
 Tue veramente, onde maggior saresti
 D'ogni re sempre, anco privato . . .

PEREO

Ah ! padre . . .

(Già d'appellarti di un tal nome io godo)
 Padre, il più grande, anzi il mio pregio solo,
 È di piacerti. I detti tuoi mi attento
 Troncar ; perdona : ma mie laudi tante,
 Pria di mertarle, udir non posso. Al core
 Degno sprone sarammi il parlar tuo,
 Per farmi io quale or tu mi credi, o brami.
 Sposo a Mirra, e tuo genero, d'ogni alto
 Senso dovizia aver degg' io : ne accetto
 Da te l'augurio.

CINIRO

Ah ! qual tu sei, favelli. —

E perchè tal tu sei, quasi a mio figlio
 Io parlarti ardirò. — Di vera fiamma
 Ardi, il veggo, per Mirra ; e oltraggio grave
 Ti farei, dubitandone. Ma, . . . dimmi ; . . .
 Se indiscreto il mio chieder non è troppo, . . .
 Sei parimente riamato ?

PEREO

... Io nulla

Celar ti debbo. — Ah ! riamarmi, forse
 Mirra il vorrebbe, e par nol possa. In petto
 Già n'ebbi io speme; e ancor lo spero; o almeno,
 Io men lusingo. Inesplicabil cosa,
 Certo, è il contegno, in ch'ella a me si mostra.
 Ciniro, tu, benchè sii padre, ancora
 Vivi ne'tuoi verdi anni, e amor rimembri:
 Or sappi, ch'ella a me sempre tremante
 Viene, ed a stento a me si accosta; in volto
 D'alto pallor si pinge; de'begli occhi
 Dono a me mai non fa; dubbj, interrotti,
 E pochi accenti in mortal gelo involti
 Muove; nel suolo le pupille, sempre
 Di pianto pregne, affigge; in doglia orrenda
 Sepolta è l'alma; illanguidito il fiore
 Di sua beltà divina: — ecco il suo stato.
 Pur, di nozze ella parla; ed or diresti,
 Ch'ella stessa le brama, or che le abborre
 Più assai che morte; or ne assegna ella il giorno,
 Or lo allontana. S'io ragion le chieggo
 Di sua tristezza, il labbro suo la nega;
 Ma di dolor pieno, e di morte, il viso
 Disperata la mostra. Ella mi accerta,
 E rinnova ogni dì, che sposo vuolmi;

Ch'ella m'ami, nol dice ; alto, sublime,
 Finger non sa il suo core. Udirne il vero
 Io bramo e temo a un tempo : io'l pianto affreno ;
 Ardo, mi struggo, e dir non l'oso. Or voglio
 Di sua mal data fede io stesso sciorla ;
 Or vo'morir, che perder non la posso ;
 Nè, senza averne il core, io possederla
 Vorrei . . . Me lasso ! . . . ah ! non so ben s'io viva,
 O muoja omai. — Così, racchiusi entrambi,
 E di dolor, benchè diverso, uguale
 Ripieni l'alma, al dì fatal siam giunti,
 Che irrevocabil oggi ella pur volle
 All'imenéo prefiggere . . . Deh ! fossi
 Vittima almen di dolor tanto io solo !

CINIRO

Pietà mi fai, quanto la figlia . . . Il tuo
 Franco e caldo parlare un'alma svela
 Umana ed alta : io ti credea ben tale ;
 Quindi men franco non mi udrai parlarti. —
 Per la mia figlia io tremo. Il duol d'amante
 Divido io teco ; ah ! prence, il duol di padre
 Meco dividi tu. S'ella infelice
 Per mia cagion mai fosse ! . . . È ver, che scelto
 Ella t'ha sola ; è ver, che niun l'astringe . . .
 Ma, se pur onta, o timor di donzella . . .
 Se Mirra, in somma, a torto or si pentisse ? . . .

PEREO

Non più ; t'intendo. Ad amator, qual sono,
 Appresentar puoi tu l'amato oggetto
 Infelice per lui ? ch'io me pur sumi
 Cagion benchè innocente, de'suoi danni,
 E ch'io non muoja di dolore ? — Ah ! Mirra
 Di me, del mio destino, omai sentenza
 Piena pronunzj : e s'or Peréo le incresce,
 Senza temenza il dica : io non pentito
 Sarò perciò di amarla. Oh ! lieta almeno
 Del mio pianger foss'ella ! . . . A me fia dolce
 Anco il morir, pur ch'ella sia felice.

CINIRO

Peréo, chi udirti senza pianger puote ? . . .
 Cor, nè il più fido, nè in più fiamma acceso
 Del tuo, non v'ha. Deh ! come a me l'apristi,
 Così il dischiudi auco alla figlia : udirti,
 E non ti aprire anch'ella il cor, son certo,
 Che nol potrà. Non la cred'io pentita ;
 (Chi il fora, conoscendoti ?) ma trarle
 Potrai dal petto la cagion tu forse
 Del nascosto suo male. — Ecco, ella viene ;
 Ch'io appellarla già fea. Con lei lasciarti
 Voglio ; ritegno al favellar d'amanti
 Fia sempre un padre. Or, prence, appien le svela
 L'alto tuo cor che ad ogni cor fa forza.

SCENA SECONDA

MIRRA, PEREO

MIRRA

Ei con Peréo mi lascia? . . . Oh rio cimento!
 Vieppiù il cor mi si squarcia . . .

PEREO

È sorto, o Mirra,
 Quel giorno al fin, quel che per sempre appieno
 Far mi dovuta felice, ove tu il fossi.
 Di nuzial corona ornata il crine,
 Lieto ammanto pomposo, è ver, ti veggo:
 Mail tuo volto, e i tuoi sguardi, e i passi, e ogni atto,
 Mestizia è in te. Chi della propria vita
 T'ama più assai, non può mirarti, o Mirra,
 A nodo indissolubile venirne
 In tale aspetto. È questa l'ora, è questa,
 Che a te non lice più ingannar te stessa,
 Nè altrui. Del tuo martir (qual ch'ella sia)
 O la cagion dei dirmi, o almen dei dirmi,
 Che in me non hai fidanza niuna; e ch'io
 Mal rispondo a tua scelta, e che pentita
 Tu in cor ne sei. Non io di ciò terrommi
 Offeso, no; ben di mortal cordoglio
 Pieno ne andrò. Ma, che ti cale in somma

Il disperato duol d'uom che niente ami,
 E poco estimi? A me rileva or troppo
 Il non farti infelice. — Ardita, franca
 Parlami, dunque. — Ma, tu immobil taci?...
 Disdegno e morte il tuo silenzio spira...
 Chiara è risposta il tuo tacer: mi abborri;
 E dir non l'osi... Or, la tua fè riprendi
 Dunque: dagli occhi tuoi per sempre a tormi
 Tosto mi appresto, poichè oggetto io sono
 D'orror per te... Ma, s'io pur dianzi l'era,
 Come mertai tua scelta? e s'io il divenni
 Dopo, deh! dimmi; in che ti spiacquì?

MIRRA

... Oh prence!...

L'amor tuo troppo il mio dolor ti pinge
 Fero più assai, ch'egli non è. L'accesa
 Tua fantasia ti spigne oltre ai confini
 Del vero. Io taccio al tuo parlar novello;
 Qual meraviglia? inaspettate cose
 Odo, e non grate; e, dirò più, non vere:
 Che risponder poss'io? — Questo alle nozze
 È il convenuto giorno; io presta vengo
 A compierle; e di me dubita intanto
 Il da me scelto sposo? È ver, ch'io forse
 Lieta non son, quanto il dovria chi raro
 Sposo ottiene, qual sei: ma, spesse volte

La mestizia è natura ; e mal potrebbe
 Darne ragione chi in se l'acchiude : e spesso
 Quell'ostinato interrogar d'altrui,
 Senza chiarirne il fonte, in noi l'addoppia.

PEREO

T'incresco ; il veggo a espressi segni. Amar mi,
 Io sapea che nol puoi ; lusinga stolta
 Nell'inferno mio core entrata m'era,
 Che tu almen non mi odiassi : in tempo ancora,
 Per la tua pace e per la mia, mi avveggiò
 Ch'io m'ingannava.—In me non sta (pur troppo!)
 Il far che tu non m'odj : ma in me solo
 Sta, che tu non mi spregi. Omai disciolta,
 Libera sei d'ogni promessa fede.
 Contro tua voglia invan l'attieni : astretta,
 Non dai parenti, e men da me ; da falsa
 Vergogna, il sei. Per non incorrer taccia
 Di volubil, tu stessa, a te nemica,
 Vittima farti del tuo error vorresti :
 E ch'io lo soffra, speri ? Ah ! no. — Ch'io t'amo,
 E ch'io forse mertavati, tel debbo
 Provare or, ricusandoti . . .

MIRRA

Tu godi
 Di vieppiù disperarmi . . . Ah ! come lieta
 Poss'io parer, se l'amor tuo non veggo

Mai di me pago, mai? Cagion poss'io
 Assegnar di un dolor, che in me supposto
 È in gran parte? e che pur, se in parte è vero,
 Origin forse altra non ha, che il nuovo
 Stato a cui mi avvicino; e il dover tormi
 Dai genitori amati; e il dirmi: « Ah! forse,
 « Non li vedrai mai più: » ... l'andarne a ignoto
 Regno; il cangiar di cielo; ... e mille e mille
 Altri pensier, teneri tutti, e mesti;
 E tutti al certo, più ch'a ogni altro, noti
 All'alto tuo gentile animo umano. —
 Io, data a te spontanea mi sono:
 Nè men pento; tel giuro. Ove ciò fosse,
 A te il direi: te sovra tutti estimo:
 Nè asconder cosa a te potrei, ... se pria
 Non l'ascondessi anco a me stessa. Or prego;
 Chi m'ama il più, di questa mia tristezza
 Il men mi parli, e svanirà, son certa.
 Dispregierei me stessa, ove pur darmi
 Volessi a te, non ti apprezzando: e come
 Non apprezzarti? ... Ah! dir ciò ch'io non penso
 Nol sa il mio labbro: e pur tel dice, e giura,
 Ch'esser mai d'altri non vogl'io, che tua.
 Che ti poss'io più dire?

PEREO

... Ah! ciò che dirmi

Potresti, e darmi vita, io non l'ardisco
 Chiedere a te. Fatal domanda ! il peggio
 Fia l'averne certezza. — Or, d'esser mia
 Non sdegni adunque ? e non ten penti ? e nullo
 Indugio omai ?

MIRRA

No ; questo è il giorno ; ed oggi
 Sarò tua sposa. — Ma, doman le vele
 Daremo ai venti, e lascerem per sempre
 Dietro noi queste rive.

PEREO

Oh ! che favelli ?
 Come or sì tosto da te stessa affatto
 Discordi ? Il patrio suol, gli almi parenti,
 Tanto t'incresce abbandonare ; e vuoi
 Ratta così, per sempre ? ...

MIRRA

Il vo' ; ... per sempre
 Abbandonarli ; ... e morir ... di dolore ...

PEREO

Che ascolto ? Il duol ti ha pur tradita ;... e muovi
 Sguardi e parole disperate. Ah ! giuro,
 Ch'io non sarò del tuo morir stromento ;
 No, mai ; del mio bensì ...

MIRRA

Dolore immenso

Mi tragge, è ver . . . Ma no, nol creder. — Ferma
 Sto nel proposto mio. — Mentre ho ben l'alma
 Al dolor preparata, assai men crudo
 Mi fia il partir : sollievo in te . . .

PEREO

No, Mirra :

Io la cagione, io 'l son (benchè innocente)
 Della orribil tempesta, onde agitato,
 Lacerato è il tuo core. — Omai vietarti
 Sfogo non vo', col mio importuno aspetto. —
 Mirra, o tu stessa ai genitori tuoi
 Mezzo alcun proporrai, che te sottragga
 A sì infausti legami ; o udrai da loro
 Oggi tu di Peréo l'acerba morte.

SCENA TERZA

MIRRA

Deh ! non andarne ai genitori . . . Ah ! m'odi . . .
 Ei mi s'invola . . . — Oh ciel ! che dissi ? Ah ! tosto
 Ad Euricléa si voli : nè un istante,
 Io rimaner vo'sola con me stessa . . .

SCENA QUARTA

EURICLEA, MIRRA

EURICLEA

Ove sì ratti i passi tuoi rivolgi,
O mia dolce figliuola ?

MIRRA

Ove conforto,
Se non in te, ritrovo ? . . . A te venía . . .

EURICLEA

Io da lungi osservandoti mi stava.
Mai non ti posso abbandonare, il sai :
E mel perdoni ; spero. Uscir turbato
Quinci ho visto Peréo ; te da più grave
Dolor oppressa io trovo : ah ! figlia ; almeno
Liberamente il tuo pianto abbia sfogo
Entro il mio seno.

MIRRA

Ah ! sì ; cara Euricléa,
Io posso teco, almeno pianger . . . Sento
Scoppiarmi il cor dal pianto rattenuto . . .

EURICLEA

E in tale stato, o figlia, ognor venirne
All'imenéo persisti ?

MIRRA

Il dolor pria

Ucciderammi, spero . . . Ma no ; breve
 Fia troppo il tempo ; . . . ucciderammi poscia,
 Ed in non molto . . . Morire, morire,
 Null'altro io bramo : . . . e sol morire, io merto.

EURICLEA

— Mirra, altre furie il giovenil tuo petto
 Squarciar non ponno in sì barbara guisa,
 Fuor che furie d'amor . . .

MIRRA

Ch'osi tu dirmi ?

Qual ria menzogna ? . . .

EURICLEA

Ah ! non crucciarti, prego,
 Contro a me, no. Già da gran tempo io 'l penso :
 Ma, se tanto ti spiace, a te più dirlo
 Non mi ardirò. Deh ! pur che almen tu meco
 La libertà del piangere conservi !
 Nè so ben, s'io mel creda ; anzi, alla madre
 Io fortemente lo negai pur sempre . . .

MIRRA

Che sento ? oh ciel ! ne sospettava forse
 Anch'essa ? . . .

EURICLEA

E chi, in veder giovin donzella

MIRRA

Ah ! no ; davver non m'ami.

Di pietade magnanima capace
 Il tuo senile petto io mal credea . . .
 Eppur, tu stessa, ne' miei teneri anni,
 Tu gli alti avvisi a me iusegnavi : io spesso
 Udía da te, come antepor l'uom debba
 Alla infamia la morte. Oimè ! che dico ? . . . —
 Ma tu non m'odi ?... Immobil, ... muta, ... appena
 Respiri ! oh cielo !... Or, che ti dissi ? io cieca
 Dal dolore, . . . nol so : deh ! mi perdona ;
 Deh ! madre mia seconda, in te ritorna.

EURICLEA

. . . Oh figlia ! oh figlia !... A me la morte chiedi ?
 La morte a me ?

MIRRA

Non reputarmi ingrata ;
 Nè che il dolor de' mali miei mi tolga
 Di que' d'altrui pietade. — Estinta in Cipro
 Non vuoi vedermi ? in breve udrai tu dunque,
 Ch'io nè pur viva pervenni in Epíro.

EURICLEA

Alle orribili nozze andarne invano
 Presumi adunque. Ai genitori il tutto
 Corro a narrar . . .

MIRRA

Nol fare, o appien tu perdi

L'amor mio : deh ! nol far ; ten prego : in nome
Del tuo amor, ti scongiuro. — A un cor dolente
Sfuggon parole, a cui badar non vuolsi. —
Bastante sfogo (a cui concesso il pari
Non ho giammai) mi è stato il pianger teco ;
E il parlar di mia doglia : in me già quindi
Addoppiato è il coraggio. — Omai poch'ore
Mancano al nuzial rito solenne :
Statti al mio fianco sempre : andiamo : e intanto,
Nel necessario alto proposto mio
Il vieppiù raffermarmi, a te si aspetta.
Tu del tuo amor più che materno, e a un tempo
Giovar mi dei del fido tuo consiglio.
Tu dei far sì, ch' io saldamente afferri
Il partito, che solo orrevol resta.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CINIRO, CECRI

CECRI

Dubbio non v'ha ; benchè non sia per anco
 Venuto a noi Peréo, scontento appieno
 Fu dei sensi di Mirra. Ella non l'ama ;
 Certezza io n'ebbi ; e andando ella a tai nozze,
 Corre (pur troppo !) ad infallibil morte.

CINIRO

Or, per ultima prova, udiam noi stessi
 Dal di lei labbro il vero. In nome tuo
 Ingiunger già le ho fatto, che a te venga.
 Nessun di noi forza vuol farle, in somma :
 Quanto l'amiamo, il sa ben ella, a cui
 Non siam men cari noi. Ch'ella omai chiuda
 In ciò il suo core a noi, del tutto parmi

Impossibile ; a noi, che di noi stessi,
Non che di se, la femmo arbitra e donna.

CECRI

Ecco, ella viene : oh ! mi par lieta alquanto ;
E più franco il suo passo . . . Ah ! pur tornasse
Qual era ! al sol riapparirle in volto
Anco un lampo di gioja, in vita io tosto
Ritornata mi sento.

SCENA SECONDA

MIRRA, CECRI, CINIRO

CECRI

Amata figlia,
Deh ! vieni a noi ; deh ! vieni.

MIRRA

Oh ciel ! che veggo?
Anco il padre ! . . .

CINIRO

T' inoltra, unica nostra
Speranza e vita ; inoltrati sicura ;
E non temere il mio paterno aspetto,
Più che non temi della madre. A udirti
Siam presti entrambi. Or, del tuo fero stato
Se disvelarne la cagion ti piace,
Vita ci dai ; ma, se il tacerla pure
Più ti giova o ti aggrada, anco tacerla,

Figlia, tu puoi ; che il tuo piacer fia il nostro.
Ad eternare il marital tuo nodo
Manca omai sola un'ora ; il tien ciascun
Per certa cosa : ma, se pur tu fossi
Cangiata mai ; se t'increscesse al core
La data fè ; se la spontanea tua
Libera scelta or ti spiacesse ; ardisci,
Non temer cosa al mondo, a noi la svela.
Non sei tenuta a nulla ; e noi primieri
Te ne sciogiam, noi stessi ; e, di te degno,
Generoso ti scioglie anco Peréo.
Nè di leggiera vorrem noi tacciarti :
Anzi, creder ci giova che maturi
Pensier novelli a ciò ti astringan ora.
Da cagion vile esser non puoi tu mossa ;
L' indole nobil tua, gli alti tuoi sensi,
E l'amor tuo per noi, ci è noto il tutto :
Di te, del sangue tuo cosa non degna,
Nè pur pensarla puoi. Tu dunque appieno
Adempi il voler tuo ; purchè felice
Tu torni, e ancor di tua letizia lieti
Tuo genitor tu renda. Or, qual ch'ei sia
Questo presente tuo voler, lo svela,
Come a fratelli, a noi.

CECRI

Deh ! sì : tu il vedi ;

Nè dal materno labbro udisti mai
 Più amoroso, più tenero, più mite
 Parlar, di questo.

MIRRA

... Havvi tormento al mondo
 Che al mio si agguagli? ...

CECRI

Ma, che fia? tu parli
 Sospirando infra te?

CINIRO

Lascia, deh! lascia,
 Che il tuo cor ci favelli: altro linguaggio
 Non adopriam noi teco — Or via; rispondi.

MIRRA

... Signor ...

CINIRO

Tu mal cominci: a te non sono
 Signor; padre son io: puoi tu chiamarmi
 Con altro nome, o figlia?

MIRRA

O Mirra, è questo
 L'ultimo sforzo. — Alma, coraggio ...

CECRI

Oh cielo!

Pallor di morte in volto ...

MIRRA

A me ? . . .

CINIRO

Ma donde,

Donde il tremar ? del padre tuo ? . . .

MIRRA

Non tremo . . .

Parmi , od almen, non tremerò più omai,
 Poichè ad udirmi or sì pietosi state. —
 L'unica vostra, e troppo amata figlia
 Son io, ben so. Goder d'ogni mia gioja,
 E v'attristar d'ogni mio duol vi veggo ;
 Ciò stesso il duol mi accresce. Oltre i confini
 Del natural dolore il mio trascorre ;
 Invan lo ascondo ; e a voi vorrei pur dirlo, . . .
 Ove il sapessi io stessa. Assai già pria,
 Ch'io fra'l nobile stuol de'proci illustri
 Peréo scegliessi, in me cogli anni sempre
 La fatal mia tristezza orrida era ita
 Ogni dì più crescendo. Irato un Nume,
 Implacabile, ignoto, entro al mio petto
 Si alberga ; e quindi, ogni mia forza è vana
 Contro alla forza sua . . . Credilo, o madre ;
 Forte, assai forte (ancor ch'io giovin sia)
 Ebbi l'animo, e l'ho : ma il debil corpo,
 Egro ei soggiace, . . . e a lenti passi in tomba

Andar mi sento . . . — Ogni mio poco e rado
 Cibo, mi è tosco : ognor mi sfugge il sonno ;
 O con fantasmi di morte tremendi,
 Più che il vegliar mi dan martiro i sogni :
 Nè di, nè notte, io non trovo mai pace,
 Nè riposo, nè loco. Eppur sollievo
 Nessun io bramo ; e stimo, e aspetto, e chieggo,
 Come rimedio unico mio, la morte.
 Ma, per più mio supplicio, co'suoi lacci
 Viva mi tien natura. Or me compiangi,
 Or me stessa abborrisko : e pianto, e rabbia,
 E pianto ancora . . . È la vicenda questa,
 Incessante, insoffribile, feroce,
 In cui miei giorni infelici trapasso. —
 Ma che ? . . . voi pur dell'orrendo mio stato
 Piangete ?.. Oh madre amata !.. entro il tuo seno
 Ch'io, suggendo tue lagrime, conceda
 Un breve sfogo anco alle mie ! . . .

CECRI

Diletta

Figlia, chi può non piangere al tuo pianto ? . . .

CINIRO

Squarciare il cor mi sento da'suoi detti . . .

Ma in somma pur, che far si dee ? . . .

MIRRA

Ma in somma,

(Deh ! mel credete) in mio pensier non cadde
 Mai di attristarvi , nè di trarvi a vana
 Pietà di me, coll'accennar mie fere
 Non narrabili angosce. — Da che ferma,
 Peréo scegliendo, ebbi mia sorte io stessa,
 Meno affannosa rimaner mi parve,
 Da prima, è ver ; ma, quanto poi più il giorno
 Del nodo indissolubil si appressava,
 Vie più forti le smanie entro al mio cuore
 Ridestavansi ; a tal , ch'io ben tre volte
 Pregarvi osai di allontanarlo. In questi
 Indugj io pur mi racquetava alquanto ;
 Ma, col scemar del tempo, ricrescea
 Di mie Furie la rabbia. Oggi son elle,
 Con mia somma vergogna e dolor sommo,
 Giunte al lor colmo al fin : ma sento anch'oggi ,
 Che nel mio petto di lor possa han fatto
 L' ultima prova. Oggi a Peréo son io
 Sposa, o questo esser demmi il giorno estremo.

CECRI

Che sento ? . . . Oh figlia ! . . . E alle ferali nozze
 Ostinarti tu vuoi ? . . .

CINIRO

No, mai non fia.

Peréo non ami ; e mal tuo grado , indarno,
 Vuoi darti a lui . . .

MIRRA

Deh ! non mi torre ad esso ;
 O dammi tosto a morte . . . È ver , ch'io , forse ,
 Quanto egli me , non l' amo ; . . . e ciò , neppure
 Io ben mel so . . . Credi , ch'io assai lo estimo ;
 E che null' uomo avrà mia destra al mondo ,
 S' egli non l' ha . Caro al mio core , io spero
 Peréo sarà , quanto il debb' esser ; seco
 Vivendo io fida e indivisibil sempre ,
 Egli in me pace , io spero , egli in me gioja
 Tornar farà : cara , e felice forse ,
 Un giorno ancor mi fia la vita . Ah ! s'io
 Finor non l' amo al par ch'ei merta , è colpa
 Non di me , del mio stato ; in cui me stessa
 Prima abborrisco . . . Io l' ho pur scelto : ed ora ,
 Io di nuovo lo scelgo : io bramo , io chieggo
 Lui solo . Oltre ogni dire , a voi gradita
 Era la scelta mia : si compia or dunque ,
 Come il voleste , e come io 'l voglio , il tutto .
 Poichè maggior del mio dolore io sono ,
 Siatel pur voi . Quanto il potrò più lieta ,
 Vengo in breve alle nozze : e voi , béati
 Ve ne terrete un giorno .

CECRI

Oh rara figlia !
 Quanti mai pregi aduni !

CINIRO

Un po' mi acqueta

Il tuo parlar ; ma tremo . . .

MIRRA

In me più forte

Tornar mi sento, in favellarvi. Appieno

Tornar, sì, posso di me stessa io donna,

(Ove il voglian gli Dei) pur che soccorso

Voi men prestate.

CINIRO

E qual soccorso ?

CECRI

Ah ! parla

Tutto faremo.

MIRRA

Addolorarvi ancora

Io deggio. Udite. — Al travagliato petto;

E alla turbata egra mia mente oppressa,

Alto rimedio or fia, di nuovi oggetti

La vista ; e in ciò il più tosto , il miglior fia.

L'abbandonarvi (oh ciel !) quanto a me costi ,

Dir nol posso ; il diranno le mie lagrime,

Quand'io darovvi il terribile addio :

Se il potrò pur , senza cadere , . . . o madre,

Infra tue braccia estinta . . . Ma, s'io pure

Lasciar vi posso, il di verrà , che a questo

Generoso mio sforzo, e vita, e pace,
E letizia dovrò.

CECRI

Tu di lasciarci

Parli? e il vuoi tosto; e in un lo temi e il brami?
Ma qual fia mai? . . .

CINIRO

Lasciarci? e a noi che resta

Senza di te? Ben di Peréo tu poscia
Irne al padre dovrai; ma intanto pria
Lieta con noi quì lungamente ancora . . .

MIRRA

E s'io quì lieta esser per or non posso,
Vorreste voi quì pria morta vedermi,
Che felice sapermi in stranio lido? —
Tosto, più o meno, il mio destin mi chiama
Nella reggia d'Epíro: ivi pur debbo
Con Peréo dimorarmi. A voi ritorno
Faremo un dì, quando il paterno scettro
Peréo terrà. Di molti figli e cari
Me lieta madre rivedrete in Cipro,
Se il concedono i Numi: e, qual più a grado
A voi sarà tra i figli miei, sostegno
Vel lasceremo ai vostri anni canuti.
Così a questo bel regno erede avrete
Del sangue vostro; poichè a voi negato

Prole han finor del miglior sesso i Numi.
 Voi primi allor benedirete il giorno,
 Che partir mi lasciaste. — Al sol novello,
 Deh! concedete, che le vele ai venti
 Meco Peréo dispieghi. Io sento in cuore
 Certo un presagio funesto, che dove
 Il partir mi neghiate, (ahi lassa!) io preda
 In questa reggia infausta oggi rimango
 D'una invincibil sconosciuta possa:
 Che a voi per sempre io sto per esser tolta . . .
 Deh! voi pietosi; o al mio presagio fero
 Crediate; o, all' egra fantasia dolente
 Cedendo, secondar piacciavi il mio
 Errore. La mia vita, il mio destino,
 Ed anco (oh cielo! io fremo) il destin vostro;
 Dal mio partir, tutto, pur troppo! or pende.

CECRI

Oh figlia! . . .

CINIRO

Oimè!... Tremar ci fan tuoi detti...
 Ma pur, quanto a te piace, appien si faccia.
 Qual ch'esser possa il mio dolor, pria voglio
 Non più vederti, che così vederti. —
 E tu, dolce consorte, in pianto muta
 Ti stai?... Consenti al suo desio?

CECRI

Morirne

Fossi almen certa, come (ahi trista!) il sono
 Di viver sempre in sconcolato pianto !...
 Fosse almen vero un dì l'augurio fausto,
 Che dei cari nepoti ella ne accenna !...
 Ma, poich' è tale il suo strano pensiero,
 Pur ch'ella viva, seguasi.

MIRRA

La vita ,

Madre, or mi dai per la seconda volta.
 Presta alle nozze io son fra un'ora. Il tempo
 Vel proverà, s'io v'ami; ancor che lieta
 Io di lasciarvi appaja. — Or mi ritraggo
 A mie stanze, per poco: asciutto affatto
 Recar vo' il ciglio all'ara; e al degno sposo
 Venir gradita con serena fronte.

SCENA TERZA

CINIRO, CECRI

CECRI

Miseri noi ! misera figlia !...

CINIRO

Eppure ,

Di vederla ogni giorno più infelice,
No, non mi basta il core. Invan l'opporci...

CECRI

Oh sposo !... io tremo, che ai nostri occhi appena
Toltasi, il fero suo dolor la uccida.

CINIRO

Ai detti, agli atti, ai guardi, anco ai sospiri
Par che la invasi orribilmente alcuna
Sovraumana possanza.

CECRI

... Ah! ben conosco,
Cruda implacabil Venere, le atroci
Tue vendette. Scontare, ecco, a me fai
In questa guisa, il mio parlar superbo.
Ma, la mia figlia era innocente; io sola,
L'audace io fui; la iniqua, io sola...

CINIRO

Oh cielo!

Che osasti mai contro alla Dea?...

CECRI

Me lassa!...

Odi il mio fallo, o Ciniro. — In vedermi
Moglie adorata del più amabil sposo,
Del più avvenente infra i mortali, e madre
Per lui d'unica figlia (unica al mondo
Per leggiadria, beltà, modestia, e senno)

Ebra, il confesso, di mia sorte, osava
 Negar io sola a Venere gl' incensi.
 Vuoi più? folle, orgogliosa, a insania tanta
 (Ahi sconsigliata!) io giunsi, che dal labbro
 Io sfuggir mi lasciava; che più gente
 Tratta è di Grecia e d' Oriente omai
 Dalla famosa alta beltà di Mirra,
 Che non mai tratta per l'addietro in Cipro
 Dal sacro culto della Dea ne fosse.

CINIRO

Oh! che mi narri?...

CECRI

Ecco, dal giorno in poi,
 Mirra più pace non aver; sua vita,
 E sua beltà, qual debil cera al fuoco,
 Lentamente distruggersi; e niun bene
 Non v'esser più per noi. Che non fec' io,
 Per placar poi la Dea? quanti non porsi
 E preghi, e incensi, e pianti? indarno sempre.

CINIRO

Mal festi, o donna; e fu il tacermel, peggio.
 Padre innocente appieno, io co' miei voti
 Forse acquetar potea l'ira celeste:
 E forse ancor (spero) il potrò. — Ma intanto,
 Io pur di Mirra or nel pensier concorro:
 Ben forza è torre, e senza indugio nullo,

Da quest' isola sacra il suo cospetto.
 Chi sa? seguirla in altre parti forse
 L' ira non vuol dell' oltraggiato Nume ;
 E quindi forse la infelice figlia,
 Tal sentendo presagio ignoto in petto,
 Tanto il partir desia, tanto ne spera. —
 Ma, vien Peréo : ben venga : ei sol serbarci
 Può la figlia, col torcela.

CECRI

Oh destino !

SCENA QUARTA

CINIRO, PEREO, CECRI

PEREO

Tardo, tremante, irresoluto, e pieno
 Di mortal duol, voi mi vedete. Un fero
 Contrasto è in me : pur, gentilezza, e amore
 Vero d'altrui, non di me stesso, han vinto.
 Men costerà la vita. Altro non duolmi,
 Che il non poter, con util vostro almeno,
 Spenderla omai ; ma l'adorata Mirra
 A morte io trarre, ah ! no, non voglio. Il nodo
 Fatal si rompa ; e de' miei giorni a un tempo
 Rompasi il filo.

CINIRO

Oh figlio ! . . . ancor ti appello

Di tal nome ; e il sarai tra breve, io spero.
 Noi, dopo te, noi pure i sensi udimmo
 Di Mirra : io seco, qual verace padre,
 Tutto adoprai perch'ella appien seguisse
 Il suo libero intento : ma, più salda,
 Che all'aure scoglio, ella si sta : te solo
 E vuole, e chiede ; e teme, che a lei tolto
 Sii tu. Cagion del suo dolore addurne
 Ella stessa non sa : l'egra salute,
 Che l'effetto pria n'era, omai n'è forse
 La cagion sola. Ma il suo duol profondo
 Merta, qual ch'egli sia, pietà pur molta ;
 Nè sdegno alcuno in te destar debb'ella,
 Più che ne desti in noi. Sollievo dolce
 Tu del suo mal sarai : d'ogni sua speme
 L'amor tuo forte, è base. Or, qual vuoi prova
 Maggior di questa ? al nuovo di lasciarci
 (Noi, che l'amiam pur tanto !) ad ogni costo
 Vuole ella stessa ; e per ragion ne assegna,
 L'esser più teco, il divenir più tua.

PEREO

Creder, deh, pure il potess'io ! ma appunto
 Questo partir sì subito . . . Oimè ! tremo,
 Che in suo pensier disegni ella stromento

Della sua morte farmi.

CECRI

A te, Peréo,

Noi l'affidiamo : il vuole oggi il destino.
 Pur troppo quì, su gli occhi nostri, morta
 Cadria, se ostare al suo voler più a lungo
 Cel sofferisse il core. In giovin mente
 Grande ha possanza il variar gli oggetti.
 Ogni tristo pensier deponi or dunque ;
 E sol ti adopra in lei vieppiù far lieta.
 La tua pristina gioja in volto chiama ;
 E, col non mai del suo dolor parlarle,
 Vedrai che in lei presso a finir fia'l duolo.

PEREO

Creder dunque poss' io, creder davvero,
 Che non mi abborre Mirra ?

CINIRO

A me tu il puoi

Creder, deh ! sì. Qual ti parlassi io dianzi ,
 Rimembra ; or son dal suo parlar convinto,
 Che, lungi d'esser de'suoi lai cagione,
 Suo sol rimedio ella tue nozze estima.
 Dolcezza assai d'uopo è con essa ; e a tutto
 Piegherassi ella. Vanne ; e a lieta pompa
 Disponi in breve ; e in un (pur troppo!) il tutto,
 Per involarci al nuovo sol la figlia,

Anco disponi. Del gran tempio all'ara,
 A Cipro tutta in faccia andar non vuoi;
 Che il troppo lungo rito al partir ratto
 Ostacol fora. In questa reggia, gl'inni
 D'Imenéo canteremo.

PEREO

A vita appieno
 Tornato m'hai. Volo; a momenti io riedo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

EURICLEA, MIRRA

MIRRA

Si; pienamente in calma omai tornata,
Cara Euricléa, mi vedi; e lieta, quasi,
Del mio certo partire.

EURICLEA

Oimè! fia vero?...
Sola ne andrai col tuo Peréo?... nè trarti
Al fianco vuoi, non una pur di tante
Tue fide ancelle? E me da lor non scerni,
Che neppur me tu vuoi?.. Di me che fia,
Se priva io resto della dolce figlia?
Solo in pensarvi, oimè! morir mi sento...

MIRRA

Deh! taci... Un dì ritornerò...

EURICLEA

Deh ! il voglia,
 Il voglia il cielo ! Oh figlia amata ! . . . Ah ! tale
 Durezza in te, no, non credea : sperato
 Avea pur sempre di morirmi al tuo fianco...

MIRRA

S' io meco alcun di questa reggia trarre
 Acconsentir poteva, eri tu sola,
 Quella ch'io chiesta avrei...Ma, in ciò son salda...

EURICLEA

E al nuovo dì tu parti ? . . .

MIRRA

Al fin certezza
 Dai genitor ne ottenni ; e scior vedrammi
 Da questo lido la nascente aurora.

EURICLEA

Deh ! ti sia fausto il dì ! . . . Pur ch'io felice
 Almen ti sappia ! . . . Ella è ben cruda gioja,
 Questa che quasi ora in lasciarci mostri . . .
 Pur, se a te giova, io piangerò, ma muta
 Con la dolente genitrice . . .

MIRRA

Oh ! quale
 Muovi tu assalto al mio mal fermo cuore ? . . .
 Perchè sforzarmi al pianto ? . . .

Lasciata reggia, e non gli orbatì e mesti
 Miei genitor ; nè cosa, in somma, alcuna
 Delle già mie, tu mai, nè rimembrarmi
 Dei, nè pur mai nomarmela. Fia questo
 Rimedio, il sol, che asciugherà per sempre
 Il mio finor perenne orribil pianto.

PEREO

Strano, inaudito è il tuo disegno, o Mirra :
 Deh! voglia il ciel, ch'ei non t'incresca un giorno!—
 Pur, benchè in cor lusinga omai non m'entri
 D'esserti caro, in mio pensier son fermo
 Di compier ciecamente ogni tua brama.
 Ove poi voglia il mio fatal destino,
 Ch'io mai non mertì l'amor tuo, la vita
 Che per te sola io serbo (questa vita,
 Cui tolta io già di propria man mi avrei,
 S'oggi perdetti affatto erami forza)
 Questa mia vita per sempre consacro
 Al tuo dolore, poichè a ciò mi hai scelto.
 A pianger teco, ove tu il brami ; a farti,
 Tra giuochi e feste, il tuo cordoglio e il tempo
 Ingannar, se a te giova ; a porre in opra,
 A prevenir tutti i desiri tuoi ;
 A mostrarmi ognor, qual più mi vogli,
 Sposo, amico, fratello, amante, o servo ;
 Ecco, a quant'io son presto : e in ciò soltanto

La mia gloria fia posta e l'esser mio.
 Se non potrai me poscia amar tu mai,
 Parmi esser certo, che odiarmi almeno
 Neppur potrai.

MIRRA

Che parli tu? Deh! meglio
 Mirra e te stesso in un conosci e apprezza.
 Alle tante tue doti amor sì immenso
 V'aggiungi tu, che di ben altro oggetto,
 Ch'io nol son, ti fa degno. Amor sue fiamme
 Porrarmi in cor, tosto che sgombro ei l'abbia
 Dal pianto appieno. Indubitabil prova
 Abbine, ed ampia, oggi in veder, ch'io scelgo
 D'ogni mio mal te sanator pietoso;
 Ch'io stimo te, ch'io ad alta voce appello,
 Peréo, te sol liberator mio vero.

PEREO

D'alta gioja or m'infiammi: il tuo bel labbro
 Tanto mai non mi disse: entro al mio core
 Stanno in note di fuoco omai scolpiti
 Questi tuoi dolci accenti. — Ecco venirne
 Già i sacerdoti, e la festosa turba,
 E i cari nostri genitori. O sposa,
 Deh! questo istante a te davvero sia fausto,
 Come il più bello è a me del viver mio!

SCENA TERZA

SACERDOTI, CORO DI FANCIULLI, DONZELLE, E VECCHI;
 CINIRO, CECRI, POPOLO, MIRRA,
 PEREO, EURICLEA

CINIRO

Amati figli, augurio lieto io traggo
 Dal vedervi precedere a noi tutti,
 Al sacro rito. In sul tuo viso è sculta,
 Peréo, la gioja; e della figlia io veggo
 Fermo e sereno anco l'aspetto. I Numi
 Certo abbiamo propizj. — In copia incensi
 Fumino or dunque in su i recati altari;
 E, per far vie più miti a noi gli Dei,
 Schiudasi il canto; al ciel rimbombin grati
 I devoti intti vostri alti-sonanti.

CORO (†)

» O tu, che noi mortali egri conforte,
 » Fratel d'Amor, dolce Imenéo, bel Nume;
 » Deh! fausto scendi; — e del tuo puro lume
 » Fra i lieti sposi accendi
 » Fiamma, cui nulla estingua, altro che morte. —

(† Ove il coro non cantasse, precederà ad ogni stanza una breve sinfonia adattata alle parole, che stanno per recitarsi poi.

FANCIULLI

» Benigno a noi, lieto Imenéo, deh ! vola
 » Del tuo german su i vanni ;

DONZELLE

» E co'suoi stessi inganni
 » A lui tu l'arco, = e la farétra invola :

VECCHI

» Ma scendi scarco
 » Di sue lunghe querele e tristi affanni : —

CORO

» De'nodi tuoi, bello Imenéo giocondo,
 » Stringi la degna coppia unica al mondo.

EURICLEA

Figlia, che fia ? tu tremi ?... oh cielo !...

MIRRA

Taci :

Deh ! taci...

EURICLEA

Eppur...

MIRRA

No, non è ver ; non tremo. —

CORO

» O d' Imenéo e d'Amor madre sublime,
 » O tra le Dive Diva,
 » Alla cui possa nulla possa è viva ;
 » Venere, deh ! fausta agli sposi arridi

» Dalle olimpiche cime,
 » Se sacri mai ti fur di Cipro i lidi.

FANCIULLI

» Tutta è tuo don questa beltà sovrana,
 » Onde Mirra è vestita, e non altera ;

DONZELLE

» Lasciarci in terra la tua immagin vera
 » Piacciati, deh ! col farla allegra e sana,

VECCHI

» E madre in breve di sì nobil prole,
 » Che il padre, e gli avi, e i regni lor, console.—

CORO

» Alma Dea, per l'azzurre aure del cielo,
 » Coi be' nitidi cigni al carro aurato,
 » Raggiante scendi ; abbi i duo figli a lato ;
 » E del bel roseo velo
 » Gli sposi all'ara tua prostráti ammanta ;
 » E in due corpi una sola alma traspianta.

CECRI

Figlia, deh ! sì ; della possente nostra
 Diva, tu sempre umil . . . Ma che ? ti cangi
 Tutta d'aspetto ? . . . Oimè ! vacilli ? e appena
 Su i piè tremanti ? . . .

MIRRA

Ah ! per pietà, coi detti
 Non cimentar la mia costanza, o madre :

Del sembiante non so ; . . . ma il cor, la mente,
Salda stommi , immutabile.

EURICLEA

Per essa

Morir mi sento.

PEREO

Oimè ! vieppiù turbarsi
La veggo in volto?.. Oh qual tremor mi assale! —

CORO

» La pura Fè, l'eterna alma Concordia,
» Abbian lor templo degli sposi in petto ;
» E indarno sempre la infernale Aletto,
» Con le orribili suore,
» Assalto muova di sue negre tede
» Al forte intatto core
» Dell'alta sposa, = che ogni laude eccede :
» E, invan rabbiosa,
» Se stessa roda la feral Discordia. . .

MIRRA

Che dite voi ? già nel mio cor, già tutte
Le furie ho in me tremende. Eccole ; intorno
Col vipereo flagello e l'atre faci
Stan le rabide Erinni : ecco quai merta
Questo imenéo le faci . . .

CINIRO

Oh ciel! che ascolto?

CECRI

Figlia, oimè ! tu vaneggi . . .

PEREO

Oh infauste nozze!

Non fia, no mai . . .

MIRRA

— Ma che ? già taccion gl' inni ? . . .

Chi al sen mi stringe ? Ove son io ? Che dissi ?

Son io già sposa ? Oimè ! . . .

PEREO

Sposa non sei,

Mirra ; nè mai tu di Peréo, tel giuro,

Sposa sarai. Le agitatrici Erinni,

Minori no, ma dalle tue diverse,

Mi squarcian pure il cuore. Al mondo intero

Favola omai mi festi ; ed a me stesso

Più insoffribil, che a te : non io per tanto

Farti voglio infelice. Appien tradita,

Mal tuo grado, ti sei : tutto traluce

L' invincibile tuo lungo ribrezzo,

Che per me nutri. Oh noi felici entrambi,

Che ti tradisti in tempo ! Omai disciolta

Sei dal richiesto ed abborrito giogo.

Salva, e libera, sei. Per sempre io tolgo

Dagli occhi tuoi quest' odioso aspetto . . .

Paga e lieta vo'farti . . . Infra brev' ora,

Qual resti scampo a chi te perde, udrai.

SCENA QUARTA

CINIRO, MIRRA, CECRI, EURICLEA

SACERDOTI, CORO, POPOLO

CINIRO

Contaminato è il rito ; ogni solenne
Pompa omai cessi , e taccian gl'inni. Altrove
Itene intanto, o sacerdoti. Io voglio,
(Misero padre !) almen pianger non visto.

SCENA QUINTA

CINIRO, MIRRA, CECRI, EURICLEA

EURICLEA

Mirra più presso a morte assai , che a vita ,
Stassi : il vedete, ch' io a stento la reggo ?
Oh figlia ! . . .

CINIRO

Donne, a se medesma in preda
Costei si lasci , e alle sue furie inique.
Duro, crudel, mal grado mio, mi ha fatto
Con gl' inauditi modi suoi : pietade

Più non ne sento. Ella, all'altar venirne,
 Contra il voler dei genitori quasi,
 Ella stessa il voleva: e sol, per trarci
 A tal nostr'onta e sua?... Pietosa troppo,
 Delusa madre, lascialà: se pria
 Noi severi non fummo, è giunto il giorno
 D'esserlo al fine.

MIRRA

È ver: Ciniro meco

Inesorabil sia; null'altro io bramo;
 Null'altro io voglio. Ei terminar può solo
 D'una infelice sua figlia non degna
 I martir tutti. — Entro al mio petto vibra
 Quella che al fianco cingi ultrice spada:
 Tu questa vita misera, abborrita,
 Davi a me già; tu me la togli: ed ecco
 L'ultimo dono, ond'io ti prego... Ah! pensa;
 Che se tu stesso, e di tua propria mano,
 Me non uccidi, a morir della mia
 Omai mi serbi, ed a null'altro.

CINIRO

Oh figlia!...

CECRI

Oh parole!... Oh dolor!... Deh! tu sei padre;
 Padre tu sei;... perchè innasprirla?... Or forse
 Non è abbastanza misera?... Ben vedi,

Mal di se stessa è donna ; ad ogni istante
Fuor di se stessa è dal dolore . . .

EURICLEA

O Mirra . . .

Figlia, .. e non m'odi ?.. Parlar, .. pel gran pianto, ..
Non posso . . .

CINIRO

Oh stato ! . . . A sì terribil vista
Non reggo . . . Ah ! sì, padre pur troppo io sono ;
E di tutti il più misero . . . Mi sforza
Già, più che l'ira, or la pietà. Mi traggo
A pianger solo altrove. Ah ! voi sovr'essa
Vegliate intanto. — In se tornata, in breve,
Ella udrà poscia favellarle il padre.

SCENA SESTA

CECRI, MIRRA, EURICLEA

EURICLEA

Ecco, di nuovo ella i sensi ripiglia . . .

CECRI

Buona Euricléa, con lei lasciami sola ;
Parlarle voglio.

SCENA SETTIMA

CECRI, MIRRA

MIRRA

— Uscito è il padre? . . . Ei dunque,
 Ei di uccidermi niega? . . . Deh! pietosa
 Dammi tu, madre, un ferro; ah! sì; se l'ombra
 Pur ti riman per me d'amore, un ferro,
 Senza indugiar, dammi tu stessa. Io sono
 In senno appieno; e ciò ch'io dico, e chieggo,
 So quanto importi: al senno mio, deh! credi;
 N'è tempo ancor: ti pentirai, ma indarno,
 Del non mi aver d'un ferro oggi soccorsa.

CECRI

Diletta figlia, . . . oh ciel! tu, pel dolore,
 Certo vaneggi. Alla tua madre mai
 Non chiederesti un ferro . . . — Or, più di nozze
 Non si favelli: uno inaudito sforzo
 Quasi pur troppo a compierle ti trasse;
 Ma, più di te potea natura: i Numi
 Io ne ringrazio assai. Tu fra le braccia
 Della dolce tua madre starai sempre:
 E se ad eterno pianto ti condanni,
 Pianger io teco eternamente voglio,

Nè mai, nè d'un sol passo, mai lasciarti :
 Sarem sol' una ; e del dolor tuo stesso,
 Poich'ei da te partir non vuolsi, anch' io
 Vestirmi vo'. Più suora a te, che madre,
 Spero, mi avrai...Ma, oh ciel! che veggio? O figlia,,
 Meco adirata sei?... me tu respingi?...
 E di abbracciarmi nieghi? e gl' infuocati
 Sguardi?... Oimè! figlia,... anco alla madre?...

MIRRA

Ah! troppo

Dolor mi accresce anco il vederti : il cuore,
 Nell' abbracciarmi tu, vieppiù mi squarci... —
 Ma..oimè!..che dico?..Ahi madre!.. Ingrata, iniqua,
 Figlia indegna son io, che amor non merto,
 Al mio destino orribile me lascia ;...
 O se di me vera pietà tu senti,
 Io tel ridico, uccidimi.

CECRI

Ah! me stessa

Ucciderei, s' io perderti dovessi :
 Ahi cruda ! e puoi tu dirmi, e replicarmi
 Così acerbe parole?— Anzi, vo'sempre
 D'ora in poi sul tuo viver vegliar io.

MIRRA

Tu vegliare al mio vivere? ch' io deggia,
 Ad ogni istante, io rimirarti? innanzi

Agli occhi miei tu sempre ? ah ! pria sepolti
 Voglio in tenebre eterne gli occhi miei :
 Con queste man mie stesse, io stessa pria
 Me li vo' sverre, io, dalla fronte . . .

CECRI

Oh cielo !

Che ascolto ? . . . Oh ciel ! . . . Rabbrivir mi fai.
 Me dunque abborri ? . . .

MIRRA

Tu prima, tu sola,
 Tu sempiterna cagione funesta
 D' ogni miseria mia . . .

CECRI

Che parli ? . . . Oh figlia ! . . .

Io la cagion ? . . . Ma già il tuo pianto a rivi . . .

MIRRA

Deh ! perdonami ; deh ! . . . Non io favello ;
 Una incognita forza in me favella . . .
 Madre, ah ! troppo tu m'ami ; ed io . . .

CECRI

Me nomi

Cagion ? . . .

MIRRA

Tu , sì ; de' mali miei cagione
 Fosti, nel dar vita ad un' empia ; e il sei,
 S' or di tormela nieghi ; or, ch' io ferventi

Prieghi ten porgo. Ancor n' è tempo ; ancora
Sono innocente, quasi... — Ma, ... non regge
A tante furie ... il languente ... mio ... corpo...
Mancano i piè, ... mancano ... i sensi ...

CECRI

Io voglio

Trarti alle stanze tue. D'alcun ristoro
D'uopo hai, son certa ; dal digiun tuo lungo
Nasce in te il vaneggiare. Ah ! vieni ; e al tutto
In me ti affida : io vo' servirti, io sola.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CINIRO

Oh sventurato, oh misero Peréo !
Troppo verace amante ! . . . Ah ! s' io più ratto
Al giunger era, il crudo acciario forse
Tu non vibravi entro al tuo petto. — Oh cielo !
Che dirà l'orbo padre ? ei lo attendeva
Sposo, e felice ; ed or di propria mano
Estinto, esangue corpo, innanzi agli occhi
Ei recar sel vedrà. — Ma, sono io padre
Men di lui forse addolorato ? è vita
Quella, a cui resta, infra sue furie atroci,
La disperata Mirra ? è vita quella,
A cui l'orrido suo stato noi lascia ? —
Ma, udirla voglio : e già di ferreo usbergo
Armato ho il corre. Ella ben merta (e il vede)

Il mio sdegno ; ed in prova, al venir lenta
Mostrasi : eppur, dal terzo messo ella ode
Già il paterno comando. — Orribil certo,
E rilevante arcano havvi nascoso
In questi suoi travagli. O il vero udirne
Dal di lei labbro io voglio, o mai non voglio,
Mai più, vederla al mio cospetto innante . . .
Ma, (oh ciel !) se forza di destino, ed ira
Di offesi Numi a un lagrimar perenne
La condanna innocente, aggiunger deggio
L'ira d'un padre a sue tante sventure ?
E abbandonata, e disperata, a lunga
Morte lasciarla ? . . . Ah ! mi si spezza il core . . .
Pure, il mio immenso affetto, in parte almeno,
Ora è mestier, ch' io per la prova estrema,
Le asconda. In suon di sdegno ella finora
Mai non mi udia parlarle : il cor sì saldo,
No, donzella non ha, che incontro basti
Al non usato minacciar del padre. —
Eccola al fine. — Oimè ! come si avvanza
A tardi passi , e sforzati ! Par, ch'ella
Al mio cospetto a morire sen venga.

SCENA SECONDA

C I N I R O , M I R R A

C I N I R O

— Mirra, che nulla tu il mio onor curassi,
 Creduto io mai, no, non l'avrei; convinto
 Me n'hai (pur troppo!) in questo dì fatale
 A tutti noi: ma, che ai comandi espressi,
 E replicati del tuo padre, or tarda
 All'obbedir tu sii, più nuovo ancora
 Questo a me giunge.

M I R R A

... Del mio viver sei
 Signor, tu solo... Io de'miei gravi, ... e tanti
 Falli... la pena... a te chiedeva, ... io stessa, ...
 Or dianzi, ... quì... — Presente era la madre; ...
 Deh! perchè allor... non mi uccidevi?...

C I N I R O

È tempo,

Tempo ormai, sì, di cangiar modi, o Mirra.
 Disperate parole indarno muovi;
 E disperati, e in un tremanti, sguardi
 Al suolo affissi indarno. Assai ben chiara
 In mezzo al dolor tuo traluce l'onta;

Rea ti senti tu stessa. Il tuo più grave
 Fallo, è il tacer col padre tuo : lo sdegno
 Quindi appien tu ne meriti ; e che in me cessi
 L'immenso amor, che all'unica mia figlia
 Io già portai. — Ma che ? tu piangi ? e tremi ?
 E inorridisci ?... e taci ? — A te fia dunque
 L'ira del padre insopportabil pena ?

MIRRA

Ah !... peggior... d'ogni morte...

CINIRO

Odimi. — Al mondo

Favola hai fatto i genitori tuoi,
 Quanto te stessa, coll' infausto fine
 Che alle da te volute nozze hai posto.
 Già l'oltraggio tuo crudo i giorni ha tronchi
 Del misero Peréo...

MIRRA

Che ascolto ? Oh cielo !

CINIRO

Peréo, sì, muore ; e tu lo uccidi. Uscito
 Del nostro aspetto appena, alle sue stanze
 Solo, e sepolto in un muto dolore,
 Ei si ritrae : null'uomo osa seguirlo.
 Io, (lasso me !) tardo pur troppo io giungo...
 Dal proprio acciaio trafitto, ei giacea
 Entro un mare di sangue : a me gli sguardi

Pregni di pianto e di morte inalzava ; . . .
 E, fra i singulti estremi , dal suo labbro
 Usciva ancor di Mirra il nome. — Ingrata . . .

MIRRA

Deh ! più non dirmi . . . Io sola, io degna sono,
 Di morte . . . E ancor respiro ? . . .

CINIRO

Il duolo orrendo

Dell' infelice padre di Peréo,
 Io che son padre ed infelice, io solo
 Sentir lo posso : io'l so, quanto esser debba
 Lo sdegno in lui, l'odio, il desio di farne
 Aspra su noi giusta vendetta. — Io quindi,
 Non dal terror dell'armi sue, ma mosso
 Dalla pietà del giovinetto estinto,
 Voglio, qual de'padre ingannato e offeso,
 Da te sapere (e ad ogni costo io'l voglio)
 La cagion vera di sì orribil danno. —
 Mirra, invan me l'ascondi : ah ! ti tradisce
 Ogni tuo menom'atto. — Il parlar rotto ;
 Lo impallidire, e l'arrossire ; il muto
 Sospirar grave ; il consumarsi a lento
 Fuoco il tuo corpo ; e il sogguardar tremante ;
 E il confonderti incerta ; e il vergognarti ,
 Che mai da te non si scompagna : . . ah ! tutto,
 Sì tutto in te mel dice, e invan tu il nieghi ; . .

Son figlie in te le furie tue . . . d'amore.

MIRRA

Io? . . . d'amor?... Deh! nol credere... T'inganni.

CINIRO

Più il nieghi tu, più ne son io convinto.
E certo in un son io (pur troppo !) omai ,
Ch'esser non puote altro che oscura fiamma,
Quella cui tanto ascondi.

MIRRA

Oimè ! . . . che pensi ? . . .
Non vuoi col brando uccidermi ; . . . e coi detti . . .
Mi uccidi intanto . . .

CINIRO

E dirmi pur non l'osi,
Che amor non senti ? E dirmelo, e giurarlo
Anco ardiresti , io ti terria spergiura. —
Ma, chi mai degno è del tuo cor, se averlo
Non potea pur l' incomparabil, vero,
Caldo amator, Peréo ? — Ma, il turbamento
Cotanto è in te ; . . . tale il tremor ; sì fera
La vergogna ; e in terribile vicenda,
Ti si scolpiscon sì forte sul volto ;
Che indarno il labbro negheria . . .

MIRRA

Vuoi dunque . . .
Farmi . . . al tuo aspetto . . . morir . . . di vergogna ? . . .

E tu sei padre ?

CINIRO

E avvelenar tu i giorni,
 Troncarli vuoi, di un genitor che t'ama
 Più che se stesso, con l' inutil, crudo,
 Ostinato silenzio ? — Ancor son padre :
 Scaccia il timor ; qual ch'ella sia tua fiamma,
 (Pur ch' io potessi vederti felice !)
 Capace io son d'ogni inaudito sforzo
 Per te, se la mi sveli. Ho visto, e veggo
 Tuttor, (misera figlia !) il generoso
 Contrasto orribil, che ti strazia il core
 Infra l'amore, e il dover tuo. Già troppo
 Festi , immolando al tuo dover te stessa :
 Ma, più di te possente, Amor nol volle.
 La passion puossi escusare ; ha forza
 Più assai di noi ; ma il non svelarla al padre,
 Che tel comanda, e ten scorgiura, indegna
 D'ogni scusa ti rende.

MERRA

— O Morte, Morte,
 Cui tanto invoco, al mio dolor tu sorda
 Sempre sarai ? . . .

CINIRO

Deh ! figlia, acqueta alquanto,
 L'animo acqueta : se non vuoi sdegnato

Contra te più vedermi, io già nol sono
 Più quasi omai; purchè tu a me favelli.
 Parlami deh! come a fratello. Anch'io
 Conobbi amor per prova: il nome...

MIRRA

Oh cielo!...

Amo, sì; poichè a dirtelo mi sforzi;
 Io disperatamente amo, ed indarno.
 Ma, qual ne sia l'oggetto, nè tu mai,
 Nè persona il saprà: lo ignora ei stesso...
 Ed a me quasi io'l niego.

CINIRO

Ed io saperlo

E deggio, e voglio. Nè a te stessa cruda
 Esser tu puoi, che a un tempo assai nol sii
 Più ai genitori che ti adoran sola.
 Deh! parla; deh! — Già, di crucciato padre,
 Vedi ch'io torno e supplice e piangente:
 Morir non puoi, senza pur trarci in tomba.—
 Qual ch'ei sia colui ch'ami, io'l vo' far tuo.
 Stolto orgoglio di re strappar non puote
 Il vero amor di padre dal mio petto.
 Il tuo amor, la tua destra, il regno mio,
 Cangiar ben ponno ogni persona umile
 In alta e grande, e, ancor che umil, son certo,
 Che indegno al tutto esser non può l'uom ch'ami.

Te ne scongiuro, parla : io ti vo' salva,
Ad ogni costo mio.

MIRRA

Salva? ... Che pensi? ...

Questo stesso tuo dir mia morte affretta ...
Lascia, deh ! lascia, per pietà, ch'io tosto
Da te ... per sempre ... il piè ... ritragga ...

CINIRO

O figlia

Unica amata ; oh ! che di' tu ? Deh ! vieni
Fra le paterne braccia.— Oh cielo ! in atto
Di forsennata or mi respingi ? Il padre
Dunque abborrisci ? e di sì vile fiamma
Ardi, che temi ...

MIRRA

Ah ! non è vile ; ... è iniqua
La mia fiamma ; nè mai ...

CINIRO

Che parli ? iniqua,

Ove primiero il genitor tuo stesso
Non la condanna, ella non fia : la svela.

MIRRA

Raccapricciar d' orror vedresti il padre,
Se la sapesse ... Ciniro ...

CINIRO

Che ascolto !

MIRRA

Che dico? ... ah! lassa! ... non so quel ch'io dica...
 Non provo amor... Non creder, no ... Deh! lascia,
 Te ne scongiuro per l' ultima volta,
 Lasciami il piè ritrarre.

CINIRO

Ingrata: omai

Col disperarmi co' tuoi modi, e farti
 Del mio dolore gioco, omai per sempre
 Perduto hai tu l' amor del padre.

MIRRA

Oh dura,

Fera orribil minaccia! ... Or, nel mio estremo
 Sospir, che già si appressa, ... alle tante altre
 Furie mie l' odio crudo aggiungerassi
 Del genitor? ... Da te morire io lungi? ...
 Oh madre mia felice! ... almen concesso
 A lei sarà ... di morire ... al tuo fianco ...

CINIRO

Che vuoi tu dirmi? ... Oh! qual terribil lampo,
 Da questi accenti! ... Empia, tu forse? ...

MIRRA

Oh cielo!

Che dissi io mai? ... Me misera! ... Ove sono?
 Ove mi ascondo? ... Ove morir? — Ma il brando

Tuo mi varrà ... (1)

CINIRO

Figlia ... Oh ! che festi ? il ferro ...

MIRRA

Ecco, .. or ... tel rendo ... Almen la destra io ratta
Ebbi al par che la lingua.

CINIRO

... Io ... di spavento, ...
E d'orror pieno, e d'ira, ... e di pietade, ...
Immobil resto.

MIRRA

Oh Ciniro ! ... Mi vedi ...

Presso al morire ... Io vendicarti ... seppi, ...
E punir me ... Tu stesso, a viva forza,
L'orrido arcano ... dal cor ... mi strappasti ...
Ma, poichè sol colla mia vita ... egli esce ...
Dal labbro mio, ... men rea ... mi moro ...

CINIRO

Oh giorno !
Oh delitto! .. Oh dolore! — A chi il mio pianto? ..

MIRRA

Deh ! più non pianger; .. ch'io nol merto .. Ah ! sfuggi
Mia vista infame; .. e a Cecri ... ognor ... nascondi ...

CINIRO

Padre infelice ! ... E ad ingojarmi il suolo

(1) Rapidissimamente avventatasi al brando del padre, se ne trafigge.

Non si spalanca ? ... Alla morente iniqua
 Donna appressarmi io non ardisco ; ... eppure,
 Abbandonar la svenata mia figlia
 Non posso ...

SCENA TERZA

CECRI, EURICLEA, CINIRO, MIRRA

CECRI

Al suon d'un mortal pianto...

CINIRO

Oh cielo ! (1)

Non t' inoltrar ...

CECRI

Presso alla figlia ...

MIRRA

Oh voce !

EURICLEA

Ahi vista ! nel suo sangue a terra giace

Mirra ? ...

CECRI

La figlia ? ...

(1) Corre incontro a Cecri , e impedendola d' inoltrarsi , le toglie la vista di Mirra morente.

CINIRO

Arretrati ...

CECRI

Svenata! ...

Come? da chi? ... Vederla vo' ...

CINIRO

Ti arretra ...

Inorridisci ... Vieni ... Ella ... trafitta,
Di propria man, s'è col mio brando ...

CECRI

E lasci

Così tua figlia? ... Ah! la vogl'io ...

CINIRO

Più figlia

Non c'è costei. D'infame orrendo amore
Ardeva ella per ... Ciniro ...

CECRI

Che ascolto? —

Oh delitto! ...

CINIRO ...

Deh! vieni: andiam, ten priego,
A morir d'onta e di dolore altrove.

CECRI

Empia...— Oh mia figlia!..

CINIRO

Ah! vieni...

CECRI

Ahi sventurata!...

Nè più abbracciarla io mai? ... (1)

SCENA QUARTA

MIRRA, EURICLEA

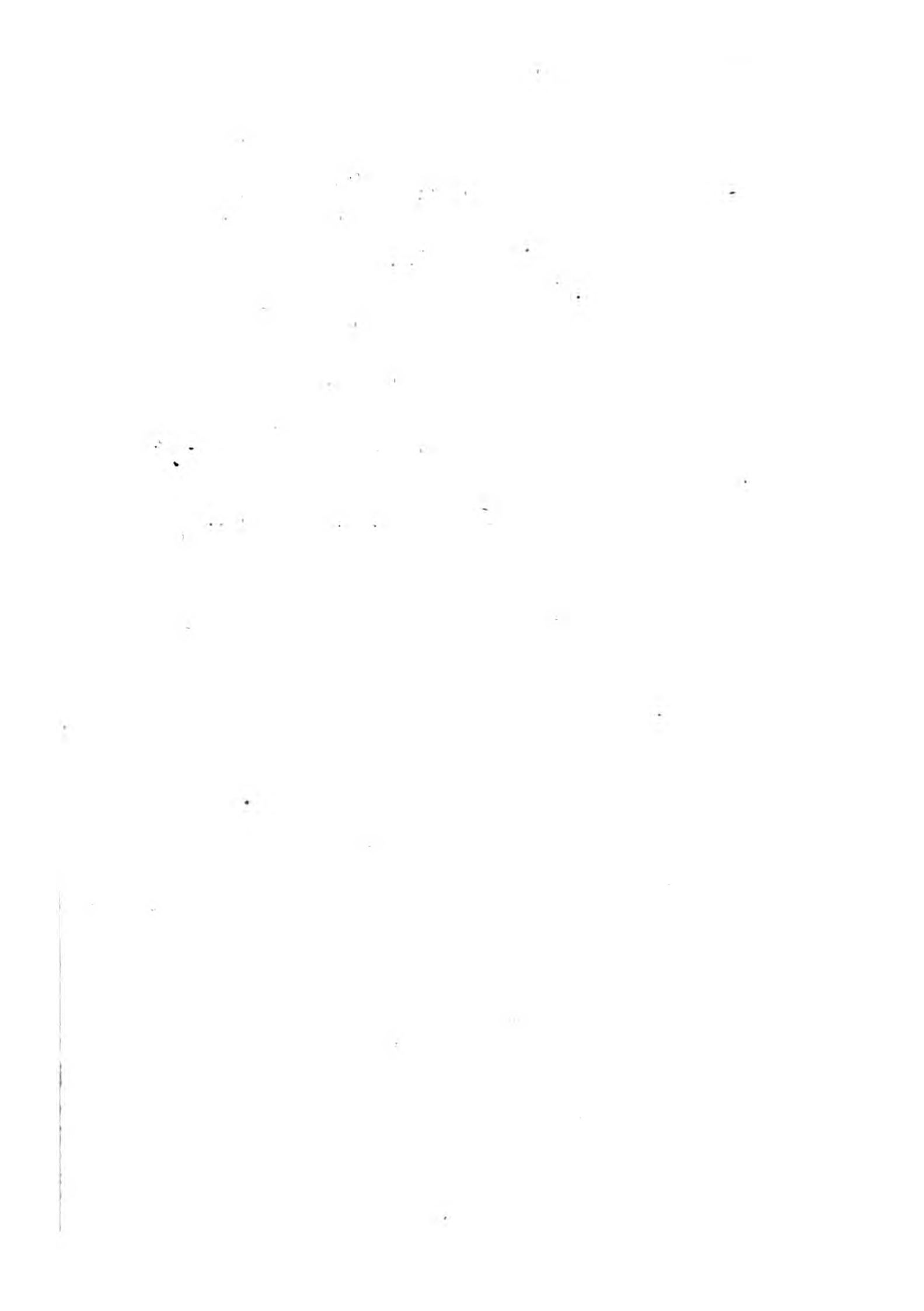
MIRRA

Quand'io...tel...chiesi,...

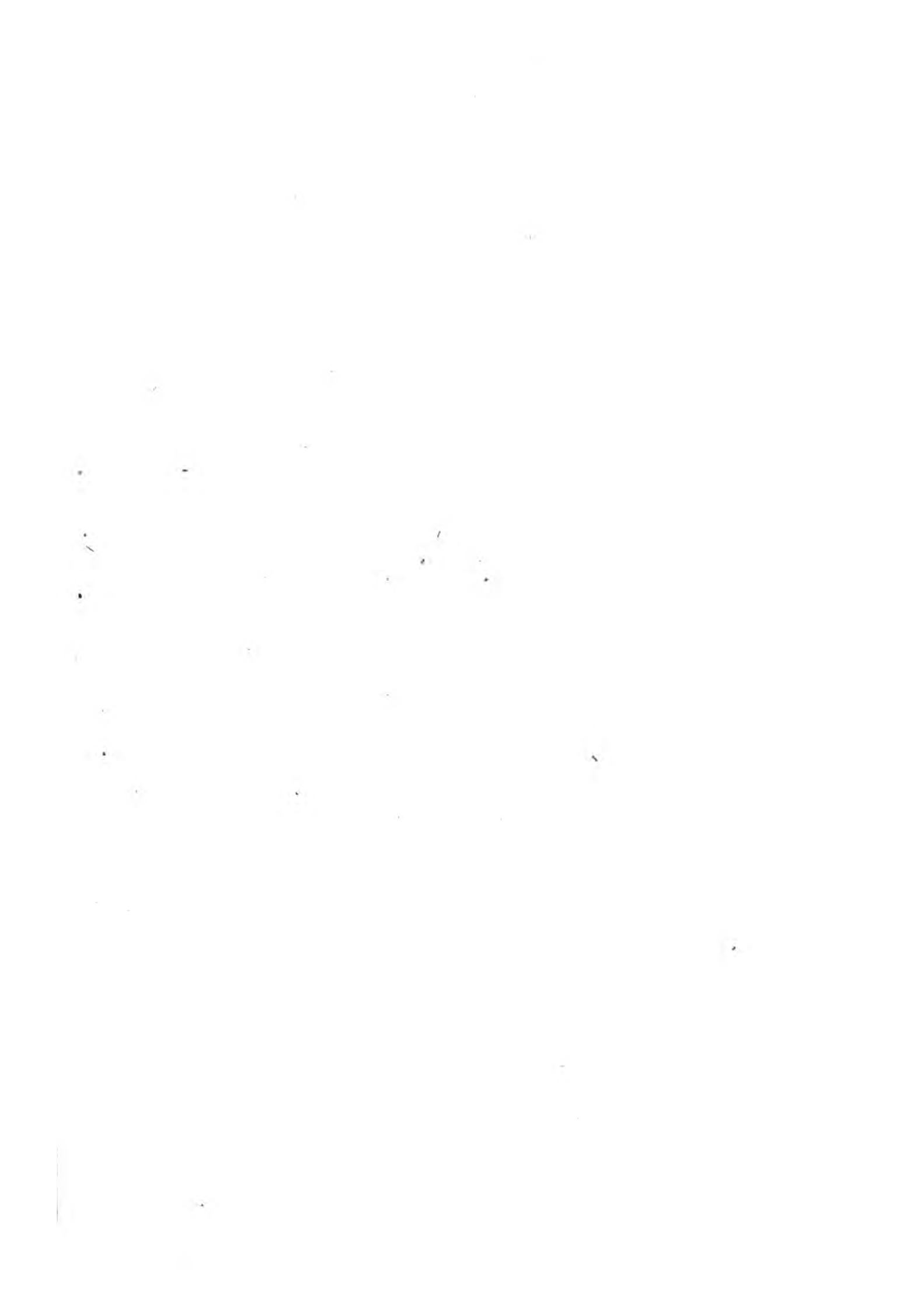
Darmi . . . allora, Euricléa, dovevi il ferro . . .

Io moriva...innocente;... empia ... ora ... muojo...

(1) Viene strascinata fuori da Ciriaco.



PARERE
DELL' AUTORE



Benchè nello scriver tragedie io mi compiaccia assai più dei temi già trattati da altri, e quindi a ognuno più noti ; nondimeno, per tentare le proprie forze in ogni genere , siccome ho voluto in Rosmunda inventare interamente la favola, così in Mirra ho voluto sceglierne una, la quale, ancor che notissima, non fosse pure mai stata da altri trattata, per quanto io ne avessi notizia. Prima di scrivere questa tragedia io già benissimo sapea, doversi dire dai più, (il che a dirsi è facilissimo, e forse assai più che non a provarlo) che un amore incestuoso, orribile, e contro natura, dee riuscire immorale e non sopportabile in palco. E certo, se Mirra facesse all'amore col padre, e cercasse, come Fedra fa col figliastro, di trarlo ad amarla, Mirra farebbe nausea e raccapriccio : ma, quanta sia la modestia, l'innocenza di cuore, e la forza

di carattere in questa Mirra, ciascuno potrà giudicarne per se stesso, vedendola. Quindi, se lo spettatore vorrà pur concedere alquanto a quella imperiosa forza del Fato, a cui concedeano pur tanto gli antichi, io spero ch'egli perverrà a compatire, amare, ed appassionarsi non poco per Mirra. Avendone io letto la favola in Ovidio, dove Mirra introdotta dal poeta a parlare narra il suo orribile amore alla propria nutrice, la vivissima descrizione ch'ella compassionevolmente le fa de' suoi feroci martirj, mi ha fatto caldissimamente piangere. Ciò solo m'indusse a credere, che una tale passione, modificata e adattata alla scena, e racchiusa nei confini dei nostri costumi, potrebbe negli spettatori produrre l'effetto medesimo che in me ed in altri avrà prodotto quella patetica descrizione di Ovidio. Non credo, finora, di essermi ingannato su questa tragedia, perchè ogniqualvolta io, non me ne ricordando più affatto, l'ho presa a rileggere, sempre ho tornato a provare quella commozione stessa che avea provata nel concepirla e distenderla. Ma forse in questo, io come autore mi accieco: non credo tuttavia d'esser io tenero più che altri

nè oltre il dovere. Posto adunque, che Mirra in questa tragedia appaja, come dee apparire, più innocente assai che colpevole; poichè quel che in essa è di reo non è per così dir niente suo, in vece che tutta la virtù e forza per nascondere estirpare e incrudelire contra lo sua illecita passione anco a costo della propria vita, non può negarsi che ciò sia tutto ben suo; ciò posto, io dico, che non so trovare un personaggio più tragico di questo per noi, nè più continuamente atto a ratterrappare sempre con la pietà l'orror ch'ella inspira.

Quelli che biasimar vorranno questo soggetto, dovrebbero per un istante supporre, che io (mutati i nomi, il che m'era facilissimo a fare) avessi trattato il rimanente affatto com'è; e ammessa questa supposizione, dovrebbero rendere imparziale e fedel conto a se stessi, se veramente questa donzella, che non si chiamerebbe Mirra, verrebbe nel decorso della tragedia a sembrar loro piuttosto innamorata del padre, che di un fratello assente, o di un altro prossimo congiunto, o anche d'uno non congiunto, ma di amore però condannabile sotto altro aspetto. La nes-

suna parola della tragedia, fino all'ultime del quint'atto, non potranno certamente trar prova, che questa donzella sia rea di amare piuttosto il padre, che di qualunque altro illecito amore; ed essendo ella rea in una tal guisa sempre dubbiosa, più difficilmente ancora si dimostrerà che ella debba riuscire agli spettatori colpevole, scandalosa, ed odiosa. Ma avendola io voluta chiamar Mirra, tutti sanno tal favola, e tutti ne sparleranno, e rabbrivire vorranno d'orrore già prima di udirla.

Io, null'altro per l'autore domando, se non che si sospenda il giudizio fin dopo udite le parti; e ciò non è grazia, è mera giustizia. A parer mio, ogni più severa madre, nel paese il più costumato d'Europa, potrà condurre alla rappresentazione di questa tragedia le proprie donzelle, senza che i loro teneri petti ne ricevano alcuna sinistra impressione. Il che non sempre forse avverrà, se le caste vergini verranno condotte a molte altre tragedie, le quali pure si fondano sopra lecitissimi amori.

Ma, comunque ciò sia, io senza accorgermene ho fin quì riempito assai più le parti d'autore, che non quelle di censore. Il cen-

sore nondimeno, ove egli voglia esser giusto, e cercare i lumi ed il vero per lo miglioramento dell'arte, dee pure, ancor che lodare non voglia, assegnare le ragioni, il fine, ed i mezzi, con cui una opera qualunque è stata condotta.

Del carattere di Mirra ho abbastanza parlato fin quì, senza maggiormente individuarlo. Nel quart'atto c'è un punto, in cui strascinata dalla sua furiosa passione, e pienamente fuor di se stessa, Mirra si induce ad oltraggiare la propria madre. Io sento benissimo ch'ella troppo parrà, e troppo è rea in quel punto: ma, data una passione in un ente tragico, bisogna pure, per quanto rattenuta ella sia, che alle volte vada scoppiando; che se nol facesse, e debole e fredda sarebbe, e non tragica: e quanto più è raro questo scoppio, tanto maggiore dev'essere, e tanto più riuscirne terribile l'effetto. Da prima rimasi lungamente in dubbio, se io lascierei questo ferocissimo trasporto in bocca di Mirra; ma, osservatolo poi sotto tutti gli aspetti, e convinto in me stesso, ch'egli è naturalissimo in lei (benchè contro a natura sia, o lo paja) ve l'ho lasciato; e mi lusingo che sia nel ve-

ro ; e che perciò potrà riuscire di sommo effetto quanto all'orror tragico, e molto accrescere ad un tempo la pubblica compassione ed affetto per Mirra. Ognuno, spero, vedrà e sentirà in quel punto , che una forza più possente di lei parla allora per bocca di Mirra ; e che non è la figlia che parli alla madre, ma l'infelice disperatissima amante all'amata e preferita rivale. Con tutto ciò io forse avrò errato, al parere di molti, nell'insertarvi un tal tratto. A me basta di non avere offeso nè il vero nè il verisimile, nello sviluppare (discretamente però) questo nascosissimo, ma naturalissimo e terribile tasto del cuore umano.

Ciniro, è un perfetto padre, e un perfettissimo re. L'autore vi si è compiaciuto a dipingere in lui, o a provar di dipingere, un re buono ideale , ma verisimile ; quale vi potrebbe pur essere, e quale non v'è pur quasi mai.

Peréo , promette altresì di riuscire un ottimo principe. Ho cercato di appassionarlo quanto ho saputo ; non so se mi sia venuto fatto. Io diffido assai di me stesso ; e massimamente nella creazione di certi personag-

gi, che non debbono esser altro che teneri d'amore. Credo perciò, che tra i difetti di Mirra l'uno ne sarà forse costui ; ma non lo posso asserire per convinzione ; lo accenno, perchè ne temo.

Cecri, a me pare una ottima madre ; e così ella, come il marito, per gli affetti domestici mi pajono piuttosto degni d'essere privati cittadini, che principi. La favola dell'ira di Venere cagionata dalla superbia materna di Cecri, abbisognerà di spettatori benigni che alquanto si prestino a questa specie di mezzi, poco oramai efficaci tra noi. Confesso tuttavia, che questa madre riesce sul totale alquanto mamma, e ciarliera.

In Euricléa l'autore ha preteso di ritrarre una persona ottima, semplicissima, e non sublime per niuna sua parte. Se ella è tale, perciò appunto piacerà forse, e commoverà. Mi pare che questa Euricléa, bench'essa mi sappia un po' troppo di balia, si distingua alquanto dal genere comune dei personaggi secondarj, e ch'ella operi in questa tragedia alcuna cosa più che l'ascoltare. Costei nondimeno pecca come tutte le altre sue simili, nella propria creazione ; cioè, ch'ella non è

in nulla necessaria alla tessitura dell'azione, poichè si può proceder senz'essa. Ma se pure ella piace e commuove, non si potrà dire inutile affatto: e questo soggetto, più che nessun altro delle presenti tragedie, potea comportare un tal genere d'inutilità. Nel farla confidentissima di Mirra osservo però, che l'autore ha avvertito di non farle mai confidare da Mirra il suo orribile amore, per salvare così la virtù d'Euricléa, e prolungare la innocenza di Mirra.

Questa tragedia sul totale potrà forse riuscire di un grand' effetto in teatro, perchè i personaggi tutti son ottimi; perchè mi par piena di semplicità, di dolci affetti paterni, e materni, e amatorj; e perchè in somma quel solo amore che ispirerebbe orrore, fa la sua parte nella tragedia così tacitamente, che io non lo credo bastante a turbare la purità delle altre passioni trattatevi; ma può bensì questo amore maravigliosamente servire a spandere sul soggetto quel continuo velo di terrore, che dee pur sempre distinguere la tragedia dalla pastorale. Io, troppo lungamente, e troppo parzialmente forse ne ho parlato, per esser creduto: altri dunque la

giudichi meglio da se, e altri difetti rilevandone, mi faccia sovr' essa ricredere, che io glie ne sarò tenutissimo. Ma fino a quel punto, io la reputo una delle migliori fra queste, benchè pure sia quella, in cui l'autore ha potuto meno che in ogni altra abbandonarsi al suo proprio carattere; ed in cui, anzi, ha dovuto contra il suo solito mostrarsi prolisso, garrulo, e tenue.

BRUTO SECONDO

TRAGEDIA ULTIMA

AL POPOLO ITALIANO

FUTURO

Da voi, o generosi e liberi Italiani, spero che mi verrà perdonato l'oltraggio che io stavo innocentemente facendo ai vostri avi, o bisavi, nell'attentarmi di presentar loro due Bruti; tragedie, nelle quali, in vece di donne, interlocutore e attore, fra molti altissimi personaggi, era il popolo.

Ben sento anch'io, quanto era grave l'offesa, di attribuire a lingua, e mano, e intelletto, a chi (per essersi interamente scordato d'aver avuto questi tre doni dalla natura) credeva impossibile quasi, che altri fosse per riacquistarli giammai.

» Ma, se le mie parole esser den seme,

» Che frutti onore a chi da morte io destò;

io mi lusingo che da voi mi sarà forse retribuita giustizia, e non scevra di qualche laude. Così pure ho certezza, che se dai vostri bisavi mi veniva di ciò dato biasimo, non potea egli però essere scevro del tutto di stima: perchè tutti non poteano mai odiare o sprezzare colui, che nessuno individuo odiava; e che manifestamente sforzavasi (per quanto era in lui) di giovare a tutti, od ai più.

Parigi, 17 gennajo, 1789.

VITTORIO ALFIERI.

PERSONAGGI

CESARE

ANTONIO

CICERONE

BRUTO

CASSIO

CIMBRO

POPOLO

SENATORI

CONGIURATI

LITTORI

SCENA, IL TEMPIO DELLA CONCORDIA,
POI LA CURIA DI POMPEO, IN ROMA.

BRUTO SECONDO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

CESARE, ANTONIO, CICERONE, BRUTO,
CASSIO, CIMBRO, SENATORI.

TUTTI SEDUTI

CESARE

Padri illustri, a consesso oggi vi appella
Il dittator di Roma. È ver, che rade
Volte adunovvi Cesare : ma soli
N'eran cagione i miei nemici, e vostri,
Che depor mai non mi lasciavan l'armi,
Se prima io ratto infaticabilmente
A debbellargli appien dal Nilo al Beti
Non trascorrea. Ma al fin, concesso viemmi,
Ciò che bramai sovra ogni cosa io sempre,

Giovarmi in Roma del romano senno ;
 E, ridonata pria Roma a se stessa,
 Consultarne con voi. — Dal civil sangue
 Respira or ella ; e tempo è omai, che al Tebro
 Ogni uom riabbia ogni suo dritto, e quindi
 Taccia il livor della calunnia atroce.
 Non è, non è (qual grido stolto il suona)
 Roma in nulla scemata : al sol suo nome,
 Infra il Tago, e l'Eufrate ; infra l'adusta
 Síene, e la divisa ultima ignota
 Boreale Albíone ; al sol suo nome,
 Tremo ogni gente : e vie più tremo il Parto,
 Da ch'ei di Crasso è vincitore ; il Parto,
 Che sta di sua vittoria inopinata
 Stupidamente attonito ; e ne aspetta
 Il gastigo da voi. Null'altro manca
 Alla gloria di Roma ; ai Parti e al mondo
 Mostrar, che là cadean morti, e non vinti,
 Quei romani soldati, a cui fea d'uopo
 Romano duce, che non d'auro avesse,
 Ma di vittoria, sete. A tor tal onta,
 A darvi in Roma il re dei Parti avvinto,
 Io mi appresto : o a perir nell'alta impresa.
 A trattar di tal guerra, ho scelto io questo
 Tempio di fausto nome : augurio lieto
 Per noi sen tragga : ah ! sì ; concordia piena

Infra noi tutti, omai fia sola il certo
 Pegno del vincer nostro. Ad essa io dunque
 E vi esorto, e vi prego. — Ivi ci appella
 L'onor di Roma, ove l'oltraggio immenso
 Ebber l'aquile invitte : a ogni altro affetto
 Silenzio impon l'onor per ora. In folla
 Arde il popol nel foro ; udir sue grida
 Di quì possiam ; che a noi vendetta ei pure
 Chiede (e la vuol) dei temerarj Parti.
 Risolver dunque oggi dobbiam dell'alta
 Vendetta noi, pria d'ogni cosa. Io chieggo
 Dal fior di Roma (e, con romana gioja,
 Chiesto a un tempo e ottenuto, io già l'ascolto)
 Quell'unanime assenso, al cui rimbombo
 Sperso fia tosto ogni nemico, o spento.

CIMBRO

Di meraviglia tanta il cor m' inonda
 L'udir parlar di unanime consenso,
 Ch' io quì primo rispondo ; ancor che a tanti
 Minor, tacer me faccia uso di legge.
 Oggi a noi dunque, a noi, già da tanti anni
 Muti a forza, il parlare oggi si rende?
 Io primier dunque, favellar mi attento :
 Io, che il gran Cato infra mie braccia vidi
 In Utica spirare. Ah ! fosser pari
 Mie' sensi a suoi ! Ma in brevità sien pari,

Se in altezza nol sono. — Altri nemici,
 Altri obbrobrj, altre offese, e assai più gravi,
 Roma punire e vendicar de' pria
 Che pur pensare ai Parti. Istoria lunga,
 Dai Gracchi in poi, fian le romane stragi.
 Il foro, i templi suoi, le non men sacre
 Case, inondar vedea di sangue Roma :
 N'è tutta Italia, e n'è il suo mar cosperso :
 Qual parte omai v'ha del romano impero,
 Che non sia pingue di romano sangue ?
 Sparso è forse dai Parti ? — In rei soldati
 Conversi tutti i cittadin già buoni ;
 In crudi brandi, i necessarj aratri ;
 In mannaje, le leggi ; in re feroci
 I capitani : altro a patir ne resta ?
 Altro a temer ? — Pria d'ogni cosa, io dunque
 Dico, che il tutto nel primier suo stato
 Tornar si debba ; e pria rifarsi Roma,
 Poi vendicarla. Il che ai Romani è lieve.

ANTONIO

Io, consol, parlo ; e spetta a me : non parla
 Chi orgogliose stoltezze al vento spande ;
 Nè alcun lo ascolta. — È mio parere, o padri,
 Che quanto il nostro dittatore invitto
 Chiede or da noi, (benchè eseguire il possa
 Ei per se stesso omai) non pure intende

A tutta render la sua gloria a Roma,
Ma che di Roma l'esser, la possanza,
La securtà ne pende. Invendicato
Cadde in battaglia un roman duce mai?
Di vinta pugna i lor nemici mai
Impuniti ne andar presso ai nostri avi?
Per ogni busto di roman guerriero,
Nemiche teste a mille a mille poscia
Cadean recise dai romani brandi.
Or, ciò che Roma, entro al confin ristretta
D'Italia sola, assentir mai non volle,
Il soffrirebbe or che i confin del mondo
Di Roma il sono? E, sorda fosse anch'ella
A sue glorie; poniam, che il Parto andarne
Impunito lasciasse; a lei qual danno
Non si vedria tornar dal tristo esemplo?
Popoli molti, e bellicosi, han sede
Fra il Parto e noi; chi, chi terralli a freno,
Se dell'armi romane il terror tace?
Grecia, Illiria, Macedoni, Germani,
Galli, Britanni, Ispani, Affrica, Egitto,
Guerriera gente, che oltraggiata, e vinta,
D'ogni intorno ne accerchia, a Roma imbelle
Vorrian servir? nè un giorno sol, nè un'ora.
Oltre all'onor, dunque innegabil grave
Necessitade a vol nell'Asia spinge

L'aquile nostre a debellarla. — Il solo
 Duce a tanta vendetta a sceglier resta. —
 Ma, al cospetto di Cesare, chi duce
 Osa nomarsi? — Altro eleggiamne, a patto,
 Ch'ei di vittorie, e di finite guerre,
 E di conquiste, e di trionfi, avanzi
 Cesare; o ch'anco in sol pugnar lo agguagli. —
 Vile invidia che val? Cesare, e Roma,
 Sono in duo nomi omai sola una cosa;
 Poichè a Roma l'impero alto del mondo
 Cesare sol rende e mantiene. Aperto
 Nemico è dunque or della patria, iniquo
 Traditor n'è, chi a sua privata e bassa
 Picciola causa, la comun grandezza
 E securtà posporre, invido, ardisce.

CASSIO

Io quell'iniquo or dunque, io sì, son quello,
 Cui traditore un traditore appella.
 Primo il sono, e men vanto; or che in duo nomi
 Sola una cosa ell'è Cesare e Roma. —
 Breve parla chi dice. Altri quì faccia,
 Con servili, artefatti, e vuoti accenti,
 Suonar di patria il nome: ove pur resti
 Patria per noi, su i casi suoi si aspetta
 Il risolvere ai padri; in nome io 'l diço
 Di lor; ma ai veri padri; e non, com'ora,

Adunati a capriccio ; e non per vana
 Forma a scherno richiesti ; e non da vili
 Sgherri infami accerchiati intorno intorno,
 E custoditi ; e non in vista, e quasi
 Ascoltati da un popolo mal compro
 Da chi il pasce e corrompe. È un popol questo?
 Questo, che libertade altra non prezza,
 Nè conosce, che il farsi al bene inciampo,
 E ad ogni male scudo ? ei la sua Roma
 Nei gladiator del circo infame ha posta,
 E nella pingue annona dell' Egitto.
 Da una tal gente pria sgombro il senato
 Veggasi, e allor ciascun di noi si ascolti. —
 Preaccennare il mio parer frattanto
 Piacemi, ed è : Che dittator non v'abbia,
 Poichè guerra or non v' ha ; che eletti sieno
 Consoli giusti ; che un senato giusto
 Facciasi ; e un giusto popolo, e tribuni
 Veri il foro rivegga. Allor dei Parti
 Deliberar può Roma ; allor, che a segni
 Certi, di nuovo riconoscer Roma
 Noi Romani potremo. Infìn che un'ombra
 Vediam di lei fallace, i veri, e pochi
 Suoi cittadini apprestinsi per essa
 A far gli ultimi sforzi ; or che i suoi tanti
 Nemici fan gli ultimi lor contr'essa.

CICERONE

Figlio di Roma, e non ingrato, io l'amo
 Più che me stesso : e Roma, il dì che salva
 Dall'empia man di Catilina io l'ebbi,
 Padre chiamommi. In rimembrarlo, ancora
 Di tenerezza e gratitudin sento
 Venirne il dolce pianto sul mio ciglio.
 Sempre il pubblico ben, la pace vera,
 La libertà, fur la mia brama ; e il sono.
 Morire io solo, e qual per Roma io vissi,
 Per lei deh possa ! oh qual mi fia guadagno,
 S' io questo avanzò di una trista vita
 Per lei consunta, alla sua pace io dono ! —
 Pel vero io parlo ; e al canuto mio crine
 Creder ben puossi. Il mio parlar non tende,
 Nè a più inasprir chi dagli oltraggi molti
 Sofferti a lungo, inacerbita ha l'alma
 Già di bastante, ancor che giusto, sdegno ;
 Nè a più innalzare il già soverchio orgoglio
 Di chi signor del tutto omai si tiene.
 A conciliar (che ancor possibil fora)
 Col ben di ognuno il ben di Roma, io parlo. —
 Già vediam da gran tempo i tristi effetti
 Del mal fra noi snudato acciario. I soli
 Nomi dei capi infrangitor di leggi
 Si andár cangiando, e con più strazio sempre

Della oppressa repubblica. Chi l'ama
 Davver fra noi, chi è cittadin di cuore,
 E non di labbro, ora il mio esempio siegua.
 Fra i rancor cupi ascosi, infra gli atroci
 Odj palesi, infra i branditi ferri,
 (Se pur l'Erinni rabide li fanno
 Snudar di nuovo) ognun di noi frapponga
 Inerme il petto : o ricomposti in pace
 Fian così quei discordi animi ferì ;
 O dalle inique spade trucidati
 Cadrem noi soli ; ad onta lor, Romani
 Soli, e veraci, noi. — Son questi i sensi,
 Questi i sospiri, il lagrimare è questo
 Di un cittadin di Roma : al par voi tutti,
 Deh ! lo ascoltate : e chi di gloria troppa
 È carco già, deh ! non la offuschi, o perda,
 Tentando invan di più acquistarne : e quale
 All'altrui gloria invidia porta, or pensi
 Che invidia no, ma virtuosa eccelsa
 Gara in ben far, può sola i proprj pregi
 Accrescer molto, e in nobil modo e schietto
 Scemar gli altrui. — Ma, poichè omai ne avanza
 Tanto in Roma a trattar, dei Parti io stimo,
 Per or si taccia. Ah ! ricomposta, ed una,
 Per noi sia Roma ; e ad un suo sguardo tosto,
 Parti, e quanti altri abbia nemici estrani,

Spariscon tutti, come nebbia al vento.

BRUTO

Cimbro, Cassio, e il gran Tullio, hanno i loro alti
 Romani sensi in sì romana guisa
 Esposti omai, che nulla a dir di Roma,
 A chi vien dopo, resta. Altro non resta,
 Che a favellar di chi in se stesso ha posta
 Roma, e neppur dissimularlo or degna. —
 Cesare, a te, poichè in te solo è Roma,
 Di Roma no, di te parlare io voglio. —
 Io non t'amo, e tu il sai ; tu, che non ami
 Roma ; cagion del non mio amarti, sola ;
 Te non invidio, perchè a te minore
 Più non mi estimo, da che tu sei fatto
 Già minor di te stesso : io te non temo,
 Cesare, no ; perchè a morir non servo
 Son presto io sempre : io te non odio, al fine,
 Perchè in nulla ti temo. Or dunque, ascolta
 Qui il solo Bruto ; e a Bruto sol dà fede ;
 Non al tuo consol servo, che sì lungi
 Da tue virtudi stassi, e sol divide
 Teco i tuoi vizj, e gli asseconda, e accresce. —
 Tu forse ancor, Cesare, mertì (io'l credo)
 D'esser salvo ; e il vorrei ; perchè tu a Roma
 Puoi giovar, ravvedendoti : tu il puoi,
 Come potesti nuocerle già tanto.

Questo popol tuo stesso, (al vivo or dianzi
Cassio il ritrasse) il popolo tuo stesso,
Ha pochi dì, del tuo poter ti fea
Meno ebro alquanto. Udito hai tu le grida
Di popolare indegnazione, il giorno,
Che, quasi a giuoco, il regio serto al crine
Leggiadramente cingerti tentava
La máestà del consol nuovo : udito
Hai fremer tutti ; e la regal tua rabbia
Impallidir te fea. Ma il serto infame,
Cui pur bramavi ardentemente in cuore,
Fu per tua man respinto : applauso quindi
Ne riscotevi universal ; ma punte
Eran mortali al petto tuo, le voci
Del tuo popol , che in ver non più romano,
Ma nè quanto il volevi era pur stolto.
Imparasti in quel dì , che Roma in breve
Tiranno aver, ma un re non mai , potea.
Che un cittadin non sei , tu il sai , pur troppo
Per la pace tua interna : esser tiranno
Pur ti pesa, anco il veggio ; e a ciò non eri
Nato tu forse : or, s' io ti abborra, il vedi.
Svela su dunque, ove tu il sappi , a noi ,
Ed a te stesso in un , ciò ch'esser credi ,
Ciò ch'esser sperì. — Ove nol sappi , impara,
Tu dittat or dal cittadino Bruto,

Ciò ch'esser meriti. Cesare, un incarco,
 Alto più assai di quel che assumi, avanza.
 Speme hai di farti l'oppressor di Roma ;
 Liberator fartene ardisci, e n'abbi
 Certezza intera. — Assai ben scorgi, al modo
 Con cui Bruto ti parla, che se pensi
 Esser già fatto a noi signor, non io
 Suddito a te per anco esser mi estimo.

ANTONIO

Del temerario tuo parlar la pena,
 In breve, io 'l giuro . . .

CESARE

Or basti. — Io, nell'udirvi

Sì lungamente tacito, non lieve
 Prova novella ho di me dato : e, dove
 Me signor d'ogni cosa io pur tenessi,
 Non indegno il sarei ; poich' io l'ardito
 Licenzioso altrui parlare osava,
 Non solo udir, ma provocare. A voi
 Abbastanza pur libera non pare
 Quest' adunanza ancor ; benchè d' oltraggi
 Carco v'abbiate il dittator, che oltraggi
 Può non udir, s'ei vuole. Al sol novello,
 Lungi dal foro, e senza armate scorte
 Che voi difendan dalla plebe, io dunque
 Entro alla curia di Pompeo v' invito

A consesso più franco. Ivi, più a lungo,
Più duri ancora e più insultanti detti,
Udrò da voi : ma quivi, esser de' fermo
Il destino dei Parti. Ove ai più giovi,
Non io dissento, ch' ivi fermo a un tempo
Sia, ma dai più, di Cesare il destino.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CICERONE, CIMBRO

CICERONE

Securo asilo, ove di Roma i casi
Trattar, non resta, altro ché questo . . .

CIMBRO

Ah! poco

Ne resta a dir ; solo ad oprar ne avanza.
In tuo nome invitati ho Cassio e Bruto
A quì venirne ; e quì saranno in breve.
Nulla indugiar, fia il meglio; al sol novello
Corre (ahi pur troppo!) il suo periglio estremo
La patria nostra.

CICERONE

È ver, che indugio nullo
Più non ponendo egli al disegno iniquo,
La baldanza di Cesare sicura,

Ogni indugio a noi toglie. Altro ei non vuole,
 Che un esercito in armi ; or, che convinto
 Per prova egli è, che della compra plebe
 Può men l'amore in suo favor, che il fero
 Terror di tutti. Ei degli oltraggi nostri
 Ride in suo cor ; gridar noi lascia a vuoto :
 Pur che l'esercito abbia : e n'ha certezza
 Dalle più voci, che in senato ei merca.
 Di libertà le nostre ultime grida
 Scontar faranne al suo ritorno ei poscia.
 I romani guerrieri ai Parti incontro
 Guida ei, per dar l'ultimo crollo a Roma,
 Come a lei diè, del Reno in riva, i primi.
 Tropp'oltre, troppo, è omai trascorso: or tempo,
 Anch'io il confesso, all'indugiar non havvi.
 Ma, come il de' buon cittadino, io tremo :
 Rabbrivido, in sol pensar, che forse .
 Da quanto stiam noi per resolver, pende
 Il destino di Roma.

CIMBRO

Ecco venirne

Cassio ver noi.

SCENA SECONDA

CASSIO, CICERONE, CIMBRO

CASSIO

Tardo venn' io? Ma pure,
Non v'è per anco Bruto.

CIMBRO

In-breve, ei giunge.

CASSIO

Me quì seguir volean molti de' nostri :
Ma i delatori, in queste triste mura,
Tanti son più che i cittadini omai,
Che a tormi appieno ogni sospetto, io volli
Solo affatto venirne. Alla severa
Virtù di Cimbri, e del gran Tullio al senno,
E all' implacabil ira mia, sol basti
Aggiunger ora la sublime altezza
Dello sdegno di Bruto. Altro consiglio
Puossi unir mai, mèglio temprato, ed atto
Quindi a meglio adoprarsi a pro di Roma?

CICERONE

Deh, pur così voglian di Roma i Numi!
Io, quant'è in me, presto a giovar di tutto
Sono alla patria mia: duolmi, che solo

Debile un fiato di non verde etate
 Mi resti, a dar per essa. Omai, con mano
 Poco oprar può la consunta mia forza ;
 Ma, se con lingua mai liberi audaci
 Sensi, o nel foro, o nel senato, io porsi ;
 Più che il mai fossi, intrepid'oggi udrarmi
 Roma tuonar liberi accenti : Roma,
 A cui, se estinta infra suoi ceppi or cade,
 Nè sopravvivere pur d'un giorno, io giuro.

- CASSIO

Vero orator di libertà tu sempre
 Eri, e sublime il tuo parlar, fea forza
 A Roma spesso : ma, chi omai rimane
 Degno di udirti ? Od atterriti, o compri
 Son tutti omai ; nè intenderebber pure
 I sublimi tuoi sensi . . .

CICERONE

Il popol nostro,

Benchè non più romano, è popol sempre :
 E sia ogni uomo per se, quanto più il puote,
 Corrotto e vile, i più si cangian, tosto
 Che si adunano i molti : io direi quasi,
 Che in comun puossi a lor prestar nel foro
 Alma tutt'altra, appien diversa in tutto,
 Da quella ch'ha fra i lari suoi ciascuno.
 Il vero, il falso, ira, pietà, dolore,

Ragion, giustizia, onor, gloria per anco ;
 Affetti son, che tutti in cor si ponno
 Destar d'uomini molti (quai ch'ei sieno)
 Dall'uom che in cor, come fra'labbri , gli abbia
 Tutti davvero. Ove pur vaglian detti
 Forti , liberi , ardenti , io non indarno
 Oggi salir spero in ringhiera ; e voglio
 Ivi morir, s'è d'uopo. — Al poter rio
 Di quel Cesare stesso, onde or si trema,
 Quale origine e base ei stesso dava ?
 La opinion dei più. Col brando ei doma
 Le Gallie, è ver ; ma con la lingua ei doma,
 Coi lusinghieri artificiosi accenti ,
 Le sue legion da prima, e in parte poscia
 Il popol anco : ei sol , nè spegner tutti ,
 Nè comprar tutti allor potea : far servi
 Ben tutti or può quei che ingannati ha pria.
 E noi del par con lingua non potremmo
 Disingannare, illuminar, far sani ,
 E gl' intelletti e i cuori ? Infra il mio dire,
 E il favellar del dittator tiranno,
 Sta la forza per lui , per me sta il vero :
 Se mi si presta orecchio, ancor pur tanto
 Mi affido io, sì , nel mio sublime tema,
 Ch'armi non curo. A orecchi e cor, già stati
 Romani un dì , giunger può voce ancora,

Che romani per breve almen li torni.
Svelato appien, Cesare vinto è appieno.

CIMBRO

Dubbio non v'ha : se ti ascoltasse Roma,
Potria il maschio tuo dir tornarla in vita :
Ma, s'anco tu scegliessi , generoso,
Di ascender solo, e di morir su i rostri ,
Ch'or son morte a chi il nome osa portarvi
Di libertà ; s'anco tu sol ciò ardissi ;
Tolto pur sempre dalle infami grida
Di prezzolata vil genía ti fora,
L'essere udito. Ella omai sola tiene
Nel foro il campo, e ogni dritt' uom sbandisce.
Non è più al Tebro Roma : armi, e virtudi ,
E cittadini, or ricercar si denno
Nelle estreme provincie. A guerra aperta
Duro assai troppo è il ritornar ; ma pace
Pur non è questa. I pravi umor, che tanti
Tra viva e morta opprimon Roma, è forza
(Pur troppo !) ancor col sangue ripurgarli.
Romano al certo era Catone ; e il sangue
Dei cittadini spargere abborriva ;
Pur, quel giusto de' giusti anco il dicea :
» Dall'armi nata, e omai dall'armi spenta,
» Non può riviver che dall'armi, Roma. »
Ch'altro a far ne rimane ? O Roma è vinta,

E con lei tutti i cittadin veraci
 Cadono ; o vince, e annichiliti spersi
 Sono, o cangiati , i rei. Cesare forse
 La vittoria allacciò ? sconfitto ei venga
 Solo una volta ; e la sua stessa plebe,
 Convinta che invincibile ei non era,
 Conoscerallo allora ; a un grido allora
 Tutti ardiran tiranno empio nomarlo,
 E come tal proscriverlo.

CASSIO

Proscritto

Perchè non pria da noi ? da un popol vile
 Tal sentenza aspettiam, qualor noi darla,
 Quando eseguir la il possiam noi primieri ?
 Fin che ad arbitrio nostro, a Roma in mezzo,
 Entro a sue case, infra il senato istesso,
 Possiam combatter Cesare, e compiuta
 Noi riportarne palma ; in campo, a costo
 Di tante vite della sua men empie,
 A pugna iniqua ei provocar dovressi,
 E forse per non vincerlo ? Ove un brando,
 Questo mio solo, e la indomabil ira
 Che snudar mel farà , bastano, e troppo
 Fiano, a troncar quella sprezzabil vita ,
 Che Roma or tutta indegnamente in pianto
 Tiene allacciata e serva ; ove non altro

A trucidar qual sia il tiranno vuolsi,
 Che solo un brando, ed un Roman che il tratti;
 Perchè, perchè, tanti adoprarne? — Ah! segga
 Altri a consiglio, e ponderi, e discuta,
 E ondeggi, e indugi, infin che manchi il tempo:
 Io tra i mezzi il miglior stimo il più breve:
 Or più, di tanto, che il più breve a un tratto
 Fia'l più ardito; il più nobile, il più certo.
 Degno è di Roma il trucidar quest'uno
 Apertamente; e di morir pur merta,
 Di man di Cassio, Cesare. All'altrui
 Giusto furor lascio il punir l' infame
 Servo-consule Antonio. — Ecco, vien Bruto:
 Udiamo, udiam, s'ei dal mio dir dissenta.

SCENA TERZA

BRUTO, CICERONE, CASSIO, CEMBRO

CICERONE

Si tardo giunge a cotant'alto affare

Bruto?...

BRUTO

Ah! primiero io vi giungea, se tolto

Finor non m'era...

CIMBRO

E da chi mai?

BRUTO

Pensarlo,

Nulla il potria di voi. Parlarmi a lungo
 Volle Antonio finora.

CICERONE

Antonio?

CASSIO

E il vile

Satellite di Cesare otteneva
 Udienza da Bruto?

BRUTO

Ebbela, e in nome

Del suo Cesare stesso. Egli abboccarsi
 Vuol meco, ad ogni patto: a lui venirne
 M'offre, s'io il voglio; o ch'egli a me...

CIMBRO

Certo, ebbe

Da te ripulsa...

BRUTO

No. Cesare amico,

Al cor mio schietto or più terror non reca,
 Che Cesare nemico. Udirlo io quindi
 Voglio, e fra breve, e in questo tempio stesso.

CASSIO

Ma, che mai vuol da te ?

BRUTO

Comprarmi ; forse.

Ma in Bruto ancor, voi vi affidate, io spero.

CASSIO

Più che in noi stessi.

CIMBRO

Affidan tutti in Bruto ;

Anco i più vili.

BRUTO

E a risvegliarmi, in fatti,

(Quasi io dormissi) infra' miei passi io trovo

Disseminati incitatori avvisi ;

Brevi, forti, romani; a me di laude

E biasmo in un, come se lento io fossi

A ciò che vuol Roma da me. Nol sono ;

Ed ogni spron mi è vano.

CASSIO

Ma, che speri

Dal favellar con Cesare ?...

CICERONE

Cangiarlo

Tu speri forse ...

BRUTO

E piacemi, che il senno

Del magnanimo Tullio, al mio disegno
Si apponga in parte.

CASSIO

Oh ! che di' tu ? Noi tutti ,
Lungamente aspettandoti , quì esposto
Abbiamo a lungo il parer nostro : un solo
Fummo in Cesare odiar, nell'amar Roma,
E nel voler morir per lei : ma fummo
Tre diversi nel modo. Infra il tornarne
Alla civile guerra ; o il popol trarre
D' inganno, e all'armi ; o col privato ferro
Svenar Cesare in Roma ; or di', qual fora
Il partito di Bruto ?

BRUTO

Il mio ? — Nessuno,
Per or, di questi. Ove fia vano poscia
Il mio, scerrò pur sempre il terzo.

CASSIO

Il tuo ?

E qual altro ne resta ?

BRUTO

A voi son noto :
Parlar non soglio invan : piacciavi udirmi. —
Per sanarsi in un giorno, inferma troppo
È Roma ormai. Puossi infiammar la plebe,
Ma per breve, a virtù ; che mai coll'oro

Non si tragge al ben far, come coll'oro
 Altri a viltà la tragge. Esser può compra
 La virtù vera, mai? Fallace base
 A libertà novella il popol guasto
 Sarebbe adunque. Ma, il senato è forse
 Più sano? annoverar si pon gli schietti;
 Odian Cesare in core i rei pur anco,
 Non perch'ei toglie libertade a tutti,
 Ma perchè a lor, tiranno unico, ei toglie
 D'esser tiranni. A lui succeder vonno;
 Lo abborriscon perciò.

CICERONE

Così non fosse,
 Come vero è, pur troppo!

BRUTO

Ir cauto il buono
 Cittadin debbe, infra bruttura tanta,
 Per non far peggio. Cesare è tiranno;
 Ma non sempre lo è stato. Il vil desio
 D'esser pieno signore, in cor gli sorge
 Da non gran tempo: e il vile Antonio, ad arte,
 Inspirando gliel va, per trarlo forse
 A sua rovina, e innalzar se sovr' esso.
 Tali amici ha il tiranno.

CASSIO

Innata in petto

La iniqua brama di regnar sempr' ebbe :
Cesare . . .

BRUTO

No ; non di regnar : mai tanto
Non osava ei bramare. Or tu l'estimi
Più grande, e ardito, che nol fosse ei mai.
Necessità di gloria, animo ardente,
Anco il desir non alto di vendetta
Dei privati nemici, e in fin più ch'altro
L'occasione felice, ivi l'han spinto,
Dove giunge ora attonito egli stesso
Del suo salire. Entro il suo cuor può ancora
Desio d'onor, più che desio di regno.
Provar vel deggio ? Or, non disegna ei forse
D'ir contra i Parti, e abbandonar pur Roma,
Ove tanti ha nemici ?

CIMBRO

Ei mercar spera
Con l'alloro dei Parti il regio serto.

BRUTO

Dunque a virtù, più assai che a forza, ei vuole
Del regio serto esser tenuto : ei dunque
Ambizioso è più che reo . . .

CASSIO

Sue laudi
A noi tu intessi ? . . .

BRUTO

Udite il fine. — Ondeggia

Cesare ancora infra se stesso ; ei brama
 La gloria ancor ; non è dunqu' egli in core
 Perfetto ancor tiranno : ma, ei comincia
 A tremar pure, e finor non tremava ;
 Vero tiranno ei sta per esser dunque.
 Timor lo invase, ha pochi dì, nel punto
 Che il venduto suo popolo ei vedea
 La corona negargli. Ma, qual sia,
 Non è sprezzabil Cesare, nè indegno
 Ch' altri a lui schiuda al ravvedersi strada.
 Io per me deggio, o dispregiar me stesso,
 O lui stimar ; poichè pur volli a lui
 Esser tenuto io della vita, il giorno
 Ch' io ne' campi farsalici in sue mani
 Vinto cadeva. Io vivo ; e assai gran macchia
 È il mio vivere a Bruto ; ma saprolla
 Io scancellar, senza esser vil, nè ingrato.

CICERONE

Dell' armi è tal spesso la sorte : avresti
 Tu, se il vincevi, la vittoria seco
 Pure usata così. Non ebbe in dono
 Cesare stesso anch' ei sua vita, a Roma
 Or sì fatale ? in don la vita anch' egli,
 Per grazia espressa, e vieppiù espresso errore,

Non ricevea da Silla?

BRUTO

È vero ; eppure

Mai non mi scordo i beneficj altrui :
 Ma il mio dover, e la mia patria a un tempo,
 In cor ben fitti io porto. A Bruto, in somma,
 Cesare è tal, che dittator tiranno,
 (Qual è, qual fassi ogni dì più) nol vuole
 Bruto lasciare a patto nullo in vita ;
 E vuol svenarlo, o esser svenato ei stesso . . .
 Ma, tale in un Cesare a Bruto appare,
 Che libertade, e impero, e nerbo, e vita
 Render, per ora, ei solo il puote a Roma,
 S'ei cittadin ritorna. È della plebe
 L'idolo già ; norma divenga ai buoni ;
 Faccia de' rei terrore esser le leggi :
 E, finchè torni al prisco stato il tutto,
 Dal disfar leggi al custodirle sia
 Il suo poter converso. Ei d'alti sensi
 Nacque ; ei fu cittadino : ancor di fama
 Egli arde : è cieco, sì ; ma tal lo han fatto
 Sol la prospera sorte, e gli empj amici ,
 Che fatto gli hanno della gloria vera
 L'orme smarrire. O che il mio dire è un nulla ;
 O ch'io parole sì incalzanti e calde
 Trar dal mio petto, e sì veraci e forti

Ragion tremende addur saproglì , e tante,
 Ch' io sì , sforzar Cesare spero ; e farlo
 Grande davvero, e di virtù sì pura,
 Ch'ei sia d'ogni nom, d'ogni Romano, il primo;
 Senza esser più che un cittadin di Roma.
 Sol che sua gloria a Roma giovi , innanzi
 Io la pongo alla mia : ben salda prova
 Questo disegno mio, parmi , saranne. —
 Ma, se a Cesare or parla indarno Bruto,
 Tu il vedi , o Cassio, con me sempre io'l reco ;
 Ecco il pugnàl, ch'a uccider lui fia ratto,
 Più che il tuo brando . . .

CICERONE

Oh cittadin verace !

Grande sei troppo tu ; mal da te stesso
 Tu puoi conoscer Cesare tiranno.

CASSIO

Sublime Bruto, una impossibil cosa,
 Ma di te degna, in mente volgi ; e solo
 Tentarla puoi. Non io mi oppongo : ah ! trarti
 D'inganno appien, Cesare solo il puote.

CIMBRO

Far d'un tiranno un cittadino ? O Bruto,
 Questa tua speme generosa, è prova
 Ch'esser tu mai tiranno non potresti.

BRUTO

Chiaro in breve fia ciò : d'ogni oprar mio
Quì poi darovvi pieno conto io stesso. —
Ov' io vano orator perdente n'esca,
Tanto più acerbo feritor gagliardo
A'cenni tuoi, Cassio, mi avrai ; tel giuro.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CESARE, ANTONIO

ANTONIO

Cesare, sì ; fra poco a te vien Bruto
 In questo tempio stesso, ove a te piacque
 Gli arroganti suoi sensi udir pur dianzi ,
 E tollerarli. Il riudrai fra breve
 Da solo a sol, poichè tu il vuoi.

CESARE

Ten sono

Tenuto assai : lieve non era impresa
 Il piegar Bruto ad abboccarsi or meco ;
 Nè ad altri mai , fuorchè ad Antonio, darne
 Osato avrei lo incarco.

ANTONIO

Oh ! quanto duolmi,
 Che a' detti miei tu sordo ognor, ti ostini

In sopportar codesto Bruto ! Il primo
 De' tuoi voler fia questo, a cui si arrenda
 Di mala voglia Antonio. In suon d'amico
 Pregar pur volli, e in nome tuo, colui,
 Che mortal tuo nemico a certa prova
 Esser conosco, e come tale abborro.

CESARE

Odian Cesare molti ; eppur, sol uno
 Nemico io conto, che di me sia degno :
 E Bruto egli è.

ANTONIO

Quindi or, non Bruto solo,
 Ma Bruto prima, e i Cassj, e i Cimbri poscia,
 E i Tullj, e tanti uccider densi, e tanti.

CESARE

Quant'alto è più, quanto più acerbo e forte
 Il nemico, di tanto a me più sempre
 Piacque il vincerlo ; e il fea, più che con l'armi,
 Spesso assai col perdono. Ai queti detti
 Ricorrer, quando adoprar puossi il ferro ;
 Persúader, convincere, far forza
 A un cor pien d'odio, e farsi essere amico
 L'uomo, a cui torre ogni esser puossi ; ah! questa
 Contro a degno nemico è la vendetta
 La più illustre ; e la mia.

ANTONIO

Cesare apprenda

Sol da se stesso ad esser grande : il fea
 Natura a ciò : ma il far securi a un tempo
 Roma e se, da chi gli ama ambo del pari
 Oggi ei l'apprenda: e sovra ogni uom, quell'uno
 Son io. Non cesso di ridirti io mai,
 Che se Bruto non spegni, in ciò ti preme
 Più assai la vana tua gloria privata,
 Che non la vera della patria ; e poco
 Mostri curar la securtà di entrambi.

CESARE

E atterrir tu con vil sospetto forse
 Cesare vuoi ?

ANTONIO

Se non per se, per Roma
 Tremar ben può Cesare anch' egli, e il debbe.

CESARE

Morir per Roma, e per la gloria ei debbe ;
 Non per se mai tremar, nè mai per essa.
 Vinti ho di Roma io gl' inimici in campo ;
 Quei soli eran di Cesare i nemici.
 Tra quei che il ferro contro a lei snudaro,
 Un d' essi è Bruto ; io già coll' armi in mano
 Preso l' ebbi, e perire allor nol fea
 Col giusto brando della guerra ; ed ora

Fra le mura di Roma, inerme (oh cielo!)
 Col reo pugnol di fraude, o con la ingiusta
 Scure, il farei trucidar io? Non havvi
 Ragion, che trarmi a eccesso tal mai possa:
 S'anco il volessi,... ah! forse ... io nol ... potrei.—
 Ma in somma, ai tanti mie' trionfi manca
 Quello ancora dei Parti, e quel di Bruto:
 Questo all' altro fia scala. Amico farmi
 Bruto voglio, a ogni costo. Il far vendetta
 Del trucidato Crasso, a tutto innanzi
 Per ora io pongo; e può giovarmi assai
 Bruto all' impresa, in cui riposta a un tempo
 Fia la gloria di Cesare e di Roma.

ANTONIO

Puoi tu accrescerti fama?

CESARE

Ove da farsi

Altro più resta, il da me fatto io stimo
 Un nulla; è tal l' animo mio. Mi tragge
 Or contra il Parto irresistibil forza.
 Vivo me, Roma rimanersi vinta?
 Ah! mille volte pria Cesare pera.—
 Ma, di discordie, e d' atri umor perversi,
 Piena lasciar pur la città non posso,
 Mentre in Asia guerreggio: nè lasciarla
 Piena di sangue e di terror vorrei;

Benchè a frenarla sia tal mezzo il certo.
Bruto può sol tutto appianarmi ...

ANTONIO

E un nulla

Reputi Antonio dunque ?

CESARE

— Di me parte

Sei tu nelle guerriere imprese mie :
Quindi terror dei Parti anco te voglio
Al fianco mio. Giovarmi in altra guisa
Di Bruto io penso.

ANTONIO

In ogni guisa io presto
Sono a servirti; e il sai. Ma, cieco troppo
Sei, quanto a Bruto.

CESARE

Assai più cieco è forse
Ei quanto a me. Ma il dì fia questo, io spero,
Che il potrò tor d'inganno : oggi mi è forza
Ciò almen tentare ...

ANTONIO

Eccolo appunto.

CESARE

Or, secco

Lasciami ; in breve a te verronne.

ANTONIO

Appieno,

Dch! tu d'inganno trar te stesso possa;
E in tempo ancor conoscer ben costui!

SCENA SECONDA

BRUTO, CESARE

BRUTO

Cesare, antichi noi nemici siamo:
Ma il vincitor sei tu finora, ed ancor
Il più felice sembri. Io, benchè il vinto
Paja, di te men misero pur sono.
Ma, qual che il nostro animo sia, battuta,
Vinta, egra, oppressa, moribonda, è Roma.
Pari desir, cagion diversa molto,
Tratti quì ci hanno ad abboccarci. A dirmi
Gran cose hai tu, se Antonio il ver narrommi;
Ed io pure alte cose a dirti vengo,
Se ascoltarle tu ardisci.

CESARE

Ancor che Bruto

Stato sia sempre a me nemico, a Bruto
Non l'era io mai, nè il son; nè, se il volessi,
Esserlo mai potrei. Venuto io stesso

A favellarti in tua magion saria ;
 Ma temea, che ad oltraggio tel recassi :
 Cesare osarne andar, dove consorte
 A Bruto sta del gran Caton la figlia :
 Quind' io con preghi a quì venirme invito
 Ti fea. — Me sol, senza littori, e senza
 Pompa nessuna, vedi ; in tutto pari
 A Bruto ; ove pur tale ei me non sdegni.
 Quì non udrai, nè il dittator di Roma,
 Nè il vincitor del gran Pompeo ...

BRUTO

Corteggio

Sol di Cesare degno, è il valor suo :
 E vieppiù quando ei si appresenta a Bruto. —
 Felice te, se addietro anco tu puoi,
 Come le scuri ed i littor, lasciarti
 E i rimorsi e il perpetuo terrore,
 Di un dittator perpetuo !

CESARE

Terrore ?

Non che al mio cor, non è parola questa,
 Nota pure al mio orecchio.

BRUTO

Ignota ell' era

Al gran Cesare in campo invitto duce ;
 Non l' è a Cesare in Roma, ora per forza

Suo dittatore. È generoso troppo,
 Per negarmelo, Cesare : e, senz' onta,
 Può confessarlo a Bruto. Osar ciò dirmi,
 Di tua stessa grandezza è assai gran parte.
 Franchi parliam : deguo è d'entrambi.—Ai molti
 Incuter mai timor non puote un solo,
 Senza ei primo tremare. Odine, in prova,
 Qual sia ver me il tuo stato. Uccider Bruto,
 Senza contrasto il puoi : sai, ch' io non t'amo ;
 Sai, che a tua iniqua ambizione inciampo
 Esser poss' io : ma pur, perchè nol fai ?
 Perchè temi, che a te più danno arrechi
 L' uccidermi ora. Favellarmi, intanto,
 E udirmi vuoi, perchè il timor ti è norma
 Unica omai ; nè il sai tu stesso forse ;
 O di saperlo sfuggi.

CESARE

Ingrato ! ... e il torre
 Di Farsaglia nei campi a te la vita,
 Forse in mia man non stette ?

BRUTO

Ebro tu allora
 Di gloria, e ancor della battaglia caldo,
 Eri grande : e per esserlo sei nato :
 Ma quì, te di te stesso fai minore,
 Ogni dì più. — Ravvediti ; conosci,

Che tu, freddo pacifico tiranno
 Mai non nascesti : io te l'affermo . . .

CESARE

Eppure,
 Misto di oltraggi il tuo laudar mi piace.
 T' amo ; ti estimo : io vorrei solo al mondo
 Esser Bruto, s' io Cesare non fossi.

BRUTO

Ambo esser puoi ; molto aggiungendo a Bruto,
 Nulla togliendo a Cesare ; ten vengo
 A far l' invito io stesso. In te sta solo
 L'esser grande davvero : oltre ogni sommo
 Prisco Romano, esser tu il puoi : fia il mezzo
 Semplice molto ; osa adoprarlo : io primo
 Te ne scongiuro ; e di romano pianto,
 In ciò dirti, mi sento umido il ciglio . . . —
 Ma, tu non parli ? Ah ! tu ben sai, qual fora
 L'alto mio mezzo : in cor tu 'l senti, il grido
 Di verità, che imperiosa tuona.
 Ardisci, ardisci ; il laccio infame scuoti,
 Che ti fa nullo a tuoi stessi occhi ; e avvinto
 Ti tiene, e schiavo, più che altrui non tieni.
 A esser Cesare impara oggi da Bruto.
 S'io di tua gloria invido fossi, udresti
 Or me pregarti ad annullar la mia ?
 Conosco il ver ; me non lusingo : in Roma,

A te minor di dignitade, e d' anni,
E di possanza, e di trionfi, io sono,
Come di fama. Se innalzarsi il nome
Di Bruto può col proprio volo, il puote
Soltanto omai su la rovina intera
Del nome tuo. Sommosa odo una voce,
Timida, e quindi non romana affatto,
Bruto appellar liberaror di Roma,
Come oppressor ten chiama. A farmi io tale,
Ch'io ti sconfigga, o ch'io ti spenga, è d' uopo.
Lieve il primo non è ; più che nol credi
Lieve il secondo : e, se a me sol pensassi ,
Tolto il signor già mi sarei : ma penso,
Romano, a Roma ; e sol per essa io scelgo
Di te pregar, quando te uccider debbo.
Cesare, ah ! sì , tu cittadin tornarne
A forza dei, da me convinto. A Roma
Tu primo puoi , tu sol, tu mille volte
Più il puoi di Bruto, a Roma render tutto ;
Pace, e salvezza, e gloria, e libertade :
Quanto le hai tolto, in somma. Ancor per breve
Tu cittadin tua regia possa adopra,
Nel render forza alle abbattute leggi,
Nel tor per sempre a ogni uom l'ardire e i mezzi
D' imitarti tiranno ; e hai tolto a un tempo
A ogni uom, per quanto ei sia roman, l'ardire

Di pareggiarti cittadino. — Or, dimmi :
Ti estimi tu minor di Silla ? Ei , reo
Più assai di te, più crudo, di più sangue
Bagnato e sazio ; ei , cittadin pur anco
Farsi ardiya, e fu grande. Oh ! quanto il fora
Cesare più, che di possanza è giunto
Oltre a Silla di tanto ! Altra, ben altra
Fia gloria a te, se tu spontaneo rendi
A chi si aspetta, ciò che possa ed arte
Ti dier ; se sai meglio apprezzar te stesso ;
Se togli , in somma, che in eterno in Roma
Nullo Cesare mai , nè Silla, rieda.

CESARE

— Sublime ardente giovine ; il tuo ratto
Forte facondo favellar, pur troppo !
Vero è fors'anche. Ignota forza al core
Mi fan tuoi detti ; e allor che a me ti chiami
Minore, io 'l sento, ad onta mia, di quanto
Maggior mi sei. Ma, il confessarlo io primo,
E il non n'essere offeso, e il non odiarti ,
Sicure prove esser ti denno, e immense,
Che un qualche strano affetto io pur nutrisco
Per te nel seno. — A me sei caro, il credi ;
E molto il sei. — Ciò ch' io di compier, tempo
Omai non ho, meglio da te compiuto
Vo'ch'ei sia, dopo me. Lascia, ch' io aggiunga

A' miei trionfi i debellati Parti ;
 Ed io contento muojo. In campo ho tratto
 Di mia vita gran parte ; il campo tomba
 Mi fia sol degna. Ho tolta, è vero, in parte
 La libertà, ma in maggior copia ho aggiunto
 Gloria a Roma, e possanza : al cessar mio,
 Ammenderai di mie vittorie all'ombra
 Tu, Bruto, i danni, ch' io le fea. Secura
 Posare in me più non può Roma : il bene
 Ch' io vorrei farle, avvelenato ognora
 Fia dal mal che le ho fatto. Io quindi ho scelto,
 In mio pensiero, alle sue interne piaghe
 Te sanatore : integro sempre, e grande,
 Stato sei tu ; meglio di me, puoi grandi
 Far tu i Romani, ed integri tornarli.
 Io, qual padre, ti parlo ; ... e, più che figlio,
 O Bruto mio, mi sei.

BRUTO

... Non m'è ben chiaro

Questo tuo favellare. A me non puote
 In guisa niuna mai toccar la ingiusta
 Sterminata tua possa. E che ? tu parli
 Di Roma già, quasi d'un tuo paterno
 Retaggio ?...

CESARE

Ah ! m'odi. — A te più omai non posso

Nasconder cosa, che a te nota, or debbe
Cangiarti affatto in favor mio.

BRUTO

Cangiarmi

Puoi, se ti cangi; e se te stesso vinci;
Trionfo sol, che a te rimanga

CESARE

Udito

Che avrai l'arcano, altro sarai.

BRUTO

Romano

Sarò pur sempre. Ma, favella.

CESARE

. . . O Bruto,

Nel mio contegno teco, e ne'miei sguardi,
E ne'miei detti, e nel tacer mio stesso,
Di', non ti par che un smisurato affetto
Per te mi muova e mi trasporti?

BRUTO

È vero;

Osservo in te non so qual moto; e parmi
D'uomo più assai, che di tiranno: e finto
Creder nol posso; e schietto, attribuirlo
A che non so.

CESARE

. . . Ma tu, per me quai senti

Moti entro al petto?

BRUTO

Ah! mille: e invidia tranne,

Tutti per te provo a vicenda i moti.

Dir non li so; ma, tutti in due gli stringo:

Se tiranno persisti, ira ed orrore;

S'uom tu ritorni e cittadino, immenso

M' ispiri amor di meraviglia misto.

Qual vuoi dei due da Bruto?

CESARE

Amore io voglio:

E a me tu il dei... Sacro, infrangibil nodo

A me ti allaccia.

BRUTO

A te? qual fia?...

CESARE

Tu, nasci

Vero mio figlio.

BRUTO

Oh ciel! che ascolto?...

CESARE

Ah! vieni,

Figlio, al mio seno...

BRUTO

Esser potria?...

CESARE

Se forse

A me nol credi, alla tua madre istessa
 Il crederai. Questo è un suo foglio; io l'ebbi
 In Farsaglia, poche ore anzi alla pugna.
 Mira; a te nota è la sua mano: ah! leggi.

BRUTO (1)

» Cesare (oh ciel!) stai per combatter forse,
 » Pompeo non pure, e i cittadini tuoi,
 » Ma il tuo proprio figliuolo. È Bruto il frutto
 » De' nostri amori giovenili. È forza,
 » Ch' io te lo sveli; a ciò null'altro trarmi.
 » Mai non potrebbe, che il timor di madre.
 » Inorridisci, o Cesare; sospendi,
 » Se ancor n'è tempo, il brando: esser tu ucciso
 » Puoi dal tuo figlio; o di tua man tu stesso
 » Puoi trucidarlo. Io tremo... Il ciel, deh! voglia,
 » Che udito in tempo abbiami un padre!.. Io tremo..
 » Servilia.» — Oh colpo inaspettato e fero!
 Io di Cesare figlio?

CESARE

Ah! sì, tu il sei.

Deh! fra mie braccia vieni.

BRUTO

Oh padre!... Oh Roma!...

(1) Legge il foglio.

Oh natura !.. Oh dover !.. — Pria d'abbracciarti,
 Mira, a tuoi piè prostrato Bruto cade ;
 Nè sorgerà, se in te di Roma a un tempo
 Ei non abbraccia il padre.

CESARE

Ah ! sorgi , o figlio

Deh ! come mai sì gelido e feroce
 Rinserri il cor, che alcun privato affetto
 Nulla in te possa ?

BRUTO

E che ? credi or tu forse

D'amar tuo figlio ? Ami te stesso ; e tutto
 Serve in tuo core al sol desio di regno.
 Mostrati , e padre, e cittadin ; che padre
 Non è il tiranno mai : deh ! tal ti mostra ;
 E un figlio in me ritroverai. La vita
 Dammi due volte : io schiavo, esser nol posso ;
 Tiranno, esser nol voglio. O Bruto è figlio
 Di liber'uom, libero anch'egli , in Roma
 Libera : o Bruto, esser non vuole. Io sono
 Presto a versar tutto per Roma il sangue ;
 E in un per te, dove un Roman tu sii ,
 Vero di Bruto padre... Oh gioja ! io veggo
 Sul tuo ciglio spuntare un nobil pianto ?
 Rotto è del cor l'ambizioso smalto ;
 Padre or tu sei. Deh ! di natura ascolta

Per bocca mia le voci ; e Bruto, e Roma,
Per te sien uno.

CESARE

... Il cor mi squarci ... Oh dura
Necessità ! ... Seguir del core i moti
Soli non posso. — Odimi, amato Bruto. —
Tropo il servir di Roma è omai maturo ;
Con più danno per essa, e men virtude,
Altri terralla, ove tenerla nieghi
Bruto di man di Cesare ...

BRUTO

Oh parole !

Oh di corrotto animo servo infami
Sensi ! — A me, no, non fosti, nè sei padre.
Pria che svelarmi il vil tuo core, e il mio
Vil nascimento, era pietà più espressa
Me trucidar, tu, di tua mano ...

CESARE

Oh figlio ! ...

BRUTO

Cedi, o Cesare ...

CESARE

Ingrato, ... snaturato ...

Che far vuoi dunque ?

BRUTO

O salvar Roma io voglio,

O perir seco.

CESARE

Io ravvederti voglio,
 O perir di tua mano. Orrida, atroce
 È la tua sconoscenza . . . Eppure, io spero,
 Ch' onta ed orror ne sentirai tu innanzi
 Che in senato ci vegga il dì novello. —
 Ma, se allor poi nel non volermi padre
 Ti ostini, ingrato ; e se, qual figlio, sdegni
 Meco divider tutto ; al dì novello,
 Signor mi avrai.

BRUTO

— Già pria d' allora, io spero,
 L' onta e l' orror d' esser tiranno indarno,
 Ti avran cangiato in vero padre. — In petto
 Non puommi a un tratto germogliar di figlio
 L' amor, se tu forte e sublime prova
 Pria non mi dai del tuo paterno amore.
 D' ogni altro affetto è quel di padre il primo ;
 E nel tuo cor de' vincere. Mi avrai
 Figlio allora, il più tenero, il più caldo,
 Il più somnesso , che mai fosse . . . Oh padre !
 Qual gioja allor, quanta dolcezza, e quanto
 Orgoglio avrò d' esserti figlio ! . . .

CESARE

Il sei,

Qual ch' io mi sia : nè mai contro al tuo padre
Volger ti puoi, senza esser empio . . .

BRUTO

Ho nome

Bruto ; ed a me, sublime madre è Roma. —
Deh ! non sforzarmi a reputar mio vero
Genitor solo quel romano Bruto,
Che a Roma e vita e libertà, col sangue
De' proprj suoi svenati figli, dava.

SCENA TERZA

CESARE

Oh me infelice ! . . . E fia pur ver, che il solo
Figliuol mio da me vinto or non si dica,
Mentr' io pur tutto il vinto mendo affreno?

A T T O Q U A R T O

SCENA PRIMA

CASSIO , CIMBRO

CIMBRO

Quant' io ti dico, è certo : uscìr fu visto
Bruto or dianzi di quì ; turbato in volto,
Pregni di pianto gli occhi, ei si avviava
Ver le sue case. Oh ! potrebbe egli mai
Cangiarsi ? ...

CASSIO

Ah ! no. Bruto ama Roma ; ed ama
La gloria, e il retto. A noi verrà tra breve,
Come il promise. In lui, più che in me stesso,
Credo, e mi affido. Ogni suo detto, ed opra,
D' alto cor nasce ; ei della patria sola
L' util pondera, e vede.

CIMBRO

Eccolo appunto.

CASSIO

Non tel diss' io ?

SCENA SECONDA

BRUTO, CASSIO, CIMBRO

BRUTO

Che fia? voi soli trovo?

CASSIO

E siam noi pochi, ove tu a noi ti aggiungi?

BRUTO

Tullio manca...

CIMBRO

Noi sai? precipitoso

Ei con molti altri senatori usciva

Di Roma or dianzi.

CASSIO

Il gel degli anni in lui

L'ardir suo prisco, e la virtude agghiaccia...

BRUTO

Ma non l'estingue. Ah! niun Romano ardisca

Il gran Tullio spregiar. Per esso io 'l giuro

Che a miglior uopo, a pro di Roma, ei serba

E libertade e vita.

CASSIO

Oh noi felici!

Noi certi almen, siam certi, o di venirne

A onorata laudevole vecchiezza,
Liberi ; o certi, di perir con Roma,
Nel fior degli anni.

BRUTO

Ah ! sì ; felici voi ! ...

No! sono io, no ; cui riman scelta orrenda,
Fra il morir snaturato, o il viver servo.

CASSIO

Che dir vuoi tu ?

CIMBRO

Dal favellar tuo lungo
Col dittator, che ne traesti ?

BRUTO

Io ? ... nulla

Per Roma ; orrore e dolor smisurato
Per me ; stupor per voi, misto fors' anco
Di un giusto sprezzo.

CIMBRO

E per chi mai ?

BRUTO

Per Bruto.

CIMBRO

Spregiarti noi ?

CASSIO

Tu, che di Roma sei,
E di noi l'alma ?...

BRUTO

Io son, . . . chi 'l crederia ?

Misero me ! . . . Finor tenuto io m'era
 Del divin Cato il genero, il nipote ; . . .
 E del tiranno Cesare io son figlio.

CIMBRO

Che ascolto ? Esser potrebbe ? . . .

CASSIO

E sia : non toglie,

Che il più fero nemico del tiranno
 Non sia Bruto pur sempre : ah ! Cassio il giura.

BRUTO

Orribil macchia inaspettata io trovo
 Nel mio sangue ; a lavarla, io tutto il deggio
 Versar per Roma.

CASSIO

O Bruto, di te stesso

Figlio esser dei.

CIMBRO

Ma pur, quai prove addusse
 Cesare a te ? Come a lui fede ? . . .

BRUTO

Ah ! prove,

Certe pur troppo, ei mi adducea. Qual padre
 Ei da pria mi parlava : a parte pormi
 Dell' esecrabil suo poter volea

Per ora, e farmen poscia infame crede.
 Dal tirannico ciglio umano pianto
 Scendea per anco; e del suo guasto cuore,
 Senza arrossir, le più riposte falde,
 Come a figlio, ei mi apriva. A farmi appieno
 Convinto in fine, un fatal foglio (oh cielo !)
 Legger mi fea. Servilia a lui vergollo
 Di proprio pugno. In quel funesto foglio,
 Scritto pria che si alzasse il crudel suono
 Della tromba farsalica, tremante
 Servilia svela, e afferma, ch' io son frutto
 Dei loro amori; e in brevi e caldi detti;
 Ella scongiura Cesare a non farsi
 Trucidator del proprio figlio.

CIMBRO

Oh fero,
 Funesto arcano ! entro all'eterna notte
 Che non restasti ? . . .

CASSIO

E se qual figlio ei t'ama,
 Nel veder tanta in te virtù verace,
 Nell'ascoltar gli alti tuoi forti sensi,
 Come resister mai di un vero padre
 Potea pur l'alma ? Indubitabil prova
 Ne riportasti omai, che nulla al mondo
 Cesare può dal vil suo fango trarre.

BRUTO

Talvolta ancora il ver traluce all'ebbra
 Mente sua, ma traluce in debil raggio.
 Uso in campo a regnare or già molti anni,
 Fero un error lo invesca; ei gloria somma
 Stima il sommo poter; quindi ei s'ostina
 A voler regno, o morte.

CIMBRO

E morte egli abbia
 Tal mostro dunque.

CASSIO

Incorreggibil, fermo
 Tiranno egli è. Pensa omai dunque, o Bruto,
 Che un cittadin di Roma non ha padre...

CIMBRO

E che un tiranno non ha figli mai...

BRUTO

E che in cor mai non avrà Bruto pace. —
 Sì, generosi amici, al nobil vostro
 Cospetto io'l dico: a voi, che in cor sentite
 Sublimi e sacri di natura i moti;
 A voi, che impulso da natura, e norma,
 Pigliate all'alta necessaria impresa,
 Ch'or per compiere stiamo; a voi, che solo
 Per far securi in grembo al padre i figli,
 Meco anelate or di troncar per sempre

La tirannia che parte e rompe e annulla
 Ogni vincol più santo ; a voi non temo
 Tutto mostrare il dolore, e l'orrore,
 Che a brani a brani il cuor squarciano a gara
 Di me figlio di Cesare e di Roma.
 Nemico aspro, implacabil, del tiranno
 Io mi mostrava in faccia a lui ; nè un detto,
 Nè un moto, nè una lagrima appariva
 Di debolezza in me : ma, lunge io appena
 Dagli occhi suoi, di mille furie in preda
 Cadeami l'alma. Ai lari miei men corro :
 Ivi, sicuro sfogo, alto consiglio,
 Cor più sublime assai del mio, mi è dato
 Di ritrovar : fra' lari miei la illustre
 Porzia di Cato figlia, a Cato pari,
 Moglie alberga di Bruto . . .

CASSIO

E d'ambo degna

È la gran donna.

CIMBRO

Ah ! così stata il fosse

Anco Servilia !

BRUTO

Ella, in sereno e forte

Volto, bench'egra giaccia or da più giorni,
 Me turbato raccoglie. Anzi ch'io parli,

Dice ella a me : « Bruto, gran cose in petto
 » Da lungo tempo ascondi ; ardir non ebhi
 » Di domandarten mai , fin che a feroce
 » Prova, ma certa, il mio coraggio appieno
 » Non ebbi io stessa conosciuto. Or, mira ;
 » Donna non sono. » E in così dir, cadersi
 Lascia del manto il lembo, e a me discuopre
 Larga orribile piaga a sommo il fianco.
 Quindi soggiunge : « Questa immensa piaga,
 » Con questo stil , da questa mano, è fatta,
 » Or son più giorni : a te taciuta sempre ,
 » E imperturbabilmente sopportata
 » Dal mio cor, benchè infermo il corpo giaccia ;
 » Degna al fin, s' io non erro, questa piaga
 » Fammi e d'udire, e di tacer, gli arcani
 » Di Bruto mio. »

CIMBRO

Qual donna !

CASSIO

A lei qual puossi

Uom pareggiare ?

BRUTO

A lei davante io quindi ,
 Quasi a mio tutelar Genio sublime,
 Prostrato caddi, a una tal vista ; e muto,
 Piangente, immoto, attonito, mi stava. —

Ripresa poscia la favella, io tutte
 L'aspre tempeste del mio cor le narro.
 Piange al mio pianger ella ; ma il suo pianto
 Non è di donna, è di Romano. Il solo
 Fatto avverso ella incolpa : e in darmi forse
 Lo abbraccio estremo, osa membrarmi ancora,
 Ch' io di Roma sou figlio, a Porzia sposo,
 E ch' io Bruto mi appello. — Ah ! nè un istante
 Mai non diedi all'oblio tai nomi, mai :
 E a giurarvelo, vengo. — Altro non volli,
 Che del mio stato orribile accennarvi
 La minor parte ; e d'amistà fu sfogo
 Quant' io finora dissi. — Or, so ; voi primi
 Convincer deggio, che da Roma tormi,
 Nè il può natura stessa . . . Ma, il dolore,
 Il disperato dolor mio torrammi
 Poscia, pur troppo ! e per sempre, a me stesso.

CIMBRO

Romani siamo, è ver ; ma siamo a un tempo
 Uomini ; il non sentirne affetto alcuno,
 Ferocia in noi stupida fora . . . Oh Bruto ! . . .
 Il tuo parlar strappa a me pure il pianto.

CASSIO

Sentir dobbiam tutti gli umani affetti ;
 Ma, innanzi a quello della patria oppressa,
 Straziata, e morente, taccion tutti :

O, se pur parlan, l'ascoltargli a ogni uomo,
Fuor che a Bruto, si dona.

BRUTO

In reputarmi

Più forte e grande ch' io nol son, me grande
E forte fai, più ch' io per me nol fora. —
Cassio, ecco omai rasciutto ho il ciglio appieno.
Già si appressan le tenebre : il gran giorno
Doman sarà. Tutto di nuovo io giuro,
Quanto è fra noi già risoluto. Io poso
Del tutto in voi ; posate in me : null'altro
Chieggo da voi, fuor che aspettiate il cenno
Da me soltanto.

CASSIO

Ah ! dei Romani il primo
Davver sei tu. — Ma, chi mai vien ?...

CIMBRO

Che veggio ?

Antonio !

BRUTO

A me Cesare or certo il manda.
State ; e ci udite.

SCENA TERZA

ANTONIO, CASSIO, BRUTO, CIMBRO

ANTONIO

In traccia, o Bruto, io vengo
Di te : parlar teco degg' io.

BRUTO

Favella :

Io t'ascolto.

ANTONIO

Ma, dato emmi l'incarco
Dal dittatore ...

BRUTO

E sia ciò pure.

ANTONIO

Io debbo

Favellare a te solo.

BRUTO

Io quì son solo.

Cassio, di Giunia a me germana è sposo ;
Del gran Caton mio suocero, l'amico
Era Cimbri, e il più fido : amor di Roma,
Sangue, amistà, fan che in tre corpi un'alma
Sola siam noi. Nulla può dire a Bruto

Cesare mai , che nol ridica ei tosto
A Cassio, e a Cimbro.

ANTONIO

Hai tu comun con essi

Anco il padre ?

BRUTO

Diviso han meco anch'essi

L'onta e il dolor del tristo nascer mio :

Tutto ei sanno. Favella. — Io son ben certo,

Che in se tornato Cesare, ei t' invia,

Generoso, per tormi or la vergogna

D'esser io stato d'un tiranno il figlio.

Tutto esponi, su dunque : aver non puoi

Del cangiarsi di Cesare sublime,

Da re ch'egli era in cittadin, più accetti

Testimon mai, di questi. — Or via, ci svela

Il suo novello amore alto per Roma ;

Le sue per me vere paterne mire ;

Ch' io benedica il dì , che di lui nacqui.

ANTONIO

— Di parlare a te solo m' imponeva

Il dittatore. Ei, vero padre, e cieco

Quanto infelice, lusingarsi ancora

Pur vuol, che arrender ti potresti al grido

Possente e sacro di natura.

BRUTO

E in quale

Guisa arrendermi debbo? a che piegarmi?...

ANTONIO

A rispettare e amar chi a te die' vita:

Ovver, se amar tuo ferreo cuor non puote,

A non tradire il tuo dover più sacro;

A non mostrarti immemore ed indegno

Dei ricevuti benefizj; in somma,

A mertar quei, ch'egli a te nuovi appresta. —

Tropo esser temi uman, se a ciò ti pieghi?

BRUTO

Queste, ch'or vuote ad arte a me tu dai,

Parole son; stringi, e rispondi. È presto

Cesare, al dì novello, in pien senato,

A rinunziar la dittatura? è presto

Senza esercito a starsi? a scior dal rio

Comun terror tutti i Romani? a sciorne

E gli amici, e i nemici, e in un se stesso?

A render vita alle da lui sprezzate

Battute e spente leggi sacrosante?

A sottoporsi ad esse sole ei primo? —

Questi son, questi, i benefizj espressi,

Cui far può a Bruto il genitor suo vero.

ANTONIO

Sta bene. — Altro hai che dirmi?

BRUTO

Altro non dico

A chi udirmi non merta. — Al signor tuo
 Riedi tu dunque, e digli ; che ancor spero,
 Anzi, ch' io credo, e certo son, che al nuovo
 Sole in senato utili cose ed alte,
 Per la salvezza e libertà di Roma,
 Ei proporrà : digli, che Bruto allora,
 Di Roma tutta in faccia, a' piedi suoi
 Cadrà primier, qual cittadino e figlio ;
 Dove pur padre e cittadino ei sia.
 E digli in fin, ch' ardo in mio core al paro
 Di far riviver per noi tutti Roma,
 Come di far rivivere per essa
 Cesare . . .

ANTONIO

Intendo. — A lui dirò quant' io
 (Pur troppo invan !) gran tempo è già, gli dissi.

BRUTO

Maligno messo, ed infedel, ti estimo,
 Infra Cesare e Bruto : ma, s'ei pure
 A ciò te scelse, a te risposta io diedi.

ANTONIO

Se a me credesse, e all' utile di Roma,
 Cesare omai, messo ei non altro a Bruto
 Dovria mandar, che coi littor le scuri.

SCENA QUARTA

BRUTO, CASSIO, CIMBRO

CIMBRO

Udiste?...

CASSIO

Oh Bruto!... il Dio tu sei di Roma.

CIMBRO

Questo arrogante iniquo schiavo, anch' egli
Punir si debbe...

BRUTO

Ei di nostr' ira, parmi,
 Degno non fora. — Amici, ultima prova
 Domane io fo: se vana ell' è, promisi
 Io di dar cenno, e di aspettarlo voi:
 V'affiderete in me?

CASSIO

Tu a noi sei tutto. —

Usciam di quì: tempo è d'andarne ai pochi
 Che noi scegliemmo; e che a morir per Roma
 Doman con noi si apprestano.

BRUTO

Si vada.

ATTO QUINTO

LA SCENA È NELLA CURIA DI POMPEO

SCENA PRIMA

BRUTO, CASSIO, SENATORI CHE SI VANNO
COLLOCANDO AI LOR LUOGHI

CASSIO

Scarsa esser vuol questa adunanza, parmi;
Minor dell' altra assai . . .

BRUTO

Pur che minore
Non sia il cor di chi resta; a noi ciò basta.

CASSIO

Odi tu, Bruto, la inquieta plebe,
Come già di sue grida assorda l'aure?

BRUTO

Varian sue grida ad ogni nuovo evento:
Lasciala; anch' essa in questo di giovarne
Forse potrà.

CASSIO

Mai non ti vidi io tanto

Sectro, e in calma.

BRUTO

Arde il periglio.

CASSIO

Oh Bruto !...

Bruto, a te solo io cedo.

BRUTO

Il gran Pompeo ,

Che marmoreo qui spira, e ai pochi nostri

Par ch'or presieda, omai sicuro fammi,

Quanto il vicin periglio.

CASSIO

Ecco, appressarsi

Del tiranno i littori.

BRUTO

E Casca, e Cimbro ? ...

CASSIO

Feri scelto hanno il primo loco, a forza :

Sieguon dappresso Cesare.

BRUTO

Pensasti

Ad impedir che l'empio Antonio ? ...

CASSIO

A bada

Fuor del senato il tratterranno a lungo
Fulvio e Macrin ; s'anco impedirlo è d'uopo,
Con la forza il faranno.

BRUTO

Or, ben sta il tutto.

Pigliam ciascuno il loco nostro. — Addio,
Cassio. Noi quì ci disgiungiam pur schiavi ;
Liberi, spero, abbracceremci in breve,
Ovver morenti. — Udrai da pria gli estremi
Sforzi di un figlio ; ma vedrai tu poscia
Di un cittadin gli ultimi sforzi.

CASSIO

Oh Bruto !

Ogni acciar pende dal solo tuo cenno,

SCENA SECONDA

SENATORI SEDUTI. BRUTO E CASSIO AI LOR LUOGHI.

CESARE , PRECEDUTO DAI LITTORI , CHE POSCIA LO
LASCIANO ; CASCA , CIMBRO , E MOLTI ALTRI LO
SEGUONO. TUTTI SORGONO ALL'ENTRAR DI CESARE , FIN
CH' EGLI SEDUTO NON SIA.

CESARE

Oh ! che mai fu ? mezzo il senato appena,
Benchè sia l'assegnata ora trascorsa ? . . .

Ma, tardo io stesso oltre il dover, vi giungo. —
Padri Coscritti, assai mi duol di avervi
Indugiati . . . Ma pur, qual fia cagione,
Che di voi sì gran parte ora mi toglie?

SILENZIO UNIVERSALE

BRUTO

Null' uom risponde? — A tutti noi pur nota
È la cagion richiesta. — Or, non te l'apre,
Cesare, appieno il tacer di noi tutti? —
Ma, udirla vuoi? — Quei che adunar quì vedi,
Il terror gli adunò; quei che non vedi,
Gli ha dispersi il terrore.

CESARE

A me novelli

Non son di Bruto i temerarj accenti;
Come a te non è nuova la clemenza
Generosa di Cesare. — Ma invano;
Che ad altercar quì non venn' io . . .

BRUTO

Nè invano

Ad offenderti noi. — Mal si avvisaro,
Certo, quei padri, che in sì lieto giorno
Dal senato spariro: e mal fan quelli,
Che in senato or stan muti. — Io, conscio appieno

Degli alti sensi che a spiegar si appresta
 Cesare a noi, mal rattener di gioja
 Gl' impeti posso ; e disgombrar mi giova
 Il falso altrui terrore. — Ah ! no, non nutre
 Contro alla patria omai niun reo disegno
 Cesare in petto ; ah ! no : la generosa
 Clemenza sua, che a Bruto oggi ei rinfaccia,
 E che adoprar mai più non dee per Bruto,
 Tutta or già l' ha rivolta egli all' afflitta
 Roma tremante. Oggi, vel giuro, un nuovo
 Maggior trionfo a' suoi trionfi tanti
 Cesare aggiunge ; ei vincitor ne viene
 Qui di se stesso, e della invidia altrui.
 Vel giuro io, sì, nobili padri ; a questo
 Suo trionfo sublime oggi vi aduna
 Cesare : ei vuole ai cittadini suoi
 Rifarsi pari ; e il vuol spontaneo : e quindi,
 Infra gli uomini tutti al mondo stati,
 Mai non ebbe, nè avrà, Cesare il pari.

CESARE

Troncar potrei, Bruto, il tuo dir...

BRUTO

Nè paja

Temeraria arroganza a voi la mia ;
 Pretore appena, osare io pure i detti
 Preoccupar del dittatore. È Bruto

Col gran Cesare omai sola una cosa. —
 Veggio inarcar dallo stupor le ciglia :
 Oscuro ai padri è il mio parlar ; ma tosto,
 D' un motto sol, chiaro il farò. — Son figlio
 Io di Cesare . . .

GRIDO UNIVERSALE DI STUPORE

BRUTO

Si ; di lui son nato ;
 E assai men pregio ; poichè Cesare oggi,
 Di dittator perpetuo ch'egli era,
 Perpetuo e primo cittadin si è fatto.

GRIDO UNIVERSALE DI GIOJA

CESARE

. . . Bruto è mio figlio, è ver ; l'arcano or dianzi
 Glie ne svelava io istesso. A me gran forza
 Fean l'eloquenza, l' impeto, l' ardire,
 E un non so che di sovrumano, che spirà
 Il suo parlar : nobil, bollente spirto,
 Vero mio figlio, è Bruto. Io quindi, a farvi,
 Romani, il ben che in mio poter per ora
 Non sta di farvi, assai di me più degno
 Lui, dopo me, trascelgo : a lui la intera

Mia possanza lasciar, disegno ; in esso
Fondata io l'ho : Cesare avrete in lui . . .

BRUTO

Securo io stommi: ah ! di ciò mai capace,
Non che gli amici, nè i nemici stessi
I più acerbi e implacabili di Bruto,
Nol credon, no. — Cesare a me sua possa
Cede, o Romani : e in ciò vuol dir, che ai preghi
Di me suo figlio , il suo poter non giusto
Cesare annulla, e in libertà per sempre
Roma ei ripone.

GRIDO UNIVERSALE DI GIOJA

CESARE

Or basti. Al mio cospetto
Tu, come figlio, e come a me minore,
Tacerti dei. — Cesare, o Padri, or parla. —
Ir contra i Parti, irrevocabilmente
Ho fermo in mio pensiero. All' alba prima,
Colle mie fide legioni, io muovo
Ver l'Asia : inulta ivi di Crasso l' ombra,
Da gran tempo mi appella, e a forza tragge.
Lascio Antonio alla Italia ; abbiato Roma
Quasi un altro me stesso : alle assegnate
Provincie lor tornino e Cassio, e Cimbro,

E Casca : al fianco mio Bruto starassi.
 Spenti i nemici avrò di Roma appena,
 A darmi in man de' miei nemici io riedo :
 E, o dittatore, o cittadino, o nulla,
 Qual più vorrà, Roma a sua posta avrammi.

SILENZIO UNIVERSALE

BRUTO

— Non di Romano al certo, nè di padre,
 Nè di Cesare pur, queste che udimmo,
 Eran parole. I rei comandi questi
 Fur di assoluto re. — Deh ! padre, ancora
 M'odi una volta ; i pianti ascolta, e i preghi
 Di un cittadin, di un figlio. Odimi ; tutta
 Meco ti parla, or per mia bocca, Roma.
 Mira quel Bruto, cui null' uom mai vide
 Finor nè pianger, nè pregar ; tu il mira
 A' piedi tuoi. Di Bruto esser vuoi padre,
 E non l'esser di Roma ?

CESARE

Omai preghiere,
 Che son pubblico oltraggio, udir non voglio.
 Sorgi, e taci. — Appellarmi osa tiranno
 Costui ; ma, nol son io : se il fossi, a farmi
 Sì atroce ingiuria in faccia a Roma, io stesso

Riserbato lo avrei? — Quanto in sua mente
 Il dittator fermava, esser de' tutto.
 L' util così di Roma impera; e ogni uomo,
 Che di obbedirmi omai dubita, o niega,
 È di Roma nemico; a lei rubello,
 Traditor empio egli è.

BRUTO

— Come si debbe

Da cittadini veri, omai noi tutti
 Obbediam dunque al dittatore. ⁽¹⁾

CIMBRO

Muori,

Tiranno, muori.

CASSIO

E ch'io pur anco il fera.

CESARE

Traditori...

BRUTO

E ch'io sol ferir nol possa?...

ALCUNI SENATORI

Muoja, muoja, il tiranno.

ALTRI SENATORI, FUGGENDOSI

Oh vista! oh giorno!

(1) Bruto snuda, e brandisce in alto il pugnale; i congiurati si avventano a Cesare coi ferri.

CESARE (1)

Figlio, ... e tu pure ? ... Io moro ...

BRUTO

Oh padre ! ... Oh Roma ! ...

CIMBRO

Ma, dei fuggenti al grido, accorre in folla
Il popol già ...

CASSIO

Lascia, che il popol venga:
Spento è il tiranno. A trucidar si corra
Antonio anch' ei.

SCENA TERZA

POPOLO, BRUTO, CESARE MORTO

POPOLO

Che fu ? quai grida udimmo ?
Qual sangue è questo ? Oh ! col pugnale in alto
Bruto immobile sta ?

BRUTO

Popol di Marte,
(Se ancora il sei) là, là rivolgi or gli occhi:
Mira chi appiè del gran Pompeo sen giace ...

(1) Carco di ferite, strascinandosi fino alla statua di Pompeo, dove, copertosi il volto col manto, egli spira.

POPOLO

Cesare? oh vista! Ei nel suo sangue immerso? ...
Oh rabbia! ...

BRUTO

Sì; nel proprio sangue immerso
Cesare giace: ed io, benchè non tinto
Di sangue in man voi mi vediate il ferro,
Io pur cogli altri, io pur, Cesare uccisi...

POPOLO

Ah traditor! tu pur morrai ...

BRUTO

Già volta

Sta dell'acciaro al petto mio la punta:
Morire io vo': ma, mi ascoltate pria.

POPOLO

Si uccida pria chi Cesare trafisse ...

BRUTO

Altro uccisore invan cercate: or tutti
Dispersi già fra l'ondeggiante folla,
I feritor spariro: invan cercate
Altro uccisor, che Bruto. Ove feroci
A vendicare il dittator quì tratti
V'abbia il furore, alla vendetta vostra
Basti il capo di Bruto. — Ma, se in mente,
Se in cor pur a voi risuona il nome
Di vera e sacra libertade, il petto

A piena gioja aprite : è spento al fine,
È spento là, di Roma il re.

POPOLO

Che parli ?

BRUTO

Di Roma il re, sì, vel confermo, e il giuro :
Era ei ben re : tal quì parlava ; e tale
Mostrossi ei già ne' Lupercali a voi,
Quel dì che aver la ria corona a schivo
Fingendo, al criu pur cinger la si fea
Ben tre volte da Antonio. A voi non piacque
La tresca infame ; e a certa prova ei chiaro
Vide, che re mai non saria , che a forza.
Quindi a guerra novella , or, mentre esausta
D' uomini, e d'armi, e di tesoro è Roma,
Irne in campo ei volea ; certo egli quindi
Di re tornarne a mano armata, e farvi
Caro costare il mal negato serto.
L'oro, i banchetti, le lusinghe, i giuochi,
Per far voi servi, ei profonda : ma indarno
L'empio il tentò ; Romani voi, la vostra
Libertà non vendete: e ancor per essa
Presti a morir tutti vi veggio : e il sono
Io, quanto voi. Libera è Roma ; in punto
Bruto morrebbe. Or via, svenate dunque
Chi libertà, virtù vi rende, e vita ;

Per vendicare il vostro re, svenate
 Bruto voi dunque : eccovi ignudo il petto . . .
 Chi non vuol esser libero, me uccida. —
 Ma, chi uccidermi nega, omai seguirmi
 Debbe, ed a forza terminar la impresa.

POPOLO

Qual dîr fia questo ? Un Dio lo inspira . . .

BRUTO

Ah ! veggo

A poco a poco ritornar Romani
 I già servi di Cesare. Or, se Bruto
 Roman sia anch' egli, udite. — Havvi tra voi
 Chi pur pensato abbia finora mai
 Ciò, ch'ora io sto con giuramento espresso
 Per disvelare a voi ? — Vero mio padre
 Cesare m'era . . .

POPOLO

Oh ciel ! che mai ci narri ? . . .

BRUTO

Figlio a Cesare nasco ; io 'l giuro ; ei stesso
 Jer l'arcano svelavami ; cd in pegno
 Di amor paterno, ei mi volea, (vel giuro)
 Voleva un dì, quasi tranquillo e pieno
 Proprio retaggio suo, Roma lasciarmi.

POPOLO

Oh ria baldanza ! . . .

BRUTO

E le sue mire inique
Tutte a me quindi ei scoprire ardiva. . .

POPOLO

Dunque (ah pur troppo !) ei disegnava al fine
Vero tiranno appalesarsi . . .

BRUTO

Io piansi ,
Pregai , qual figlio : e in un, qual cittadino,
Lo scongiurai di abbandonar l' infame
Non romano disegno : ah ! che non feci ,
Per cangiarlo da re ? . . . Chiesta per anco
Gli ho in don la morte ; che da lui più cara
Che il non suo regno m'era : indarno il tutto :
Nel tirannico petto ei fermo avea,
O il regnare, o il morire. Il cenno allora
Di trucidarlo io dava ; io stesso il dava
A pochi e forti : ma in alto frattanto
Sospeso stava il tremante mio braccio . . .

POPOLO

Oh virtù prisca ! oh vero Bruto !

BRUTO

È spento
Di Roma il re ; grazie agli Iddii sen renda . . .
Ma ucciso ha Bruto il proprio padre ;... ei merta
Da voi la morte . . . E viver volli io forse ? . . .

Per brevi istanti, io il deggio ancor ; finch' io
 Con voi mi adopro a far sicura appieno
 La rinascente comun patria nostra :
 Di cittadin liberatore, il forte
 Alto dover, compier si aspetta a Bruto ;
 Ei vive a ciò : ma lo immolar se stesso,
 Di propria man su la paterna tomba,
 Si aspetta all' empio parricida figlio
 Del gran Cesare poscia.

POPOLO

Oh fero evento ! . . .

Stupor, terror, pietade ; .. oh ! quanti a un tempo
 Moti proviamo ?... Oh vista ! in pianto anch' egli,
 Tra il suo furor, Bruto si stempra ? . . .

BRUTO

— Io piango,

Romani, sì ; Cesare estinto io piango.
 Sublimi doti, uniche al mondo ; un'alma,
 Cui non fu mai l'egual, Cesare avea :
 Cor vile ha in petto chi nol piange estinto. —
 Ma, chi ardisce bramarlo omai pur vivo,
 Roman non è.

POPOLO

Fiamma è il tuo dire , o Bruto . . .

BRUTO

Fiamma sian l'opre vostre ; alta è l'impresa ;

Degna è di noi : seguitemi, si renda
Piena ed eterna or libertadè a Roma.

POPOLO

Per Roma, ah ! sì, su l'orme tue siam presti
A tutto, sì...

BRUTO

Via dunque, andiam noi ratti
Al Campidoglio ; andiamo ; il seggio è quello
Di libertade, sacro : in man lasciarlo
Dei traditor vorreste ?

POPOLO

Andiam : si tolga
La sacra rocca ai traditori.

BRUTO

A mortè,
A morte andiamo, o a libertade. ⁽¹⁾

POPOLO

A morte,
Con Bruto a morte, o a libertà si vada.

(1) Si muove Bruto, brandendo ferocemente la spada ; il popolo tutto
furore lo segue.

LICENZA

Senno m' impon, ch' io quì (se il pur calzai)
Dal piè mi scinga l' italo coturno,
E giuri a me di nol più assumer mai.

ANNO M. DCC. LXXXVII.

PARERE
DELL' AUTORE

Molte delle cose anzidette circa il soggetto di Bruto primo, mi vagliano anche dette per Bruto secondo. Corre però fra le due tragedie questa estrema differenza, che nella prima gli affetti paterni vi fanno veramente (e debbono farvelo) un naturale e caldissimo contrasto con gli affetti di libertà, essendo Giunio Bruto un vero legittimo padre di figli per se stessi fino a quel punto incontaminati; in vece che l'amor filiale di Marco Bruto per quel Cesare, il quale o non gli è vero padre, o illegittimamente lo è, e che di molte reità giustamente gli par maculato, mi è sembrato sempre uno incidente posticcio, e sì dagli storici che dai poeti, intromesso in questo soggetto, più per accattarvi il meraviglioso, che per seguire la verisimile traccia degli affetti naturali. Ed in fatti, Marco Bruto che si viene a chiarir figlio di Cesare, ap-

punto in quell' istesso giorno in cui egli ha risoluto di ucciderlo ; Marco Bruto, che fino a quel giorno avea, e con ragione, abborrito in Cesare il tiranno della patria comune ; non può certamente tutto ad un tratto venirlo ad amar come padre. Onde questo filiale amore, che nascer non può come un fungo, essendo debolissimo in Bruto, non dee mai cagionare nel di lui cuore quel feroce contrasto di passioni con l'amore di libertà più antico, più radicato, e più giusto, di cui era invaso l'animo tutto di Bruto : e da questo solo urto di contrarie passioni può ridondarne il tragico vero. E Cesare parimente , bench' egli da gran tempo sapesse di essere il padre di Bruto, non glie lo avendo manifestato pur mai fino ad ora, ed avendo occupatissimo l'animo, il cuore, e la mente da tutt' altra cosa che dall'amore di padre, egli con pochissima verisimiglianza perviene ad innestarsi ad un tratto nel cuore quest'amore, di cui non può aver mai (nè mostrarla pure) una dose bastante da poter contrastare colla smisurata sua ambizione inveterata di regno.

Un altro manifesto svantaggio del Bruto secondo, rispetto al Bruto primo, si è questo :

l'amore di un vero padre superato dall'amore di libertà, la quale è nobile e virtuosa passione in se stessa, sorprende, piace, e rapisce; perchè un tale magnanimo sforzo non può mai accadere se non in un animo altrettanto virtuoso quanto maschio e sublime: ma, che l'amore di un mezzo padre sia vinto dall'amore d'impero, non sorprende, nè piace; perchè tale è il comune andamento di tutti i volgari uomini. Cesare dunque, per questa tragica parte, riesce tanto minore di Giunio Bruto, quanto un tiranno è minore d'un cittadino. E così Marco Bruto, trovandosi o dubbio o non dovuto figlio di Cesare, non è maraviglia punto se egli preferisce la repubblica ad un tal padre. Per la parte dunque del contrasto d'affetti non corre paragone alcuno tra il primo Bruto e il secondo.

L'autore ha creduto (ma forse ingannavasi) di potere alquanto supplire al difetto inerente a questa paternità di Cesare e a questa filialità di Bruto, col fargli amendue già pieni di reciproca stima e di ammirazione l'uno per l'altro; Cesare, pronto ad accogliere in Bruto un successore della potenza sua, che anzi ne potrebbe ammendare poi le

brutture, e menomarne la violenza ; Bruto , pronto a riconoscere in Cesare il suo nobile emulo, anzi il suo degno maestro in gloria e in virtù, dove egli, ravviatosi pel dritto sentiero, consenta a ridivenir grande come semplice cittadino, e non a finirsi d'impicciolare come tiranno. Posti costoro in questo aspetto di generosa nimistà , la quale ad ogni poco che l'un dei due si rallenti , è vicinissima a cangiarsi in eroica amicizia ; mi pare che sopraggiungendo poi l'agnizione tra 'l padre ed il figlio, ne risulti allora un tutto fra loro che basta a destare un tal quale contrasto colle loro dominanti primitive passioni , di libertà nell'uno, di tirannide e di falsa gloria nell'altro. E da questo contrasto, ancorchè più artificiale sia egli che naturale, ne può nascere un certo interesse tragico di pietà ; ma non mai, come già dissi, paragonabile a quello che dee destar Giunio Bruto.

Il Bruto secondo somministra tuttavia il vero sublime in molto maggior copia che il primo, e che niun'altra di tutte queste precedenti tragedie. Il sublime di questa dee riuscire di tanto maggiore di quello (per esempio) di Sofonisba, di quanto le passio-

ni che muovono questi eroi sono infinitamente più alte e più importanti che le passioni di quelli. Siface e Sofonisba son mossi dalla vendetta e dall' odio contra Roma ; Massinissa dall' amore ; Scipione dalla privata amistà : ma in questa tragedia, Cesare è mosso dalla sfrenata voglia di regnare, e più ancora da un immoderato amore di gloria, benchè fallace ; Bruto, e gli altri congiurati tutti, gradatamente son mossi dalla divina passione di libertà ; la cosa combattuta fra loro è Roma, cioè il mondo conosciuto d' allora ; i nomi dei combattitori son tali, che nessuna storia maggiori gli dà ; l' effetto che risulta da questa azione si è l' annichilamento della più vasta repubblica che mai vi sia stata, e l' innalzamento della più feroce e durabil tirannide che gli uomini mai sopportassero. Nessuna sublimità di soggetto e di personaggi può dunque contrastare con questa. Ed ancorchè un Bruto, e Roma, e la libertà, siano il soggetto del Bruto primo, quello dee pur cedere nella sola sublimità al soggetto del Bruto secondo, perchè questa Roma di Cesare di tanto superava (se non in virtù) in sublimità e in grandezza, quella Roma dei Tarquinj.

Quindi in mezzo ai difetti che ha questo soggetto in se stesso, egli appresta pure al poeta un vastissimo campo alla grandezza ideale dei caratteri, senza rischio di sentirsi addosso quelle fredde parole: Non è verisimile: perchè, per quanto grandiosi siano e giganteschi questi eroi, ove però non escano dal possibile in natura, li può sempre un autore giustificare, col dire: è Cesare, è Cicerone, è Cassio, ed è Bruto.

Il Cesare di questa tragedia non è interamente qual era il Cesare di Roma, ma quale egli dovea e potea benissimo essere, attese le circostanze e i doni suoi di natura; e quale forse a molti potè egli parere, senza esser tale.

Così questo Bruto, mi pare affatto inventato e creato dall'autore, ma sopra una gran base di vero. Onde io reputo, che l'autore in costui abbia forse riuscito a formare un verisimile colossale.

Cassio, è il primo dei congiurati, ma non esce però dalla comune classe dei congiuratori. E Cassio dovea pur cedere in grandezza al protagonista Bruto, che in questa tragedia mi pare un ente possibile fra l'uomo e il Dio.

Nè credo, che bisognasse crear quell'eroe in nulla tragicamente minore di quel ch'ei lo sia; poichè in Bruto si dovea dar degna tomba alla grandezza tutta di Roma.

Cimbro, si è voluto che in parte rappresentasse l'animo e le virtù di Catone in questo fatto, nel quale certamente l'ombra sua fu a quei tempi uno dei principalissimi attori. La virtù, la fermezza, e la feroce morte di quel Romano, debbono per certo essere state un incentivo caldissimo nel cuore degli uccisori tutti di Cesare. Ma la parte di Cimbro non era quì suscettibile di quella estensione che si sarebbe richiesta per sviluppare gli alti sensi e le virtuose opinioni di Catone.

Cicerone, personaggio poco tragico, perchè per la sua età e senno, non essendo egli agitato da fortissima passione, poco commuove; mi parve tuttavia da introdursi in questa azione, ancorchè il farnelo sparire al terz'atto bastantemente provi contra l'autore, ch'egli non era neppur necessario nei due primi. Necessario non era; ma, col mostrare un tale Romano di più, col farlo opinare sovra i presenti pericoli, col farlo parlare della repubblica con quella vera tenerezza di padre,

non credo di aver nojato gli spettatori. Dove pure colla severità dell'arte giudicare si debba, non oserò io mai approvare l'intromissione d'un attore, il quale, senza cagionar mancanza nessuna, sparisce allor che l'azione si compie. Onde difficilmente le parole di Bruto, nel principio del quart'atto, basteranno a impedire qualche risatella, che s'innalzerà quando Cimbro annunzia che Cicerone è fuggito.

Il Popolo, in questa tragedia, fa una parte assai meno splendida che nell'altra. Ma credo che così esser dovesse. I Romani, all'uscire dal giogo dei Tarquinj, erano oppressi, sdegnati, e non ancora corrotti: all'entrare sotto il giogo di Cesare, erano licenziosi e non liberi, guasti, in ogni vizio perduti, e il più gran numero, dal tiranno comprati. Non potea dunque un tal popolo in una tragedia di libertà aver parte, se non se nel fine; quando, commosso prima dallo spettacolo di Cesare morto, da buon servitore che egli era, imprenderebbe a vendicare il padrone. Ma allora dalla maravigliosa fermezza, dalla divina impetuosa eloquenza di Bruto egli viene arrestato, persuaso, convinto, e infiammato

a ricordarsi, almeno per breve ora, ch' egli può ridivenire il popolo romano. Pare a me, che in questo sublime istante si debba finir la tragedia, se l'autore nello scriverla si propone di ricavarne il più nobile fine ch' ella presenti; cioè un giusto ed immenso amore di libertà. Ma, dal finirla coll'arringa d'Antonio al popolo in lode e favore del morto Cesare, ne risulta per l'appunto l'effetto contrario; e con doppio difetto dell'arte si prolunga assai troppo l'azione, che già è compiuta con la morte di Cesare, ed affatto si scambia il fine proposto, o che uno proponesse dovea, cioè, l'amore e la meraviglia per Bruto; due affetti che, per la troppa pietà da Antonio destata per Cesare, vengono falsamente a cambiarsi in odio non giusto per Bruto. Ma vero è, che le altre tragedie che trattano questo fatto, s'intitolavano Cesare; e questa s'intitola Bruto.

Gli elogj del morto Cesare nella bocca stessa di Bruto, pajono a me più grandi e più tragici assai, che non le smaccate e vili adulazioni nella bocca d'Antonio. E massimamente forse commovere potrà quell'istante, in cui Bruto si dichiara al popolo ad un

tempo stesso e l'uccisore ed il figlio di Cesare.

La condotta di questa tragedia partecipa dei difetti annessi necessariamente alle congiure, nelle quali si parla molto più che non si opera; e vi campeggia tra gli altri la quasi total nullità del quãrt'atto. Non ho saputo evitare questo difetto; ma spero, che la grandezza delle cose in esso trattate potrà renderlo in gran parte tollerabile.

PARERE
DELL' AUTORE

SU LE PRESENTI TRAGEDIE

Essendomi io immutabilmente proposto di non rispondere d' ora in poi mai più a qualunque cosa potesse venire scritta su queste tragedie, ho creduto perciò cosa degna d' un uomo che amaramente l' arte ed il vero, l' esaminar brevemente ciascheduna di esse, e con quell' occhio d' imparzialità giudicarle, che non è forse impossibile del tutto ad assumersi da chi dopo aver fatto quanto ha saputo e potuto, ha nondimeno in se stesso un intimo senso che gli dice, che si potrebbe pur fare assai meglio. Ma, siccome molti difetti nelle arti stanno nel soggetto che s' im- prende a trattare ; e molti altri più, nel carattere, ingegno, maniera, e natura di chi lo tratta ; di queste due specie di difetti non correggibili mi propongo io di principalmente e quasi esclusi- vamente parlare, perchè possono essere i soli

scusabili. Che se di altro genere ve ne avessi lasciati vedendoveli, potendosi quegli emendare, di essi non occorreva parlare, ma torre si voleano.

Sarò breve, quanto più il potrò; verace, quanto il comporterà il mio giudizio, che non è al certo infallibile; severo, quanto il potrebbe essere un mio illuminato e ragionevole nemico. Nè pretendo io già, con questo mio giudizio, di antivenire, o allacciare, o dirigere, o scansare l'altrui: ma, siccome sopra una cosa fatta ciascuno ha il parer suo, e dee poter dirlo; il mio su queste tragedie, per quattordici anni continui passate e ripassate sotto i miei occhi, non che a sangue freddo, ma congelato dalla noja del correggere, limare, e stamparle; il mio parere, dico, potrà forse contenere tali osservazioni, che a molti lettori, o spettatori, sfuggite sarebbero. Così pure la dotta censura altrui farà poi vedere ai lettori, e a me stesso, che molti altri difetti mi erano sfuggiti, benchè io pur li cercassi. In questo modo, fra me e gli altri, si verrà, spero, a scoprire ogni più menomo difetto delle presenti tragedie; e ciò, non mai per malignità, ma pel vantaggio dell'arte, e affinchè se ne prevalga al far meglio chi verrà dopo.

Non intendo neppure di accattare da esse il pretesto di scrivere una poetica, per ridire con minori lumi ciò che già è stato sotto tanti aspetti detto da tanti. Onde, nè di regole, nè di unità, nè di maueggi di passioni, nè d'altri precetti parlerò, se non se di passo, e in quanto, particolareggiando su alcuno squarcio del mio, lo richiederà assolutamente il luogo. Dotto non sono, nè voglio parerlo: onde, nessun ragionamento farò sul teatro degli antichi; nessun raffronto di passi, nessuna citazione, nè, tampoco, leggi o sentenze su l'arte, inserirò in questo scritto. Egli non dee contenere altro che il semplice effetto e impressione che ho ricevuto da questi poemi, quando io, non me li ricordando quasi più, gli ho successivamente letti ed esaminati, come se fossero stati d'un altro.

Quanto alle bellezze (se pur ve ne sono) non le rileverò mai individuandole; perchè in ciò potrei essere ancor vie meno creduto: benchè mi sentirei pure se non l'abilità il coraggio almeno di essere veritiero e giusto anche in questo. Ma siccome dei tratti che a me pajono belli (di chiunque siano) non ne posso parlare senza trasporto; che il lodar freddamente col labbro è una prova certa di poco sentire nel cuore; ed

ogni calda espressione su le proprie cose essendo suscettibile di farsi ridicola; non loderò io perciò nessuna cosa individuatamente mai. Se mi occorrerà tuttavia, nel parlar dei caratteri e condotta, di dover dire talvolta, ch'io credo che stian bene così, brevissimamente il dirò: il di più che non mi spiacerà, loderò col non biasimarlo. Talvolta forse mi avverrà anche di lodare senza accorgermene, e senza volerlo; e allora l'uomo si escusi. Talvolta, in fine, sarò pur costretto, parlando d'una cosa che crederò starvi bene, a dire ch'ella bene vi sta; ma, se chi mi legge vorrà prestarmi fede nel biasimo, perchè me la negherà nel non-biasimo? E qual è quella opera umana, che per quanto abbia ella difetti, alcuna bellezza non abbia?

Proponendomi io dunque, e promettendo di non mai individuarne nessuna, e di neppure accennarla quando me ne accorgerò in tempo, spero, che anche il mal disposto lettore da questa preventiva promessa ne trarrà argomento di sofferenza, e di una qualche fede nel rimanente.

Il metodo che intendo di tenere, per servire anche alla brevità, si è di esaminare ogni tragedia da se, quanto al soggetto, alla condotta affetti e caratteri di ciascuna, prendendo ad esaminarle

nell'ordine in cui sono state composte, non come sono stampate ; ed in fine poi tutte insieme, quanto alla invenzione, sceneggiatura, e stile.

FILIPPO

Benchè sia certamente cosa tragica assai, che un padre per gelosia si tragga ad uccidere il proprio figlio, pure questo soggetto, in se terribile, a me sembra poco capace di ottima tragedia : ma tale soltanto mi cominciò a sembrare gran tempo dopo di averla scritta ; onde l'ho lasciata esistere, poichè ne avea durata la fatica : ma certo, dopo una qualche esperienza del teatro, non l'avrei più tornato a scegliere. La ragion principale per cui questo fatto mi pare poco teatrale, si è, che le passioni che lo cagionano non vi riescono suscettibili di quello sviluppo caldissimo, che solo fa scusare in palco le atrocità.

Filippo in questa tragedia è geloso, ma non per amore ; ed è mille volte più superbo, vendicativo, e crudele. Quindi la sua gelosia assume una tinta così cupa, ed egli così poco si esterna,

che lo spettatore che non gli legge profondamente nell'anima, (e questi saranno sempre i più) non può mai essere bastantemente commosso e riscaldato da quello ch'ei dice. Inoltre, la scellerata ipocrisia venendosi anch'ella ad unire alle sopraccennate atrocità, ne fa un tutto, terribilissimo sì, ma un carattere però (atteso il silenzio de'suoi mezzi) poco operante in apparenza, e perciò più assai proprio ad essere ampiamente narrato nella storia, che non da se stesso quà e là accennato nella tragedia.

Nel medesimo modo, ma per altre ragioni, Carlo non può essere, o non può almeno mostrarsi caldissimo amante in questa tragedia: perchè nei costumi nostri, e più ancora nei costumi degli Spagnuoli d'allora, l'amor di figliastro a madrigna essendo in primo grado incestuoso ed orrendo, non si può assolutamente sviluppare, nè prestargli quel calore che dovrebbe pure avere in bocca di Carlo, senza rendere questo principe assai meno virtuoso; e quindi, come più reo, assai meno stimabile, e men compatito. Questo mio Carlo dee dunque moltissimo amare, ma contrastando sempre con se stesso e col retto, pochissimo dire: e quindi, non dovendosi egli mai interamente esalare, gli spettatori non

verranno gran fatto commossi da una passione che sente bensì, ma non spiega.

Tutte le ragioni addotte per Carlo, militano anche tutte per Isabella; ma con la fortissima tinta di più, che essendo ella donna e moglie, tanto più riguardata dee procedere, e mostrarsi perciò tanto meno appassionata, perfino nei soliloquj stessi: perchè un animo nato a virtù, neppur con se stesso ardisce pienamente sfogare una simil passione.

Ecco dunque una tragedia, in cui i tre principali personaggi sono, qual per carattere, qual per dovere, tutti sempre in un certo ritegno, che non mostrandoli che mezzi, li dee far riuscir quasi freddi. Me ne sono avvisto anche scrivendola, e ho cercato di salvar la freddezza quanto più ho saputo. Confesso che non avendola io vista recitar bene, non posso dire se l'ho salvata; e che Filippo, Carlo, Isabella, e massime questi due, vanno lasciando all'uditore un desiderio ignoto di qualcosa più, che io pure non potea, o non sapea dar loro, senza cadere in altri errori più gravi; ove però alcuno ve ne abbia più grave che non è la freddezza. Ma nel dire io freddi, non ho inteso di dir gelidi; che se così li credessi, non esisterebbero, e non ne parle-

rei. Gli altri tre personaggi, nel loro genere, sono forse men difettosi, perchè dovendo in somma operare assai meno, si sviluppano pure assai più.

Gomez, benchè atrocissimo e vile, (ma egli era il favorito di un tal re) a chi non ha ripugnanza per questa specie di caratteri parrà nondimeno forse appunto qual doveva egli essere.

Leonardo, introdotto nel solo consiglio, mi pare anche ritratto dal naturale. Egli è tuttavia un personaggio episodico; e ancorchè possa produr qualche effetto, non era però necessario all'azione.

Perez, fenice de' cortigiani, opera e parla come può e dee; ma se egli avesse qualche scena più con Carlo, potrebbero meglio svilupparsi tutti due, e quindi forse commoverebbero assai più. Non l'ho fatto, perchè la mia maniera in quest'arte (e spesso mal grado mio la mia natura imperiosamente lo vuole) è sempre di camminare, quanto so, a gran passi verso il fine; onde tutto quello che non è quasi necessarissimo, ancorchè potesse riuscire di sommo effetto, non ve lo posso assolutamente inserire.

Dal totale di questi caratteri me ne risulta una tragedia, temo, di non molto caldo affetto, in cui

L'orrore predomina assai su la pietà; e questo sarà per lo più il solito difetto delle presenti tragedie. Vi si aggiunga la troppa modernità del fatto, per cui questi Carli e Filippi non sono ancora consecrati nei fasti delle eroiche scelleratezze; e che, per non essere consecrati ancora dal tempo, costoro suonano assai meno maestà negli orecchi, che gli Oresti, gli Atréi, e gli Edippi; e quindi pajono sempre aver presa in accatto la grandi-loquenza.

Nella condotta del Filippo ci è pur anche dell'intralcio, ed ella mi sa di rappezzatura. Essendo questa la seconda tragedia ch'io scriveva, e pochissima pratica avendo io allora dello sceneggiare, non potrei certo dar sempre plausibil ragione di ciascuna scena. Il terzo e quart'atto serbano ancora, nella loro non esatta connessione presente, alcun vestigio dell'essere stati altrimenti prodotti; il quarto era terzo, e il consiglio stava nel quarto. Queste cose non si raggiustano mai benissimo, e tutto quello che non nasce intero di getto, si dee poi sempre mostrar difettoso agli occhi di chi acutamente discerne.

Circa alla catastrofe di questa tragedia, io rimango molto in dubbio, se ella stia bene o ma-

le così. Bisognerebbe ch'io la vedessi ottimamente recitata più volte, per ben giudicarne. Quel che mi pare a lettura, e, che sul totale mi pare d'ogni mio quint'atto, si è, che le catastrofi, nel solo stampato non ajutate dall'azione, non possono ottenere, nè per metà pure, il loro effetto; essendo fatte assai più per gli occhi, che per gli orecchi. Ma di questa principalmente mi pare, che, o ella dovrà riuscire terribilissima, e non senza pietà frammista all'orrore; ovvero, per la fredda atrocità di Filippo, riuscirà fastidiosa fino alla nausea. Del che ne darà poi sentenza il tempo, e quel pubblico, che dopo me la vedrà ottimamente recitata.

POLINICE

Tragico soggetto egli è certamente ben questo, poichè l'ambizione di regno mista ad un odio fatale dagli Dei ispirato nel cuore di due fratelli in punizione dell'incesto del loro padre, viene ad essere la cagione di una terribilissima catastrofe. Ma, convien dire il vero, che questo

soggetto è pure assai meno tragico teatrale per noi, di quello che lo dovea essere pe' Greci; e per gli stessi Romani, i quali avendo pure le medesime opinioni religiose, poteano assai più di noi esser mossi da quella forza del fato, e dell'ira divina, che pajono essere i segreti motori di tutta questa tragedia. Tra le passioni che si sentono anche fra noi, le sole che hanno luogo nel Polinice, sono l'ambizion di regnare, e un odio insaziabile. Ma la prima per non essere mai quella di un teatrale uditorio, poco forse lo commuoverà; la seconda, benchè passione possibile in ogni ente, pure innestata in cuore d'Eteocle principalmente, e figlia in lui della brama rabbiosa di esclusivamente regnare, entrerà anche pochissimo nel cuore degli spettatori; onde più orrore ne ritrarranno, che non commozione e pietà. Io sceglieva questo soggetto, più assai per bollire di gioventù, e infiammato dalla lettura di Stazio, che per matura riflessione: ma trovandomi poi la tragedia fatta, siccome credeva di averne pure cavato più bene che male, l'ho lasciata sussistere.

Eteocle, eccessivamente feroce, piacerebbe forse più, se il suo carattere non venisse misto di debolezza e viltà; poich'egli pure si ar-

rende alla perfida doppiezza di Creonte, e s'induce a dar veleno al fratello: ma nel concepirlo altramente, sarebbe allora mancata all'autore molta materia riempitiva dell'opera. Quindi tutte le scene, di dubbia pace fra la madre e lui, di falsa riconciliazione tra i fratelli, e nel quarto, l'effetto teatrale del nappo avvelenato, tutto questo sarebbe sparito, se Eteocle non fosse stato dissimulatore. Egli avrebbe dovuto fin dal terz'atto venirne a battaglia o a duello con Polinice, e terminare perciò la tragedia assai prima. Lascio giudici gli altri, se da questo indebolimento del carattere d'Eteocle ne sia ridonato più male, o più bene.

Di Polinice, dirò per la opposta parte lo stesso. L'antichità gli presta un carattere a un di presso somigliantissimo a quel d'Eteocle. Ma tra due feroci tigri non avrebbe avuto luogo nessun parlamento; appena si sarebber veduti, doveano immediatamente avventarsi l'uno all'altro, e sbranarsi. Per renderli dunque teatrali e soffribili, ho creduto che si dovesse dare al lor odio delle tinte diverse, per cui suscettibile riuscisse d'una qualche sospensione. Il mio Polinice è dunque nato assai più mite che non è Eteocle; egli ama moltissimo la sorella,

la madre, la moglie, il figlio, ed il suocero; egli può quindi riuscire toccantissimo, e venir compatito. Eteocle, per non amare altro che il regno, riesce odiosissimo; ma potrà pure anche essere alquanto compatito, come ingannato e sedotto da Creonte, e come sforzato dalla necessità a difendersi in qualunque modo ei potrà.

Di Giocasta non mi occorre dir nulla, perchè a me pare ch'ella sia vera madre; ma tutto l'orrore dello stato suo non produrrà però in noi la metà dell'effetto, che avrebbe potuto produrre nei popoli di un'altra opinion religiosa.

Antigone, personaggio non necessario, ma certamente non inutile, coll'amar più Polinice ch'Eteocle, si mostra assai giusta; ma questa parzialità ragionevole, che rende non meno Antigone che Polinice assai più graditi agli spettatori, avrebbe disdetto assolutamente a Giocasta; che troppo è diverso dall'amor di sorella l'amore di madre.

Di Creonte poi, altro non dirò, se non che questo iniquo carattere, senza cui pure la tragedia star non potrebbe, (almeno, come l'ho ideata) verrà ad ottener favore dagli spettatori, ove egli non ne cavi le fischiate. In molte altre tragedie, e di sommi autori, ho veduti

assai di questi smaccati felloni introdottivi : al loro riapparire in palco , vanno sempre eccitando un non so qual mormorio d' indegnazione ; questo mormorio poi , secondo la destrezza dell' autore , e secondo l' abilità dell' attore , o viene a risolversi in un silenzio scontento , o in una manifesta nausea , o perfino in risate ; massimamente quando il Creonte ardisce troppo lungamente e troppo spesso parlar di virtù , e pomposamente vestirsene ; ovvero , quando in qualche soliloquio egli senza necessità malaccortamente discuopre al pubblico , più che non bisogna , la viltà tutta dell' animo suo. Non posso io dunque decidere , se in questo mio Creonte io abbia salvato affatto questi due principalissimi punti , perchè recitar non l' ho visto. Io prego perciò i futuri uditori (se pur mai ne avrò) a volersi ricordare , che vedendo io rappresentato questo mio Creonte , io stesso l' avrei forse anche fischiato. Ma , non posso io dalla semplice lettura , nè per via della più matura ragionata riflessione , venirne in ciò a giudicar pienamente l' effetto della recita : un mezzo verso , anche una parola sola in un modo o nell' altro recitata , in un modo o nell' altro collocata , può ottenerc i due effetti i

più direttamente opposti nella mente degli uomini ; cioè il terribile ed il risibile : che in cosa rappresentata e finta questi due contrarj effetti son vicinissimi sempre ; stante che la massima parte degli spettatori niente affatto si scorda di essere in un teatro, di starvi pe'suoi danari, e di non vi essere nessuno vero importante pericolo, nè per se stessa, nè per gli attori.

Il detto fin qui lungamente, vaglia anche per la catastrofe di questa tragedia, la quale di sommo effetto può essere, o no, secondo che l'azione le servirà. L'autore dee sapere, e pesare il valore delle parole che egli fa dire in tali circostanze; non ci dee porre che le più semplici, le più vere, le più spedite, e le meglio accennanti l'azione; lasciando il di più a chi spetta.

Il Polinice a me pare alquanto miglior che il Filippo; ma pecca anch'esso nella sceneggiatura e connessione di cose. Troppo lungo sarei, se individuarle volessi: io vedrò poi con sommo piacere questi difetti, con maggior perspicacità, e con più verità ancora, dottamente rilevati da altri.

ANTIGONE

Questo tema, benchè assai meno tragico del precedente, mi pare con tutto ciò più adattabile ai nostri teatri e costumi; dove però le esequie di Polinice e degli Argivi non vengano ad essere il perno, ma bensì il solo pretesto, della tragedia; il che mi par d'aver fatto. In questa composizione mi nasceva per la prima volta il pensiero di non introdurvi che i soli personaggi indispensabili, e importanti all'azione, sgombrandola d'ogni cosa non necessaria a dirsi, ancorchè contribuisse pure all'effetto. In fine di questa prosa, dove parlerò dell'invenzione, penso di assegnare estesamente la ragione che mi fece abbracciare questo sistema dappoi.

Tuttavia in questo primo tentativo io m'ingannava, e non poco; in quanto questo soggetto arido anzi che no, non presta neppure i quattro personaggi introdotti; volendo (come io pretesi di farlo) che abbiano ciascuno un motore, benchè diverso, pure ugualmente caldo, operante, importante; e tutti sì fattamente siano contrastanti fra loro, che n'abbiano a ridondare delle sospensioni terribili,

e delle vicende molto commoventi, e caldissime. Dalla esamina di ciascuno dei quattro verrò, credo, a provare e schiarire quanto io asserisco.

Antigone, protagonista della tragedia, ha per primo motore e passione predominante, un rabbioso odio contra Creonte. Le ragioni di questo odio son molte e giustissime; le taccio perchè tutti le sanno; ma alle altre ragioni tutte sovrasta la fresca pietà di Polinice insepolto. Ecco già dunque due passioni in Antigone, che tutte due vanno innanzi all'amore ch'ella ha per Emone. Dall'aver il personaggio più d'una passione, allorchè le diverse non si riuniscono in una, ne risulta infallibilmente l'indebolimento in parte di tutte; e quindi presso allo spettatore assai minore l'effetto. Ma pure, le circostanze d'Antigone essendo queste per l'appunto, non credo che si debbano o possano, nè mutar, nè alterare. La passione vincitrice in Antigone venendo ad esser poi l'odio, che è pure essenzialissima parte del suo dovere di sorella e di figlia, questo amor suo per Emone, che pure è solo cagione dei tragici contrasti e della catastrofe, lascerà forse molto da desiderare.

Argia è mossa dall' amore del morto ed insepolto marito ; altra passione non ha , nè dee avere ; onde , per quanto si vada costei innestando nella tragedia , ella non è punto necessaria mai in questa azione ; e quindi , da chi severamente giudicherà , può anche venirvi riputata inutile affatto. Ma pure , se ella lo è quanto all' azione , a me inutile non pare quanto all' effetto ; poichè nel primo , secondo , e quint' atto , ella può tanto più commovere gli spettatori , appunto perchè si trova ella essere d' un carattere tanto men forte , e in frangenti niente meno dolorosi di quelli d' Antigone.

Creonte , avendo in questa tragedia ammantato con la porpora regia la viltà sua , diventa più sopportabile assai che non lo è stato nel Polinice : tanta è la forza della falsa opinione nelle cose le più manifestamente erronee. Ed in fatti , dovrebbe pure assai meno vile tenersi quell' uomo che fellon si facesse per arrivare ad un altissimo grado , che colui che essendoci pervenuto , volesse per tradimenti e violenze poi mantenersi ; avendone egli dal proprio potere tanti altri mezzi più nobili , generosi , ed aperti : ma così non è nella opinione dei più , alla quale il drammatico autore è pur

troppo sempre costretto a servire. Creonte, per essere egli in questa tragedia tanto più re che padre, ne viene a destare tanto minor commozione d'affetti: eppure, non credo che si dovesse ideare altrimenti.

Emone, che può in se riunire tutte le più rare doti, e che da altra passion non è mosso fuorchè dall'amor per Antigone, mi pare in questa tragedia il personaggio, a cui, se nulla pur manca, non è certo per colpa sua, ma di chi parlar lo facea. Forse a molti non parrà egli abbastanza innamorato, cioè abbastanza parlante d'amore, e in frasi d'amante. Ma di questo non me ne scuso, perchè non credo mai che l'amore in tragedia possa accattare espressioni dal madrigale, nè mai parlar di begli occhi, nè di saette, nè di idol mio, nè di sospiri al vento, nè d'auree chiome, etc. etc.

Nel risolvermi a far recitare questa tragedia in Roma, prima che nessuna altra mia ne avessi stampato, ebbi in vista di tentare con essa l'effetto di una semplicità così nuda quale mi pareva di vedervi; e di osservare ad un tempo, se questi son quattro personaggi (che a parer mio erano dei meno caldi tra quanti altri ne avessi creati in altre tragedie di simil numero)

venivano pure ad esser tollerabili in palco senza freddezza. Con mio sommo stupore trovai alla recita, che i personaggi bastavano quali erano, per ottenere un certo effetto; che Argia, benchè inutile, non veniva però giudicata tale, e moltissimo inteneriva gli spettatori; e che il tutto in somma non riusciva nè vuoto d'azione, nè freddo.

E non si creda già, che io giudicassi allora la tragedia dall'esito ch'ella pareva ottenere piuttosto felice: io la giudicava anche molto dal semplice effetto che ne andava ricevendo io stesso; e così pure da un certo silenzio, direi, d'immobilità negli spettatori; non dagli applausi loro, che questi si possono pur dare non sentiti, nè veri: ma quella specie di sforzato e pieno silenzio, non si può mai ottenere se non da un certo vivo desiderio d'udire, il quale non è mai continuamente provato da un uditorio qualunque (per quanto voglia egli benigno mostrarsi) ove freddezza vi sia nella azione. Io, essendo veramente in mio core prevenuto che ci dovesse essere questo principalissimo difetto, godeva ad un tempo come autore che pur non ci fosse; ma mi doleva altresì, come critico, di essermi affatto ingannato. Tut-

tavia potrebbe anche , o tutto od in parte , esservi pure stato , e non aver io visto sanamente ; e quegli spettatori , o per civiltà , o per altra cagione , aver simulato e il desiderio d'udire e la commozione , e aver dissimulata la noja.

La catastrofe , ch'io anche credeva dover essere di pochissima azione , e non molto terribile , mi parve alla recita riuscire di un grande effetto ; e massimamente lo sarà , venendo eseguita con pompa e decenza in uno spazioso teatro. Il corpo d' Antigone estinta , ch'io temea potesse far ridere , o guastare l'effetto , pure (ancorchè in picciolissimo teatro , e privo di quelle illusioni cui lo spazio e l'esattezza mirabilmente secondano) non cagionava nessun moto che pregiudicasse in nulla all'effetto prefisso : parmi dunque , che molto meno lo cagionerebbe in un perfetto teatro.

Crederci , che nell' Antigone l'autore abbia fatto qualche passo nell' arte del progredire l'azione , e del distribuire la materia : e in ciò forse la scarsezza stessa del soggetto gli ha fatto assottigliare l'ingegno. Tuttavia il quart'atto riesce debole assai ; e con alcuni pochi versi più , bene inseriti nel terzo , si potrebbe da esso saltare al quinto , senza osservabile man-

camento. Questo è difetto grande; e si dee attribuire per metà al soggetto, per metà all'autore.

Mi sono assai più del dovere allungato su questa tragedia, perchè avendola io recitata, ne ho osservati molti e diversi effetti, che dell'altre non potrei individuare così per l'appunto; benchè io fra me stesso gl'immagini. Con tutto ciò, l'aver io visto non mal riuscire questa tragedia, il che mi determinava allora a stamparla con molte dell'altre, non mi ha però fatto mutar di parere circa essa: e ancorchè ella si avvolga sovra passioni più teatrali per noi, io la reputo pur sempre tragedia meno piena, e di assai minore effetto teatrale, che le due precedenti.

VIRGINIA

Più nobile, più utile, più grandioso, più terribile e lagrimevol fatto, nè più adattabile a tragedia in ogni età, in ogni contrada, in ogni opinione, non lo saprei trovar di Virginia. Un

padre veramente costretto a svenare la propria figlia, per salvarle da una tirannica prepotenza la libertà e l'onestà, riesce cosa tragica in sublime grado, fra gli uomini tutti che vivono in società sotto leggi e costumi, quali ch'ei siano. Tutte le passioni in questo avvenimento son vere, naturali, e terribili; nulla si accatta dalla religione, nulla dall'indole del governo, nè dalla favola, nè dal destino: havvi di più, che questo memorabile accidente s'innesta su nomi romani, e viene ad essere la seconda cagione della vera vita, libertà, e grandezza del più sublime popolo che si sia mai mostrato nel mondo. Che si può egli desiderare di più? nulla certamente, quanto al soggetto: ma molto più forse ch'io non vi saprò vedere e rilevare, quanto alla maniera di trattarlo.

Tutto questo ho voluto premettere al mio esame, per dire e provare; che, stante le addotte ragioni, io credo Virginia un soggetto suscettibile di dare tragedia perfetta quasi; e che se questa non è riuscita tale, tutto quello che per arrivare al *quasi* le manca, viene ad essere colpa mera dell'autore, e non mai del soggetto; il quale, tolti certi piccioli nei che ha in se, e che avvertirò brevemente, tutto

spira grandezza sempre, e verità, e terrore, e compassione caldissima.

Appio è vizioso, ma romano; e decemviro, da prima legalmente eletto dal popolo; egli è l'anima d'una nuova lodabile e approvata legislazione; egli è in somma di una tal tempra, che non è, ne può parere mai vile. Allorchè l'odio che eccitano i delitti, non partecipa in niente dello sprezzo, il personaggio che n'è reo, si vede comparire in palco senza ribrezzo, e con curiosità mista di maraviglia e di terrore.

Icilio mi pare e romano, ed amante; ciò vuol dire, non meno bollente di libertà che d'amore; e queste due passioni che nei nostri tempi non si vedono mai congiunte, stanno pure benissimo insieme: perchè non si può certo amare moltissimo, nè la sposa, nè i figli, senza amare ancor più quelle sacre tutelari leggi, che ve li fanno tranquillamente in securtà possedere. Se dunque Icilio in questa tragedia riesce qual era, e quale dev'essere, non se ne dia lode nessuna all'autore. Bastava leggere e invasarsi di Tito Livio, Icilio si cava di là bel- l' e fatto.

Virginia, mi pare amante e romana.

Virginio , mi pare padre e romano.

Numitoria , madre e romana. E di nessuno di questi mi occorre dir nulla , se non che quanto hanno essi di buono , tutto è del soggetto , e di Livio ; quanto lor manca , è mio.

Il popolo , che quì è introdotto a parlare , mi pare non abbastanza romano , e mostrato troppo in iscorcio. Ne assegnerò brevemente la ragione. Quando questa tragedia verrà rappresentata ad un popolo libero , si giudicherà che in essa il popolo romano non dice e non opera abbastanza ; e si dirà allora , che l' autore non era nato libero. Ma , rappresentata ad un popolo servo , si dirà per l' appunto l' opposto. Ho voluto conciliare questi due così diversi uditorj ; cosa che raramente riesce senza difetto , e per cui si va a rischio per lo più di non piacere nè ai presenti , schiavi , nè ai futuri liberi popoli.

Marco è la principal macchia di questa tragedia , perchè non è in nulla romano , nè lo può , nè lo deve essere. Ma pure , essendo egli parte necessaria dell' azione , non voglio riportarne io il carico della viltà sua. Questo personaggio è figlio della tirannide d' Appio ; sovr' esso se ne dee riversare l' odiosità ; e al-

L'autore si dee tener conto del non averlo intromesso mai, se non brevissimamente dove era necessario.

Scorsi così i personaggi, e trovatili tutti quali debbono essere, non conchiudo io per ciò che la tragedia non abbia difetti. Due principalissimi ne ha; il primo, per quanto mi pare, si dee mezzo attribuire al soggetto; l'altro, interamente all'autore. I due primi atti sono caldi, destano la maggior commozione, e crescono a segno, che se si andasse con quella progressione ascendendo, (come si dee) o converrebbe finir la tragedia al terzo, o la mente e il cuore degli spettatori non resisterebbero a una tensione così feroce e continua. Dopo due atti, di cui il primo contiene un sommovimento popolare, e diverse parlate alla plebe, a fine di accenderla; il secondo, un pomposo giudizio, in cui il popolo viene esortato, minacciato, incitato e raffrenato a vicenda; dopo due tali atti, qual può essere lo stato e la progressione di una azione, che non riesca languida e fredda? Questa è la metà del difetto, che io dissi esser posta nel tema stesso; perchè tra un giudizio e l'altro bisogna assolutamente interporre uno spazio. L'altra metà che su l'au-

tore ricade, si è, che bisognava forse distribuire la materia in tal modo, che in vece di due atti di spazio, ve ne rimanesse uno solo. Ho supplito nel terzo, col toccare altri tasti del cuore umano, sviluppandovi l'interno stato d'una famiglia appassionata, costumata, ed oppressa dalla pubblica nascente tirannide: e credo, che questo terz'atto possa, benchè senza tumulto, esser caldo in un'altra maniera quanto i due precedenti.

Ma nel venire al quarto, confesso che questo è il difetto capitalissimo di questa tragedia, e spetta interamente all'autore. Virginia non ha quart'atto: quei versi che ne usurpano il luogo, molto otterranno, se, benchè pochi, non parranno moltissimi; stante che l'azione per via di essi non viene niente affatto inoltrata. Ma pure, io che un tal difetto discopro per semplice amore di verità, prego ad un tempo stesso il pubblico di non lo dire a nessuno, fuorchè alla gente dell'arte, affinchè facciano essi meglio, quando saranno in tal caso. Ne avverrà forse da questa segretezza del pubblico, che alla rappresentazione il gran numero non se ne accorgerà affatto; e che molti perciò avranno avuto un certo piacere nell'udire

un Virginio romano , padre , e soldato , stare a fronte d' un Appio decemviro , e seco sviluppare quei nobili sensi , da cui dovea poi rinascere Roma , e rigermogliare in se stessa quelle tante virtù , ch' ella mai fin allora non avea spinte tant' oltre.

Del quinto non parlo affatto , perchè , per certe parti , io lo dovrei lodar troppo ; e per cert' altre , come per esempio l' uccisione di Icilio , rimango troppo in dubbio se non si poteva far meglio altrimenti.

Mi pare , che quanto all' economia del poema , in una materia difficilissima a distribuirsi , l' autore abbia anche un cotal poco progredito quì in tal arte.

AGAMENNONE

Quanto virtuosamente tragica e terribile riesce la precedente catastrofe , d' un padre che è sforzato di salvar la figlia uccidendola , altrettanto e più , viziosamente e orribilmente tragica è questa , di una moglie che uccide il

marito per esser ella amante d'un altro. Quindi in qualunque aspetto si esami questo soggetto, egli mi pare assai meno lodevole di tutti i fin quì trattati da me.

Agamennone è per se stesso un ottimo re; egli si può nobilitare e anche sublimare colla semplice grandezza del nome, e delle cose da lui fin allora operate: ma in questa tragedia non essendo egli mosso da passione nessuna, e non vi operando altro, che il farsi o lasciarsi uccidere, potrà essere con ragione assai biasimato. Vi si aggiunga, che il suo stato di marito tradito può anche (benchè l'autore grandissima avvertenza in ciò schivare ponesse) farlo pendere talvolta nel risibile, per esser cosa delicatissima in se: e rimarrà sempre dubbio, se questo difetto si sia scansato, o no, finchè non se ne vedrà, alla prova di molte ed ottime recite, il pienissimo effetto.

Clitennestra, ripiena il cuore d'una passione iniqua, ma smisurata, potrà forse in un certo aspetto commovere chi si presterà alquanto a quella favolosa forza del destin dei pagani, e alle orribili passioni quasi ispirate dai Numi nel cuore di tutti gli Atrídi, in punizione dei delitti de' loro avi: che la teologia pagana così

sempre compose i suoi Dei, punitori di delitti col farne commettere dei sempre più atroci. Ma chi giudicherà Clitennestra col semplice lume di natura, e colle facoltà intellettuali e sensitive del cuore umano, sarà forse a dritto nauseato nel vedere una matrona, rimbambita per un suo pazzo amore, tradire il più gran re della Grecia, i suoi figli, e se stessa, per un Egisto.

Così Elettra, a chi prescinde da ogni favola, non piacerà, come assumentesi ella le parti di madre, e con un senno (a quindici o vent'anni) tanto superiore alla età sua, e tanto inverisimile nella figlia d'una madre pur tanto insana. Elettra inoltre, non è mossa in questa tragedia da nessuna caldissima passione sua propria; e bench'ella molto ami il padre la madre il fratello, ed Egisto abborrisca, il tutto pure di questi affetti, fattone massa, non equivale a una passione vera qualunque, ch'ella avesse avuto di suo nel cuore, e che la rendesse un vero personaggio per se operante in questa tragedia.

Egisto poi, carattere orribile per se stesso, non può riuscir tollerabile, se non presso a quei soli, che molto concedono agli odj favolosi de' Tiesti ed Atréi. Altrimenti per se stes-

so egli è un vile , che altra passione non ha , fuorchè un misto di rancida vendetta , (a cui sí può poco credere , per non essere stato egli stesso l' offeso da Atréo) e d'ambizione di regno , che poco in lui si perdona , perchè ben si conosce ch' egli ne sarà incapace ; e di un finto amore per Clitennestra , il quale non solo agli spettatori , ma anche a lei stessa finto parrebbe , e mal finto , se ne fosse ella meno cieca.

Questi quattro personaggi, difettosi già tutti quattro assai per se stessi , e forse anche in molte lor parti per mancanza di chi li maneggia , danno con tutto ciò una tragedia che può allacciar tutto l' animo , e molto atterrire e commuovere. Riflettendo io fra me stesso ad un tale effetto , che pare il contrario di quello che dovrebbero dar le cagioni, non ne saprei assegnare altra ragione , se non che la stessa semplicità e rapida progressione di questa tragedia, la quale tenendo in curiosità e sospensione l' animo, non lascia forse il tempo di avvedersi di tutti questi tanti capitali difetti.

Se non mi fossi proposto di non lodare, potrei per avventura dimostrare, che se questa tragedia ha del buono , quasi tutto lo ottien

dall' autore ; e che il suo cattivo lo ricava in gran parte da se stessa.

L' arte di dedurre le scene , e gli atti , l' uno dall' altro , a parer mio , è stata quì condotta dall' autore a quel tal grado di bontà , di cui egli mai potesse riuscire capace. Ed in molte altre egli è bensì tornato indietro alle volte , ma in tal parte egli non ha mai ecceduto la saggia economia della presente tragedia.

ORESTE

Questa azione tragica non ha altro motore , non sviluppa nè ammette altra passione , che una implacabil vendetta. Ma essendo la vendetta passione (benchè per natura fortissima) molto indebolita nelle nazioni incivilite , ella viene anche tacciata di passion vile , e se ne sogliono biasimare e veder con ribrezzo gli effetti. È vero altresì , che quando ella è giusta , quando l' offesa ricevuta è atrocissima , quando le persone e circostanze son tali , che nessuna umana legge può risarcire l' offeso , e pu-

nir l'offensore, la vendetta allora, sotto i nomi di guerra, d'invasione, di congiura, di duello, o altri simili, a nobilitarsi perviene, e ad ingannare le menti nostre, a segno di farsi non solo sopportare, ma di acquistarsi meraviglia e sublimità. Tale, s'io non m'inganno, deve esser questa; ed a voler mettere l'Oreste in palco nel suo più favorevole aspetto, credo che bisognerebbe presentarlo allo stesso uditorio la sera consecutiva dell'Agamennone: che queste due tragedie si collegano insieme ancora più strettamente che il Polinice e l'Antigone; le quali due riceverebbero pure un notabil vantaggio dal seguirsi anche nella recita; colla differenza tuttavia, che l'Antigone scapiterebbe alquanto dopo il Polinice, in vece che l'Oreste crescerebbe dopo l'Agamennone; e a tal segno forse crescerebbe, che se si volesse alternare, l'Agamennone dopo l'Oreste verrebbe anche a piacere assai meno di prima. Da questa prefazioncella, essendomi già io svelato forse troppo nell'approvare il mio Oreste, e poco vedendovi da biasimare, debbo per legge di proprietà brevissimamente parlarne.

Oreste è caldo, a parer mio, in sublime gra-

do ; e questo suo ardente carattere , aggiunto ai pericoli ch'egli affronta, può molto diminuire in lui l' atrocità e la freddezza di una meditata vendetta. Ma pure gli si potrà , ed anche con qualche apparente ragione , opporre , che tanta rabbia e animosità contra Egisto per una offesa fatta dieci anni prima al suo padre , e quando egli non era che in età di dieci in undici anni , oltrepassi il verisimile d' alquanto. Io nondimeno oppongo questa ragione a me stesso , non già perchè io valevole nè vera la creda , ma perchè so che altri potrà dirla , o pensarla. Coloro dunque , che poco credono nella forza della passione di un' alta e giusta vendetta , si compiacciano di aggiungere nel cuore d' Oreste l' interesse privato , l' amor di regno , la rabbia di vedere il suo naturale re-taggio occupatogli da un usurpatore omicida ; e allora avranno in Oreste la verisimiglianza totale del furor suo. Vi si aggiungano inoltre i sensi feroci , in cui Strofio re di Focida lo dee aver educato ; le persecuzioni che il giovine non può ignorare essergli state in mille luoghi suscitate dall' usurpatore ; l' esser egli in somma figlio d' Agamennone , e il pregiarsene assai ; tali cose tutte riunite , saranno per certo ba-

stanti a immedesimare questa vendicativa passione in Oreste: che se egli non l'ha da molti anni già in core, e se non è cresciuta con esso, certamente egli non potrà (come altri poco maestrevolmente l'ha fatto) vestirsela come una corazza; e, molto meno, dopo essere stato per due o tre atti della tragedia ignoto a sè stesso, potrà egli divenire ad un tratto nei due ultimi un così vero figlio d'Agamennone, e un così acerrimo nemico di Egisto.

Elettra, stante le persecuzioni che soffre da Egisto, ed un misto di pietà e d'ira ch'ella va provando per la madre a vicenda; e attesa in somma la stessa ardentissima passione ch'è in lei, di vendicare il padre trucidato; Elettra diviene in questa tragedia un personaggio molto più tragico, che non lo sia stata nell'altra.

Clitennestra pure riesce un carattere difficilissimo a ben farsi in questa tragedia, dovendo ella esservi

Or moglie or madre, e non mai moglie o madre: e ciò era più facile a dirsi in un verso, che a maneggiarsi per lo spazio di cinque atti. Io credo nondimeno, che questa seconda Clitennestra, attesi i rimorsi terribili ch'ella prova, i pessimi trattamenti ch'ella riceve da Egisto, e

le orribili perplessità in cui vive, possa ispirare assai più compassione di lei, che la Clitennestra dell' Agamennone; e credo, che lo spettatore la possa giudicare quasi abbastanza punita dalla orridezza del presente suo stato.

Pilade, mi pare quale dev'essere; assennato, ma caldissimo; in somma, quel raro e meraviglioso amico, di cui risuona ogni antica storia e poesia.

Egisto non può innalzarsi mai l'animo, per quanto egli segga sul trono; sarà sempre costui un personaggio spiacevole, vile, e difficilissimo a ben farsi; personaggio che di pochissima lode riesce all'autore allor quando si è fatto soffribile, e di moltissimo biasimo, se tal non si è fatto.

L'agnizione tra Elettra e Oreste, può essere per certe parti biasimata come poco verisimile, o come non abbastanza ben maneggiata: che se Elettra (per esempio) dicesse il suo nome quando le vien chiesto: o se Oreste si ricordasse alquanto delle di lei fattezze, benchè a dir vero tra i quindici e i venticinque anni elle mutino al tutto; o se Oreste e Pilade vedendo una donzella, sola, abbrunata, dogliosa, e sospirosa, la credessero Elettra, e le do-

mandassero se ella lo sia; sarebbe immediatamente finita quella specie di maraviglioso e di poetico che ci può essere in codesta agnizione. Ma l'autore potrebbe rispondere; che i confini del verisimile teatrale largheggiano alquanto più che non quelli del verisimile della vita familiare; e che Oreste e Pilade non si volendo nè dovendo svelare, non doveano neppure attentarsi di nominare Elettra, il che gli avrebbe convinti di essere troppo informati delle cose d'Argo, secondo forestieri allora dianzi approdativi.

Credo il quarto e quint'atto dover riuscire di un sommo effetto in teatro, ove fossero bene rappresentati. Nel quinto ci è un moto, una brevità, e un calore rapidamente operante, che dovrebbero commovere, agitare, e sorprendere singolarmente gli animi. Così a me pare, ma forse non è.

Tra le tragedie fin quì esaminate, direi che questa, consideratone il tutto, sia la migliore; ma, essendo cosa mia, dirò soltanto, per non tradire il censore, ch'ella a me pare la meno difettosa di tutte le precedenti.

LA CONGIURA DE' PAZZI

Le congiure sono forse più difficili ancora a ridursi in tragedia, che non lo siano ad eseguirsi. Questa specie di umano accidente acciude quasi sempre in se un difetto, che lo impedisce di essere teatrale; ed è, che siccome i congiurati, per ragioni private o pubbliche, sono i giusti nemici del tiranno, e per lo più non ne sono parenti, nè avvinti ad essi di alcuno altro vincolo; non riesce cosa niente *tragediabile*, che l'un nemico faccia all'altro quanto più danno egli può, ancor ch'ella sia cosa tragichissima; poichè dal solo contrasto tra le diverse passioni, o di legami, o di sangue, viene a nascere quell'ondeggiamento d'affetti suscettibile veramente di azione teatrale, fra l'odio che vorrebbe spento il comune oppressore, e quell'altro qualunque affetto che lo vorrebbe pur salvo.

In questa tragedia ho cercato di scemare in parte questo inerente difetto, facendo il principal congiurato, Raimondo, cognato, dei due tiranni, e amantissimo della moglie, la quale lo è pure moltissimo di lui, benchè ami an-

ch'ella i fratelli, a cui non è ella neppure discara. Questo urto di vicendevoli e contrarie passioni va prestando all'azione dei momenti teneri e caldi quà e là, per quanto mi pare: ma con tutto ciò non dico io, che si venga a compor di Raimondo un tutto che sia veramente tragico; perchè già si vede dalle sue prime parole, che le passioni d'odio privato e pubblico, di vendetta, e di libertà, sono troppe, perchè il cognatismo possa in nulla riuscire d'inciampo alla rabbia dei Pazzi. Ciò posto, io forse in più matura età non avrei tornato a scegliere un tal soggetto, a cui se oltre il difetto accennato, vi si aggiunge quello di essere un modernissimo fatto; succeduto in un paese picciolissimo; fatto, da cui non ne risultavano che debolissime, oscure, e passeggiere conseguenze; egli viene sotto ogni aspetto a mostrarsi poco degno del coturno. Gran fatica, grand'ostinazione, arte moltissima, e calore non poco, è stato adoprato nel condurre questa tragedia: eppure, tanta è l'influenza del soggetto, che con molti più sforzi fattivi in ogni genere, ella riesce tuttavia tragedia, per se stessa, minore di quasi tutte le fin quì accennate.

Raimondo, è un carattere anzi possibile che

verisimile. Tale è la sorte d'un Bruto toscano, che per quanto venga infiammato, innalzato, e sublimato da chi lo maneggia, la grandezza in lui parrà pur sempre più ideale che vera; e la metà di quello ch'ci dice, posta in bocca del Bruto romano, verrà ad ottener doppio effetto. Tra i soggetti o grandiosi per se stessi, o fatti tali da una rimotissima antichità e quelli che tali non sono, corre non molto minor differenza che tra i soggetti del dramma e quelli della tragedia. In questo Raimondo, mi pare che oltre la sublimità, riprensibile forse come gigantesca, vi sia anche un calor di animo d'una tal tempra, che non so se potrà (come lo desidero) infiammare moltissimo l'animo dei presenti uditori.

Bianca è moglie, madre, e sorella; ma non credo di averle potuto o saputo prestare quella tale grandezza, che non dovendo essere romana, io mal poteva indovinare quale potesse pur essere; e la ho perciò, o tralasciata, o mal eseguita.

Guglielmo è un repubblicano fiorentino; e quindi, assai più verisimile che Raimondo. Il costume di padre e di vecchio mi pare ben osservato in costui; egli nondimemo mi pare

un personaggio piuttosto irreprensibile, che lodevole.

Salviati rimane nel fatto un personaggio subalterno ai due Pazzi; il suo carattere sacerdotale spande su la catastrofe un certo che di risibile, misto di un orrore che non può ancora per parecchi anni esser tragico nella presente Italia, ma che forse un giorno anche ad essa potrà parer tale.

Lorenzo (ancorchè l'autore fosse uno dei congiurati contr'esso) ha pure, a mio parere, da lodarsi moltissimo del modo con cui egli vien presentato in questa tragedia: e credo io, che tutta la schiatta medicea presa insieme, non abbia mai dato un'oncia della altezza di questo Lorenzo: ma bisognava pur farlo tale, affinchè degnamente contra lui potesse congiurare Raimondo.

Giuliano è un tiranno volgare. Non era difficile nè ad idearsi, nè ad eseguirsi. I ritratti si fanno più facilmente che i quadri.

Nella condotta, questa tragedia ha un difetto capitalissimo, di cui però prego il lettore, o lo spettatore, a rendere in lealtà buon conto a se stesso, se egli se ne sia avvisto da se; e se, avvedendosene, ricevuto ne abbia noja e fred-

dezza. Questa tragedia non ha che soli due atti, e sono il terzo ed il quinto. Nei due primi non si opera nulla affatto; vi si chiacchiera solamente; onde la tragedia potrebbe, con pochi versi d'esposizione di più, benissimo cominciare al terz'atto. Con tutto ciò, se il quarto non tornasse ad essere immobile, e a ricadere in chiacchiere, il difetto dei due primi atti, supplito col calore della libertà, e dei diversi affetti, paterno e maritale e fraterno, non mi comparirebbe forse così grande.

La catastrofe, che per dover essere necessariamente eseguita in un nostro tempio, non si poteva esporre in teatro, mi ha anche molto sbalzato fuori della mia solita maniera, che è di por sempre sotto gli occhi e in azione tutto quello che por si vi può.

Risulta dunque al censore di questa tragedia, ch'ella è difettosa in più parti, e di difetti non escusabili. L'autore nondimeno, atteso lo sviluppo di alcune importanti e utilissime passioni che gli ha prestato questo soggetto, per nessuna cosa del mondo vorrebbe non l'aver fatta.

DON GARZIA

Se il luogo della scena di questa tragedia, invece di essere la moderna Pisa, fosse l'antica Tebe, Micéne, Persepoli, o Roma, questo fatto verrebbe riputato tragico in primo grado. Un fratello che uccide il fratello, e un padre che vendica l'ucciso figlio coll'ucciderne un altro; certo, se mai catastrofe vi fu e feroce, e terribile, e mista pure ad un tempo di somma pietà, ella era tale ben questa. Ma pure, mancandovi la grandezza vera dei personaggi, e la sublimità delle cagioni a tali inaudite scelleratezze, viene il soggetto a perdere gran parte della sua perfezione. Ho fatto quanto ho saputo per sublimare queste cagioni, frammi-schiandole coll'ambizione di regno: ma per lo regno di Firenze e di Pisa, non si può mai tanto innalzare un eroe, che a chi lo ascolta egli venga a parere veramente sublime. Tale è l'errore dei più; facilmente pare esser grande colui, che ad una cosa grandissima aspira; e inutilmente vuol farsi creder tale, anche essendolo, colui che aspira ad una molto minore. Al fatto ho aggiunto del mio (di che tal-

volta me ne vergogno non poco) quel terzo fratello, che essendo il solo scellerato davvero, cerca, come il Creonte nel Polinice, di seminar discordia per raccoglierne regno. Questa aggiunta mi era necessaria per condur la mia tela, e per dare alla dissensione per se stessa generosa dei due fratelli, quel fine ad un tempo scellerato e innocente ch'ella ebbe: tutto ciò accresce certo l'orrore di questa tragica orditura, e riesce, se non altro, adattatissimo almeno ai tempi, ai costumi, e agli eroi di cui tratta.

Questo fatto storico viene da alcuni per stitichezza negato, o minorato d'assai. Ma ciò pochissimo importa al poeta, che sopra una base possibile e verisimile, da molti narrata e creduta, e quindi al certo non interamente inventata, ne posa la favola, e ad arbitrio suo la conduce. Certo è, che codesti due fratelli ebbero rissa fra loro; che morirono in brevissimo tempo amendue, e la loro madre sovra essi; e che i loro corpi furono di Pisa arrecati tutti tre ad un tempo in Firenze. Se ne mormorò sommessamente, e con terrore moltissimo, in tutta Toscana; ma nessuno osò indagare e molto meno narrare un tal fatto. Ma

è certo ancor più, che se così non seguiva, visti i costumi della scellerata schiatta dei Medici, questo fatto potea benissimo in tutte le sue parti seguire così.

Prima di parlare dei personaggi visibili, mi occorre in questa tragedia di brevemente toccare i due personaggi invisibili, ma molto operanti, dall' autore introdotti in questa tragedia, e da cui credo che molto più utile ne cavasse col non mostrargli in teatro, che se mostrati gli avesse. E sono, Salviati, ch' è il perno della ferocità di Cosimo; e Giulia, oggetto principalissimo del terribile contrasto dei diversi affetti che si vanno sviluppando in Garzia. Se questi due fossero introdotti in palco, verrebbero a duplicare e ad allungare molto l'azione; e niuna cosa potrebbero aggiungervi, che gli altri assai più brevemente, e con forse maggiore effetto, già non la dicano in vece loro. Questo metodo di valersi di personaggi non visti, e con tutto ciò operanti, credo che (servendosene con sobrietà, e senza accattarli, soltanto allor che il soggetto lo vuole) potrà riuscire di qualche effetto in teatro.

Cosimo è graudemente crudele, assoluto, e veemente; ma con tutto ciò non è grande: e

anche mi pare , che quest' ultima tinta della impetuosità di carattere non sia in lui abbastanza ben toccata, e progredita nel corso della tragedia, per trarre poi gradatamente con verisimiglianza questo orribile padre ad un tanto eccesso, di trucidare il proprio figlio quasi fra le braccia della madre.

Diego, eroe possibile in un figlio di un moderno duca di Toscana, non ha in se stesso grandezza eccedente il suo stato ; ma ne ha abbastanza, mi pare, per rendersi ben affetto l'uditorio, e lasciar di se una certa meraviglia non del tutto spogliata di pietà.

Don Garzía, protagonista, ricade nel difetto del Raimondo della precedente tragedia ; e per essere anch' egli di troppo alti pensieri, e impossibili quasi nello stato suo, diventa un personaggio poco verisimile, ancorchè non falso. Pure , quale altra tinta se gli sarebbe potuta mai dare, per far nascere fra lui e Diego una rissa che tragica fosse , e che con verosimiglianza menasse a tanta catastrofe ? Ecco prova manifestissima , che un autore che cerchi d'esser sublime davvero , non dee impacciarsi mai con gente che sublime non poteva pur essere.

Pietro è veramente l'eroe, quale quella iniqua prosapia li prestava: ma, per essere egli e vero, e verisimile, e tragico, ne riesce egli men nauseoso? Un velo densissimo, sparso su tutte le sue parole e opere nel corso della tragedia, lo va salvando (ma forse non abbastanza) da quel disprezzo misto di orrore e d'indignazione, che nasce dal suo scelleratamente fosco procedere. Egli si è però svelato non poco nel consiglio dell'atto primo col padre; onde ogni delitto si dee aspettar da costui: ma se l'autore ha avuto la destrezza di non farlo poi abbastanza appalesar da se stesso, l'orribil dubbio in cui l'uditore cadrà circa ai suoi tradimenti, verrà rattemprato alquanto dalla incertezza dei mezzi e dell'esito; e allor che lo spettatore perverrà ad essere quasi certo, che Pietro sia quel tal mostro ch'egli teme, non se lo vedendo più innanzi agli occhi, e l'attenzione sua principale venendosi a rivolgere ad un maggiore eccesso, quello di Cosimo contra il figlio; nessuno, credo o almeno pochissimi, accorgersi potranno di questo difetto che ha Pietro in se stesso: difetto che lo renderebbe insopportabile, ove se ne avesse piena certezza da prima, e il tempo quindi nel pro-

gresso della tragedia di assaporarne la insoffribile atrocità.

Eleonora è madre ; parziale di Garzia , ma non abbastanza calda e operante in questa tragedia. L'essere ella una mezza privata , come figlia d'un semplice vicerè di Napoli , non mi ha concesso di troppo imalzarla , ancorchè Spagnuola , per non gonfiare oltre il vero , e senza necessità , tutti i miei personaggi. Ne risulta forse da ciò , ch'ella riesce per lo più triviale , e poco tragicamente maestosa.

Il modo con cui si viene a raggruppare questi orrendo accidente , l'introduzione dei due fratelli nella grotta , il ritrovato della grotta stessa ; queste cose tutte si possono dal censore con ottime ragioni biasimare , e dall'autore con altre ottime ragioni difendere. Ma e l'une e l'altre , inutili per ora sarebbero ; bisogna da prima vedere alla recita qual sia l'effetto che ne ridonda. Se la cosa cammina , se non dà tempo a queste sofistiche , è segno che ella sta bene così , ancor che star meglio potesse : se al contrario la cosa , o per poca rapidità , o per qualche non avvertita inverisimiglianza , dà tempo ai più degli spettatori nell'atto pratico di riflettervi , è segno che ella male vi sta. Ogni

invenzione teatrale, da cui dee nascere un qualche grande e subito effetto, è giustificata abbastanza allorchè non è inverisimile, e ne vien prodotto l'effetto.

Devo però dire, per amor del vero, che la feroce atrocità di Cosimo, nel voler che sia l'amante stesso della figlia che ne uccida il padre, pecca nell'essere, o almeno nel parere gratuita; stante che a Cosimo non mancherebbero altri mezzi per far trucidar quel Salviati. Ma questo mezzo serviva meglio all'autore, il quale forse ha errato nell'adattare più la cosa all'azione, che non l'azione alla cosa: nondimeno, io debbo anche dire, che in questo luogo gli si può forse perdonare questa mancanza d'arte, essendo questo uno dei suoi meno spessi difetti.

La tragedia, premesse queste osservazioni su l'invenzione, non mi pare del rimanente mal condotta: ella è di uno sviluppo gradato assai, e sempre sospensivo e dubbioso; e di uno scioglimento rapido, e terribile, più che niun'altra. Giudicandola io coi semplici dati dell'arte la crederei superiore alla congiura, (benchè questa tanto minori cose racchiuda) per esserne il soggetto tanto più caldo, appassionante, e terribile per se stesso.

MARIA STUARDA

Questa infelicissima regina, il di cui nome a primo aspetto pare un ampio, sublime, e sicuro soggetto di tragedia, riesce con tutto ciò uno infelicissimo tema in teatro. Io credo, quanto alla morte di essa, che non se ne possa assolutamente fare tragedia; stante che chi la fa uccidere è Elisabetta, la natural sua capitale nemica e rivale; e che non v'è tra loro perciò nè legami, nè contrasti di passione, che rendano *tragediabile* la morte di Maria, abbenchè veramente ingiusta, straordinaria, e tragicamente funesta. Quanto a quest'altro accidente, della morte del marito di Maria, di cui ella venne incolpata, se avessi pienamente creduto che tragedia non se ne potesse veramente comporre, non avrei tentato di farla: confesso tuttavia, che già prima d'imprenderla, moltissimo temeva in me stesso ch'ella non si potesse far ottima. Per due ragioni pure l'ho intrapresa; prima, perchè mi veniva un tal tema con una certa premura proposto da tale a cui non potrei mai nulla disdire; seconda, per un certo orgoglietto d'autore, che credendo aver fatto

già otto tragedie, i di cui soggetti, tutti scelti da lui, tutti più o meno gli andavano a genio, volea pure provarsi sopra uno, che niente stimava, e che poco piaceagli; e ciò, per vedere se a forza d'arte gli verrebbe fatto di renderlo almen tollerabile. L'autore non può per anco stabilirsi perfetto giudice, se tale gli sia riuscito di farla, che non avendola vista finor recitare, non può con giustezza opinare su l'effetto: io dico bensì, che di quanto ha in se questa tragedia di debole e cattivo, se ne dee principalmente incolpare il soggetto; e di quanto ella venisse ad avere di buono, lodarne sommamente l'autore, che in essa ha disgraziatamente impiegato molta più arte, e sottigliezza, e avvertenza, e fatica, che in nessuna dell'altre.

Maria Stuarda, che dovrebbe essere il protagonista, è una donnuccia non mossa da passione forte nessuna; non ha carattere suo, nè sublime. Regalmente governata da Botucello, raggirata da Ormondo, spaventata e agitata da Lamorre; ci presenta questa regina un ritratto fedele di quei tanti principi che ogni giorno pur troppo vediamo, e che in noi destano una pietà, la quale non è tragica niente.

Arrigo, personaggio ancor più nullo che non è la regina, mezzo stolido nelle sue deliberazioni, ingrato alla moglie, incapace di regno, minor di se stesso e di tutti; credo che appena perverrà egli ad essere tollerato in teatro.

Botuello è un iniquo raggiratore, e sventuratamente costui è il solo personaggio operante in questa tragedia.

Ormondo è bastantemente quale dev' essere; in bocca sua lo sviluppo delle femminili e regie accortezze d' Elisabetta, possono destare una certa attenzione, non mai passionata, ma istoricamente politica.

Lamorre è, a parer mio, il personaggio, che (non essendo però in nulla necessario in questa azione) non lascia pure di renderla assai più viva, e alquanto straordinaria; ove chi ascolta si voglia pure prestare alle diverse opinioni, che in que' tempi regnavano nella Scozia, così sanguinosamente feroci, e che furono poi quelle che trassero la infelice Maria a morir sovra un palco. La parte profeticamente poetica di Lamorre nel quint'atto, potrebbe forse in qualche modo scusare molti degli antecedenti e susseguenti difetti della tragedia.

Si osservi, quanto alla condotta, che i due

personaggi regali , essendo per se stessi debolissimi e nulli , la tragedia si eseguisce tutta dai tre inferiori ; difetto capitalissimo nei re di tragedia ; a cui pure ci dovrebbero avere oramai pienamente avvezzi i re di palazzo.

Il tutto di questa tragedia mi riesce e debole , e freddo ; onde io la reputo la più cattiva di quante ne avesse fatte o fosse per farne l'autore ; e la sola , ch' egli non vorrebbe forse aver fatta.

ROSMUNDA

Questo fatto tragico è interamente inventato dall'autore , e non so con quanta felicità. Egli acquista forse un certo splendore dall' esserne il carattere del protagonista appoggiato ad un personaggio noto e verace, i di cui delitti fanno rabbrivir nelle storie. Ma l' antichità e l' illustrazione hanno pur tanta influenza su le opinioni degli uomini, che Rosmunda, per non essere stata Greca o di altra possente antica nazione , e per non essere stata mentovata

da un Omero , da un Sofocle , da un Tacito , o da altri grandi , non può andar del pari con Clitennestra , nè con Medea. La mentovava però nelle sue storie il nostro Machiavelli ; a cui , perch'egli appaja ai nostri occhi un Tacito , null'altro manca se non che gl'Italiani ridiventino un popolo. Nulladimeno , io non trovo questa universale opinione falsa del tutto ; perchè l'uomo non può mai spogliare il fatto , nè delle persone , nè dei tempi , nè delle conseguenze che da esso derivate ne sono. Onde con questa proporzione , tra due fatti eguali in tutte le loro parti , ma succeduti , l'uno fra grande e possente nazione con rivoluzione memorabile dopo , l'altro fra un piccolo popolo , senza che ne risultassero delle innovazioni grandiose , il primo sarà riputato grande , e degno di storia e di poema , il secondo di nessun dei due. Ma pure l'antichità somma , e le molte illustrazioni , suppliscono alla grandezza. Quindi un re di Tebe in tragedia riesce un personaggio molto superiore a un re di Spagna o di Francia , benchè questi di tanto lo eccedano nella potenza ; perchè la picciolezza nell' antichità si smarrisce , e la durevol grandezza nei grandi antichi scrittori si acquista.

Vengo da tutto ciò a dedurre , che questi secoli bassi a cui io ho appoggiato questo fatto , essendo per la loro barbarie e ignoranza così nauseosi , che i loro eroi non sono saputi , nè se ne vuole udir nulla , io certamente ho errato nello scegliere sì fatti tempi per innestarvi questa mia favola. Credo oltre ciò , che sia anche mal fatto di volere interamente inventare il soggetto d'una tragedia ; perchè il fatto non essendo noto a nessuno , non può acquistarsi quella venerazione preventiva , ch'io credo quasi necessaria , massimamente nel cuore dello spettatore affinch'egli si presti alla illusion teatrale : e fermamente credo (quanto alla grandezza tragica dei personaggi) dover loro giovare moltissimo , pria che dicano e mostrino essi di essere o di volersi far grandi , un certo splendore del nome che per essi già dica che il sono , e che esserlo debbono. Nè l'autore tragico che è uno solo , e che debbe ai molti piacere , può quindi farsi a combattere questa opinione , (o vera o falsa ch'ella sia) per cui gli uomini non accordano nobiltà e grandezza in supremo grado alla istantanea e semplice virtù. Se da una aristocrazia si dovesse estrarre un re elettivo , chi ardirebbe pro-

porvi per re un uomo ignoto a tutti fino a quel punto? e, propostolo pure, chi nel vorrebbe creder mai degno? niuno al certo, finchè le sue vere virtù conosciute e provate non valessero a far forza a tutti. Così, quella tragedia che si raggira sopra un fatto ignoto, e con nomi, o ignoti, o non ancora illustrati, non può far forza alla opinione, finchè non è stata riconosciuta per ottima. E siccome questo non si ottiene mai nè in una rappresentazione o lettura, nè in due, mi pare più savio assai (viste le tante altre difficoltà che già sono da superarsi in quest' arte) di non andarsi a cercare gratuitamente quest' una di più. E ciò credo io, e lo affermo con tanto più intera persuasione, quanto vedo che si va incontro a una maggiore difficoltà per ottenerne una lode minore: atteso che io reputo molto più facil cosa l' inventare a capriccio dei temi tragici, che il pigliare, e variare, e far suoi i già prima trattati. E con queste parole, *far suoi i temi già prima trattati*, ardirei io (benchè non sappia quasi nulla il latino) d'interpretare quel nouissimo passo di Orazio nella poetica:

Difficile est propriè communia dicere.

passo, che per una certa sua apparente facilità

viene saltato a piè pari da tutti i commentatori, e dai più dei lettori inteso appunto all'opposto. Questo pensiero mi par nondimeno assai più giusto, più pregno di cose, e quindi più degno di Orazio: ma pure io per avventura in questo m'inganno.

Contra l'uso mio, mi sono quì oltre il dovere allargato a dir quello che non era forse necessario al proposito; ma potendo ciò non riuscire inutile affatto per quelli che professan quest'arte, ve lo lascio, e alla tragedia ritorno.

Rosmunda, è carattere di una singolare ferocia, ma pure non inverisimile, visti i tempi: e forse non del tutto indegna di pietà riesce costei, se prima che alle sue crudeltà, si ponente alle crudeltà infinite a lei usate da altri. Ove se le fosse dato un più caldo amore per Almachilde, la di lei gelosia e crudeltà sarebbe riuscita più calda, e quindi più compatita: ma bisognava pur darle altre tinte che all'amor di Romilda: oltre che l'amore nelle persone feroci ha sempre un certo colore aspro e inamabile.

Almachilde mi pare un carattere veramente tragico, in quanto egli è colpevole ed innocente ad un tempo; ingiusto ed ingrato per pas-

sione, ma giusto e magnanimo per natura; ed in tutto, e sotto varj aspetti, fortissimamente appassionato sempre, e molto innalzato dall'amor suo.

Romilda, mi pare che faccia un contrasto molto vivo e tenero con la ferocia di Rosmunda: ed ella mi par calda quanto basti.

Ildovaldo, è un perfetto amatore e un sublime guerriero. Le tinte del suo carattere hanno però un non so che di ondeggiante fra i costumi barbari dei suoi tempi, e il giusto illuminato pensare dei posteriori, per cui egli forse non viene ad avere una faccia interamente longobarda. Ma in ogni secolo ci può nascere degli uomini che non siano dei loro tempi, e massimamente nei barbari e oscuri. A me pare che questo picciolo grado d'inverisimiglianza, allorchè non eccede, possa prestare infinite bellezze; ma che non si possa pure scusare dell'esser difetto.

Mi risulta dal tutto, che questa tragedia è la prima di quattro soli personaggi, in cui all'autore sia riuscito di creare quattro attori diversi tutti, tutti egualmente operanti, agitati tutti da passioni fortissime, che tutte s'incalzano e si urtano e s'incepitan fra loro: e l'azio-

ne me ne pare così strettamente connessa, e varia, e raggruppata, e dubbiosa, che sia impossibile il prevederne lo scioglimento. Ma tutto questo (se pur vi si trova) è in parte il vantaggio che si ottiene dal trattare soggetti inventati, i quali si fanno arrivare al punto che si vuole, e in cui si fa nascere quegli incidenti che si giudicano di maggior effetto. Ma pure, questo vantaggio non ne compensa i sopraccennati svantaggi.

Il terribilissimo frangente in cui stanno due amanti che vedono l'amata sotto il pugnale della oltraggiata rivale, senza poterla salvare, è stato preso in parte da un romanzo francese, intitolato, *L'homme de qualité*. Gli spettatori giudicheranno poi un giorno quanto egli sia stato bene o male adattato al teatro dall'autore.

OTTAVIA

Pervenuto alla metà della mia carriera tragica, mi sono (a quel ch'io spero) ravveduto in tempo dell'errore, in cui era caduto da

quattro tragedie in quà, nella scelta de' soggetti, o troppo moderni, o non abbastanza grandiosi; errore, da cui necessariamente si genera una non picciola dissonanza fra l'intonazione e il soggetto. Risoluto perciò di ritornarmene per sempre fra Greci o Romani, od altri antichi, già consecrati grandi dal tempo, nel risalire a loro, io mi sono alla prima non troppo felicemente forse inceppato in questo Nerone, da cui non era facile il distrigarsi.

Nerone è quel tal personaggio, che ha in se tutta l'atrocità, e più che non ne fa d'uopo, per riuscir *tragediabile*; come anche tutta la grandezza che si richiede per far sopportare l'atrocità. Ma Nerone non ha, nè se gli può prestare, tutto quel calore di appassionato animo, che in supremo grado è necessario al personaggio degno di tragedia. Io perciò son d'avviso che costui non si debba esporre sul palco; ma che, se pur ci si pone, abbia ad essere o come questo mio, o, su questo andare, meglio eseguito da mano più esperta; ma non però mai minorato, nè addobbato alla foggia nostra, nè adattato ai nostri tempi e costumi. Perchè, ammettendo anche per vero, che noi non abbiamo per ora, nè possiamo

avere per re de' tai mostri, tuttavia siccome sono possibili in natura, poichè vi sono stati, si debbono ognora rappresentare dal vero. Tra i tanti effetti che ne ridonderanno, (se alcun effetto in una colta nazione ridonda dal teatro permanente) uno per l' appunto dei massimi che risultarne dovrà dalla evidente rappresentazion d' un Nerone , sarà quello di assolutamente impedire che degli altri Neroni vi siano. Chi può dubitare che se in Roma ai tempi di Caligola, di Nerone, di Domiziano, e di tante altre simili fiere, vi fosse stato un ottimo e continuo teatro, in cui fra molte altre rappresentazioni una avesse ritratto dal vero alcun simile inaudito tiranno; chi può dubitare che questo non sarebbe stato un terribilissimo freno a coloro affinchè tali non divenissero, o che se pure lo divenivano, non li soffrissero i popoli? Si dirà, che tali mostri venendo al principato, tutto impediscono sconvolgono e spengono. Rispondo; che il tiranno può spegner tutto, fuorchè un'ottima tragedia, di cui potrà bensì sospendere od impedire la recita, ma non toglier mai che gli uomini la leggano, che si ricordino d' averla vista recitare, che ne sappiano gl' interi squarci a

memoria, e che debitamente gli adattino: anzi, coll'impedirla o sospenderla, ne invoglierà egli vie più gli uditori; svelerà maggiormente se stesso; e si anderà così preparando maggiori ostacoli nella opinione di tutti: e da questa sola universale opinione dipende pur sempre, qual ch'egli sia, interamente tutto il potere suo. Io stimo dunque Nerone un personaggio non molto commovente in palco, ma moltissimo utile.

Ottavia può, a parer mio, molti e diversi affetti destare nel cuore di chi l'ascolta; e quanto più Nerone raccapricciare farà gli uditori, tanto più li farà piangere Ottavia. Se ella possa amar Nerone, fin a qual segno, e come, e perchè, ne ho assegnate le ragioni (quali assegnarle ho saputo) nel rispondere al signor Cesarotti; onde, per non ripetermi, le tacerò. Ridico solamente, che se Ottavia abborrisse Nerone come il dovrebbe, Nerone ne riuscirebbe di tanto meno biasimevole di ucciderla, ed ella di tanto meno da noi compatibile.

Poppea, degna dell'amor di Nerone, non credo si dovesse fare altrimenti; ma, su questo modello ammesso, ella si potea forse meglio eseguire.

Tigellino, degno ministro di un tal principè.

Seneca in questa tragedia è discolpato in gran parte delle taccie, che meritamente forse gli venivano date dai Romani stessi. Ma, per averlo io molto innalzato, e fattolo quale avrebbe dovuto e potuto essere, non credo però di averlo fatto inverisimile, ancorchè ideale.

Questi caratteri tutti, se hanno qualche verità bellezza e grandiosità, è tutta dovuta a Tacito. Io gli ho piuttosto tradotti e parafrasati, che creati.

La contesa fra le due donne rivali nel terzo; e nel quinto, l'avvelenamento d'Ottavia per via dell'anello; son due tratti, che facilmente possono in palco divenire risibili, se sono eseguiti dai soliti attori italiani. Ma, purchè il lettore, non ne possa giustamente ridere, è bastantemente giustificato lo scrittore.

Il timore di cui è impastato sempre ogni detto, ogni moto, ed ogni pensiero di Nerone, spande sovr'esso una tinta di viltà, che da alcuni sarà biasimata, e che in fatti sempre guasta, o menoma assai la grandezza del tragico eroe. Ma pure, senza questo continuo timore, la ferocia natia di Nerone sciolto da ogni riguardo non lascierebbe durar la tragedia oltre

due atti. All'arrivo di Ottavia, se le avventerebbe egli, e la svenerebbe. Questo timore vien dunque ad essere il necessarissimo perno, su cui sta come in bilico questa intera azione, e le sue diverse vicende. Ma, per essere questo timore necessario e giovevole, ne riesce egli men difettoso? Confesso, che a me non piace; e attribuisco in gran parte a questo difetto la non abbastanza piena impressione che riceve il mio cuore da questa tragedia, la quale pur non mi pare per altra parte nè inverisimile, nè mal tessuta, nè trascurata.

TIMOLEONE

Questa terza tragedia di libertà, bench'ella debba cedere a Virginia per la pompa e grandiosità, e alla Congiura de' Pazzi per la rabbia che mi vi pare sovranamente agitare quei congiurati, mi pare nondimeno ch'ella le superi di gran lunga per la semplicità dell'azione, per la purità di questa nobil passione di libertà, che ne riesce la sola motrice, e per l'aver-

vi in somma l'autore saputo forse cavare dal poco il moltissimo. Di più non dirò quanto al soggetto; e forse tradito dall'amor proprio, ne ho io già detto assai troppo. Ma pure, se mi sono scostato dal vero, nol facea come ingannatore; ma come ingannato; e quindi più scusabile apparirne dovrò; benchè pure a me stesso nol souo, di essermi scostato dalla risoluzione presa fin da principio, di tacere là dove credo che si potrebbe lodare. Desidererei davvero che questo Timoleone fosse d'un altro, per poterlo senza arrossire minutamente individuare.

Timoleone, è cittadino e fratello.

Timofane, è tiranno e fratello; entrambi son figli.

Demarista è donna, e madre, e donna.

Echilo, è cittadino ed amico.

Tali quattro personaggi messi in azione, prestano di necessità molte cose importanti da dirsi: ma vero è, che questo fatto essendo quasi privato, e maneggiandosi nel limite della loro casa infra essi soli, viene spogliato d'ogni magnificenza, e può anche a molti parer totalmentè privo d'azione. Pure, un fratello, che combatte fra l'amor della patria e quel

del fratello, e che opera il possibile per salvar l'uno e l'altro, parrà sempre una importantissima azione a quegli uditori fra cui si troveranno molti uomini che siano ad un tempo e cittadini e fratelli: e per quelli principalmente, credo che la esponesse in palco l'autore.

MEROPE

Il parlar del soggetto di Merope, è un *Portar nottole a Atene, o vasi a Samo*. Mi son dovuto anche già dilungare alquanto su questa nel rispondere a certe ingegnose obbiezioni del signor Cesarotti: onde, non mi resta quasi nulla da quì inserire su questa tragedia, non volendomi dal mio proposto rimuovere. I paragoni son tutti delicatissimi a farsi ed odiosi; e la persona che vien creduta parziale, non è mai quella che li possa discretamente fare con felicità d'esito, e con vero vantaggio dell'arte. Mi tocca pure di render conto brevissimo del carattere de'miei personaggi, caso che non fossero quegli stessi delle altre Meropi.

Merope mi pare esser madre dal primo all'ultimo verso; e madre sempre; e nulla mai altro, che madre: ma, madre regina in tragedia, non mamma donnicciuola.

Polifonte, è tiranno sagace, destro, e prudente; e, per quanto mi sembra, verisimile tiranno, e non vile.

Egisto è un giovanetto ben nato, e talmente educato, che egli può veramente assumere il personaggio di nepoté d' Alcide, allor che viene a conoscer se stesso, senza punto uscir di se stesso.

Polidoro mi pare quale dovea essere colui, a chi una regina affidava il suo più caro pegno, l'unico figlio rimastole, il solo legittimo erede del trono.

L'autore ha dovuto di necessità impiegare molta più arte nel condurre questa tragedia, che in nessuna altra sua; dovendo sempre avere innanzi agli occhi, che se egli non la intesseva meglio, cioè più semplicemente, e più verisimilmente, e più caldamente, che le precedenti di un tal nome, egli dimostrava contro a se stesso ch'ella era stata temerità l'intraprendere di far cosa fatta. Ma debbo pur anche confessare per amor del vero, ch'ove egli mai fos-

se in ciò riuscito, la gloria di chi tratta un soggetto per così dire esaurito dagli altri, rimane assai picciola; in quanto chi vien dopo si può interamente valere delle bellezze trovate dai predecessori, e toglierne o minorare i difetti. Tanto maggiore quindi glie ne spetta la vergogna, se egli non vi è riuscito. Ove ciò sia di questa tragedia, un qualche dotto e cortese critico è tenuto d'illuminare e convincer l'autore ed il pubblico, coll'individuargliene, chiarirne, e provarne i difetti. Io son certo, che l'autore glie ne saprà molto grado, e glie ne testimonierà gratitudine pubblica: e questa ultima Merope così censurata, se ne rimarrà quindi, come le infelici ali d'Icaro, un monumento perenne della stolta baldanza dell'autor suo. Io, come censore, ci vedo anche quà e là dei difetti, e non pochi; ma li lascio, e in più gran numero, e con più sana ed utile critica, rilevare da altri. Mi trovo nondimeno tenuto a svelarne uno, che si va spandendo sul totale di questo poema; ed è, il vedersi chiaramente, che il genere di passione molle materna, (prima base di questa tragedia) non è interamente il genere dell'autore.

SAUL

Le antiche colte nazioni, o sia che fossero più religiose di noi, o che in paragone dell'altre stimassero maggiormente se stesse, fatto si è, che quei loro soggetti, in cui era mista una forza soprannaturale, esse li reputavano i più atti a commuovere in teatro. E certamente non si potrà nè dire nè supporre, che una città come Atene, in cui Pirrone, e tanti altri filosofi d'ogni setta e d'ogni opinione pubblicamente insegnavano al popolo, fosse più credula e meno spregiudicata che niuna delle nostre moderne capitali.

Ma comunque ciò fosse, io benissimo so, che quanto piacevano tali specie di tragedie a quei popoli, altrettanto dispiacciono ai nostri; e massimamente quando il soprannaturale si accatta dalla propria nostra officina. Se ad un così fatto pensare non avessi trovato principalmente inclinato il mio secolo, io avrei ritratto dalla Bibbia più altri soggetti di tragedia, che ottimi da ciò mi pareano. Nessun tema lascia maggior libertà al poeta di innestarvi poesia descrittiva, fantastica, e lirica, senza punto pre-

giudicare alla drammatica e all' affetto ; essendo queste ammissioni o esclusioni una cosa di mera convenzione ; poichè tale espressione, che in bocca di un Romano , di un Greco (e più ancora in bocca di alcuno de' nostri moderni eroi) gigantesca parrebbe e sforzata , verrà a parer semplice e naturale in bocca di un eroe d'Israele. Ciò nasce dall' avere noi sempre conosciuti codesti biblici eroi sotto quella sola scorza , e non mai sotto altra ; onde siamo venuti a reputare in essi natura , quello che in altri reputeremmo affettazione , falsità , e turgidezza.

L' aprire il campo alle immagini , il poter parlare per similitudini , potere esagerare le passioni coi detti , e render per vie soprannaturali verisimile il falso ; tutti questi possenti ajuti , riescono di un grande incentivo al poeta per fargli intraprendere tragedie di questo genere : ma le rendono altresì , appunto per questo , più facili assai a trattarsi ; perchè con arte e abilità minore il poeta può colpire assai più , e oltre il diletto , cagionar meraviglia. Quel poter vagare , bisognando ; e il parlar d' altro , senza abbandonare il soggetto ; e il sostituire ai ragionamenti poesia , e agli affetti il mara-

viglioso ; era questo un gran campo da cui gli antichi poeti raccoglieano con minor fatica più gloria. Ma il nostro secolo , niente poetico , e tanto ragionato , non vuole queste bellezze in teatro , ogni qualvolta non siano esse necessarie ed utili , e parte integrante della cosa stessa .

Saúl , ammessa da noi la fatal punizione di Dio per aver egli disobbedito ai sacerdoti , si mostra , per quanto a me pare , quale esser doveva. Ma per chi anche non ammettesse questa mano di Dio vendicatrice aggravata sovr' esso , basterà l' osservare , che Saúl credendo d' essersi meritata l' ira di Dio , per questa sola sua opinione fortemente concepita e creduta , potea egli benissimo cadere in questo stato di turbazione , che lo rende non meno degno di pietà che di maraviglia.

David , amabile e prode giovinetto , credo che in questa tragedia , potendovi egli sviluppare principalmente la sua natia bontà , la compassione ch' egli ha per Saúl , l'amore per Giunata e Micol , ed il suo non finto rispetto pe' sacerdoti , e la sua magnanima fidanza in Dio solo ; io credo che da questo tutto ne venga David a riuscire un personaggio ad un tempo commoventissimo , e maraviglioso.

Micol, è una tenera sposa e una figlia obbediente; nè altro dovea essere.

Gionata ha del soprannaturale forse ancor più che David; ed egli in questa tragedia ne ha più bisogno, per poter mirar di buon occhio il giovinetto David, il quale preconizzato re dai profeti, se non era l'ajuto di Dio, dovea parere a Gionata piuttosto un rivale nemico, che non un fratello. L'effetto che risulta in lui da questa specie di amore ispirato e dalla sua totale rassegnazione al voler divino, parmi che sia di renderlo affettuosissimo in tutti i suoi detti al padre, alla sorella, e' al cognato; e ammirabilissimo, senza inverisimiglianza, agli spettatori.

Abner, è un ministro guerriero, più amico che servo a Saulle; quindi egli a me non par vile, benchè esecutore talora dei suoi crudeli comandi.

Achimedéch è introdotto quì, non per altro, se non per avervi un sacerdote, che sviluppasse la parte minacciante e irritata di Dio, mentre che David non ne sviluppa che la parte pietosa. Questo personaggio potrà da taluno, e non senza ragione, esser tacciato d'inutile. Nè io dirò che necessario egli sia, potendo benis-

simo stare la tragedia senz'esso. Ma credo, che questa tragedia non si abbia intieramente a giudicare come l'altre, colle semplici regole dell'arte; ed io primo confesso, che ella non regge a un tale esame severo. Giudicandola assai più su la impressione che se ne riceverà, che non su la ragione che ciascheduno potrà chiedere a se stesso della impression ricevuta, io stimo che si verrà così a fare ad un tempo e la lode e la critica del soprannaturale adoprato in teatro.

Tutta la parte lirica di David nel terz'atto, siccome probabilmente l'attore (quando ne avremo) non sarà musico, non è già necessario che ella venga cantata per ottenere il suo effetto. Io credo, che se un'arpa eccellente farà ad ogni stanza degli ottimi preludj esperimenti e imitanti il diverso affetto che David si propone di destare nell'animo di Saùl, l'attore dopo un tal preludio potrà semplicemente recitare i suoi versi lirici; ed in questi gli sarà allora concesso di pigliare quella armoniosa intuonazione tra il canto e la recita, che di sommo diletto ci riesce allor quando sentiamo ben porgere alcuna buona poesia da quei pochissimi che intendendola, invasandosene, non la

leggendo e non la cantando, ce la sanno pur fare penetrar dolcemente per gli orecchi nel cuore. Se questo David sarà dunque mai qual dev'essere un attore perfetto, egli conoscerà, oltre l'arte della recita, anche quella del porger versi; e s'io non mi lusingo, questi versi lirici in tal modo presentati, e interrotti dall'arpa maestra nascosa fra le scene, verranno a destare nel cuore degli spettatori un non minore effetto che nel cuor di Saulle.

Quanto alla condotta, il quart'atto è il più debole, e il più vuoto, di questa tragedia. L'effetto rapido e sommamente funesto della catastrofe, crederei che dovesse riuscire molto teatrale.

In questa tragedia l'autore ha sviluppata, o spinta assai più oltre che nell'altre sue, quella perplessità del cuore umano, così magica per l'effetto; per cui un uomo appassionato di due passioni fra loro contrarie, a vicenda vuole e disvuole una cosa stessa. Questa perplessità è uno dei maggiori segreti per generar commozione e sospensione in teatro. L'autore, forse per la natura sua poco perplessa, non intendeva questa parte nelle prime sue tragedie, e non abbastanza ha saputo valersene nelle se-

guenti, fino a questa, in cui l'ha adoprata per quanto era possibile in lui. Ed anche, per questa parte, Saúl mi pare molto più dottamente colorito, che tutti gli eroi precedenti. Ne'suoi lucidi intervalli, ora agitato dalla invidia e sospetto contra David, ora dall'amor della figlia pel genero; ora irritato contro ai sacerdoti, or penetrato e compunto di timore e di rispetto per Iddio; fra le orribili tempeste della travagliata sua mente, e dell'esacerbato ed oppresso suo cuore, o sia egli pietoso, o feroce, non riesce pur mai nè disprezzabile, nè odioso.

Con tutto ciò un re vinto, che uccide di propria mano se stesso per non essere ucciso da soprastanti viucitori, è un accidente compassionevole sì, ma per quest'ultima impressione che lascia nel cuore degli spettatori, è un accidente assai meno tragico, che ogni altro dall'autore finora trattato.

AGIDE

Nella breve dedicatoria da me premessa all'Agide, avendone io toccato alquanto il soggetto, non molto mi dovrebbe ora rimanere ad

aggiungervi. È questa, la quarta mia tragedia di libertà: ma io credo, che quella divina passione venga qui ad assumere un aspetto affatto diverso e nuovo, dal ritroyarsi ella così caldamente radicata nel cuore di un re. Un tal soggetto, che se non fosse testimoniato dalle storie, parrebbe ai tempi nostri impossibile; un tal soggetto, vista la comune natura dei re e degli uomini, non è forse facile ad esser presentato a popoli non Greci nè Romani, sotto aspetto di verisimiglianza. Ed ancorchè io pur fossi riuscito a renderlo tale, non mi lusingo perciò di avere altresì riuscito ad appassionare gli spettatori per Agide. Tra molte ragioni, che assegnarne potrei, questa principalissima mi basti sola: gli uomini pigliano poca parte alle sventure di colui che precipita manifestamente se stesso, mosso a ciò da una passione che essi non credono vera, nè quasi possibile, perchè non la sentono. Questa ragione milita assai meno in tutte le altre mie tragedie di libertà, in cui per lo più è un privato oppresso che congiura contra un potente oppressore: nel qual caso la invidia, passione la più comunemente naturale nell' uomo volgare, opera nel suo cuore quello stesso effetto che negli altri

animi opera l'amore di libertà; e quindi egli vede con piacere e commozione che chi opprimere voleva, oppresso rimanga. Ma un re, (benchè un re di Sparta fosse una cosa assai diversa dagli altri tutti) un ente pure, che porta il nome di re, e che vuole a costo del trono, della vita, e perfino della propria fama, porre in libertà il suo popolo fra cui egli pur non è schiavo, e nella di cui libertà egli perde molta potenza e ricchezza, senza altro acquistarvi che gloria e anche dubbia; un tal re, riesce di una tanta sublimità, che agli occhi di un popolo non libero egli dee parere più pazzo assai che sublime. Una tragedia d'Agide potrebbe forse ottener sommo effetto in una repubblica di re; cioè in quel tal popolo, (tale è stato per assai tempo il romano) in cui vi fossero molti grandi potenti, che tutti potrebbero per la loro influenza attentarsi di assumere la tirannide; ma dove, non essendo tuttavia ancora corrotti, pochi vi penserebbero, o nessuno lo ardirebbe; perchè quei potenti si crederebbero pur anco più grandi per l'essere eguali fra loro e non tiranni del popolo, che non pel diventare, col mezzo della forza, l'esecrazione e l'obbrobrio dei cittadi-

ni tutti, a cui si verrebbero con un tale attentato a manifestare di gran lunga minori in virtù. Una tal repubblica riapparirà forse un giorno in Italia, sì perchè tutto ciò che è stato può essere, sì perchè la pianta uomo in Italia essendovi assai più robusta che altrove, quando ella venga a rigermogliare virtù e libertà, la spingerà certamente (come già lo ha provato coi fatti) assai più oltre che i nostri presenti eroi boreali, fra cui la libertà si è piuttosto andata a nascondere, che non a mostrarsi in tutto il suo nobile immenso e sublime splendore.

Ma tornando io alla tragedia, e giudicando quest' Agide con i nostri dati, la reputo tragedia di un sublime più ideale che verisimile, e quindi pochissimo atta ad appassionare i moderni spettatori.

Il carattere d' Agide, già è definito abbastanza dalla sentenza che si dà della tragedia.

Leonida, è un re volgare. Una certa mezza pietà mista di maraviglia, ch' egli mostra per Agide dopo averlo incarcerato e successivamente sino al fine, potrà forse non ingiustamente parere una discordanza dal suo proprio carattere. Chi la vorrà scusare, dirà che Leonida, come suocero d' Agide, come padre tenerissi-

mo d' Agiziade, e tenuto ad Agide stesso della propria vita, potea benissimo, nel vederlo vicino a perire, sentire in se alcun contrasto in favor di un oppresso. Chi lo vorrà biasimare, dirà che quello stesso Leonida che nel terz'atto a tradimento imprigiona Agide, nel quarto lo accusa, e nel quinto lo tragge a morir colla madre, non può sentirne pietà nessuna, e che fuor d'ogni verisimiglianza la finge. Io non ne dirò altro, se non che Leonida è uomo e re volgarissimo.

Agesistrata, è una madre spartana.

Agiziade, come moglie e madre affettuosissima, potrà pure alquanto commuovere: questi due affetti son d'ogni secolo, e d'ogni contrada.

Anfare, è piuttosto un infame ministro di assoluto re, che non un magistrato indipendente in un misto governo. Ma, nella confusione d'ogni cosa in cui giacea Sparta, allora già corrottissima, e degna omai quasi di avere un assoluto re, io credo che Anfare potesse esser tale.

Questa tragedia potrà forse parere eccellente ad alcuni, mediocre a molti altri, e a taluni pur anche cattiva. Io non vi so scorgere

dei difetti importanti di condotta; ma ve li sapranno pur ritrovare quei molti, che giudicandola mediocre o cattiva, dovranno, per essere creduti, assegnarne dimostrativamente il perchè.

SOFONISBA

Un caldissimo amante, costretto di dare egli stesso il veleno all' amata per risparmiarle una morte più ignominiosa; il contrasto e lo sviluppo dei più alti sensi di Cartagine e di Roma; ed in fine, la sublimità dei nomi di Sofonisba, Massinissa, e Scipione; queste cose tutte parrebbero dover somministrare una tragedia di primo ordine. E, per essermi da prima sembrato così, mi sono io indotto ad intraprendere questa. Ma, o ne sia sua la colpa, o mia, o di entrambi, ella pure mi riesce, or dopo fatta, una tragedia se non di terz' ordine almen di secondo. Se io m'ingannassi nello sceglierla o nell' eseguirla, ovvero se io m'inganni nel giudicarla, altri lo vedrà e dirà, assai meglio di me.

Due difetti principali in scorgo in questo soggetto , i quali aggiunti forse a qualch' altro che io non vi scorgo, vengono ad essere la cagione della mediocrità del tutto. Il primo difetto è, che questa moglie di due mariti è cosa , per se stessa, troppo delicata e scabrosa e rasantante la comedia, per potere interamente schivare il ridicolo. Mi pare di averlo in parte salvato col preventivo grido della morte di Siface , e col ritrovarsi Sofonisba sposa solamente e non moglie ancora di Massinissa. Con tutto ciò, questo stato di Sofonisba non dee molto piacere ai nostri spettatori. L' altro difetto è , che per quanto Scipione si colorisca sublime in questa tragedia , non essendo egli mosso da niuna calda passione, egli la raffredda ogni volta che vi si impaccia : eppure egli è parte integrante dell' azione , poichè Roma è il solo ostacolo alla piena felicità di Massinissa. Ma un uomo sommo per se stesso , (quale è Scipione) che freddamente eseguisce le parti ingiuste ed atroci di un popolo soverchiatore, il quale potrebbe benissimo lasciare sposar Sofonisba da Massinissa ; un tal uomo , diviene odioso a chi lo ascolta , bench' egli pure nol sia , nè esserlo voglia. E ancorchè le ragioni

politiche scusino il popolo e il senato di Roma del diffidarsi di Sofonisba, dell'inimicarla, e perseguitarla; e benchè l'amicizia caldissima che l'autore ha prestato a Scipione per Massinissa faccia sorgere in lui un certo contrasto tra il suo freddo dovere, e il non freddo impulso dell'amicizia; nulladimeno il difetto naturale inerente al personaggio di Scipione non viene già ad esser tolto, per essere alquanto menomato, deviato, e nascosto. Io son quasi certo in me stesso, che lo spettatore, senza sapersi render conto de' moti dell'animo suo, sentirà in questa tragedia molto minor commozione di quello che la sventura di questi eroi dovrebbe naturalmente destare; e ciò soltanto, perchè la sventura dei due amanti non diventa di necessità indispensabile per alcuna intrinseca cagione o contrasto che sia in essi, ma per l'ostacolo solo di Scipione e di Roma. Le cagioni forse di questa minor commozione stanno anche in alcun altro difetto che io vedere non so; e nell'assegnare questo come il vero, non intendo io di dir altro, se non che non ne so scorgere alcuno che con maggior verisimiglianza mi si appresenti.

Sofonisba ha in se stessa tre grandezze; quel-

la di cittadina di Cartagine, nipote di Annibale; quella di regina di un possente impero; e la terza, che assaissimo s'innalza sopra queste due di cui si compone, quella del proprio animo. Sofonisba con tutto ciò non può riunire al grande l'appassionatissimo carattere dell'amore, perchè all'amore suo per Massinissa si mesce e dee mescersi in troppo gran dose l'odio per Roma: l'amore quindi ne ha il peggio; oltre che, a questo suo amore non si può neppure prestare un legittimo sfogo, diventando reo ogni amore in colei che ridiviene moglie di Siface. Sofonisba quindi mi pare uno di quei personaggi, che senza essere dei più tragici, può e deve riuscire uno dei più sublimi in tragedia. Onde, se questa non è tale, e nel più eccelso grado, la colpa sarà dell'autore soltanto.

Siface, riesce molto difficile a ingrandirsi; ed è più difficile ancora il salvarne la maestà e il decoro. Un re vinto, maturo, innamorato, inopportunamente risuscitato, e la di cui recente memoria già quasi era obliata e tradita dalla supposta vedova moglie; io stesso benissimo vedo, e quanto altri mai, che un simile eroe può essere facilmente posto in canzone

da chiunque anche con poco ingegno vorrà pigliarsi il pensiero di porvelo. Ma, se questo mio Siface meriti di essere canzonato, ne lascio giudice altrui. Ove egli non lo potesse essere con retto e imparziale giudizio, l'autore avrebbe riportato gran palma: ove egli non ne andasse esente del tutto, la vergogna non sarebbe che per metà dell'autore; a Siface stesso ne spetta giustamente il di più, poichè nè un istante pure avreb'egli dovuto sopravvivere alla sua intera sconfitta.

Massinissa, può essere e mostrarsi innamorato, senza far ridere; poich'egli è giovane, vincitore, riamato, e ardentissimo.

Scipione, personaggio così sublime e commovente nella storia, io spero ch'egli abbia ad essere anche sublime non poco in questa tragedia; ma, torno a dire, ch'egli non vi è niente tragico, e la sua stessa sublimità che gli è pur tanto dovuta, quì lo pregiudica fors'anche. Eccone in breve la ragione. Scipione è per se stesso quel tale, a cui nessun uomo, in nessun luogo, sotto nessuno aspetto, preceder dovrebbe; eppure quì tutti tre i personaggi lo precedono (e di gran lunga) in calore, che è la più importante prerogativa del tragico eroe.

Scipione vien dunque a star male per tutto ove egli il primo non sia. E il pacifico animo, per quanto esser possa grande in se stesso, non può sul teatro mai stare accanto, nè molto meno primeggiare, agli animi appassionati, operanti, ed ardenti.

Poche tragedie prestano, a parer mio, alla sublimità del parlare quanto questa, ancorchè i suoi eroi non siano mossi da alcuna passione del più sublime genere: ma la sola sublimità, ove non riunisca in se una dose pari di affetto, piace assai più nella storia che non sul teatro, dove l'abbondanza di quella non compensa mai la mancanza o la scarsità di questa.

Nel quint'atto i mezzi impiegati per trarre Massinissa ad uccidere Sofonisba, non mi soddisfanno; ma, ancorchè in varie maniere li mutassi e rimutassi, non ho saputo far meglio.

MIRRA

Benchè nello scriver tragedie io mi compiaccia assai più dei temi già trattati da altri, e quindi a ognuno più noti; nondimeno, per ten-

tare le proprie forze in ogni genere, siccome ho voluto in Rosmunda inventare interamente la favola, così in Mirra ho voluto sceglierne una, la quale, ancor che notissima, non fosse pure mai stata da altri trattata, per quanto io ne avessi notizia. Prima di scrivere questa tragedia io già benissimo sapea, doversi dire dai più, (il che a dirsi è facilissimo, e forse assai più che non a provarlo) che un amore incestuoso, orribile, e contro natura, dee riuscire immorale e non sopportabile in palco. E certo, se Mirra facesse all'amore col padre, e cercasse, come Fedra fa col figliastro, di trarlo ad amarla, Mirra farebbe nausea e raccapriccio: ma, quanta sia la modestia, l'innocenza di cuore, e la forza di carattere in questa Mirra, ciascuno potrà giudicarne per se stesso, vedendola. Quindi, se lo spettatore vorrà pur concedere alquanto a quella imperiosa forza del Fato, a cui concedeano pur tanto gli antichi, io spero ch'egli perverrà a compatire, amare, ed appassionarsi non poco per Mirra. Avendone io letto la favola in Ovidio, dove Mirra introdotta dal poeta a parlare narra il suo orribile amore alla propria nutrice, la vivissima descrizione ch'ella compassionevolmente le fa

de' suoi feroci martirj, mi ha fatto caldissimamente piangere. Ciò solo m'indusse a credere, che una tale passione, modificata e adattata alla scena, e racchiusa nei confini dei nostri costumi, potrebbe negli spettatori produrre l'effetto medesimo che in me ed in altri avrà prodotto quella patetica descrizione di Ovidio. Non credo, finora, d'esser mi ingannato su questa tragedia, perchè ogniqualvolta io, non me ne ricordando più affatto, l'ho presa a rileggere, sempre ho tornato a provare quella commozione stessa che avea provata nel concepirla e distenderla. Ma forse in questo, io come autore mi accieco: non credo tuttavia d'esser io tenero più che altri, nè oltre il dovere. Posto adunque, che Mirra in questa tragedia appaja, come dee apparire, più innocente assai che colpevole; poichè quel che in essa è di reo non è per così dir niente suo, in vece che tutta la virtù e forza per nascondere estirpare e incrudelire contra la sua illecita passione anco a costo della propria vita, non può negarsi che ciò sia tutto ben suo; ciò posto, io dico, che non so trovare un personaggio più tragico di questo per noi, nè più continuamente atto a rattenere sempre con la pietà l'orror ch' ella inspira

Quelli che biasimar vorranno questo soggetto, dovrebbero per un istante supporre, che io (mutati i nomi, il che m'era facilissimo a fare) avessi trattato il rimanente affatto com'è; e ammessa questa supposizione, dovrebbero rendere imparziale e fedel conto a se stessi, se veramente questa donzella, che non si chiamerebbe Mirra, verrebbe nel decorso della tragedia a sembrar loro piuttosto innamorata del padre, che di un fratello assente, o di un altro prossimo congiunto, o anche d'uno non congiunto, ma di amore però condannabile sotto altro aspetto. Da nessuna parola della tragedia, fino all'ultime del quint'atto, non potranno certamente trar prova, che questa donzella sia rea di amare piuttosto il padre, che di qualunque altro illecito amore; ed essendo ella rea in una tal guisa sempre dubbiosa, più difficilmente ancora si dimostrerà che ella debba riuscire agli spettatori colpevole, scandalosa, ed odiosa. Ma avendola io voluta chiamar Mirra, tutti sanno tal favola, e tutti ne sparleranno, e rabbrivire vorranno d'orrore già prima di udirla.

Io, null'altro per l'autore domando, se non che si sospenda il giudizio fin dopo udite le

parti; e ciò non è grāzia, è mera giustizia. A parer mio, ogni più severa madre, nel paese il più costumato d'Europa, potrà condurre alla rappresentazione di questa tragedia le proprie donzelle, senza che ì loro teneri petti ne ricevano alcuna sinistra impressione. Il che non sempre forse avverrà, se le caste vergini verranno condotte a molte altre tragedie, le quali pure si fondano sopra lecitissimi amori.

Ma, comunque ciò sia, io senza accorgermene ho fin qui riempito assai più le parti di autore, che non quelle di censore. Il censore nondimeno, ove egli voglia esser giusto, e cercare i lumi ed il vero per lo miglioramento dell'arte, dee pure, ancorchè lodare non voglia, assegnare le ragioni, il fine, ed i mezzi, con cui una opera qualunque è stata condotta.

Del carattere di Mirra ho abbastanza parlato fin qui, senza maggiormente individuarlo. Nel quart'atto c'è un punto, in cui strascinata dalla sua furiosa passione, e pienamente fuor di se stessa, Mirra si induce ad oltraggiare la propria madre. Io sento benissimo ch'ella troppo parrà, e troppo è rea in quel punto: ma, data una passione in un ente tragico, bisogna pure per quanto rattenuta ella sia, che alle

volte vada scoppiando; che se nol facesse, e debole e fredda sarebbe, e non tragica: e quanto più è raro questo scoppio, tanto maggiore dev'essere, e tanto più riuscirne terribile l'effetto. Da prima rimasi lungamente in dubbio, se io lascierei questo ferocissimo trasporto in bocca di Mirra; ma, osservatolo poi sotto tutti gli aspetti, e convinto in me stesso, ch'egli è naturalissimo in lei (benchè contro a natura sia, o lo paja) ve l'ho lasciato; e mi lusingo che sia nel vero; e che perciò potrà riuscire di sommo effetto quanto all'orror tragico, e molto accrescere ad un tempo la pubblica compassione ed affetto per Mirra. Ognuno, spero, vedrà e sentirà in quel punto, che una forza più possente di lei parla allora per bocca di Mirra; e che non è la figlia che parli alla madre, ma l'infelice disperatissima amante all'amata e preferita rivale. Con tutto ciò io forse avrò errato, al parere di molti, nell'inserirvi un tal tratto. A me basta di non avere offeso nè il vero nè il verisimile, nello sviluppare (discretamente però) questo nascosissimo, ma naturalissimo e terribile tasto del cuore umano.

Ciniro, è un perfetto padre, e un perfettis-

simo re. L'autore vi si è compiaciuto a dipingere in lui, o a provar di dipingere, un re buono ideale, ma verisimile; quale vi potrebbe pur essere, e quale non v'è pur quasi mai.

Peréo, promette altresì di riuscire un ottimo principe. Ho cercato di appassionarlo quanto ho saputo; non so se mi sia venuto fatto. Io diffido assai di me stesso; e massimamente nella creazione di certi personaggi, che non debbono esser altro che teneri d'amore. Credo perciò, che tra i difetti di Mirra l'uno ne sarà forse costui; ma non lo posso asserire per convinzione; lo accenno, perchè ne temo.

Cecri, a me pare una ottima madre; e così ella, come il marito, per gli affetti domestici mi pajono piuttosto degni d'essere privati cittadini, che principi. La favola dell'ira di Venere cagionata dalla superbia materna di Celeri, abbisognerà di spettatori benigni che alquanto si prestino a questa specie di mezzi, poco oramai efficaci tra noi. Confesso tuttavia, che questa madre riesce sul totale alquanto mamma, e ciarliera.

In Euricléa l'autore ha preteso di ritrarre una persona ottima, semplicissima, e non sublime per niuna sua parte. Se ella è tale, perciò ap-

punto piacerà forse, e commoverà. Mi pare che questa Euricléa, bench' essa mi sappia un po' troppo di balia, si distingua alquanto dal genere comune dei personaggi secondarj, e che ella operi in questa tragedia alcuna cosa più che l'ascoltare. Costei nondimeno pecca come tutte le altre sue simili, nella propria creazione; cioè, ch'ella non è in nulla necessaria alla tessitura dell'azione, poichè si può proceder senz'essa. Ma se pure ella piace e commuove, non si potrà dire inutile affatto: e questo soggetto, più che nessun altro delle presenti tragedie, potea comportare un tal genere d'inutilità. Nel farla confidentissima di Mirra osservo però, che l'autore ha avvertito di non farle mai confidare da Mirra il suo orribile amore, per salvare così la virtù d'Euricléa, e prolungare la innocenza di Mirra.

Questa tragedia sul totale potrà forse riuscire di un grand'effetto in teatro, perchè i personaggi tutti son ottimi; perchè mi par piena di semplicità, di dolci affetti paterni, materni, e amatorj; e perchè in somma quel solo amore che ispirerebbe orrore, fa la sua parte nella tragedia così tacitamente, che io non lo credo bastante a turbare la purità delle al-

tre passioni trattatevi; ma può bensì questo amore maravigliosamente servire a spandere sul soggetto quel continuo velo di terrore, che dee pur sempre distinguere la tragedia dalla pastorale. Io, troppo lungamente, e troppo parzialmente forse, ne ho parlato, per esser creduto: altri dunque la giudichi meglio da se, e altri difetti rilevandone, mi faccia sovr'essa ricedere, che io glie ne sarò tenuissimo. Ma fino a quel punto, io la reputo una delle migliori fra queste, benchè pure sia quella, in cui l'autore ha potuto meno che in ogni altra abbandonarsi al suo proprio carattere; ed in cui, anzi, ha dovuto contra il suo solito mostrarsi prolioso, garrulo, e tenue.

BRUTO PRIMO

Le due seguenti ultime tragedie sono state concepite insieme e nate, direi, ad un parto. Elle portano lo stesso nome, hanno per loro unica base la stessa passione di libertà, e ancorchè assai diverse negli accidenti loro, nel

costume , e nei mezzi , nondimeno essendo ambedue romane , tutte due senza donne , e contenendo l'una (per così dire) la nascita di Roma , l'altra la morte , in molte cose doveano necessariamente rassomigliarsi ; e quindi l'autore in esse ha forse potuto e dovuto ripetersi. Per questo appunto elle vengono separate nello stamparle ; e si farà anche benissimo di sempre disgiungerle , sì nel recitarle , come anche nel leggerle , tramezzandole come elle sono , con Mirra ; e questa essendo tragedia d'un' indole opposta affatto , potrà facilmente servire di tornagusto all'intelletto di chi al primo Bruto si trovasse già sazio di sentir sempre parlare di libertà e di Roma.

Esaminando per ora la prima , dico ; che il Giunio Bruto mi pare un soggetto tragico di prima forza , e di prima sublimità ; perchè la più nobile ed alta passione dell'uomo , l'amore di libertà , vi si trova contrastante con la più tenera e forte , l'amore di padre. Da un tal sublime contrasto ne debbono nascere per forza dei grandiosissimi effetti. Se io ve gli abbia saputi far nascere , è da vedersi.

- Questa tragedia , a parer mio , pecca e non poco , in uno degli incidenti principalissimi,

che ne fanno pure la base. Ed è, che i figli di Bruto, per avere, sedotti da Mamilio, sottoscritto il foglio dei congiurati, non pajono, nè sono abbastanza colpevoli agli occhi degli spettatori, nè a quelli del popolo, nè a quelli di Bruto stesso, onde meritino d'essere fatti uccidere dal padre. Si dirà dunque, (e ciascuno sa dirlo) che un padre il quale commette una atrocità quasi ingiusta contra i proprj figliuoli, riesce piuttosto un impostore di libertà, che non un vero magnanimo cittadino. Ci sarebbe da rispondere, che agli occhi di Bruto novello console i figli possono con certa ragione apparire più rei che nol sono; ma se pur anche tali non gli appajono, ed ancorchè egli creda di commettere veramente una qualche ingiustizia nel condannargli al paro cogli altri congiurati, si può arditamente asserire ch'egli doveva pure commetterla, e rimanerne con immenso dolore conscio a se stesso soltanto, affine di non venir egli poi giustamente tacciato da Roma tutta, e massimamente dai tanti orbi parenti degli altri congiurati, di avere commessa un'altra ingiustizia, politicamente peggiore; cioè, d'aver egli eccettuati, o lasciati eccettuare dall'universale supplizio i soli suoi figli.

Io per me, crederei al contrario, che Bruto, convinto quasi in suo cuore che i proprj figli non sono che leggermente rei, credendosi nondimeno costretto a lasciargli uccider con gli altri, tanto più riescano e tragiche e forti e terribili, e ad un tempo stesso compassionevoli, tenere e disperate le vicende di Bruto: e quindi tanto maggior meraviglia io crederei ch'egli dovesse destare in altrui. Nè stimo che si debba prescindere mai da questo assioma, pur troppo verissimo nella esperienza del cuore dell'uomo; che la meraviglia di se è la prima e la principal commozione che un uomo grande dee cagionare in una qualunque moltitudine, per poterla indurre a tentare e ad eseguir nuove cose. Bruto dunque, ancorchè ottimo padre e miglior cittadino, sente in se stesso l'assoluta necessità di commettere con proprio privato danno questa semi-ingiustizia, da cui ne dee ridondare un terribile esempio ai tanti altri non cittadini abbastanza, e quindi la vera vita della comune patria. Egli perciò nel commetterla diviene agli occhi di Roma il più sublime esempio della umana fermezza. Quale altro soggetto può mai riunire ad un tempo più terrore, più meraviglia, e più compassione?

Ciò ammesso, io credo che questo mio Bruto abbia bensì nel suo carattere alcune e molte delle tinte necessarie per venirne a un tal atto; ma temo pure, che egli non sia, o non paja, padre abbastanza: e molti forse ne sarebbero assai più commossi, se l'autore l'avesse saputo fare con più maestria irresoluto nel sentenziare su i figli.

Collatino, attesa la recente uccision della moglie, atteso il suo giusto ed immenso dolore, attesa l'attività e il caldo zelo con cui egli seconda l'alte viste di Bruto, e atteso in somma il sacrificio ch'egli fa da principio del suo privato dolore all'utile pubblico, e alla comune vendetta; Collatino, a parer mio, per tutte queste ragioni riesce un così degno collega di Bruto nel consolato, che in questa tragedia egli riesce minore di Bruto soltanto.

Valerio, che nelle adunanze parla sempre pel senato, viene a rappresentarci, (per quanto ha saputo l'autore) lo stato di quei patrizj al tempo della espulsion dei Tarquinj.

Il popolo, che è principalissimo personaggio in ambedue i Brutì, in questo primo riesce forse alquanto difettoso dall'annunziare un po' troppo quella virtù che egli non ebbe che do-

po; ed a cui, fresco egli allora dell'oppressione, non potea per anco innalzarsi. Ma credo, che bisogni anche concedere non poco alla forza dell'orribile spettacolo del corpo della uccisa Lucrezia, da cui deve essere singolarmente commosso quel popolo; ed ogni moltitudine commossa è tosto persuasa; ed appena è persuasa, (finchè non venga a dissolversi) ella opera e parla per lo più giustamente, e spesso anche altamente, per semplice istinto di commossa natura. E per questa sola importante ragione, ha voluto l'autore con un poetico anacronismo rapprossimare la uccision di Lucrezia coll'uccisione dei figli di Bruto, non c'interponendo che un giorno; appunto a fine di rendere Collatino un personaggio più tragico, a fine di infiammare con maggior verisimiglianza il popolo, e di giustificare con la recente atrocità della cagione la lagrimevole atrocità dell'effetto. Tuttavia a una recita quali sogliono farsi finora in Italia, la voce d'uno sguajato, che uscirebbe di mezzo a uno stuolo di figuracce rappresentanti il popolo, potrebbe facilmente destar le risate; e questo anch'io lo sapea; ma purchè il risibile non stia nelle parole che dir dovrà il popolo attore, mi fo a

credere che mutando poi un giorno la forma e il pensare degli spettatori, muterà poi anche l'arte e il decoro degli attori. Quel dì, che in alcuna città d'Italia vi potrà essere un popolo vero ascoltante in platea, vi sarà infallibilmente anche un popolo niente risibile favellante sul palco.

Tito, si mostra assai più figlio di Bruto, che non del nuovo cittadino e console di Roma. Con questa tinta nel dì lui carattere, l'autore ha sperato di farlo con più verisimiglianza cedere il primo alle astute istanze di Mamilio, nel sottoscrivere il foglio.

Tiberio pare promettere un degno Romano, ove egli pure inciampato non fosse nelle reti di Mamilio. Questi, più caldo di libertà, più giovane, più arrendevole al fratello, e più innocente di lui, dee pur anche intenerire assai più che Tito. Tale almeno è stata l'intenzione dell'autore. Quanto più l'uno e l'altro commoveranno e parran poco rei, tanto maggiore verrà ad essere la compassione per essi e per Bruto; il quale non li può pur salvare, senza mostrarsi più padre e privato, che non cittadino e console; e se tal si mostrasse, non meriterebbe poi Bruto di dare egli primo l'im-

pulso a quella sì splendida libertà, da cui ne dovrà poscia ridondare il maggior popolo che siasi mai mostrato nel mondo, la romana repubblica.

Mamilio, è un ambasciator di tiranno; vile; doppio, presuntuoso, ed astuto; qual esser dovea.

Questa tragedia mi pare ben condotta in tutto, fuorchè nel modo, con cui s'inducono i giovani a sottoscrivere il foglio. Questo incidente è difficilissimo a ben graduarsi; non mi appaga quasi niente come egli sta, eppure non lo saprei condurre altrimenti: ma non posso già io per ciò nè difenderlo, nè lodarlo.

BRUTO SECONDO

Molte delle cose anzidette circa il soggetto di Bruto primo, mi vagliano anche dette per Bruto secondo. Corre però fra le due tragedie questa estrema differenza, che nella prima gli affetti paterni vi fanno veramente (e debbono farvelo) un naturale e caldissimo contrasto con

gli affetti di libertà, essendo Giunio Bruto un vero legittimo padre di figli per se stessi fino a quel punto incontaminati; in vece che l'amor filiale di Marco Bruto per quel Cesare, il quale o non gli è vero padre, o illegittimamente lo è, e che di molte reità giustamente gli par maculato, mi è sembrato sempre uno incidente posticcio, e sì dagli storici che dai poeti, intromesso in questo soggetto, più per accattarvi il maraviglioso, che per seguire la verisimile traccia degli affetti naturali. Ed in fatti, Marco Bruto che si viene a chiarir figlio di Cesare, appunto in quell'istesso giorno in cui egli ha risoluto di ucciderlo; Marco Bruto, che fino a quel giorno avea, e con ragione, abborrito in Cesare il tiranno della patria comune; non può certamente tutto ad un tratto venirlo ad amar come padre. Onde questo filiale amore, che nascer non può come un fungo, essendo debolissimo in Bruto, non dee mai cagionare nel di lui cuore quel feroce contrasto di passioni con l'amore di libertà più antico, più radicato, e più giusto, di cui era invaso l'animo tutto di Bruto: e da questo solo urto di contrarie passioni può ridondarne il tragico vero. E Cesare parimente, bench' egli da gran

tempo sapesse di essere il padre di Bruto, non gli lo avendo manifestato pur mai fino ad ora, ed avendo occupatissimo l'animo, il cuore, e la mente da tutt'altra cosa che dall'amore di padre, egli con pochissima verisimiglianza perviene ad innestarsi ad un tratto nel cuore quest'amore, di cui non può aver mai (nè mostrarla pure) una dose bastante da poter contrastare colla smisurata sua ambizione inveterata di regno.

Un altro manifesto svantaggio del Bruto secondo, rispetto al Bruto primo, si è questo: l'amore di un vero padre superato dall'amore di libertà, la quale è nobile e virtuosa passione in se stessa, sorprende, piace, e rapisce; perchè un tale magnanimo sforzo non può mai accadere se non in un animo altrettanto virtuoso quanto maschio e sublime: ma, che l'amore di un mezzo padre sia vinto dall'amore d'impero, non sorprende, nè piace; perchè tale è il comune andamento di tutti i volgari uomini. Cesare dunque, per questa tragica parte, riesce tanto minore di Giunio Bruto, quanto un tiranno è minore d'un cittadino. E così Marco Bruto, trovandosi o dubbio o non dovuto figlio di Cesare, non è maraviglia punto

se egli preferisce la repubblica ad un tal padre. Per la parte dunque del contrasto d'affetti non corre paragone alcuno tra il primo Bruto e il secondo.

L'autore ha creduto (ma forse ingannavasi) di potere alquanto supplire al difetto inerente a questa paternità di Cesare e a questa filialità di Bruto, col fargli amendue già pieni di reciproca stima e di ammirazione l'uno per l'altro; Cesare, pronto ad accogliere in Bruto un successore della potenza sua, che anzi ne potrebbe ammendare poi le brutture, e menomarne la violenza; Bruto, pronto a riconoscere in Cesare il suo nobile emulo, anzi il suo degno maestro in gloria e in virtù, dove egli, ravviatosi pel dritto sentiero, consenta a ridivenir grande come semplice cittadino, e non a finirsi d'impicciolare come tiranno. Posti costoro in questo aspetto di generosa nimistà, la quale ad ogni poco che l'un dei due si rallenti, è vicinissima a cangiarsi in eroica amicizia; mi pare che sopraggiungendo poi l'agnizione tra 'l padre ed il figlio, ne risulti allora un tutto fra loro che basta a destare un tal quale contrasto colle loro dominanti primitive passioni, di libertà nell'uno, di tirannide e di

falsa gloria nell'altro. E da questo contrasto, ancorchè più artificiale sia egli che naturale, ne può nascere un certo interesse tragico di pietà; ma non mai, come già dissi, paragonabile a quello che dee destar Giunio Bruto.

Il Bruto secondo somministra tuttavia il vero sublime in molto maggior copia che il primo, e che niun' altra di tutte queste precedenti tragedie. Il sublime di questa dee riuscire di tanto maggiore di quello (per esempio) di Sofonisba, di quanto le passioni che muovono questi eroi sono infinitamente più alte e più importanti che le passioni di quelli. Siface e Sofonisba son mossi dalla vendetta e dall'odio contra Roma; Massinissa dall'amore; Scipione dalla privata amistà: ma in questa tragedia, Cesare è mosso dalla sfrenata voglia di regnare, e più ancora da un immoderato amore di gloria, benchè fallace; Bruto, e gli altri congiurati tutti, gradatamente son mossi dalla divina passione di libertà; la cosa combattuta fra loro è Roma, cioè il mondo conosciuto d'allora; i nomi dei combattitori son tali, che nessuna storia maggiori gli dà; l'effetto che risulta da questa azione si è l'annichilamento della più vasta repubblica che

mai vi sia stata, e l'innalzamento della più feroce e durabil tirannide che gli uomini mai sopportassero. Nessuna sublimità di soggetto e di personaggi può dunque contrastare con questa. Ed ancorchè un Bruto, e Roma, e la libertà, siano il soggetto del Bruto primo, quello dee pur cedere nella sola sublimità al soggetto del Bruto secondo, perchè questa Roma di Cesare di tanto superava (se non in virtù) in sublimità e in grandezza, quella Roma dei Tarquinj. Quindi in mezzo ai difetti che ha questo soggetto in se stesso, egli appresta pure al poeta un vastissimo campo alla grandezza ideale dei caratteri, senza rischio di sentirsi addosso quelle fredde parole: *Non è verisimile*: perchè, per quanto grandiosi siano e giganteschi questi eroi, ove però non escano dal possibile in natura, li può sempre un autore giustificare, col dire: è Cesare, è Cicerone, è Cassio, ed è Bruto.

Il Cesare di questa tragedia non è interamente qual era il Cesare di Roma, ma quale egli dovea e potea benissimo essere, attese le circostanze e i doni suoi di natura; e quale forse a molti potè egli parere, senza esser tale.

Così questo Bruto, mi pare affatto inventato

e creato dall' autore , ma sopra una gran base di vero. Onde io reputo , che l' autore in costui abbia forse riuscito a formare un verisimile colossale.

Cassio , è il primo dei congiurati , ma non esce però dalla comune classe dei congiuratori. E Cassio doveva pur cedere in grandezza al protagonista Bruto , che in questa tragedia mi pare un ente possibile fra l' uomo e il Dio. Nè credo , che bisognasse crear quell' eroe in nulla tragicamente minore di quel ch' ei lo sia; poichè in Bruto si dovea dar degna tomba alla grandezza tutta di Roma.

Cimbro , si è voluto che in parte rappresentasse l' animo e le virtù di Catone in questo fatto , nel quale certamente l' ombra sua fu a quei tempi uno dei principalissimi attori. La virtù , la fermezza , e la feroce morte di quel Romano , debbono per certo essere state un incentivo caldissimo nel cuore degli uccisori tutti di Cesare. Ma la parte di Cimbro non era quì suscettibile di quella estensione che si sarebbe richiesta per sviluppare gli alti sensi e le virtuose opinioni di Catone.

Cicerone , personaggio poco tragico , perchè per la sua età e senno , non essendo egli agi-

tato da fortissima passione, poco commuove; mi parve tuttavia da introdursi in questa azione, ancorchè il farnelo sparire al terz'atto bastantemente provi contra l'autore, ch'egli non era neppur necessario nei due primi. Necessario non era; ma, col mostrare un tale Romano di più, col farlo opinare sovra i presenti pericoli, col farlo parlare della repubblica con quella vera tenerezza di padre, non credo di aver nojato gli spettatori. Dove pure colla severità dell'arte giudicare si debba, non oserò io mai approvare l'intromissione d'un attore, il quale, senza cagionar mancanza nessuna, sparisce allorchè l'azione si compie. Onde difficilmente le parole di Bruto, nel principio del quart'atto, basteranno a impedire qualche risatella, che s'innalzerà quando Cimbro annunzia che Cicerone è fuggito.

Il Popolo, in questa tragedia, fa una parte assai meno splendida che nell'altra. Ma credo che così esser dovesse. I Romani, all'uscire dal giogo dei Tarquinj, erano oppressi, sdegnati, e non ancora corrotti: all'entrare sotto il giogo di Cesare, erano licenziosi e non liberi, guasti, in ogni vizio perduti, e il più gran numero, dal tiranno comprati. Non potea dun-

que un tal popolo in una tragedia di libertà aver parte, se non se nel fine; quando, commosso prima dallo spettacolo di Cesare morto, da buon servitore che egli era, impenderebbe a vendicare il padrone. Ma allora dalla meravigliosa fermezza, dalla divina impetuosa eloquenza di Bruto egli viene arrestato, persuaso, convinto, e infiammato a ricordarsi, almeno per breve ora, ch' egli può ridivenire il popolo romano. Pare a me, che in questo sublime istante si debba finir la tragedia, se l'autore nello scriverla si propone di ricavarne il più nobile fine ch' ella presenti cioè un giusto ed immenso amore di libertà. Ma dal finirla coll'arringa d' Antonio al popolo in lode e favore del morto Cesare, ne risulta per l'appunto l'effetto contrario; e con doppio difetto dell'arte si prolunga assai troppo l'azione, che già è compita con la morte di Cesare, ed affatto si scambia il fine proposto, o che uno propor si dovea, cioè, l'amore e la meraviglia per Bruto; due affetti che, per la troppa pietà da Antonio destata per Cesare, vengono falsamente a cambiarsi in odio non giusto per Bruto. Ma vero è, che le altre tragedie che trattano questo fatto, s'intitolavano Cesare; e questa s'intitola Bruto.

Gli elogi del morto Cesare nella bocca stessa di Bruto, pajono a me più grandi e più tragici assai, che non le smaccate e vili adulazioni nella bocca d'Antonio. E massimamente forse commovere potrà quell'istante, in cui Bruto si dichiara al popolo ad un tempo stesso e l'uccisore ed il figlio di Cesare.

La condotta di questa tragedia partecipa dei difetti annessi necessariamente alle congiure, nelle quali si parla molto più che non si opera; e vi campeggia tra gli altri la quasi total nullità del quart'atto. Non ho saputo evitare questo difetto; ma spero, che la grandezza delle cose in esso trattate potrà renderlo in gran parte tollerabile.

INVENZIONE

Se la parola invenzione in tragedia si restringe al trattare soltanto soggetti non prima trattati, nessuno autore ha invenato meno di me; poichè di queste diciannove tragedie, sei appena ve ne sono che non fossero finora state

fatte da altri, per quanto io 'l sappia; e sono, la Congiura de' Pazzi, il Don Garzia, Maria Stuarda, Saúl, Rosmunda, e Mirra; e di Rosmunda intendo, non il titolo, che varie altre tragedie un tale ne portano, ma il fatto in questa trattato da me. È vero altresì, che alcune di queste già fatte da altri, non mi eran note di vista, avendo solamente sentito dire che vi siano; come l'Agide, il Timoleone, ed altre, che neppure so di ch'è siano, ma che mi vengono accertate essere scritte in francese. Se poi la parola invenzione si estende fino al far cosa nuova di cosa già fatta, io son costretto a credere che nessuno autore abbia inventato più di me; poichè nei soggetti appunto i più trattati e ritrattati, io credo di avere in ogni cosa tenuto metodo, e adoperato mezzi, e ideato caratteri, in tutto diversi dagli altri. Forse men buoni, forse men proprj, e forse men tutto; ma miei certamente, ed affatto diversi dagli altrui, per quanto essere il potessero senza uscir di se stessi. Questa asserzione, affinch'ella non paja gratuita, mi converrà pur brevemente dimostrarla.

Circa al metodo e condotta, chiunque vorrà pigliarsi la briga di raffrontare una qua-

lunque di queste ad un'altra tragedia di simil nome, potrà per se stesso esaminarne la totale diversità, e convincersi. Quanto nelle altre gli autori loro (e massimamente i moderni) hanno per lo più studiato di farvi nascere incidenti episodici, scontri teatrali e spettacolosi, agnizioni non naturali o non necessarie, maravigliose e non sempre verisimili catastrofi ; altrettanto in queste l'autore si è studiato a spogliare il suo tema d'ogni qualunque incidente che non vi cadesse naturale, necessario, e per così dire, assoluto signore del luogo ch'egli vi occupa. Per questa parte dunque direi che l'autore abbia piuttosto *disinventato*, negandosi assolutamente tutte le altrui, e tutte le proprie invenzioni, là dove nocevano a parer suo alla semplicità del soggetto, da cui si è fatto una legge sacrosanta di non si staccare mai un momento, dal cominciar della prima parola del primo verso, fino alla estrema dell'ultimo. Da questa rigida maniera ne è ridonato forse un altro difetto ; il che suole e dee accadere allorchè si cerca di pigliare un uso interamente contrario all'uso già ammesso. Il difetto si è, che siccome in tutte le altre tragedie si

può benissimo non ascoltarne, e perderne quã e là quasi delle intere scene, che per non essere importanti, necessariamente riescono anche languide e fredde; in queste non se ne potrà quasi perder verso, senza che l'intelligenza e la chiarezza ne vengano ad essere lese moltissimo. E siccome da una tale intensità d'attenzione può forse riuscirne più assai fatica che diletto alla mente di chi ascolta, più spettatori preferiranno una condotta che dia loro respiro e che non voglia tanta attenzione, ad una che sempre gl'incalza, e che non dà mai riposo. Ma se si pensa, che il riposo nelle cose appassionate vuol dir sospensione, e quindi notevole minoramento di passione, il che equivale a freddezza; e se si pensa, che quando l'uomo ha cominciato ad essere commosso, egli vuole per natura sua non essere più interrotto, ed anzi, vuol che la commozione sua crescendo sempre all'ultimo termine della favola rapidamente lo conduca; ammesse queste cose, io credo che un pubblico che si educerebbe a un teatro dove in grado perfetto questa incalzante continuità dominasse, non si potrebbe poi piegare mai più a sentir rappresentazioni che non avessero

questo carattere d'incessante caldissima rapidità. Onde, questo andamento che io, o avrò invano tentato d'imprimere alle presenti tragedie, o che in esse avrò soltanto accennato, altri dopo me con maggior felicità e perfezione modificandolo, e rettificandolo, non m'è avviso che da ciò l'arte ne debba pur mai scapitare.

Da un tal metodo costantemente adottato in queste tragedie, elle ne sono anche riuscite più brevi assai che nessuna delle fatte da altri finora; e se elle sono, o pajono calde, è un bene che troppo non durino per non troppo stancare; se elle non lo sono, un bene maggiore sarà la lor brevità, perch'elle rechino minor tedio. E il breve, quando egli stia pure nei limiti del dato genere, io non lo reputo mai difetto.

Dalla soppressione assoluta d'ogni episodico incidente, d'ogni chiacchiera che non sviluppi passione, d'ogni operare che al termine per la più breve non tragga, ne è derivata di necessità la soppressione di tutti i personaggi non strettamente necessarissimi, e sotto un tale aspetto primarj. Ed in fatti, i personaggi secondarj, quelli cioè che non portano nell'azio-

ne un proprio importante motore, per cui essi pure raggruppino, impediscano, e spingano, e sviluppino l'azione; questi personaggi, ammessi che sono, non potranno dir mai, se non se cose inutili e fredde; e per quanto elle siano ben dette, siccome le dirà per bocca loro l'autore, riusciranno sempre per lo meno inopportune.

Facil cosa era ad altrui lo schernire questa riduzione de'personaggi sino al numero di soli quattro; ma non credo che così facile fosse il valersene con qualche felicità; ed anche senza felicità nessuna, il tirarsi innanzi e il parlare comunque, durante i cinque atti, del solo soggetto senza ripetersi, certamente facil cosa non era. Alcuni dei gran maestri dell'arte, e tra gli altri *Voltaire*, hanno parlato di codesti personaggi secondarj, come di cosa da scemarsi, o da togliersi affatto. *Voltaire* nel suo *Oreste* si è in fatti proposto una tal soppressione, e ha creduto di averla eseguita. Lascio giudice ogni accurato lettore, se *Ifisa*, *Pammene*, e *Pilade* stesso siano altro che personaggi secondarj nell'*Oreste* volteriano; se vi siano necessarj e operanti nell'azione; se cagionino in chi gli ascolta, o commozione, o freddezza.

Dicono alcuni, che nelle tragedie si debba-

no pure introdurre dei personaggi minori, per dare in tal guisa diverse tinte al poema, e non troppo stancar l'uditore. Rispondono altri, che le diverse tinte vi si troveranno già per semplice forza di natura in ciascuno dei personaggi presi in se stessi, stante la diversità dei gradi di passione per cui passano essi durante l'azione; e così le diverse tinte si ritroveranno pure fra l'un personaggio e l'altro, attese le diversamente forti passioni che gli agitano. Difficilmente può accadere, che un pieno uditorio pecchi pel troppo sentire; che i molti uomini sogliono anzi in ogni cosa rimanersi piuttosto di quà che di là dal soverchio: e quella stanchezza che nascer potrebbe da una commozion troppo viva, si dee riputare come assai più dilettevole e più fruttifera cosa, che non quella languidezza che nasce da interrompimento di passione, e da troppa quiete. Nè l'eccellente pittore in un sublime epico dipinto introdurrà per far l'ombra del quadro una o più figure non epiche, ov' elle quasi nulla vi adoperino: ma se pur anche ve le introduce, lo può fare il pittore in un'arte muta, senza nuocere all'effetto; non lo può far l'autor tragico, perchè quel tal personaggio (ove muto ci non sia) vien

pure costretto a dir qualche cosa, allor quando ha ottenuto la cittadinanza in quella tragica azione. Ma se quanto egli dice non è necessario e caldo e operante per conto proprio, costui al progredir dell'azione nulla aggiungendo, moltissimo toglie. Si osservi inoltre, che costoro son sempre rappresentati da attori assai più mediocri che i primi: e in Parigi stesso, dove il teatro è pur molto perfezionato quanto all'arte del recitare, io ci vedo ogni giorno i personaggi secundarj nelle migliori tragedie eccitare le risa per la loro sguajataggine; e costoro nondimeno dicono cose per se stesse niente risibili ad una platea educata a non ridere, e a ben ascoltare. Onde, quando non vi fosse altra ragione che questa, io credo che ogni autore vorrebbe, potendolo, risparmiarsi la creazione di questa inutile ed infelice prole. Che se costoro muovono per anche le risate in Parigi, quale effetto mai produrranno in Italia, dove i primi personaggi attori di tanto ancora sono inferiori agli ultimi attori di Francia?

Esaminerò or ora, nel parlare della sceneggiatura, quai siano i difetti che risultano altresì dai pochissimi personaggi adoperti in Tragedia. Dalla esposizione del metodo tenuto in

queste, mi pare intanto di aver mostrato abbastanza, che un tal metodo è nuovo finora, e diverso in tutto da tutti i fin quì praticati. Non dimostrerò io già, che egli sia il migliore, a me non si aspetta il dirlo: ma udirò con piacere, che altri mi dimostri che il presente metodo sia il peggiore.

I mezzi di cui si va servendo l'autore nel decorso di queste tragedie, mi pajono (per quanto egli il possa ed il sappia) semplicissimi sempre, e nobili, e verisimili. Una sola letterina ci vedo introdotta in tutte le diciannove tragedie; ed è nel Bruto secondo, a fine di attestare la nascita di Bruto. Io credo che l'autore ve l'abbia piuttosto voluta introdurre per elezione che non perchè necessaria gli fosse; stante che codesta lettera (come si vede in alcune altre moderne tragedie) non viene a raggruppare la tragedia del Bruto, la quale sussister potrebbe senz' essa benissimo. A quel modo stesso, si è voluto nella Merope introdurre quel fermaglio con l'impresa d' Alcide, in mano d' Egisto; ma non credo che il non esservi un tale incidente potrebbe nuocere in nulla all'azione.

Del resto nelle presenti tragedie non vi si

vedono personaggi messi in ascolto per penetrare gli altrui segreti, dallo scoprimento dei quali dipenda poi in gran parte l'azione. Non vi si vedono personaggi sconosciuti a se stessi o ad altrui, se non quelli che così doveano essere per ragioni invincibili, come per esempio in *Merope*, *Egisto* a se stesso. Non vi s'introducono nè ombre visibili e parlanti, nè lampi, nè tuoni, nè ajuti del cielo; non vi si vedono uccisioni inutili, o minacce di uccisioni non naturali, nè necessarie; non vi si vedono in somma nè accattate inverisimili agnizioni, nè viglietti, nè croci, nè roghi, nè capelli recisi, nè spade riconosciute, etc. etc. Non annovererò in somma tutti i *mezzucci* non adoperti in queste tragedie; e basta (credo) il già detto, per provare che i mezzi in esse impiegati sono per lo più diversi assai dagli altrui; e che, o queste tragedie non progrediscono, o che, se pure elle hanno una mossa qualunque per arrivare al loro fine, elle v'arrivano per lo più per via dei soli semplici e naturali mezzi somministrati dalla cosa stessa. Ma fra tutti i mezzi diversi dalla maniera degli altri, di cui si prevaleva in queste l'autore, i due soli che quasi non dubiterei essergli riusciti migliori degli al-

trui, ov' egli però abbia saputo adoprarli, sono i due mezzi seguenti. Ne' suoi primi atti egli non ha mai fatto esporre il soggetto della tragedia da un qualche personaggio attore a un personaggio indifferente e creato soltanto per ascoltare; e molto meno l'esposizione si è fatta tra due personaggi indifferenti; ma sempre si è dato introduzione alla favola col dialogo d'azione, appassionato in quel grado soltanto che può ammettere un principio, ma che non si può mai scompagnare dai personaggi che hanno veramente in core alte ed incalzanti passioni. L'altro mezzo particolare all'autore si è; che ne' suoi quint'atti, per tutto dove si potea senza punto offendere il verisimile, o la teatrale decenza, egli non ha mai fatto narrare ciò che potea presentarsi agli occhi, e che, operato in palco dai soli personaggi importanti, dovea ben altramente commuovere gli spettatori: come altresì, quando gli è convenuto narrare, non si è mai servito di un narratore indifferente e non importante attore, per annunziar la catastrofe.

Quanto poi ai presenti caratteri, chi si vorrà chiarire se questi siano o non siano diversi dagli altrui, ponga accanto ad uno qualunque

di questi personaggi i più notì, e i più spesso trattati, un altro simile d' altro autore; per esempio quest' Oreste, quest' Egisto in Merope, questo Marco Bruto, accanto all' Oreste, Egisto, e Bruto, di *Voltaire*, di *Crebillon*, del *Maffei*, o di altro pregiato scrittore; ed io credo impossibile che la total differenza, per quanta ve ne possa essere in un personaggio stesso nel fatto stesso, non venga chiaramente a manifestarsi. E chi vorrà pure chiarirsi, se questi caratteri, diversi già dagli altrui, vengano poi anche ad essere diversi fra loro, ponga accanto l' un l' altro alcuni di questi personaggi, i quali per somiglianza di passione, e di circostanze, debbano in molte cose esser simili, e vedrà se veramente lo siano. Si paragonino, per esempio, i tiranni fra loro; Filippo a Creonte; Egisto d' Oreste, con Polifonte; Appio, Timofane, e Cesare fra loro; Nerone a Cosimo, etc.: ovvero si confrontino i buoni re, che in queste tragedie, come in natura, saranno sempre pochissimi; per esempio Agamennone, Agide, e Ciniro: o si raffrontino gli amanti, come Carlo, Emone, Icilio, Ildovaldo, e Peréo: o i difensori di libertà, come Icilio, Timoleone, Raimondo, Agide, Bruto

primo , e Bruto secondo : o le donne tenere , come Isabella , Argía , Mirra , Romilda , Bianca , e Micol : o le madri , come Clitennestra , Giocasta , Numitoria , Merope , Agesistrata , Elconora , e Demarista : o le donne forti , come Antigone , Virginia , Sofonisba , e Rosmunda : o perfino anco si raffrontino i subalterni fra loro : come Gomez , e Tigellino ; Perez , Polidoro , e Seneca ; Echilo , e Pilade ; Abner , e Botuello ; Achimeléch e Lamorre , etc. Da questo confronto si verrà facilmente a conoscere se l' autore abbia saputo altrettanto diversificare i caratteri suoi , quanto inventarli diversi dagli altrui.

Non intendo io con tutto ciò di asserire , e far credere altrui , che questi caratteri siano meglio ideati ed eseguiti che altri da altri : ed ancorchè nel profondo del cuore l' autore sel creda , (che se nol credesse a stampa non li darebbe) il censore tuttavia esaminandoli col dovuto critico sguardo , ritrova in essi non piccioli ed anche non pochi difetti , fra qualche bellezza : ma colla stessa sincerità il censore assicura chi credere lo vorrà , che egli non scorge in questi caratteri nè le stesse bellezze , nè gli stessi difetti , che gli pare di scorgere negli

altrui personaggi; perchè in tutto sono essi concepiti diversi. E, riassumendo in poche parole quanto ho detto lungamente finora, e parlando ad un tratto e come censore e come autore, conchiudo quanto alla invenzione delle presenti tragedie, ch' elle potranno esser forse, o parere mediocri, ed anche se si vuole, cattive; ma che non potranno elle mai esser giudicate non mie.

SCENEGGIATURA

Ecco, che fra i difetti della sceneggiatura risultanti da questa maniera d'inventare e di condurre la favola, già già odo dai più annoverar come il primo, e capitalissimo, la frequenza dei soliloquj. E questa frequenza certamente è difetto; ma non vien riputata uno dei maggiori per altra ragione, fuorchè per esser questo uno dei difetti più facili a esser rilevati da chiunque. Nè io lo voglio affatto difendere, nè interamente condannarlo coi più. Credo, che nelle arti sia più sana ed utile cosa il ragiona-

re, che il sentenziare. Ripetiamo da prima quasi Eco, la voce dei più. « Il soliloquio è cosa » fuor di natura, inverisimile, e stucchevole; » il troppo usarne è una manifesta prova, che » l'autore non saprebbe tirarsi innanzi senz'essi. » Ragioniamo ora su questo grido. Il soliloquio d'un uomo fortemente appassionato, e che medita qualche grande impresa, non si può dire fuor di natura nè inverisimile, poichè tutto di noi ne vediamo in natura la prova; nè si può dire stucchevole, allorchè sia appassionato, e non lungo. Ciò posto, molte cose in una tragedia e massime nel principio di essa, sono necessarissime a dirsi per esporre, motivare, e progredire l'azione. Ora io domando, se un soliloquio di persona importante e appassionatissima, un soliloquio rotto, pieno, breve, e accennante piuttosto che narrante le cose, non debba riuscire più caldo, meno stucchevole, e altrettanto probabile, quanto una lunga scena tra quel personaggio importante e un personaggio subalterno, il quale invano tentando di riscaldare se stesso alla fiamma dell'altro, in vece di ciò, e l'altro e se stesso e gli spettatori raffredda; perchè costui non è, nè può essere, in pari coll'attore primario, nè

per quel ch' ei sente , nè pel modo con cui lo esprime , nè per quello ch' ei dice , nè pel modo pure con cui lo recita. Codesto subalterno non dice che due o tre versi per volta , per interrogare e far dire dal personaggio primario ciò che lo spettatore dee pur necessariamente sapere ; costui soggiunge poi con cinque o sei altri versi di triviali e freddi consigli , allorchè ha saputo dall' altro ciò che egli dovea già saper molto prima , essendogli per lo più intrinseco e familiare. Codesto subalterno si affatica quanto può in nome dell' autore per simulare una calda commozione delle cose ascoltate ; ma egli non riesce quasi mai , e mai non trasfonde per propria virtù negli spettatori quel calore ch' egli non ha , nè può avere in se stesso. Queste o simili scene sono tuttavia le sole , che in una tragedia possano riempire le veci dei soliloquj.

Aggiungerò , quanto all' inverisimile di questi , che io , senza esser persona tragica , mosso il più delle volte da passioncelle non degne del coturno per certo , tuttavia parlo spessissimo con me stesso ; e molte altre volte , ancorchè io non favelli con bocca , parlo con la mente , e perfino dialogizzo idealmente con

altri. Quanto più dunque potrà una tal cosa accadere a chi da una terribile e continua passione sia mosso? Un uomo che medita di ucciderne un altro, non parlerà egli del dove, del come, del quando? Ed anzi, chi non vede che ogni uomo che medita una importante terribile impresa, per esser atto ad eseguirla, dee per lo più trattarne e combinarla in se stesso, e non affidarsi in nessuno giammai, fuorchè in colui che dalla stessa sua passione travagliato sia non meno di lui? Ora, tale non può mai essere, nè parere un personaggio subalterno ad un primario appassionato, ove questi uno stolto non sia.

I soliloquj in queste tragedie non eccedono quasi mai trenta versi, e sono spesso di venti, di quindici, di dieci, e anche meno. Per quanto io gli abbia esaminati, non me n'è caduto nessuno sott'occhio, di cui l'autore non ne potesse render ragione; ma non sono con tutto ciò talmente innestati nell'intreccio dell'azione, che l'autore, volendo, non avesse potuto non ce gli porre, e trasfondergli in altre scene. Molte e forse troppe delle presenti tragedie cominciano con un soliloquio; ma egli è brevissimo sempre, e recitato sempre da uno dei

personaggi primarj; in esso è racchiuso, non per via di narrazione, ma per via di passione, tutto il soggetto della tragedia: e in oltre, quel personaggio dice in quel suo soliloquio tali cose, che discretamente egli non potrebbe mai dire a nessuno. Ed esemplificando, mi sarà facile di provar l'asserzione.

Nel Filippo, Isabella dà principio alla tragedia con un soliloquio in cui passionatamente, e brevissimamente accenna il suo amore per Carlo: ma se tal cosa non avesse ella detto fra se stessa, a chi avrebbe ella ragionevolmente osato affidarla? a una sua cameriera: ma un tale arcano essa non avrebbe potuto svelarlo, volendolo, se non se lungamente ed a stento, atteso il contrasto tragico vero, che nel suo core si trova tra il modesto dovere e l'amore. Ora, io domando se questo contrasto non riesca di molto maggiore effetto accennandolo brevemente da prima infra se stessa colla semplice ma passionata esposizione del fatto, e sviluppandolo ella pienamente poscia nella scena seguente con l'oggetto amato, che non narrandolo a quella sua fida cameriera, la quale per quanto si sarebbe affaticata nel mostrar di provarne grandissima commozione, non ne po-

tea pur mai nè provare nè far provare agli spettatori la millesima parte di quella che sente e quindi fa sentire ad altrui l'appassionatissimo Carlo. Col semplice primo soliloquio, Isabella ha lasciato intendere agli spettatori, ch'ella ha in core mal grado suo quella terribilissima passione; ella gli ha prevenuti in favor suo, e in favore di Carlo, e in disfavor di Filippo; ella ha lasciato intendere chi ella sia, dove ella sia, con cui abbia che fare, e ciò ch'ella debba temere o sperare. Onde, dopo i suoi ventiquattro versi, che più non sono, lo spettatore che avrà prestato attento orecchio, viene a sapere tutto ciò che è necessario a sapersi, e salta, direi così, a piè pari in mezzo all'azione, che al vigesimoquinto verso comincia: il che alle volte in cert'altre tragedie non viene ad esser noto neppure al finir del prim'atto.

E mi tocca quì di osservare per incidenza, che la esposizione d'una tragedia non riuscirà mai difficile a quell'autore che avrà concepito una semplice azione, e che spogliatala di tutto l'inutile, l'anderà sempre spingendo ad un solo fine per la più naturale e spedita via.

Così nell'Antigone, se Argia si appresenta sola in teatro, ella ne assegna il perchè, ed è,

che avendola accompagnata, indi smarrita, il suo fedele Menéte, non potendosi ella staccare dalla proposta impresa, si è ritrovata sola al giungere in Tebe. In tal modo mi parrebbe, che la decenza del costume suo non ne venga punto offesa, e che lo spettatore già maggiormente si appassioni per lei, appunto perchè la vede sola e straniera in una reggia nemica. In questo soliloquio d'Argia, lo spettatore vien pure a sapere da un personaggio importante e appassionato tutto ciò ch'egli dee sapere; e non lo sa per la via della gelida e lunga esposizione comune fra un personaggio operante e un personaggio ascoltante. Ma, io odo già dir da taluno; ecco in questa tragedia duplicato a bella prima il difetto dei soliloquj; ecco Antigone che esce sola, e ce ne vuol dare un secondo. Chi dice tal cosa, poichè prima di dirla non ha voluto riflettervi, rifletta dopo, che Antigone in codesto punto esce per andarne di notte e di furto ad infrangere una crudelissima legge del tiranno; ella dovea perciò esser sola; che nelle imprese dove ne va la vita, raramente si trova compagni; nè il dignitoso e maschio animo d'Antigone comportava ch'ella a ciò li cercasse.

Così Egisto nell'Agamennone, Elettra nell'Oreste, Merope nella Merope, e altri forse di cui non mi ricordo per ora, danno principio alle suddette tragedie con soliloquj, in cui se ne viene ad esporre il soggetto. Ma Egisto lo espone, parlando coll'ombra del feroce Tieste, che a lui par di vedere, e di udire altamente domandantegli vendetta contro al figlio d'Atréo. Elettra comincia l'Oreste, col rammentare appassionatamente l'ucciso padre, col favellargli con trasporto di fantasia, e col dispiegare in parte la speranza di vendetta che le rimane nella persona dell'amato Oreste da lei posto in salvo. Merope dà principio alla tragedia col piangere, come una madre il debbe, i due trafitti figli, lo svenato marito, e l'unico suo figliuolo rimastole, spogliato del trono, e allora errante e smarrito. E tutti tre questi personaggi si appresentano soli, perchè soli esser debbono. Egisto nella reggia d'Atréo non dovea certamente avervi alcun confidente; ed anche potendovene avere, si osservi che tutte le passioni estreme, fuor che l'amore allor quando incestuoso non è, tendono piuttosto a concentrarsi nel cuore dell'uomo, che ad esternarsi; e anche si osservi, che le sole passioni

deboli son quelle che cercano sfogo di parole; e siccome non son queste le passioni, nè questi per lo più gli eroi di tragedia, ne risulta che anche lo stesso legittimo amore in una donzella tenerissima, allorchè troppo in teatro si esala in parole, allorchè non ha in se stesso un possente contrasto che ne vada rattenendo lo sfogo, una tal passione può bensì esser tenera, ma cessa di parer tragica. Credo che ne sia questa la ragione: delle donnicciuole che piangono per amore, e che tutta e lungamente narrino la loro passione, se ne vedono così spesso e tante nella vita familiare, che poca curiosità rimane di vederle in palco in tragedia. Torno al fatto. Elettra parimente nell'Oreste era sola, perchè andava contro al divieto d'Egisto a compiere l'anniversario su la tomba del padre. E così Merope, tenuta quasi prigioniera nella reggia d'un usurpatore, dovea esser sola per piangere e dubitare sul destino dello smarrito suo figlio.

Nè ad uno ad uno di tutti i soliloquj delle presenti tragedie parlerò, nè tutti forse bene vi stanno: ma serve il detto fin quì, per chiarire che l'autore non ve gli ha inseriti, se non quando gli ha creduti verisimili ed utili, e che

sempre ha tentato di fargli, o appassionati, o brevissimi.

Ed in prova, che anche con la creazione di pochi, e di quattro soli personaggi, si può nondimeno progredire un'azione senza soliloquj, l'autore a bella posta ha voluto nel Timoleone (cioè nella tragedia sua la più nuda di azione e la più povera di mezzi) non ve ne inserire che un solo di Echilo, che son dieci versi in fine del quarto; e questo anche si potrebbe levare, cambiando quei dieci versi in due soli che Echilo dicesse a Demarista in fine della scena precedente. Ma l'autore ce l'ha inserito perchè gli è sembrato verisimile, che un caldissimo amico di Timoleone e della patria, qual era Echilo, potesse dir dieci versi da se nel punto che dalla madre del tiranno gli viene con dubbie e tronche parole accennato, che Timoleone e la patria stanno in periglio imminente e grandissimo.

Finisco (e n'è tempo) di parlare dei soliloquj, col far osservare che nelle nuove tragedie susseguenti alle prime dieci stampate in Siena, l'autore ne ha diminuito moltissimo l'uso, il che egli ha fatto più per liberarsi dal tedio di questa facile e triviale censura, che

per intima convinzione che siano essi quel difetto che si va dicendo che siano. Ma comunque si reputino, io credo d'aver dimostrato col fatto, che anche senza personaggi subalterni si possa progredire un'azione tragica con pochissimi ed anche con nessun soliloquio.

Quanto al rimanente della sceneggiatura in queste tragedie, ella mi pare per lo più semplice, naturale, e bastantemente motivata; eccettuatene però le tre prime tragedie, in cui ella non è abbastanza naturale, nè sempre verisimilmente motivata. Ma l'autore stava allora imparando quest'arte, che forse non ha saputo poi mai; ma che in somma non potea certamente impararsi senza l'esperienza, gli errori, ed il tempo.

Il difetto principale, che io rilevo nell'andamento di tutte le presenti tragedie, si è l'uniformità. Chi ha osservato l'ossatura di una, le ha quasichè tutte osservate. Il primo atto, brevissimo; il protagonista, per lo più non messo in palco se non al secondo; nessuno incidente mai; molto dialogo; pochi quart'atti; dei vuoti quà e là quanto all'azione, i quali l'autore crede di aver riempiti o nascosti con una certa passione di dialogo; i quinti atti strabrevi, ra-

pidissimi, e per lo più tutti azione e spettacolo; i morenti, brevissimi favellatori: ecco, in uno scorcio, l'andamento similissimo di tutte queste tragedie. Altri osserverà poi, (che più lungamente e meglio il potrà far dell'autore) se questa costante uniformità di economia nel poema vi venga bastantemente compensata dalla varietà dei soggetti, dei caratteri, e delle catastrofi.

Quanto alle regole delle tre unità, mi pare che nè per ombra pure non vi sia stata violata mai quella principalissima e sola vera unità, che posta è nel cuore dell'uomo, la unità dell'azione. Ed oso io qualificarla di principalissima, e di sola vera, perchè quando altri narra o fa vedere un fatto qualunque, chi ascolta non vuole nè vedere, nè udir cosa, che lo disturbi da quello. L'unità di luogo è violata in queste tragedie tre volte; nel quint'atto del Filippo, nel quarto, e quinto dell'Agide, e nel quinto del Bruto secondo. Quella di tempo non v'è stata infranta se non se leggermente, di rado, e in tal modo, da non potersene accorgere quasi nessuno, non vi si trovando mai offesa la necessaria verisimiglianza.

STILE

Lungamente, e forse assai troppo, e certamente invano, avrò io parlato dello stile di queste prime dieci tragedie, nel volerlo, come autore, difendere e giustificare, allorchè mi occorreva di rispondere su di ciò al signor Calsabigi, e all'abate Cesarotti. Ed avendo io in questa seconda edizione inserite entrambe le suddette risposte, oramai non ne dovrei ragionar più che tanto, se io quì non mi assumessi l'incarico di parlarne come censore.

Comincerò dunque col dire; che in tutte le dieci prime stampate, quali erano, ci ho riconosciuto costantemente due difetti non piccioli, quanto allo stile; e sono, oscurità e durezza: E non già ch'io intenda quì di ridirmi di quanto ho detto nella risposta al Calsabigi circa lo stile tragico, la di cui chiarezza e armonia son convinto dover essere in tutto diversa dallo stile della lirica pœsia: ma intendo bensì di mostrare, che il mio stile tragico in quella prima edizione mi era venuto fatto non solamente diverso dal lirico, da cui espressamente avea voluto discostarmi, ma ad un tem-

pò stèssò da quello stìle tragico ch'io m'era ideato, e che non aveà saputo poi eseguire.

In ogni arte, ma principalmente nella difficilissima del far versi, è certo pur troppo, che non si può quasi mai far bene, se non dopo aver fatto male in gran parte alla prima, e quindi successivamente sempre meno male, finchè quel ben fare di cui è capace l'artista si trovi tutto sviluppato dalla maestra esperienza. E ciò principalmente accaderà a quell'artista, che tentando un genere di cui non ha perfetti modelli, dovrà ad un tempo i migliori mezzi per quel dato genere idearsi, e da se stesso eseguirseli.

Non so, se in questa seconda e intera edizione delle mie tragedie io ne abbia veramente condotto lo stile a quel grado or dianzi accennato, al quale forse non mi sarà dato mai di condurle; ma non credo di averle lasciate molto addietro da quella debole perfezione di cui posso esser io capace. Il mio primo stile è stato assai biasimato in Italia; avrei desiderato per la propria mia istruzione, e pel vantaggio dell'arte, che ne' miei critici l'amor del bello ed i lumi si fossero agguagliati alla malignità. Perciò io sono stato ben tre e quattro anni, e au-

cora sto tuttavia aspettando una qualche luminosa , sugosa , vera , ragionata , e brevissima scolpita critica , la quale mi esponga rapidamente i difetti di quel mio primo stile, me ne assegni le cagioni , e me ne additi i rimedj : e questa vorrei che un dotto censore avesse intrapreso di farla , pigliandone ad esaminare una sola scena qualunque ; di cui da prima a verso a verso , a parola a parola , ne facesse l'analisi , rilevando i difetti di parole , di frasi, di collocazione , e di suono: quindi vorrei che sviluppasse le ragioni, che a parer suo mi aveano indotto in simili errori , e che finalmente poscia il censore stesso rifacesse egli quei versi , a fine d'insegnare al pubblico , ed a me , quali avrebbero dovuti essere per riuscire chiari , armonici, e tragici. Ancorchè io abbia lungamente aspettato, ed anche inutilmente chiesto , da alcuni dei più eccellenti versificatori d'Italia questo prezioso modello , che mi servisse poi come di regolo per ridurre a similitudine sua il totale delle presenti tragedie; mi è , pur troppo, convenuto poi fare da me questa sgradita fatica , d'indagare io stesso la cagione costante del difettoso mio stile, ed emendarlo come il sapeva. Io spero dunque, che

la presente edizione , seconda quanto alle prime dieci tragedie che vi son ristampate , verrà bastantemente a fare la dovuta critica della prima edizione , stante le infinite mutazioni che in materia di stile vi si incontreranno quasichè ad ogni verso.

Ma , per dimostrare brevemente come io caddessi allora in errore , come penassi ad accorgermene , come cominciassi ad emendarmi , e come finissi (per ora almeno) sì di emendare , che di conoscer l' errore ; mi prevarrò dell' esempio di un solo mio verso , che successivamente ho fatto in quattro diverse maniere ; e di ciascuna assegnerò il come , il quando , e il perchè. Io scelgo a bella posta un verso di nessunissima importanza per se stesso ; un verso che non ha in se scusa alcuna , appunto perchè non contiene pensiero nè affetto nessuno ; un verso in somma di quei tanti , che debbono come in uno esercito passare fra la moltitudine senza farsi nè lodare , nè biasimare , nè pure osservare. Sta nel Filippo , atto IV. scena V. verso 20 , della pagina 67 , di questa terza edizione di esso. Parla Gomez a Isabella ; diceva , nella prima edizione :

II. A quei che uscir den dal tuo fianco figli.

Questo verso è difettoso per molte ragioni. Intralciato di collocazione di parole, perchè *figli* è troppo lontano da *quei*: spiacevole di armonia, perchè ha tanti monosillabi mal collocati, e principalmente *uscir den dal*: questo verso, finalmente, è triviale altresì, per via di quella sola parola *quei*, che particolarizzando una cosa che non lo deve essere, si rapprossima quindi assai troppo al parlar familiare. A chi vorrà vedere la gradazione per cui l'autore è venuto a fare, non a caso, ma espressamente, questo verso intralciato e stentato (che sono i due caratteri distintivi del primo suo stile) basterà il sapere che questo verso è nato da un primo, che naturalissimo era e chiarissimo; ma che essendo troppo triviale e cantabile, o almeno tale parendo all'autore, veniva poi supplito coll'altro; ed il primo verso fatto, era questo:

I. Ai figli, che usciranno dal tuo fianco.

Ed ecco il verso, che senz'arte nessuna si appresenta il primo a chiunque vorrà dire tal cosa. Ma, trovato dall'autore, come dissi, troppo cadente, per evitare questo difetto egli è caduto poi nell'opposto, facendogli succedere quel secondo irto e stentato. L'autore nel ristampare

si avvide dello stento e intralcio di quel verso; e lo corresse, fra molti altri, così:

III. A quei figli che uscir den dal tuo fianco.

Ed ecco un verso, da cui è tolto l'intralcio bensì, ma non già lo stento, il quale nasce dalla inutile spiacevolezza di quello già accennato suono *uscir den dal*. L'autore rileggendolo un giorno stampato in questi bellissimo caratteri, ed essendo egli già vie più inoltrato nella sua conversione, rimase colpito della non necessaria durezza di questo verso, il quale per se stesso non dice nulla, che ne lo possa scusare; onde avendolo anche ritrovato in numerosa brigata con altri che tuttavia gli offedevano inutilmente l'orecchio, passò alla terza edizione delle intere tre prime tragedie, per sempre più ripurgarle di quella loro prima imperfetta maniera. E nella terza edizione del Filippo, che è la presente, questo maledetto e nullissimo verso finalmente vi si legge così:

IV. Ai figli, che uscir denno dal tuo fianco.

E così mi parrebbe per ora, ch'egli starvi dovesse, per non farsi punto osservare.

Strano parrà ad alcuni, ed ai più, che una cosa tanto semplice e facile non si presentasse alla prima all'autore; ma chi conosce l'uomo

e l' arte, ci vedrà che il verso I. naturale e triviale, era quello di ogni autore che poco ancora sapesse far versi; che il verso II. era di chi stava imparando e tentando di farsi una maniera sua; il verso III. era d' uno che non avea ancora in tutto conosciuto i difetti in cui era dovuto necessariamente trascorrere nel tentarla; e finalmente, il verso IV. era d' uno che a forza d' arte era pervenuto forse a riassumere la naturalezza spogliandola della trivialità. E quest' ultima asserzione si può dimostrar brevemente, paragonando insieme il primo ed il quarto; quindi il secondo e terzo col quarto.

Mi si perdoni, se in questa apparente puerilità io spenderò ancora alquante parole, e più che non pajano necessarie; ma un verso dei comuni bene esaminato, vale spesso, se non per tutti, almeno pe' molti; perchè i molti son quelli che uno stile compongono. Diceva il primo:

Ai figli che usciranno dal tuo fianco.

Quell' *usciranno*, parola lunga, collocata in quella mezzana sede; parola, che accenna quasi cosa sicura una cosa dubbia, parve all' autore che portasse con se trivialità d' espressione e di suono. Sostituitovi nel quarto l' *uscir*

denno, il verso rimane di una cadenza più sostenuta; e la parola *denno* vi riesce anche più propria in bocca di Gomez, che parla alla regina dei figli futuri, cui egualmente potrà avere e non avere, ma che pure è desiderabile e probabile ch'ella abbia. Levando alla parola *denno* una sillaba, che viene a dar luogo alla parola *quei*, articolo non necessario di figli, si ha il terzo verso che non è difettoso quanto il secondo, perchè *quei* sta vicino a *figli*, ma che pure quanto all'armonia (per quella che possa avere questo verso) riesce assai meno buono che il quarto.

E così come io con tediosa minutezza ho analizzato questi quattro versi, da cui ne è risultato uno solo, e comune, altri potrà ragionare, volendolo, su tutti, e cavarne la ragione dei diversi difetti od ammende, paragonando delle dieci tragedie la prima edizione con la seconda; e delle tre prime, la terza con la seconda e la prima. E così, mi pare, si potrebbe e dovrebbe ragionar sopra i libri, ove pure meritino una tal briga; e si verrebbe in tal modo a chiarir la ragione dei diversi stili nei diversi generi; e si verrebbero così a fissare esattamente i giusti confini dello stile naturale, del

semplice, del ricercato, dello stentato, e del diguitoso; il quale in tragedia dee (se non m'inganno) essere il preferibile, e dee partecipare alquanto dei primi quattro; ma in tal modo purè, che i due viziosi non pregiudichino ai due buoni: talchè in somma il naturale si venga a condire con una minima parte di ricercato, affinchè triviale non sia; e che lo stentato perda il difetto del nome immedesimandosi al semplice quanto basti, affinchè il semplice non paja cascante.

Do fine a tutto questo mio parere circa lo stile, come circa ogni altra parte delle presenti tragedie, col dire; che nello stile di questa edizione io ci scorgo pur anche quattro diverse gradazioni di tinte.

La prima, non del tutto ancora ripurgata, nè forse mai ripurgabile dalla antica oscurità e stento, mi pare di vederla nel Filippo, Polinice, ed Antigone, quali erano nella seconda edizione; che si sono poi ristampate intiere: e in qualche parte ve la osservo ancora in questa stessa terza edizione delle tre mentovate tragedie, la quale finalmente rimane. E questi due difetti, oscurità e stento, nelle suddette tre prime tragedie vi si troveranno forse anco-

ra sparsi quà e là, somiglianti a un di presso a quel verso del Filippo quà sopra da me dimostrato difettoso, in più d'un aspetto.

La seconda tinta nello stile, mi par di vedervela nelle sette susseguenti tragedie ristampate, fino a Maria Stuarda che è la prima inedita. In queste sette, lo stile mi pare bastantemente appianato, e tendente verso quel semplice dignitoso che cerca l'autore; ma con tutto ciò, io lo giudico ancora assai lontano in questa parte da quello che egli s'era ideato. Credo che la ragione ne sia, che tutte queste dieci tragedie già stampate, non essendo a bella prima state gettate con la dovuta chiarezza ed eleganza di stile, non è mai più riuscito all'autore di poter dare ad esse per via di correzione quella maestria e quella naturalezza, che si dà ad un'opera per via di creazione.

Credo di scorgere una terza tinta di stile nelle prime quattro inedite; Maria Stuarda, Congiura de' Pazzi, Don Garzia, e Saúl. Queste, ancorchè fossero fatte nello stesso tempo che le dieci prime, e finite quando l'altre si stampavano, con tutto ciò, per non essere mai state stampate, ed essere sempre state quà e là ritoccate nel frattempo dell'una all'altra edi-

zione, ne sono per avventura riuscite alquanto più facili e pure; ma non però mai quanto le cinque ultime.

In queste mi pare, che vi si possa ravvisare uno stile di un altro getto; essendo elle state concepite e verseggiate ben due o tre anni dopo le altre quattordici. La loro dicitura mi pare più liscia, più maestosamente semplice, e più facilmente breve; e sono queste le principali parti a cui fin da prima l'autore avea indirizzato ogni suo sforzo. In queste si è anche molto più badato a combinare una certa armonia di verso, che senza riuscire uniformemente troppo suonante, apparisse pure dolce e lusinghiera, con varietà e grandezza. E fra quest'ultime cinque, le due che mi pajono avvicinarsi il più alla idea dell'autore, sono la Sofonisba, e il Bruto secondo: o fosse che quei personaggi maggiormente prestassero alla sublime semplicità del dire, o che i difetti stessi del soggetto nel Bruto, e il poco moto dell'azione nella Sofonisba, sforzassero l'autore a lavorarne maggiormente lo stile.

Ma, dovendo io delle presenti tragedie tutte uniformemente dare sentenza quanto allo stile, direi ch'elle mi pajono tutte per questa

parte bastantemente pure, corrette, e non fiacche; direi, che la dicitura non n'è troppo epica, nè lirica mai, se non quando può esser tale, senza cessar d'esser tragica. Quindi niuna similitudine mai vi s'incontra, se non per via di brevissima immagine; pochissime narrazioni, e non lunghe, e non mai intromesse là dove necessarie non siano. Quindi pochissime sentenze, e non dette mai dall'autore; nessuna tumidezza quanto ai pensieri, e pochissima quanto all'espressioni. Alle volte (ma di rado) vi si incontreranno alcune parole nuove, come *madrignale*; e massimamente dei verbi; per esempio *distemere*, *preaccennare*, *ravvedere* in senso attivo, e altri simili: ma, in tutti si potrà osservare, che l'amore della brevità assai più che l'amor della novità li creava. E in somma, rendendo l'autore conto a se stesso di ogni pensiero, parola, e sillaba componente queste tragedie, non ha approvato nè rigettato mai nulla sotto altre regole, che quelle della semplice natura, e dell'indole della lingua; cioè, esaminando se quel tal personaggio in quella data circostanza poteva, e dovea pensare tal cosa, ed in quella tal guisa colorarla.

Quanto alla maniera di architettare il verso, si potrà con qualche ragione tacciare l'autore di volerlo far troppo pieno; e di avere ad un tal fine abusato assai delle particelle riempitive, *pur, ne, sì, io,* e principalmente, *or;* che questa, non v'è pagina in cui non s'incontri, e più d'una volta; e massime nelle undici tragedie, che precedono le ultime cinque. Se non temessi di riuscir tedioso, ne arrecherei parecchi esempj, e assegnerai le ragioni per cui ho errato, appunto quando mi estimava far meglio: ma, oltre la noja inseparabile da queste puerilità, le giudico anche inutili affatto per chiunque non sa cosa è verso; e chi, per esperienza dell'arte, da se lo capisce, bastantemente l'osservierà da se stesso. Mi lusingo bensì, che chiunque intende dell'arte vedrà codeste particelle non essersi mai intromesse a caso; e che quasi sempre elle operano alcuna cosa nel verso, o per l'energia, o per l'armonia, o per la gravità, o per la varietà, o (più che ogni altro) per la sostenutezza e impedimento di trivialità e di cantilena. Con tutto ciò elle vi sono forse biasimevoli, come troppe.

Questo stile, esaminato in massa, mi pare avere un certo aspetto nuovò, e proprio suo.

Pochissime , per non dire nessuna , delle italiane tragedie vi sono finora , di cui si ammira con giustezza di sana critica lo stile. E benchè in molti squarci meritamente venga lodato lo stile del Maffei nella *Merope* , chiunque vorrà paragonare qualsivoglia squarcio di queste a qualsivoglia squarcio di quella , si convincerà facilmente da se , (per poco ch'egli intenda di stile) che questo non è in nulla simile a quello ; e peggiore per avventura lo potrà giudicare , ma non mai giudicarlo certamente lo stesso. E così pure , raffrontandolo con altri versi sciolti , di qualunque specie sian essi , non credo che si potrà mai giustamente rassomigliarlo a nessuna. Che se , in fatti , l'Italia non avea , o non ha , una bastante quantità di eccellenti tragedie , che quanto allo stile prestassero il modello del verso tragico , chiara cosa è , ed indubitabile , che chiunque pretendeva , o pretenderà , di scriver tragedie , si dovesse (come tutto il rimanente , e forse più ancora d'ogni altra cosa) cercare anche da se stesso lo stile.

Questo verseggiare in somma , qual ch'egli sia , a me pare il men cattivo per tragedia , che si sia finora adoprato in lingua italiana : e ciò dico , perchè veramente tale mi pare ; non per-

chè io pretenda accertarlo, nè farlo altrui credere: e non penso che la lode sia grande; poichè niuna tragedia abbiamo assolutamente finora in Italia, che tutta intera si ardisca porre innanzi per buona quanto allo stile, non che per ottima. Ed io reputo questo come il men cattivo finora, perchè mi par di vedere in esso costantemente più brevità, più energia, più semplicità, dignità, e varietà, che in qualunque altro tragico verseggiare finora in Italia tentato da altri; oltre all'assai minor cantilena e trivialità di suono, che mi sembra pure di scorgervi.

Ma io, tuttavia, lo reputo assai lontano da quella sua possibile perfezione, che l'autore avea più assai nella mente che nella penna; perfezione, a cui qualch'altro che verrà dopo, approfittandosi forse de' suoi errori pur tanti, e di alcuna sua scarsa bellezza, potrà più facilmente poscia condurlo.

Ogni scrittore ha, o dee avere, una faccia sua propria: quella del presente tragico non è la dolcezza in supremo grado; quindi, ogniqualvolta si ammetterà che la dolcezza debba essere il primo pregio del più terribile genere di poesia che v'abbia, l'autore di queste tra-

gedie si dà interamente per vinto, e si conosce incapace di tentare ciò che per evidenza di ragione a lui non par essere il vero; e che, per l'impero della sua propria natura, a lui riuscirebbe impossibile in questo genere. Ma, se la dolcezza al contrario dee sola regnare sovra ogni altro pregio nella lirica poesia, l'autore ha scritto egli pure i suoi sonettucci pur troppi, e non poche altre rime, su le quali poi si potrà giudicare se egli sapeva cosa sia la dolcezza del verseggiare, e dove e come adoprarla si debba.

Onde, il tutto riassumendo, conchiudo; che da quel segno a cui l'autore lascia le presenti tragedie quanto allo stile, non credo che lavorandovi egli pur anco vent'anni gli verrebbe mai fatto di portarle notabilmente più oltre, ma che, in molte picciolissime cose (le quali, ove siano assai, ne vengono a compor delle grandi) sarebbe pur sempre scarsissima la intera sua vita, quando egli tutta la impiegasse al far meglio: gran parola nelle arti; poichè nessuna opera umana la esclude; e quanto più l'uomo in alcuna di esse s'inoltra, tanto più vede che gli avanza della via, e che gli manca della capacità e del tempo.

SONETTO

Gia dell'ali sue calde il franco volo
Giovinezza da me lunge dispiega:
Dei MA, dei SE, dei FORSE, ecco lo stuolo,
Con la impiombata forza che l'uom lega.
Dunqu'è omai tempo, ch'io mi sacri al solo
Freddo lavoro che l'anima sega;
La lima (io dico) onde pur tanto ha il duolo
E chi l'adopra, e chi adoprarla niega.
Quercia, che altera agli onor primi aspira
Fra quante altre torreggiano sul monte,
Allor che giunta in piena età si mira,
Non di rami novelli a ornar sua fronte,
Ma al vieppiù radicarsi il succo gira,
Per poi schernir d'Austro e di Borea l'onte.

INDICE

<i>BRUTO PRIMO Tragedia</i>	Pag. 5
<i>PARERE dell'Autore sul Bruto primo</i>	87
<i>MIRRA Tragedia</i>	97
<i>PARERE dell'Autore sulla Mirra</i>	179
<i>BRUTO SECONDO</i>	193
<i>PARERE dell'Autore sul Bruto secondo</i>	277
<i>PARERE dell'Autore sulle presenti Tra-</i> <i>gedie</i>	289

NELL'ANNO V DEL REGNO DI NAPOLEONE IL GRANDE
FU DATO PRINCIPIO A QUESTO VOLUME
IL GIORNO TERZO DEL MESE DI SETTEMBRE
E NEL VIGESIMO DEL SUSSEGUENTE OTTOBRE FU COMPITO.

NOMI

DEGLI ASSOCIATI

CHE ONORANO L' EDIZIONE PATAVINA-BRESCIANA
DELLE OPERE DI VITTORIO ALFIERI

Pervenutici dopo l'impressione del Volume VI.

DIPARTIMENTO DELL'ADRIATICO

VENEZIA

Piave Lucrezia nata Casarini
Suzzi Giudice alla Camera di Commercio

DIPARTIMENTO DEL BACCHIGLIONE

VICENZA

Bevilacqua Antonio
Cabianca Antonio
Franco Camillo
Loschi Nicolò
Venier Lorenzo Cassiere delle Finanze e Demanio

DIPARTIMENTO DEL LARIO

COMO

Vezi Gio. Savio della Comune

DIPARTIMENTO DEL MUSONE

TOLENTINO

Belzoppi Professore

DIPARTIMENTO DI PASSARIANO

UDINE

Nicola Antonio *per copie cinque.*

SOCCHIEVE

Lenna Daniel Antonio

DIPARTIMENTO DEL RENO

BOLOGNA

Andreoli Pasquale Aereonauta

DIPARTIMENTO DEL TAGLIAMENTO

TREVISO

Cazzaor Antonio Contabile nell' Ufficio d'acque
Nascimben Gio. Segretario della Municipalità

CENEDA

Businelli Abate Antonio Maestro di belle lettere nel
Seminario

DIPARTIMENTO DEL TRONTO

FERMO

Malagrani Carlo Segretario della Direzione del De-
manio.

ASSOCIATI

FUORI DEL REGNO

NAPOLI

Gargani Severo, Cavaliere dell'Ordine delle due Sicilie,
Segretario di Legazione della Corte di Napoli a
quella di Vienna.

LE
OPERE

DI
VITTORIO ALFIERI

VOLUME VIII

PADOVA
PER NICOLÒ ZANON BETTONI

MDCCCIX

1911

1911

1911

TRAGEDIE
DI
VITTORIO ALFIERI

VOLUME DI SCARTO

secundum chorda sonum reddit, quem vult manus et mens

ORAZIO, Arte poetica, verso 348.

VISO AL LETTORE

Di questi miei secondi error men gravi,
(Che di scusa eran quindi un po' più degni)
Io fea pensier, per annullarne i segni,
Affidare a Vulcan solo le chiavi.

Stimando io poi che potrian essi ai pravi
Giovar non meno che ai bennati ingegni;
A questi or vo' che il mio fallire insegni,
A quelli piaccia e il loro fiel disgravi.

Non, che il tentar mio terzo anco non abbia
Mende assai, che i sagaci occhi lincéi
Scoprire altrui sapran con util rabbia;

Ma in questi carmi, agli stessi occhi miei,
Troppo ancor rimanea di antica scabbia.—
Gran macchia son gli accumulati néi.

FILIPPO

T R A G E D I A

PERSONAGGI

FILIPPO

ISABELLA

CARLO

GOMEZ

PEREZ

LEONARDO

CONSIGLIERI

GUARDIE

SCENA, LA REGGIA IN MADRID

FILIPPO

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

ISABELLA

Desio, timor, dubbia ed iniqua speme,
Fuor del mio petto omai. — Consorte infida
Io di Filippo, di Filippo il figlio
Oso amar, io? . . . Ma chi 'l vede, e non l'ama?
Ardito umano cor, nobil fierezza,
Sublime ingegno, e in avvenenti spoglie
Bellissim'alma; ah! perchè tal ti fero
Natura e il cielo? . . . Oimè! che dico? imprendo
Così a strapparmi la sua dolce immago
Dal cor profondo? Oh! se palese mai
Fosse tal fiamma ad uom vivente! Oh! s'egli
Ne sospettasse! Mesta ognor mi vede . . .

Mesta, è vero, ma in un dal suo cospetto
 Fuggir mi vede; e sa che in bando è posta
 Da Ispana reggia ogni letizia. — In core
 Chi legger puommi? Ah! nol sapess' io, come
 Altri nol sa! Così ingannar potessi,
 Sfuggir così me stessa, come altrui! . . .
 Misera me! sol lievo a me non resta,
 Altro che il pianto; ed il pianto è delitto. —
 Ma, riportare alle più interne stanze
 Vo' il dolor mio; più libera . . . Che veggio?
 Carlo? Ah! si sfugga: ogni mio detto o sguardo
 Tradir potriami: oh ciel! Sfuggasi.

SCENA SECONDA

CARLO, ISABELLA

CARLO

Oh vista! —

Regina, e che? tu pure a me t'involi?
 Tu pur tuo aspetto a me infelice togli?

ISABELLA

Prence . . .

CARLO

Nemica la paterna corte
 Mi è tutta, il so; l'odio, il livor, la vile
 E mal celata invidia, entro ogni volto

Qual meraviglia fia se impressa io leggo,
 Io, mal gradito al mio padre e signore?
 Ma tu, non usa a incrudelir; tu nata
 Sotto men duro cielo, e non per anco
 Corrotta il core infra quest'aure inique;
 Sotto sì dolce maestoso aspetto
 Crederò ché nemica anima alberghi
 Tu di pietà?

ISABELLA

Ben sai, finor qual vita
 Io viva quì: di questa corte austera
 Gli usi per me novelli, ancor di mente
 Tratto non mi hanno appien quel dolce primo
 Amor del suol natío, che in noi può tanto.
 So le tue pene, e i non mertati oltraggi
 Che tu sopporti; e duolmene...

CARLO

Ten duole?

Oh gioja! Or ecco ogni mia cura asperge
 Di dolce oblio tal detto: E il dolor tuo
 Divido io pure; e i miei tormenti io spesso
 Lascio in disparte; e di tua dura sorte
 Piango; e vorrei....

ISABELLA

Men dura sorte avrommi,
 Spero, dal tempo: i mali miei non sono

Da pareggiarsi a' tuoi; dolor sì caldo
 Dunque non n'abbi.

CARLO

In me pietà ti offende,
 Quando la tua mi è vita?

ISABELLA

In pregio hai troppo
 La mia pietà.

CARLO

Troppo? Che dici? E quale,
 Qual havvi affetto, che pareggi, o vinca
 Quel dolce fremer di pietà, ch'è noto
 A ogni alto cor? che a vendicar gli oltraggi
 Val di fortuna; e più nomar non lascia
 Infelici color, che al comun duolo
 Porgon sollievo di comune pianto.

ISABELLA

Che parli? .. È ver, sento pietà .. Ma .. oh cielo!
 Certo, madrigna io non ti son: se osassi
 Per l'innocente figlio al padre irato
 Parlar, vedresti

CARLO

E chi tant'osa? E s'anco
 Pur tu l'osassi, a te sconviensi. Oh dura
 Necessità! ... D'ogni sventura mia
 Cagion sei tu, benchè innocente, sola:

Eppur, tu nulla a favor mio . . .

ISABELLA

Cagione

Io di tue angosce ? io ?

CARLO

Sì : nol sai ? Mie angosce

Principio han tutte dal funesto giorno,
Che sposa in un data mi fosti, e tolta.

ISABELLA

Deh ! che rimembri ? Passeggera troppo
Fu quella speme.

CARLO

In me cogli anni crebbe
Parte miglior di me : nudriala il padre ;
Quel padre sì, cui piacque romper poscia
Nodi solenni . . .

ISABELLA

Or che ? . . .

CARLO

Suddito, e figlio

D' assoluto signor, sofferesi, tacqui,
Piansi, ma in core ; al mio voler fu legge
Il suo volere : ei ti fu sposo : e quanto
Io di tacere, e d'obbedir fremessi,
Chi 'l può saper, com' io ? Di tal virtude
(E virtude era, e più che umano sforzo)

Altero in cor ne andava, e tristo a un tempo.
 Innanzi agli occhi il grave dover mio
 Stavami sempre; e del pensier s'io fossi
 Pur reo, sa il ciel d'ogni pensier segreto
 Conoscitore. In pianto i lunghi giorni,
 Le lunghe notti in pianto io trapassava:
 Che pro? L'odio di me nel cor del padre,
 Quanto il dolore entro il mio cor, crescea,

ISABELLA

Credilo, in cor di padre odio non cape;
 Ma il sospetto bensì. L'aulica turba,
 Che t'odia, e del tuo spregio più s'adira
 Quanto più il merta, entro il paterno seno
 Forse versò il sospetto.

CARLO

Ah! tu non sai
 Qual padre io m'abbia: e voglia il ciel che sempre
 L'ignori! Ancor gli avvolgimenti infami
 D'empia corte non sai; nè dritto core
 Creder li può, non che pensarli. Crudo
 Più d'ogni crudo che dintorno egli abbia,
 Filippo è quei che m'odia; ei che dà norma
 Alla servil sua turba; ei ch'esser padre,
 Se il pur sa, se n'adira. Io d'esser figlio
 Già non oblio perciò; ma, se obliarlo
 Un dì potessi, ed allentare il freno

Ai repressi lamenti ; ei non mi udrebbe
 Doler, no mai, nè dei rapiti onori,
 Nè di mia tolta fama, e non del suo
 Snaturato inaudito odio paterno ;
 D'altro maggior mio dannò io mi dorrei . . .
 Tutto ei mi ha tolto il dì, che te mi tolse.

ISABELLA

Prencè, ch'ei t'è padre e signor rammenti
 Sì poco ?

CARLO

Ah ! scusa involontario sfogo
 D'alma troppo ripiena : intero aprirti
 Mio cor mai non potea . . .

ISABELLA

Nè aprirlo
 Tu mai dovevi a me ; nè udir

CARLO

T'arresta ;
 Deh ! se del mio dolore udito hai parte,
 Odilo tutto. A dir mi sforza

ISABELLA

Or taci ;
 Lasciami.

CARLO

Ahi lasso ! Io tacerò ; ma, oh quanto
 A dir mi resta ! Ultima speme

ISABELLA

E quale
Speme ha, che in te non sia delitto?

CARLO

... Speme, ...
Che tu non m'odj.

ISABELLA

Odiarti deggio, e il sai,
Se amarmi ardisci.

CARLO

Odiami dunque ; innanzi
Al tuo consorte accusami tu stessa.

ISABELLA

Tuo nome al re ? — nè profferir pur l'oso.

CARLO

Sì reo m'hai tu ?

ISABELLA

Sei reo tu sol ?

CARLO

Tu dunque
In core ? ...

ISABELLA

Oimè ! che dissi ? . . O troppo dissi ;
O temerario tu intendesti troppo.
Chi son io, pensa ; e chi tu sei. Di tutta
L'ira del re siam degni ; io, se t'ascolto ;

Tu, se prosiegui.

CARLO

Ah ! se in tuo cor tu ardessi,
Com' ardo e mi struggo io ; se ad altri in braccio
Ben mille volte il dì l'amato oggetto
Tu rimirassi : ah ! lieve error diresti
L'andar seguendo il suo perduto bene ;
E sbramar gli occhi ; e desiar talvolta,
Qual io mi fo, di pochi accenti un breve
Sfogo innocente all'affannato core !

ISABELLA

Sfuggimi, deh ! Queste fatali soglie
Fin ch'io respiro anco abbandona, e fia
Per poco. . . .

CARLO

Oh cielo ! E al genitor sottrarmi
Potrei così ? Fallo novel mi fora
La mal tentata fuga : e assai già falli
Mi appone il padre. Il solo, ond'io son reo,
Nol sa.

ISABELLA

Nol sapess'io !

CARLO

Se in ciò ti offesi,
Ne avrai vendetta, e tosto. In queste soglie
Lasciami : a morte se il duol non mi tragge,

L'odio, il rancor mi vi trarrà del padre,
 Che ha in se giurato, entro il suo cor di sangue,
 Il mio morire. In questa orribil reggia,
 Pur cara a me, poichè ti alberga, ah ! soffri,
 Che l'alma io spiri ove tu sei.

ISABELLA

Qual vista

Terribil m'offri ! . Ah ! che pur troppo io tremo,
 Finchè quì stai, per te. Mesta una voce
 Dell'infelice tuo destin presaga
 In cor mi suona.— Ultima e prima io chieggio
 Prova da te d'amor, se m'ami : al padre
 Sottratti.

CARLO

Oh donna ! ell' è impossibil cosa.

ISABELLA

Dunque il mio aspetto sfuggi, or più di pria :
 Pura mia fama, e in un la tua, deh ! serba. . . .
 Scolpati, sì, delle mentite colpe,
 Onde t'accusa invida rabbia : vivi,
 Io tel comando, vivi. Illesa resti
 Sol mia virtù con me : teco il cor mio,
 Teco i pensieri, e l'alma mia, mal grado
 Di me, sian teco : ma de' passi miei
 Perdi la traccia ; e fa, ch'io più non t'oda,
 Più mai. Del fallo testimon finora

È solo il ciel : si asconda al mondo intero ;
 A noi si asconda : e dal tuo cor ne svelli
 Fin da radice il sovvenir, . . . se il puoi.

CARLO

Più non m'udrai ? mai più ? . . .

SCENA TERZA

CARLO

Me lasso ! . . . Oh giorno ! . . .
 Così mi lascia ? Oh barbara mia sorte,
 Mi fai felice, e misero in un punto !

SCENA QUARTA

CARLO, PEREZ

PEREZ

Sull'orme tue, signor . . . Ma, oh ciel ! turbato
 Donde sei tanto ? e che mai fia ? sei quasi
 Fuor di te stesso. . . . Ah, parla ; al dolor tuo
 M'avrai compagno. — Ma, tu taci ? Al fianco
 Non io ti crebbi dai più teneri anni ?
 E amico ognor non mi nomasti ?

CARLO

Ed osi

In questa reggia profferir tal nome?
 Nome ognor dalle corti empie proscritto,
 Benchè mentito spesso. A te funesta,
 E a me non util fora omai tua fede.
 Cedi al torrente, cedi; e tu pur segui
 La mobil turba; e all'idolo sovrano
 Porgi con essa utili incensi e voti.

PEREZ

Deh! no, così non mi avvilir: me scevra
 Dalla fallace turba: io. . . . Ma che vale
 Giurar quì fè? quì, dove ogni uom la giura,
 E la tradisce ogni uomo. Il cor, la mano
 Poni a più certa prova. Or di'; qual debbo
 Per te affrontar periglio? ov'è il nemico
 Che più t'offende? parla.

CARLO

Altro nemico

Non ho, che il padre; che onorar di tanto
 Nome i suoi vili, or non vogl'io, nè il deggio.
 Silenzio al padre, agli altri sprezzo oppongo.

PEREZ

Ma il vero, il re nol sa: quindi in lui nasce
 Sdegno non giusto contro te, che ad arte
 Altri vel desta. In alto suono, io primo,

Io gliel dirò per te.

CARLO

Perez, che parli ?

Più che non credi, il ver sa il re ; lo abborre

Più ch'ei nol sa : non ode in favor mio

Voce....

PEREZ

Forza è, che di natura ei l'oda.

CARLO

Chiuso a natura inaccessibil core

Di ferro egli ha. Le mie difese lascia

All'innocenza ; al ciel, che pur talvolta

Degnarla suol d'alcun benigno sguardo.

Se m'ami, deh ! meco in silenzio soffri.

S'io reo mi fossi, intercessor te solo

Non sdegnerei. Qual d'amistade prova

Darti maggior poss'io ?

PEREZ

Del tuo destino,

E sia qual vuolsi, a me concedi or parte ;

Tanto chieggiò, e non più : qual mi resta altro

Illustre incarco in sì malvagia corte ?

CARLO

Ma il mio destin, sai tu, che, sia qual vuolsi,

Esser non può felice mai ?

PEREZ

Son tuo,
 Non di ventura amico. Ah ! s'è pur vero,
 Che duol diviso scemi, avrai compagno
 Inseparabil me d'ogni tuo pianto.

CARLO

Duol, che a morir mi mena, in cor rinserro;
 Alto dolor, che pur mi è caro ; ah lasso !
 Che non tel posso io dir ? Di te non cerco,
 Nè vede il sol, più generoso amico:
 Pur darti pegno d'amistà verace
 Coll'apriti il mio core, io, no, nol posso.
 Or va ; di tanta, e sì mal posta fede,
 Che ne trarresti ? Io non la merto : ancora
 Tel ridico, mi lascia. Atroce fallo
 Non sai, ch'è il serbar fede ad uom, cui serba
 Odio il suo re ?

PEREZ

Ma, non sai tu, qual sia
 Gloria, a dispetto d'ogni re, serbarla ?
 Ben mi trafiggi, ma non cangi il core,
 Col dubitar di me. Tu dentro il petto
 Mortal dolor, che non puoi dirmi, ascondi ?
 Saper nol vo'. Ma s'io ti chieggi, e bramo,
 Che a morir teco il tuo dolor mi meni,
 Duramente negarlo a me il potresti ?

CARLO

Tu il vuoi, tu dunque? Eccoti, infausto pegno
Mia destra or prendi d'amistade infausta.
Te compiangio : ma omai, nè di mia sorte,
Nè mi dolgo del ciel ; del ciel , che largo
M'è di cotanto amico. — Assai men sono,
Meno infelice io son di te, Filippo :
Tra pompe vane, e adulazion mendace,
Tu di pietà più che d'invidia degno,
Santa amistà non conoscesti mai.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

FILIPPO, GOMEZ .

FILIPPO

Gomez, qual cosa sovra ogni altra al mondo
In pregio hai tu ?

GOMEZ

La grazia tua.

FILIPPO

Qual mezzo

Stimi a serbarla ? . . .

GOMEZ

Il mezzo, ond'io la ottenni;

Obbedire, e tacere.

FILIPPO

Oggi tu dunque

Far l'uno e l'altro dei.

GOMEZ

Novello incarco

Non m'è : sai, ch'io. . . .

FILIPPO

Fra i fidi, il so, finora

Fosti il più fido tu : ma in me pensiero
 Sì grande io volgo in questo dì ; dovrotti
 Forse affidar così importante e nuova
 Cura, che in brevi, ma efficaci detti
 Tornarti in mente il tuo dover mi piacque.

GOMEZ

Meglio dunque potrà conoscer oggi
 Quant'io mi sono il gran Filippo.

FILIPPO

Lieve

Sarà per or ciò, ch'io t'impongo ; lieve,
 Non ad altr'uomo, a te. Vien la regina
 Quì tra momenti ; e favellare a lungo
 Mi udrai con essa : ogni più piccol moto
 Nel di lei volto osserva intanto, e nota :
 Affiggi in lei l'indagator tuo sguardo ;
 Quello, per cui nel più segreto core
 Del tuo signor spesso i voler più ascosi
 Legger sapesti, e tacendo eseguirli.

SCENA SECONDA

FILIPPO, ISABELLA, GOMEZ

ISABELLA

Signor, io vengo ai cenni tuoi.

FILIPPO

Regina,

Alta cagion vuol ch'io t'appelli.

ISABELLA

E fia?

FILIPPO

Tosto la udrai. — Da te sperar poss'io? . . .
 Ma, qual v'ha dubbio? Imparzial, sincero
 Consiglio dar chi più di te potrammi?

ISABELLA

Io, consigli?

FILIPPO

Tu, sì; più il parer tuo
 Pregio che ogni altro: e se finor le cure
 Non dividesti del mio imperio meco,
 Già di consorte a poco amor nol dei
 Ascriver, no; nè al diffidar tampoco
 Di re tu il dei: solo ai pensier di stato,
 Gravi al tuo sesso troppo, ognor ti volli

Sottrarre appieno. Ma, per mia sventura,
 Giunto è il giorno, in cui veggo insorger caso
 Ove frammista alla ragion di stato
 Sta del mio sangue la ragion cotanto,
 Che a me tu primo consiglier sei fatta. —
 Ma udir da te, pria di parlar, mi giova,
 Se più tremendo, venerabil, sacro
 Di padre il nome, o quel di re tu stimi.

ISABELLA

Del par son sacri ; e chi nol sa ? . . .

FILIPPO

Tal, forse,

Tal, che saper più ch'altri sel dovrebbe. —
 Ma, dimmi inoltre, anzi che il fatto io narri,
 E dimmi ver : Carlo, il mio figlio, . . . l'ami ? . .
 O l'odj tu ? . . .

ISABELLA

. . . . Signor. . . .

FILIPPO

Ben già t'intendo.

Se del tuo cor gli affetti, e non le voci
 Di tua virtude ascolti, a lui tu senti
 D'esser. . . . madrigna.

ISABELLA

Ah, no ; t'inganni: il prence . . .

FILIPPO

Ti è caro dunque: in te virtude adunque
 Cotanta hai tu, che, di Filippo sposa,
 Pur di Filippo il figlio ami d'amore. . . .
 Materno.

ISABELLA

. . . . A' miei pensier tu sol sei norma.
 Tu l'ami, . . o il credo almeno; . . e in simil guisa
 Anch' io . . . l'amo.

FILIPPO

Poi ch'entro il tuo ben nato
 Gran cor livore madrignal non cape,
 Nè cieco amor senti di madre, or voglio
 Te del mio figlio giudice.

ISABELLA

Ch'io? . . .

FILIPPO

M'odi.—

Carlo d'ogni alta speme unico oggetto
 Molti anni fu, pria che ritorto il piede
 Dal sentier di virtude, ogni alta mia
 Speme tradisse. Oh ! quante volte io poscia
 Paterne scuse ai replicati falli
 Del mal docile figlio in me cercai !
 Ma già il suo ardire temerario e insano
 Giunse oggi al sommo ; e violenti mezzi

Usar pur troppo ora degg'io. Delitto
 Cotal si aggiunge ai tanti suoi delitti ;
 Tal, cui tutt'altro a lato è nulla ; tale,
 Ch'ogni mio dir vien meno. Oltraggio ei fammi,
 Che il par non ha ; tal, che da un figlio il padre
 Mai non attende ; tal, che agli occhi miei
 Già non più figlio il fa Ma che ? tu stessa
 Pria di saperlo fremi ? Odilo, e fremi
 Ben altramente poi.—Già più d'un lustro,
 Dell'oceàn là sul sepolto lido,
 Povero stuolo, in paludosa terra,
 Sai che far fronte al mio poter si attenda.
 A Dio non men, che al loro re, rubelli,
 Fan dell'una perfidia all'altra schermo.
 Sai quanto costi, oro, e sudore, e sangue
 Omai tal guerra a questo impero ; e sai,
 Ch'anco del trono, e di mia vita a costo,
 Non impunita mai, nè baldanzosa
 Vil gente andarne di cotanto fallo
 Non lascerò giammai. Vittima al cielo
 L'empia schiatta immolar giurai : ben forza
 Loro è morir, poichè obbedir non sanno. —
 Or, chi fia, che mel creda ? A sì feroci
 Empj nemici, il proprio figlio, il solo
 Mio figlio, ah! lasso ! aggiunger deggio.

ISABELLA

Il prence?..

FILIPPO

Il Prence, sì : molti intercetti fogli,
 E segreti messaggi, e aperte, e altere
 Sediziose voci sue, pur troppo
 Certo men fanno. Or d'infelice padre,
 Di re tradito, il doloroso stato
 Qual sia, tu il pensa ; e a sì colpevol figlio
 Qual sorte a giusto dritto omai si aspetti,
 Per me tu il di'.

ISABELLA

... Misera me ! La sorte
 Del tuo figliuol vuoi ch'io ...

FILIPPO

Sì ; ne sei fatta
 Arbitra omai ; nè il re temer, nè il padre
 Dei lusingar : pronunzia.

ISABELLA

Altro non temo,
 Ch' ir contro il giusto. Innanzi al trono spesso
 Stanno indistinti l' innocente e il reo.

FILIPPO

Ma, dubitar di quanto il re ti afferma
 Potrai ? di me chi più innocente il brama ?
 Deh ! pur mentisser le inaudite accuse !

ISABELLA

Ma, convinto l'hai forse? . . .

FILIPPO

E chi 'l potrebbe

Convincer mai? Fero, superbo, ei sdegna,
 Non che ragion, ma di ragion pur l'ombra
 A chiare prove opporre. A lui non volli
 Di questo suo novello tradimento
 Parlar, se pria temprato in cor lo sdegno
 Dal bollor primo io non avea: ma fredda
 Ragion di stato, perchè taccia l'ira,
 In me non tace . . . Oh ciel! ma voce anch'odo
 Di padre in me

ISABELLA

Deh! tu l'ascolta: è voce,

Cui niuna agguaglia. Non è reo fors' egli;
 Anzi impossibil par, che in questo il sia:
 Ma, qual ch'ei sia, l'ascolta; odil tu stesso:
 Intercessor farsi pel figlio al padre,
 Niun più del figlio il può. Se altero egli era
 Talor con gente al ver non sempre amica,
 Teco per certo altier non fia: tu schiudi
 L'orecchio a lui; tu il cor disserra ai dolci
 Paterni affetti. A te, rado, o non mai,
 Tu il chiami, e mai non gli favelli. Ei pieno
 Di mista tema a te si appressa; e in duro

Fatal silenzio il diffidar si accresce,
 E l' amor scema. In lui, deh ! tu ridesta,
 Se pur sopita è in lui, sua virtù prima ;
 Ch'esser non puote, in chi t' è figlio, spenta :
 Nè altrui fidar le tue paterne cure.
 Di padre a lui mostra l' aspetto, e agli altri
 Serba di re la máestà severa.
 Che non s'ottien con generosi modi
 Da generoso core ! Ei d' alcun fallo
 Reo ti par ? (chi non erra ?) a lui dimostra
 Tu solo allor, tu sol, l' ira tua giusta.
 Dolce è di padre l' ira ; eppur niun figlio
 Havvi, che non ne tremi. Un sol tuo detto,
 Vero paterno in suo gran cor più debbe
 Destar rimorsi, e men rancor lasciarvi,
 Che cento altrui malignamente ad arte
 Aspri, oltraggiosi. Oda tua reggia tutta,
 Ch'ami ed apprezzi il figlio tuo ; che degno
 Di biasmo, e in un di scusa, il giovanile
 Suo ardir tu stimi ; e sì ti udrai repente
 La reggia intorno risuonar sue laudi.
 Dal tuo cor svelli il sospettar non tuo :
 Basso terror di tradimento infame,
 A re, che mertì esser tradito, il lascia.

FILIPPO

... Opra tua degna, e sol di te, quest'era ;

Far che ascoltasse di natura il grido
 Un cor paterno : ah ! nol fan gli altri. Oh trista
 Sorte dei re ! del proprio cor gli affetti,
 Non che seguir, neppur spiegar ne lice.
 Spiegar ! che dico ? nè accennar : tacerli,
 Dissimilarli, le più volte è forza. —
 Ma vien poi tempo, che diam loro il varco
 Libero, intero. — Assai, più che nol pensi,
 Mi fa il tuo dir chiara ogni cosa Il figlio,
 Poichè innocente il credi, a me già quasi
 Reo più non par. — Gomez, quì tosto ei venga.

SCENA TERZA

FILIPPO, ISABELLA

FILIPPO

Or vedrai, che mostrarmi anco so padre;
 Più che a lui mi dorria, se un dì mostrarmi
 In máestà di offeso re dovessi.

ISABELLA

Ben tel credo. Ma ei vien : soffri che il piede
 Altrove io porti.

FILIPPO

Anzi, rimani.

ISABELLA

Esporti

Osava il pensier mio, perchè il volevi :
 Ma, a che rimango omai ? Testimon vano
 Tra il figlio e il padre una madrigna fia.

FILIPPO

Vano ? t' inganni : testimon mi sei
 Quì necessario. Hai di madrigna il nome
 Soltanto ; e il nome, anche obliare il puoi. —
 Gli fia grato il tuo aspetto. Eccolo : ei sappia,
 Che tu dell' amor suo, di sua virtude,
 E di sua fè mallevador ti fai.

SCENA QUARTA

FILIPPO, ISABELLA, CARLO, GOMEZ

FILIPPO

Prence, appressati. — Di', quando fia il giorno,
 In cui del dolce nome di figliuolo
 Io ti possa appellare ? in me vedresti,
 Deh, tu il volessi ! ognor confusi i nomi
 Di padre e re : ma se pur vuoi distinti,
 Perchè il padre non ami, e il re non temi ?

CARLO

Signor, nuova m' è sempre, ancor ch' io l'abbia

Udita spesso, la mortal rampogna :
 Nuovo così non m'è il tacer ; che s' io
 Reo pur t'appajo, al certo reo mi sono.
 Vero è che in cor non il rimorso io sento,
 Ma il duol profondo, che tu reo m'estimi.
 Deh, potess' io così di mia sventura,
 O, se a te piace più, de' falli miei
 Saper la cagion vera !

FILIPPO

Amor,... che poco
 Hai per la patria tua, niente pel padre ;
 E il troppo udir lusingatori astuti :
 Non cercar de' tuoi falli altra cagione.

CARLO

Piacemi almen, che a natural perversa
 Indole ascritto in me non l' abbi. Io dunque
 Ben posso ancor far del passato ammenda ;
 Patria apprendere cos'è ; com' ella s' ami ;
 E quanto amar deggia il mio padre ; e il mezzo
 Con cui sbandir gli adulator, che tanti
 Te insidiano più, quanto hai di me più possa.

FILIPPO

Giovin tu sei : nel cor, negli atti, in volto,
 Ben ti si legge, che di te presumi
 Oltre il dover non poco. In te degli anni
 Colpa il terrei : ma, col venir degli anni

Scemare io veggio, anzi che crescer, senno.
 L' error tuo d' oggi, giovanil trascorso
 Pur vo' nomar, beuchè attempata mostri
 Malizia forse.

CARLO

Error ! quale ?

FILIPPO

Tu il chiedi ? —

Or non sai tu, che i tuoi pensier pur anco,
 Non che l' opre tue incaute, i tuoi pensieri,
 E i più nascosi, io so ? — Regina, il vedi ;
 Non l'esser, no, ma il non sentirsi reo,
 È il peggio in lui.

CARLO

Padre, ma trammi al fine

Di dubbio : che fec' io ?

FILIPPO

Delitti hai tanti,

Ch'or tu non sai qual dir vogl' io ? — Là, dove
 Fervida più sediziosa bolle
 Empia d' error fucina, or di', non hai
 Pratiche là segrete ? Entro mia reggia,
 Nelle tue stanze, anzi che il dì sorgesse,
 All' orator dei Batavi ribelli
 Lunga udienza, e ascosa, or di' non desti ?
 A quel malvagio, che, se ai detti credi

Viene a mercè ; ma in cor perfidia reça,
E d' impunito tradimento speme.

CARLO

Padre, e fia ch' a delitto in me si ascriva
Ogni mia menom' opra ? È ver, che a lungo
All' orator parlai ; compiansi, è vero,
Seco di que' tuoi sudditi il destino ;
E ciò ardirei pur fare a te davanti :
Nè dal compiangere lor tu stesso forse
Lunge saresti, ove a te noto appieno
Fosse il ferreo governo, onde tanti anni
Gemono oppressi da ministri crudi,
Superbi, avari, timidi, inesperti,
Ed impuniti. In cor pietade io sento
De' lor mali ; nol niego : e tu vorresti
Ch' io, di Filippo figlio, alma volgare,
O cruda avessi, o vile ? In me la speme
Di riaprirti alla pietade il core,
Col dirti intero il ver, forse oggi troppo
Ardita fu : ma come offendo io 'l padre,
Nel reputarlo di pietà capace ?
Re, del rettor del cielo immagin vera
Se in terra sei, che ti pareggia ad esso,
Se non è la pietà ? — Pur, se delitto
In ciò commisi, a qual più vuoi gastigo
Arbitro tu mi danna. Altro non chieggo,

Che di non esser traditor nomato.

FILIPPO

... Nobil fiera ogni tuo detto spira ...
 Ma del tuo re mal penetrar tu puoi
 L' alte ragion, nè il dei. Nel giovin petto
 Quindi frenar quel tuo bollor t' è d' uopo,
 E quell' audace impaziente brama
 Di, non richiesto, consigliar ; di esporre,
 Quasi gran senno, il pensier tuo. Se il mondo
 Te sul maggior di quanti ha seggi Europa
 Veder de' un giorno e venerare, apprendi
 Ad esser cauto. Or piace, anco si ammira
 Baldanza in te, che grave biasmo allora
 Sariati poi. Tempo è, ben parmi, tempo,
 Di cangiar stile. — In me pietà cercasti,
 E pietà trovi ; ma di te : non tutti
 Degni ne son : di me, dell'opre mie
 Giudice sol me lascia. — A favor tuo
 Parlommi or dianzi, e non parlommi iudarno,
 La regina: te degno ancor cred'ella
 Del mio non men che del suo amor ... Tenuto
 Sii, più che a me, del mio perdono, ... a lei.
 Sperar frattanto d'oggi in poi mi giova,
 Che stimar, meglio, e meritar saprai
 Mia grazia, meglio. Or tu, regina, vedi,
 Che a te mi arrendo ; e che da te ne imparo,

Non che a scusare, a ben amar mio figlio.

ISABELLA

... Signor ...

FILIPPO

Tel deggio, ed a te sola io'l deggio;
 Per te il mio sdegno oggi ho represso, e in suono
 Dolce di padre ho il mio figliuol garrito.
 Ben me ne torni ! — Carlo, a lei sii grato
 Molto, e più l' ama ; che molto ella spera
 Di te ; ... sua speme a non tradir tu pensa. —
 Donna, e perch'ei di ben più sempre in meglio
 Vada, più spesso il vedi ; ... e a lui favella. —
 E tu l' ascolta, e non sfuggirla. — Io 'l voglio.

CARLO

Oh quanto il nome di perdon mi è duro !
 Ma, se accettarlo io debbo pur dal padre,
 E tu per me, donna, interceder ; voglia
 Il mio destino, (espressamente il dico)
 Non i miei falli, il mio destin, deh ! voglia,
 Che a vergogna simile io più non abbia
 A scender mai.

FILIPPO

Non d' ottener perdono,
 Di meritarlo abbi miglior vergogna.
 Ma basti omai : va ; del mio dir fa senno. —
 Riedi, o regina, alle tue stanze intanto ;

Me rivedrai colà fra breve : or debbo
Dar pochi istanti ad altre cure gravi.

SCENA QUINTA

FILIPPO, GOMEZ

FILIPPO

Udisti ?

GOMEZ

Udii.

FILIPPO

Vedesti ?

GOMEZ

Vidi.

FILIPPO

Oh rabbia !

Dunque il sospetto ? ...

GOMEZ

... È omai certezza ...

FILIPPO

E inulto

Filippo è ancor ?

GOMEZ

Pensa ...

FILIPPO

Pensai. — Mi sègui.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CARLO, ISABELLA

CARLO

Scusa, deh ! scusa l'ardir mio novello :
 S' io t' inviai per la tua fida Elvira
 Pregghi d' udirmi in ora tarda e strana ;
 Alta cagion mi vi stringea.

ISABELLA

Che vuoi ? . . .

Che non mi lasci a me ? Perchè più tormi,
 S' io già non l' ho, la pace ? . . . A che venn' io ?

CARLO

Breve ti parlo, e poi ti lascio ; ah ! sorte !
 Ti lascio, e torno all' usato mio pianto.
 Odimi. Or dianzi al genitor tu ardisti
 Qui favellare a favor mio : gran fallo
 Tu festi, a dirtel vengo ; e al ciel deh ! piaccia

Che pena io n' abbia solo. Ei di severa
 Pietà fea pompa ; e di più lungo sdegno,
 D' odio maggior, pegno il perdon mi dava.
 Semplice tu, non tel pensavi allora,
 Mostrar pietà, quando a tiranno è oltraggio.
 A rimembrartel vengo : in lui pietade
 È d' ogni mal foriera. Il cor m' invase
 Terror, che in me mai non conobbi in prima,
 Da quell' istante : io per te tremo : oh cielo !...
 Non so : nuovo linguaggio ei mi tenea ;
 Mostrava affetto insolito. Deh ! mai,
 Più mai di me non gli parlare.

ISABELLA

Ei primo

Menzion mi fea di te ; quasi a risposta
 Ei mi sforzava : ma il furor suo parve
 Placarsi appieno ai detti miei. Pur anco
 Or dianzi, allor che favellato ei t' ebbe,
 Teneramente di paterno amore
 Pianse, e laudotti in faccia mia. T' è padre,
 T' è padre in somma : e fia giammai ch' io creda
 Ch' unico figlio il genitor non l' ami ?
 Ira t' acceca in ciò ; furor supponi,
 Ch' esser non puote in lui . . . Cagion son io,
 Misera me ! che tu non l' ami.

CARLO

Od donna !

Mal ne conosci : io fremo, è ver ; ma pure
 Non l'odio : invido son d'immense bene,
 Ch'ei mi ha tolto, e nol merta ; e il pregio raro,
 No, non ne sente. Ah, fossi tu felice !
 Men mi dorrei.

ISABELLA

Vedi : ai lamenti usati

Torni malgrado tuo. Prence, io ti lascio.
 Vivi sicuro omai, ch'ogni mio detto,
 Ogni mio cenno io peserò ben pria,
 Che di te m'oda favellar Filippo.
 Il temo anch'io. — Ma, te più di lui temo.

SCENA SECONDA

CARLO

Oh nobil core ! In diffidar mal dotta,
 A che giungesti ? . . . Ma, chi vien ?

SCENA TERZA

CARLO, GOMEZ

CARLO

Che vuoi?

GOMEZ

Aspetto il re : quì viene egli a momenti. —
Deh, prence, intanto entrar mi lascia a parte
Della giusta letizia, onde ti colma
La racquistata alfin grazia del padre.
Per quanto io vaglio appresso lui, t'accerta,
Sempre per te parlai ; più ancor son presto . . .

SCENA QUARTA

GOMEZ

. . . Superbo molto ; . . . ma, più incauto assai.

SCENA QUINTA

FILIPPO, LEONARDO, PEREZ, GOMEZ,

CONSIGLIERI, GUARDIE

FILIPPO

Olà, niun uom quì d' inoltrarsi ardisca. —
 Pochi, ma giusti e fidi, io quì v'aduno
 A insolito consiglio . . . Ognun mi ascolti. —
 Ma, quale orror pria di parlar m' ingombra !
 Qual gel mi scorre entro ogni vena ! Il pianto
 Mi sta sul ciglio, e la debil mia voce,
 Quasi del core i sensi esprimer nieghi,
 Tremula ondeggia..E il debbo io pur? sì, il debbo;
 La patria il vuol, non io. — Chi 'l crederia ?
 Accusatore oggi fra voi mi seggo ;
 Giudice no, ch'esser nol posso : e, s'io
 Accusator di cotal reo non fossi,
 Qual l'ardiria di voi ? Già fremer veggio,
 Già inorridir ciascun Che fia poi, quando
 Di Carlo il nome profferir m'udrete ?

LEONARDO

L'unico figlio tuo?

PEREZ

Di che fia reo?

FILIPPO

Pace, che in sen delle famiglie vostre
 Voi, più felici del re vostro assai,
 Godete, a me da ingrato figlio è tolta.
 Pietade invano adoprai seco, invano
 Dolce rigore, ed a vicenda caldi
 Sproni a virtù : sordo agli esempj e ai preghi,
 E vie più sordo alle minacce, all'uno
 L'altro delitto, ed ai delitti aggiunge
 Insano ardir; sì, ch'oggi ei giunge al colmo
 D'ogni più fero eccesso. Oggi, sì, mentre
 Prove novelle a lui non dubbie io dava
 Di mia clemenza troppa, oggi ei mi dava
 D'inaudita empietà l'ultime prove.
 Appena, sì, l'astro sovran del giorno,
 Lucido testimon d'ogni opra mia,
 Gli altri miei regni a rischiarar sen giva,
 Che già coll'ombre della notte, amiche
 Ai traditor, sorgea nel cor di Carlo
 Atro orribil pensiero. A far vendetta
 Dei perdonati falli il piè movea
 Ver le mie stanze tacito. La destra
 Ecco d'acciaro parricida ei s'arma :
 A me da tergo ei già si appressa. Il ferro

Già innalza ; e nel paterno inerme fianco
 Già quasi il vibra Ma da opposta parte
 Inaspettatamente usciva un grido :
 » Bada, Filippo, bada «. Era Rodrigo,
 Che a me venía. Mi sento a un tempo un moto
 Come di colpo, che lambendo striscia.
 Volgo addietro lo sguardo ; a' piè mi veggo
 Nudo un ferro; nell'ombra incerta lungi
 Veggio in rapida fuga andarne il figlio.—
 Tutto narrai. Di voi, se v'ha chi 'l possa
 D'altro fallo accusar ; se v'ha chi vaglia
 A discolparlo anche di questo, or parli
 Arditamente libero. V'inspiri
 A tanto il cielo. Opra tremenda è questa ;
 Ben libratela, o giudici : da voi
 Del figlio aspetto, e in un di me, sentenza.

GOMEZ

. . . . Che ne domandi, o re ? Tradir Filippo,
 Tradir noi stessi, e il potrem noi ? Ma in core
 D'un padre immerger potrem noi l'acciaro?
 Deh ! non sforzarci al duro passo.

LEONARDO

Il giorno

Può sorgere forse, o re, che udito il vero
 T'incresca troppo : e noi, che a te il dicemmo,
 Farne tu vogli anco pentire.

PEREZ

Il vero

Nuocer non de'. Chiesto n'è il ver ; si dica.

FILIPPO

Quì non vi ascolta il padre ; il re quì siede.

GOMEZ

Io quì primier parlerò dunque ; io primo
 L'ira d'un padre affronterò ; che padre
 Pur sei tu sempre ; e nel severo ad arte,
 Turbata più che minaccevol volto
 Ben ti si legge, che se Carlo accusi,
 Il figlio assolvi : e annoverar del figlio
 Non vuoi, nè sai forse i delitti tutti. —
 Patti in voce proporre ai ribellanti
 Batavi, a Carlo error poco pareva :
 Or ecco un foglio a lui sottratto, iniquo
 Foglio, dov' ei patteggia in un la nostra
 Rovina e l'onta sua. Co' Franchi egli osa
 Trattare ei, sì, cogli odíati Franchi :
 Quì di Navarra, e Catalogna, e d'altre
 Ricche provincie al trono ispano aggiunte
 Dal valor de' nostri avi, indi serbate
 Da noi col sangue e sudor nostro, infame
 Quì leggerete mercimonio farsi.
 Prezzo esecrando d'esecrando ajuto
 Prestato al figlio incontro al padre, andranne

Parte sì grande di cotanto regno
 De' Franchi preda ; e impunemente oppressa
 Sarà poi l'altra da ingannevol figlio
 Di re, il cui senno, il cui valor potria
 Regger sol, non che parte, intero il mondo.
 Ecco qual sorte or ne s'aspetta. E cari,
 E necessarij, e sacri i giorni tuoi
 Ci sono, o re ; ma necessaria, e sacra
 Non men la gloria dell'ispano impero.
 Del re, del padre insidiar la vita
 È terribile eccesso : ma, ribelle
 Al proprio onor, la patria aver venduta,
 Maggior fors'è ; soffri ch'io 'l dica. Il primo
 Puoi perdonar, che spetta a te : ma l'altro? . . .
 E perdonarlo anco tu puoi : ma dove
 Aggiunto io 'l veggo a sì inauditi eccessi,
 Che pronunziare altro poss'io, che morte ?

PEREZ

Morte ! Che ascolto ?

FILIPPO

Oh ciel !

LEONARDO

Chi 'l crederebbe ?

Che si potesse agli esecrati nomi
 Di parricida, traditor, ribelle,
 Aggiungern'altri ? E ne riman pur uno,

Troppo esecrabil più ; tal ch' uom non l'osa
Profferir quasi.

FILIPPO

Ed è ?

LEONARDO

Del giusto cielo

Disprezzator sacrilego mendace. —
Onnipossente Iddio, di me tuo vile
Servo, ma fido, espressamente or sciogli
Tu la verace lingua. È giunto il giorno,
L'ora, il momento è giunto, in cui d'un solo
Folgoreggiante tuo tremendo sguardo
Chi lungamente insuperbì ne atterri.
Me sorger fa, me difensor dell'alta
Tua máestade offesa : a me tu spira
Nel caldo petto un sovrumano ardire ;
Pari alla causa ardire. — O della terra
Tu re, pel labbro mio ciò ch'or ti dice
Il Re dei re, pien di terrore ascolta.
Il prence, quegli, ch'io tant'empio estimo,
Che nomar figlio del mio re non l'oso,
Orribili dispregj, onde non meno
Che i ministri del cielo, il ciel s'insulta,
Dalla impura sua bocca mai non resta
Di versar, mai. Le rie profane grida
Perfino al tempio ardimentose innalza :

Biasma il culto degli avi ; applaude al nuovo ;
 E, s'ei quì regna un giorno, a terra i sacri
 Altar vedremo, e calpestar nel limo
 Da sacrilego piè quanto or d'incensi,
 E dí voti onoriam : vedrem Che dico ? —
 Se tanto pur la fulminante spada
 Di Dio tardasse, io nol vedrò ; vedrallo
 Chi pria morir non ardirà. Non io
 Vedrò strappare il sacro vel, che al volgo
 Adombra il ver, ch'ei non intende, e crede :
 Io non vedrò quel tribunal, che in terra
 Del ciel rassembra la giustizia, e mite
 Più ne la rende poscia, andar sossopra,
 Come ei giurò ; quel tribunal che illesa,
 Pura ci serba ad onta altrui la fede.
 Disperda il ciel l'orrido voto : invano
 Speri lo inferno. — Al Re sovrano or ergi,
 Filippo, il guardo : onori, impero, vita,
 Tutto hai da lui ; tor tutto ei può. Se offeso
 Egli è, t'è figlio l'offensore ? in lui,
 In lui sta scritta la fatal sentenza :
 Leggila tu, nè più tardarla omai
 Del ciel vendetta in chi l'indugia torna.

PEREZ

Liberi sensi a rio servaggio in seno
 Facil trovar non è : libero sempre

Non è il pensier liberamente espresso ;
E talor anco la viltà si veste
Di finta audacia. Odimi, o re ; vedrai
Libero dir che sia : m'odi ; ben altro
Ardir vedrai. — Supposto foglio, accuse
Veggio tra lor discordi troppo. O Carlo
Di propria mano al parricidio infame
Si appresta ; e allor co' Batavi ribelli
A che l'inetto patteggiar ? soccorsi
A che dei Franchi ? a che con lor diviso
Il paterno retaggio ? a che smembrato
Il proprio regno ? — Ma, s'ei pur pretende
Far con sì iniqui mezzi a se il destino
Più mite, allora il parricidio orrendo
Perchè tentar ? perchè così tentarlo ?
Imprender tanto, e rimanersi a mezzo ;
Vinto da che ? S'ei lo tentò in tal guisa,
Più che colpevol, forsennato il tengo.
Non sapea, che del re sempre in difesa
(Benchè non per amor) vegliano a gara
Quanti ne traggou lustro, oro, e possanza ?
Visto fuggir tu l'hai, Filippo ? Ah ! forse
Visto non l'hai, fuorchè con gli occhi altrui.
Ei venga, e s'oda, e sue ragion ne adduca.
Ch'ei non t'insidia i giorni io giuro intanto.
Sovra il mio capo il giuro ; ove non basti,

Sull'onor mio ; di cui nè re, nè cielo,
Arbitri d'ogni cosa, arbitri sono. —
Or che dirò della empietade, ond'osa
Pietà mentita, in suon di santo sdegno,
Incolpar lui ? Dirò. . . . Che val ch'io dica,
Che sotto vel di sagrosanta ognora
Religion per se, gente v'ha spesso,
Che rei disegni ammanta ; indi, con arte
La sua privata alla celeste causa
Frammischiando, si attenta anco ministra
Farla d'inganni orribili, e di sangue ?
Or, chi nol sa ? — Dirò ben io, che il prence,
Giovin d'umano core, e d'alti sensi,
Conformi sensi all'avvenente aspetto,
Mostrossi ognor ; che da' più teneri anni,
Dolce al padre speranza ei quì crescea ;
E tu il dicevi, e quì 'l credea ciascuno :
E ancora io 'l credo ; nè l'uom giunse al colmo
Mai, d'un sol tratto, di empietà cotanta.
Dirò, che ai tanti replicati oltraggi,
Ch'egli ebbe quì, sol pazienza oppose,
Silenzio, ossequio, e pianto.— È ver ; ma il pianto
Anco è fallo talor ; v'ha chi s'adira
Pur del pianto. . . Deh ! tu, se ancor sei padre,
Non adirarten ; ma al suo pianger piangi ;
Ch'ei reo non è ; ben infelice è molto.—

Ma, se pur mille volte anco più reo,
 Ch'ogni uom quì 'l vuol, foss'egli; a morte il figlio
 Mai condannar non può, nè il debbe un padre.

FILIPPO

. . . . Pietade alfine in un di voi ritrovo,
 E pietà seguo : io son pur padre ; ai moti
 Cedo di padre. Or me, col regno mio,
 Tutto abbandono all'arbitra suprema
 Imperscrutabil volontà del cielo.
 Dell'ire forse di lassù ministro
 Carlo esser debbe in me : pera il mio reguo,
 Pera Filippo pria ; ma il figlio viva :
 Lo assolvo io già.

GOMEZ

Tu delle leggi dunque
 Maggior ti fai ? Perchè noi quì ne appelli ?
 Ben sol puoi romper senza noi le leggi.
 Assolvi, assolvi ; ma se un dì funesta
 Ti fosse poi pietà. . . .

PEREZ

Funesta certo

Fia la pietà ; che in ver novella io veggio
 Sorger pietade Ma, qual sia l'evento,
 Non è consiglio questo, ov'io sedermi
 Ardisca omai : mi è cara ancor la fama,
 La vita no. Ch'io non bagnai mie mani

Nell'innocente sangue, il mondo il sappia :
 Chi vuol rimanga. Al ciel miei voti io pure
 Innalzerò : ben è palese al cielo
 Il ver. Ma che dich'io ? soltanto al cielo ? ...
 S'io volgo intento a me dintorno il guardo,
 Non vegg'io che ciascun ben sa quì 'l vero ?
 Che ognun quì 'l tace ? perchè il dirlo forse
 Quì da gran tempo è capital delitto.

FILIPPO

Non sai chi sono ? ...

PEREZ

Tu ? — Di Carlo il padre

Sei.

FILIPPO

Son tuo re

LEONARDO

Di Carlo tu sei padre.

E in te chi 'l duol di padre disperato
 Non vede ? Ma i tuoi sudditi pur t' hanno
 Per padre ; e in pregio han di tuoi figli il nome,
 Quanto, e più che in non cale il prence il tenga.
 Egli è sol uno ; innumerabil stuolo
 Son essi ; ei salvo, altri in periglio resta ;
 Colpevol ei, gli altri innocenti tutti :
 S'uno or tu salvi, o tutti, incerto stai ?

FILIPPO

In cor lo stile a replicati colpi
 Non mi s'immerga più ; cessate : udirvi
 Più non ho forza omai. Dov'io non sia,
 Nuovo consiglio ivi si aduni ; e i sacri
 Ministri dell'altar vi seggan anco :
 Mondani affetti in lor son muti : il vero
 Per lor rifulga ; e sol si ascolti il vero.
 Itene dunque, e sentenziate : al dritto
 Nuocer potrebbe or mia presenza troppo ; ...
 O troppo forse a mia virtù costarne.

SCENA SESTA

FILIPPO

.... Or, quanti sono i traditori ? audace
 Perez cotanto ? Penetrato ei forse
 Mi avesse il cor ? ... no ... Ma quai sensi ! quale
 Bollente orgoglio ! Alma simìl quì nasce,
 Ov'io son re ? — quì, dov'io regno, vive ?

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CARLO

Tenebre, o voi del chiaro sol più assai
 Convenienti a questa reggia, oh quanto
 Mi aggrada il tornar vostro ! Non ch'io tregua
 Al mio dolore abbia per voi ; ma tanti
 Vili ed iniqui aspetti almen non veggio. —
 Quì favellarmi d'Isabella in nome
 Vuol la sua fida Elvira : or che dirammi ? . . .
 Oh qual silenzio ! . . . Infra i rimorsi dunque,
 Infra i sospetti, e i pensier torbi il sonno
 Placido scende ad ingombrar le ciglia
 De' traditori, e de' tiranni ? O sonno,
 Tu, che ognor sfuggi l'innocente oppresso ? —
 Ma, duro a me non è il vegliare : io stommi
 Co' miei pensieri, e colla immagin cara
 D'ogni beltà, d'ogni virtù : mi è grato
 Il quì tornar ; quì la vid'io ; quì intesi

Parole, oimè ! che vita a un tempo, e morte
 M'erano. Ah, sì ; da quel fatale istante
 Meno infelice alquanto esser m'è avviso ;
 Ma più reo ch'io non era . . . In me frammista
 D'orror la tema onde or proviene ? pena
 A delitto dovuta è il timor forse ?
 Pena ? ma qual commisi io mai delitto ?
 Non tacqui : e chi potea sì immenso amore
 Tacer ; chi mai ? — Gente s'appressa. Elvira
 Sarà ; . . . ma no : qual odo fragor cupo ? . . .
 Qual gente vien ? qual balenar di luce ?
 Armati a me ? Via ; traditori

SCENA SECONDA

SOLDATI CON ARME E FIACCOLE

FILIPPO, CARLO

CARLO

Oh cielo !

Da tante spade precedato il padre ?

FILIPPO

Di notte, solo, in queste stanze, in armi,
 Che fai tu ? di' ; che pensi tu ? gl'incerti
 Passi ove porti ? Parla.

CARLO

.... E che direi? ...

L'armi, ch'io strinsi all'appressar d'armati
 Audaci sgherri, al tuo paterno aspetto
 Cadonmi : a lor duce tu sei? ... tu, padre? —
 Di me fa il piacer tuo. Ma di'; pretesti
 T'era mestier da ciò? pretesti? e quali!
 Ah! padre, indegni son di un re i pretesti; —
 Ma il discolarsi è assai di me più indegno.

FILIPPO

L'ardir v'aggiungi? Aggiungil pur, ch'è ognora
 All'alte scelleraggini compagno :
 Fa di finto rispetto infame velo
 All'alma infida, ambiziosa, atroce ;
 Già non t'escusi tu : meglio è che il varco
 Tu schiuda intero alla tua rabbia ; e versi
 Il mortal tosco che in tuo cor rinserri ;
 E che altamente ogni pensier tuo fello,
 Degno di te , magnanimo confessi.

CARLO

Che confessar degg'io? Risparmia, o padre,
 I vani oltraggi : ogni più cruda pena
 Dammi ; giusta ella fia, se a te fia grata.

FILIPPO

Di', come giunto, in così acerba etade,
 Sei di perfidia al più eminente grado?

D' iniquità dove imparata hai l' arte,
 Ch' or, dal tuo re colto in sì orribil fallo,
 Neppur d' aspetto cangi ?

CARLO

Ove s' impara ?

Non io nato in tua reggia ? . . .

FILIPPO

Il sei per mia

Sventura ed onta . . .

CARLO

Ad emendar quest' onta,

Che tardi or più ? che non fai tu felici

Tuoi dì, versando del tuo figlio il sangue ?

FILIPPO

Mio figlio tu ?

CARLO

Ma che fec' io ?

FILIPPO

Mel chiedi ?

A me tu il chiedi ? Entro il tuo cor rimorso

Non ti flagella ? . . . Ah no ; già da gran tempo

Non sai che sian rimorsi ; o il sol che senti,

Del non compiuto parricidio or senti.

CARLO

Parricidio ! Che ascolto ! Io parricida !

Io ? . . . Ma neppur tu stesso il credi. — Or quale

Prova, indizio, sospetto? . . .

FILIPPO

Indizio, prova,
Certezza, tutto, dal tuo odiarmi io traggo.

CARLO

Non mi sforzar, deh ! padre, al fero eccesso
D'oltrepassar quella terribil meta,
Che tra suddito e re, tra figlio e padre,
Le leggi, il cielo, e la natura han posto.

FILIPPO

Con sacrilego piè tu la varcasti,
Gran tempo è già. Che dico ? ignota sempre
Ti fu. D'aspra virtù gli alteri sensi
Lascia, che mal ti stan ; qual sei, favella :
Svela del par gli orditi, e i già perfetti
Tuo tradimenti tanti ; . . . or parla ; or via ;
Ch' io sia men grande, che tu iniquo, temi ?
Se il vero parli, e nulla ascondi, spera ;
Se il taci, o ammanti, trema.

CARLO

Il vero io parlo ;
Tu mi vi sforzi. — Me conosco io troppo,
Perch'io quì tremi ; e troppo io te conosco,
Perch'io quì spero. Infausto don, mia vita
Ripiglia tu, ch'ella è ben tua ; ma mio
Egli è il mio onor, nè il toglì tu, nè il dai.

Ben reo sarei, se a confessarmi reo
 Mi tráesse viltà ; l'ultimo fiato
 Quì spirar mi vedrai. Lunga, crudele,
 Obbrobríosa apprestami la morte :
 Morte non v' ha, che ad avvilir me vaglia.
 Te sol, padre, te sol, non me, compiangò.

FILIPPO

Temerario, fellon, de' tuoi misfatti
 Così ragione al tuo signor tu rendi ?

CARLO

Ragion ? — Tu m'odj ; ecco il mio sol misfatto :
 Sete hai di sangue ; ecco ogni mia discolpa.
 Sei dispotico re ; qual non hai dritto ?

FILIPPO

Guardie, s'arresti ; olà !

CARLO

Risposta sola

È dei tiranni questa. Ecco le braccia
 Alle catene io porgo : eccoti ignudo
 Al ferro il petto : or l'indugiar che giova ?
 Già non cominci a incrudelir quest' oggi ;
 Che il tuo regnar, giorno per giorno, in note
 Atre di sangue è scritto.

FILIPPO

Or via, si tolga
 Dagli occhi miei. Della quì annessa torre

Entro il più nero carcere si chiuda.
 Guai, se pietate alcun di voi ne sente.

CARLO

Ciò non temer, che in crudeltà son pari
 I tuoi ministri a te.

FILIPPO

Fuor, fuor si strappi
 Dal mio cospetto, a viva forza.

SCENA TERZA

ISABELLA, FILIPPO

ISABELLA

Oh cielo!

Che veggio?

FILIPPO

Or quì, donna, che vuoi?

ISABELLA

La reggia

Pareami tutta risuonare intorno
 Di meste grida dolorose...

FILIPPO

Udisti

Flebile suono, è ver.

ISABELLA

Dal tuo cospetto

Non vidi . . . io . . . strascinare . . . il prence?

FILIPPO

È desso;

Tu ben vedesti ; è desso.

ISABELLA

Il figliuol tuo ? . . .

FILIPPO

Tu, mìa consorte, impallidisci, tremi,
Solo in vedere ? . . .

ISABELLA

Io tremo ?

FILIPPO

E n' hai ben donde. —

Il tuo tremar, dell' amor tuo, non lieve
Indizio m' è . . . Pel tuo . . . consorte or tremi:
Ma, riconforta il cor ; svanì il periglio.

ISABELLA

Periglio ! . . . e quale ?

FILIPPO

Alto periglio io corsi:

Ma omai mia vita in securtà . . .

ISABELLA

Tua vita ? . . .

FILIPPO

A te sì cara, e necessaria, è in salvo.

ISABELLA

Ma il traditor?

FILIPPO

Del tradimento pena

Dovuta avr . Piu non temer ch'io mai

Per lui riapra a piet  stolta il core.

Pass  stagione ; or di giustizia il solo

Terribil grido ascolter .

ISABELLA

Ma quale,

Qual trama?...

FILIPPO

Oh ciel ! contro me sol non era

Forse ordita la trama. A chi del padre

Il sangue vuol, della madrigna il sangue

(Se al par del padre ei la madrigna abborr )

Versar, nulla parrebbe.

ISABELLA

In me ... che parli?

Ahi lassa ! ... Carlo ...

FILIPPO

Ingrato, i tuoi non meno,

Che i miei cotanti benefizj oblia. —

Ma tu, in te stessa torna ; ... e lieta vivi ; ...

E a me sol lascia la importante cura

D'assicurar la tua con la mia pace.

SCENA QUARTA

ISABELLA

... Oh detti ! oh sguardi ! A gran pena ripiglio
 Miei sensi. Oh ! che diss'ei ? dell' amor mio ...
 Fors' egli il sa ? ... Ma no ; racchiuso stammi
 Nel più addentro del core ... Eppure, quegli occhi
 D' ira avvampanti, ed in me fitti ... Ah! lassa ! ...
 Poi di madrigna favellò Poi disse
 Di mia pace. Che disse ? e che risposi ?
 Nomato ho il prence?..Oh! di qual freddo orrore
 Sento agghiacciarmi ! Ove corr'egli;...or... dove?
 A che si appresta ? ed io che fo ? Seguirlo
 Voglio ; ma il piè manca, e il vigor ...

SCENA QUINTA

ISABELLA, GOMEZ

GOMEZ

Perdona

L'ardir mio troppo ; io quì trovar credea
 Il re.

ISABELLA

.... Poc'anzi ei mi lasciò.

GOMEZ

Cercarne

Dunque m'è forza altrove. Impaziente
Certo egli sta d'udir l'evento alfine...

ISABELLA

Evento?... Arresta il piè: dimmi...

GOMEZ

Se a lui

Tu favellasti, esposta avratti appieno
L'espettazion sua dubbia dell'estrema
Sentenza....

ISABELLA

No: di un tradimento in foschi
Ambigui detti a me parlò; ma....

GOMEZ

Il nome

Del traditor non ti dicea?

ISABELLA

Del prence....

GOMEZ

Tutto sai dunque. Or del consiglio io reco....

ISABELLA

Di qual consiglio? Oimè! che rechi?

GOMEZ

A lungo

Fu l'alto affar discusso ; e alfin conchiuso
Ad una s'è. . .

ISABELLA

Che mai ? Parla.

GOMEZ

Sta scritta

In questo foglio la sentenza : ad essa
Null'altro manca, che del re l'assenso.

ISABELLA

E il tenor n'è ?

GOMEZ

Morte pronunzia.

ISABELLA

Morte ?

Iniqui ! Morte ? E qual delitto è in lui ?

GOMEZ

Tel tacque il re ?

ISABELLA

Mel tacque, sì.

GOMEZ

. . . . Tentato

Ha il parricidio.

ISABELLA

Oh ciel ! Carlo ?

GOMEZ

Lo accusa

Il padre stesso ; e prove . . .

ISABELLA

Il padre ! E quali
 Prove ? . . . mentite prove. — Altra forse havvi
 Ragion, che mi s'asconde ? Or, deh, favella ;
 Deh ! mi palesa il suo delitto vero.

GOMEZ

Il suo vero delitto ? — E dirtel posso,
 Se tu nol sai ? . . . Può il dirtelo costarmi
 La vita.

ISABELLA

Oh ! che di' tu ? Ma che ? paventi
 Ch'io ti possa tradire ?

GOMEZ

Il re tradisco,
 S'io ne fo motto, il re . . . Ma, te qual punge
 Ad indagarne il ver stimol sì caldo ?

ISABELLA

Io ? . . . sol mi punge curiosa brama.

GOMEZ

A te ciò in somma or che rileva ? — Il prence
 Sta in gran periglio, e soggiacervi forse
 Dovrà. Ma ch'altro a lui, fuorchè madrigna,
 Alfin sei tu ? . . . Già il suo morir non nuoce

A te ; potrebbe anzi la via del trono
 A quei figli, che uscir den dal tuo fianco,
 Sgombrar così. Credi ; l'origin vera
 De' misfatti di Carlo, è in parte, amore

ISABELLA

Che parli ?

GOMEZ

Amor, che il re ti porta. Ei lieto
 Più fora assai di un successor tuo figlio,
 Che non di Carlo sia per l'esser mai.

ISABELLA

Respiro. — In me quai basse mire inique
 Supporre ardisci ?

GOMEZ

Del mio re t'ardisco
 Dire i pensier ; non son, no, tali i miei ;
 Ma . . .

ISABELLA

Vero è dunque, ver, ciò ch'io finora
 Mai non credea ; che il padre, il padre stesso,
 Il proprio figlio abborre ?

GOMEZ

Io ti compiango,
 Regina, oh quanto ! se finor conosci
 Sì poco il re.

ISABELLA

Ma, in chi cred'io? Tu pure...

GOMEZ

Io pure, sì, poichè non dubbia trovo
 In te pietà, l'atro silenzio rompo,
 Che il cor mi opprime. È ver, vero è pur troppo;
 Carlo d'altro delitto non è reo,
 Misero! ch'esser di Filippo figlio.

ISABELLA

Inorridir mi fai.

GOMEZ

Di te non meno

Inorridisco anch'io. Sai, donde nasce
 Lo snaturato odio paterno? Il muove
 Vile invidia: in veder virtù verace
 Tanta nel figlio, la virtù mentita
 Del rio padre s'adira: a se lo vede
 Ei dissimil pur troppo; e il crudo vuole
 Pria spento il figlio, che di se maggiore.

ISABELLA

Oh non mai visto padre! Ma più iniquo,
 Più assai del re, perchè il consiglio a morte
 L'innocente condanna?

GOMEZ

E qual consiglio

Si opporrebbe a tal re? Lo accusa ei stesso;

Falsa l'accusa ognun ben sa ; ma ognuno,
 Per se tremante, tacendo l'afferma.
 Ricade in noi di ria sentenza l'onta ;
 Ministri vili al suo furor siam noi ;
 Fremendo il siam ; ma in van : chi lo negasse
 Del suo furor cadria vittima tosto.

ISABELLA

Intendo io ben ? Di meraviglia io resto
 Stupida ! . . Oh giorno ! E non riman più speme?
 Ingiustamente ei perirà ?

GOMEZ

Filippo

Niun pregio ha in se, che il simular pareggi.
 Dubbio parer vorrà da pria ; gran mostra
 Di duol farassi e di pietà ; fors'anco
 Indugerà pria di resolver : folle
 Chi in lui dolor, chi in lui pietà credesse ;
 O che in quel cor, per indugiar di tempo,
 L'ira profonda scemasse mai dramma.

ISABELLA

Deh ! se tu nei delitti al par di lui
 Non indurata hai l'alma, or deh ! pietade,
 Gomez, ne senti.

GOMEZ

E che poss'io ?

ISABELLA

Tu ? forse ...

GOMEZ

Di vano pianto, e ben celato, io posso
 Onorar la memoria di quel giusto :
 Null'altro io posso.

ISABELLA

Oh ! chi udì mai, chi vide

Sì atroce caso ?

GOMEZ

A perdere me stesso
 Presto sarei, purchè salvare il p'ence
 Potessi ; e sallo il cielo : io dai rimorsi,
 Che seco tragge di cotal tiranno
 La funesta amistà, roder già sento,
 Già straziarmi il cor ; ma ...

ISABELLA

Se verace

È in te il rimorso, assai giovar gli puoi ;
 Sì 'l puoi ; nè t'è perder te stesso forza.
 Sospetto al re non sei ; puoi, di nascosto,
 Mezzi a fuggir prestargli : e chi scopriarti
 Vorria ? — Chi sa ? fors'anco un di Filippo,
 In se tornando, il generoso ardire
 D'uom, che sua gloria a lui salvò col figlio,
 Premiar potrebbe.

GOMEZ

E, se il potessi io pure,
 Ei nol vorrà : quant'egli è altero, il sai :
 Già il suo furor ravviso, in udir solo
 Nomi di fuga , e di sentenza : vano
 Ad atterrir l'indomit'alma fora
 Ogni annunzio di morte : anzi già il veggo
 Ostinarsi a perire. Aggiungi, ch'ogni
 Mio consiglio, od ajuto, a lui sospetto,
 E odioso sarebbe. Al re simile
 Crede egli me.

ISABELLA

Null'altro ostacol havvi?
 Fa sol ch'io il vegga ; al carcer suo mi guida :
 Ivi hai l'accesso al certo : io mi lusingo
 Di risolverlo a fuga. Or, deh ! tant'alto
 Favor non mi negare : avanzan molte
 Ore di notte : al suo fuggire i mezzi
 Appresta intanto ; e di recar sospendi
 Fatal sentenza, che sì tosto forse
 Non si aspetta dal re. Vedi, . . . ten priego,
 Andiam ; se il ciel t'abbi propizio ognora !
 Io ti scongiuro; andiamne.

GOMEZ

E chi potria

**Opra negar così pietosa ? Io farla
Ad ogni costo vo' : seguimi.—Il cielo
Perir non lasci chi perir non merta.**

A T T O Q U I N T O

SCENA PRIMA

CARLO

Ch'altro temer, ch'altro sperar che morte?
Sol ti vorrei scevra d'infamia, o morte;
Quindi aspettarti dal crudel Filippo
Deggio d'infamia piena. — In cor sol uno
Dubbio, e di morte assai peggior, mi resta.
Forse ei sa l'amor mio: nei fiammeggianti
Torvi suoi sguardi un non so qual novello
Furor, malgrado suo, tralucer vidi. . . .
E il suo parlar colla regina or dianzi. . . .
E l'appellarmi; e l'osservar. — Che fia,
Oh ciel! che fia, se in lui sospetto a un tempo
Di sua consorte nasce? Oimè! già forse
Punisce in lei la incerta colpa il crudo;
Che sempre suol tirannica vendetta
L'offesa prevenir. . . Ma, donde ei seppe
Amor, che a tutti, ed a noi quasi, è ignoto?

Avrian me forse i miei sospir tradito?
 Che dico? or furo a rio tiranno mai
 Noti i sospir d'amore? A cotal padre
 Penetrare il mio amor mestier fors' era,
 Per farsi atroce, e snaturato? Al colmo
 L' odio era in lui, nè più indugiar potea.
 Ben venga il dì, ben venga, ov' io far pago
 Di questa testa il posso. — Ah menzognera
 Turba d' amici della sorte lieta,
 Or dove sei? Nulla da voi, che un brando,
 Vorrei; ma un brando onde all' infamia trarmi,
 Da niun di voi l' avrò . . . Qual romor sento! . . .
 Stride la ferrea porta; si disserra!
 Che mi s' arreca? udiam. Chi fia?

SCENA SECONDA

ISABELLA, CARLO

CARLO

Chi veggio?

Regina, tu? Chi ti fu scorta? Quale
 Ragion ti mena? amor, dover, pietade?
 Come l' accesso avesti?

ISABELLA

Ah! tutto ancora

Non sai l'orror del tuo feral destino !
 Tacciato sei di parricida ; il padre
 Ti accusa ei stesso : un rio consiglio a morte
 Ti danna ; ed altro all'eseguir non manca,
 Che l'assenso del re.

CARLO

S' altro non manca,
 Eseguirassi tosto.

ISABELLA

E che ? non fremiti ?

CARLO

Gran tempo è già, ch' io di morir sol bramo.
 E il sai ben tu, da cui null'altro io chiesi,
 Che di lasciarmi morir dove sei.
 Mi è dura, sì, l'orrida taccia ; dura,
 Ma inaspettata no : morir m' è forza ;
 Tu me lo annunzi ; fremerne poss' io ?

ISABELLA

Deh ! non parlare or di morir, se m' ami.
 Cedi per poco all'impeto . . .

CARLO

Ch' io ceda ?

Or ben mi avveggo ; hai d'avvilirmi assunto
 Il crudo incarco ; e il genitore iniquo
 A te il commette . . .

ISABELLA

E il puoi tu creder, prence?
Ministra all' ira io di Filippo?

CARLO

A tanto

Potria sforzarti, anco ingannarti ei forse.
Ma, come dunque a me venirne in questo
Carcer ti lascia?

ISABELLA

E il sa Filippo? oh cielo!
Guai se il sapesse...

CARLO

Oh! che di' tu? Filippo
Quì tutto sa: chi infrangeria suoi duri
Comandi mai?

ISABELLA

Gomez.

CARLO

Che ascolto? quale,
Qual profferisti abbominevol nome,
Terribile, funesto?

ISABELLA

Ei t' è nemico

Men, che tu il pensi.

CARLO

Oh ciel! s'io a me il credessi

Amico mai, più di vergogna in volto
Avvamperei, che d'ira.

ISABELLA

Eppur sol egli
Sente or di te pietà. Del padre atroce.
Ei mi svelò la trama.

CARLO

Incauta ; ah troppo
Credula tu ! che festi ? ah, perchè fede
Prestasti a tal pietà ? Se il ver ti disse,
Di scellerato re peggior ministro,
Ei col ver t'ingannò.

ISABELLA

Ma il dir che giova ?
Di sua pietà non dubbj effetti or tosto
Provar potrai, se a' preghi miei ti arrendi.
Ei quì mi trasse di nascosto ; e i mezzi
Già di tua fuga appresta : io ve l'indussi.
Deh ! fuggi ; non tardar : deh il padre sfuggi,
La morte, e me.

CARLO

Fin che n' hai tempo, ah ! lungi
Da me tu stessa involati ; che a caso
Gomez pietà non finge. In qual cadesti
Insidioso laccio ! Or sì davvero
Fremo, davver : qual più v'ha dubbio omai ?

Filippo appien del nostro cor l'arcano
 Penétra, e

ISABELLA

No. Poc' anzi il vidi, allora
 Che i satelliti suoi dal suo cospetto
 Ti strappavano : ei d'ira orrenda ardea :
 Io tremante ascoltavalo : lo stesso
 Tuo sospetto ne avea. Ma, in me tornata,
 Vo ríandando or le parole sue ;
 E veggio ben, che, fuor di questa, ogni altra
 Cosa ei pensa di te . . . Perfin sovvienmi,
 Ch'ei ti tacciò d'insidiar fors'anco,
 Oltre i suoi giorni, i miei.

CARLO

Mestier sarebbe
 Che al par di lui, di lui più vile io fossi,
 A penetrar tutte le ascose vie
 Dell'intricato infame laberinto.
 Ma certo è pur, che orribil fraude asconde
 Questo inviarti a me : ciò ch'ei soltanto
 Finor sospetta, or di chiarire imprende.
 Ma, sia che vuol, tu prontamente i passi
 Volgi da infausto loco : invan tu credi,
 Tel giuro, invan, che in mio favor mai Gomez
 Possa adoprarsi, o voglia : e invan tu sperì,
 S'anco egli il vuol, che gliel consenta io mai.

ISABELLA

E fia pur ver, ch' infra tal gente io tragga
Gl'infelici miei dì?

CARLO

Vero, pur troppo!
Non più indugiar, deh, lasciami; d'angoscia
Mortalissima trammi. In te mi offende
Ogni pietà, se di te non la senti.
Va, se hai cara la vita.

ISABELLA

A me la vita

Cara?

CARLO

Il mio onor, dunque, e la fama tua. . .

ISABELLA

Ch'io t'abbandoni in tal periglio?

CARLO

In tale

Periglio porti? a che? Già me non salvi;
Te stessa perdi. Anche il sospetto è macchia
Alla virtù. Deh! la maligna gioja
Togli al tiranno di poter tacciarti
Nè del pensier pur rea. Va: cela il pianto;
Premi i sospir nel core: a ciglio asciutto
Con intrepida fronte udir t'è forza
Del morir mio. Consacra alla virtude

Tuoi tristi dì, che a me sopravvivrà.
 E se pur cerchi al tuo dolor sollievo,
 Fra tanti iniqui, ottimo un sol quì resta ;
 Perez virtù conosce : ei pianger teco
 Potrà di furto ; ... e tu con lui talvolta
 Di me parlar potrai ... Ma intanto, or vanne ,
 Esci ; ... fa ch' io non pianga ; ... a brano a brano
 Deh non squarciarmi il core ! ultimo addio
 Prendi, ... e mi lascia ; ... va : tutta or m'è d'uopo
 La mia virtude, or che fatal si appressa
 L'ora di morte.

SCENA TERZA

FILIPPO, ISABELLA, CARLO

FILIPPO

Ora di morte è giunta ;
 Perfido, è giunta : io te l'arreco.

ISABELLA

Oh vista !

Oh tradimento !

CARLO

Ed io son presto a morte :
 Dammela tu.

FILIPPO

Morra, fellon : ma pria,
Miei terribili accenti udrete pria
Voi, scellerata coppia. Infami ; tutto,
Sì, tutto so : quella, che voi d'amore,
Me di furor consuma, orrida fiamma,
M'è da gran tempo nota. Oh quai di rabbia
Repressi moti ! oh qual silenzio lungo ! . . .
Ma entrambi alfin nelle mie man cadeste.
Dolermi ? a che ? querele usar debbo io ?
Vendetta vuoi ; e l'avrò tosto ; e piena,
E inaudita l'avrò. — Mi giova intanto
Goder quì di vostr'onta. — Iniqua donna,
Ch'io mai t'amassi, e che martir mi desse
Gelosa rabbia mai, nol creder ; posto
Mai non avria Filippo in basso loco,
Qual è il tuo cor, l'alto amor suo ; che donna
Degna di me, se v' ha, tradir non puommi.
Me non tuo amante, offeso hai me re tuo :
Di mia consorte il nome, il sacro nome,
Contaminato hai tu. Mai del tuo amore
Non mi calse ; ma in te tremor sì immenso
Dovea albergar del tuo signor, che ardire
A ogni altro amore, anche in pensier, togliesse.
Tu sedutor, tu vile ; . . . a te non parlo ;
Nulla in te inaspettato ; era il misfatto

Sol di te degno. Ad accertarmen, prove
 M'eran sicure, ancor che ascosi, i vostri
 Rei sospiri ; e il silenzio, e i moti, e il duolo,
 Che ne' vostri empj cor del par racchiuso
 Vedeva, e veggo. — Or, che più parlo ? pari
 Foste in tradirmi ; ugual la pena avrete.

CARLO

Che ascolto ? In lei colpa non è : che dico ?
 Colpa ? neppur l'ombra di colpa è in lei.
 Puro il suo cor, mai di sì iniqua fiamma
 Non arse, io 'l giuro : udì il mio amore appena,
 E il condannò.

FILIPPO

Fin dove ognun di voi
 Giungesse, il so ; so, che innalzato ancora
 Tu non avevi al talamo paterno
 L'audace empio pensier ; s'era pur altro,
 Saresti in vita or tu ? . . . Ma, dall' impura
 Tua bocca uscì d' iniquo amor parola ;
 Essa l'udì ; ciò basta.

CARLO

Io sol ti offesi,
 Nol niego : a me lieve di speme un raggio
 Sul ciglio balenò ; ma il dileguava
 La sua virtù ben tosto : ella mi udiva,
 Ma sol per mia vergogna ; e sol per trarmi

La rea malnata passion dal petto
 Malnata or, sì ; tale or, pur troppo ! ed era
 Già legittima un dì : mia sposa ell'era,
 Mia sposa, il sai ; tu me la davi ; e darla
 Meglio potevi, che ritorla Io sono
 Ad ogni modo reo : sì, l'amo ; e tolta
 Mi fu da te ; che puoi tu tormi omai ?
 Saziati pur nel sangue mio ; disbrama
 La rabbia in me del tuo geloso orgoglio :
 Ma lei risparmia, che innocente appieno . . .

FILIPPO

Ella ? In ardir, non in fallir, ti cede. —
 Taci a tua posta ; anche il silenzio stesso
 Rea ti convince, o donna : in cor tu pure,
 Nè val che il nieghi, ardi d'orribil foco :
 Ben mel dicesti ; assai, troppo il dicesti,
 Quand' io parlava di costui poc' anzi
 Teco ad arte : membrando a che mi andavi,
 Ch'ei m'era figlio ? che tuo amante egli era,
 Perfida, dir tu non ardivi. In core
 Men di lui forse il tuo dover tradisti,
 L'onor, le leggi ?

ISABELLA

. . . . In me silenzio nasce,
 Di timor no ; stupore alto m'ingombra
 Del non credibil tuo doppio, feroce,

Rabbioso cor. — Ripiglio alfin, ripiglio
 Gli attoniti miei spirti . . . Il grave fallo ,
 D'esserti moglie, è alfin dover ch' io ammendi.
 Io finor non t'offesi : al cielo in faccia,
 In faccia al prence, io non son rea : nel mio
 Petto bensì

CARLO

Pietà di me fallace

La muove a dir : deh ! non udirla

ISABELLA

Invano

Me salvar tenti : ogni tuo detto è punta,
 Che in lui più inaspra la superba piaga.
 Tempo non è, non più, di scuse ; omai
 È da sottrarsi a questo aspetto, a cui
 Tormento ugual non v' ha. — Se mai tiranno
 D'amor sentisse la invincibil possa,
 Re, ti direi, che tu fra noi stringevi
 Nodi d'amore : io ti direi, che volto
 Ogni pensier fin da' primi anni avea
 A lui ; che in lui posta ogni speme, io seco
 Trar disegnato avea miei dì felici.
 Virtude m'era, e tuo comando a un tempo,
 L'amarlo allor : chi 'l fea delitto poscia ?
 Tu, col disciorre i nodi santi, il festi.
 Sciorli era lieve ad assoluta voglia ;

Ma il cor così si cangia? Addentro in core
 Forte ei mi stava : ma non pria tua sposa
 Fui, che repressa in me tal fiamma tacque :
 Agli anni poscia, a mia virtude, e forse
 Spettava a te lo spegnerla . . .

FILIPPO

Ciò dunque,
 Che in te non fer, nè tua virtù, nè gli anni,
 Ben io il farò : sì, nel tuo infido sangue
 Io spegnerò la impura fiamma

ISABELLA

Ognora
 Sangue versare, e ognor versar più sangue,
 Tuo pregio è sol ; ma non è pregio, ond' io
 Il mio amore a lui tolto a te mai dessi ;
 A te dal figlio tuo dissimil tanto,
 Quanto ogni vizio è da virtù. — Tremante
 Già mi vedesti ; or non più, no ; la iniqua
 Mia passion tacqui finor, che tale
 La riputava in me : palese or sia,
 Or che te veggo esser più iniquo.

FILIPPO

È degno
 Di te costui ; di lui tu degna. — Or, ch'altro
 Resta a veder, che se in morir voi sete
 Forti, quanto in parlar ?

SCENA QUARTA

GOMEZ, FILIPPO, ISABELLA, CARLO

FILIPPO

Gomez, compiuti
Miei cenni hai tu? Quant'io t'ho imposto arrechi?

GOMEZ

Perez trafitto muore: ecco l'acciaro,
Che gronda ancor del suo sangue fumante.

CARLO

Oh vista!

FILIPPO

In lui dei traditor la schiatta
Tutta non muor; ma tu rimira intanto,
Qual degno merto a' tuoi fedeli io serbi.

CARLO

Ma quante, oimè! quante quì debbo io morti,
Pria di morir, veder?... Perez, tu pure?...
Ma già ti seguo. Ov'è, dov'è quel ferro,
Che spetta a me? via, mi s'arrechi. Oh! possa
Mio sangue sol spegner la sete ardente
Di questo tigre!

ISABELLA

Oh! saziar io sola

Potessi, io sola, l'orrida sua rabbia !

FILIPPO

La infame gara or basti. A scelta vostra
Stan quel ferro, o quel nappo. O tu, di morte
Dispregiator, scegli tu primo.

CARLO

O ferro,

Te caldo ancora d'innocente sangue,
Liberator te scelgo. — Ahi, tu infelice
Donna, troppo dicesti ! a te sol resta,
Come a me, morte : ma il velen, deh ! scegli ;
Men dolorosa fia. D'amore infausto
Consiglio estremo ! ultimo don d'amore !
In te raccogli il tuo coraggio : — or mira ;
Segui il mio esempio. — Io moro ;... il fatal nappo
Afferra tosto ...

ISABELLA

Ecco, ti seguo. O morte,
Tu mi sei gioja ; in te ...

FILIPPO

Vivrai tu dunque ;
Malgrado tuo vivrai.

ISABELLA

Lasciami Oh reo
Supplizio ! ei muore ; ed io ? ...

FILIPPO

— Da lui disgiunta,

Si, tu vivrai ; giorni vivrai di pianto :
 Mi fia sollievo il tuo lungo dolore.
 Quando poi, scevra dell'amor tuo infame,
 Viver vorrai, darotti allora io morte.

ISABELLA

Viverti al fianco ? ... sopportar tua vista ? ...
 Non fia mai, no ... Ben io morire ; .. al tolto
 Velen supplir ... col tuo pugnale io stessa ...

FILIPPO

T' arresta ...

ISABELLA

Io moro ...

FILIPPO

Oh ! che vegg'io ?

ISABELLA

... Tu vedi ...

Figlio, e sposa morire, ... ambo innocenti, ...
 Ambo per mano tua ... — Carlo ! ... ti seguo ...

FILIPPO

Scorre di sangue (e di qual sangue !) un rio ...
 Filippo, ecco hai vendetta orrida, e piena ;
 Ma, felice sei tu ? — Si asconda, o Gomez,
 L'atroce caso a ogni uomo. — A me la fama,
 A te, se il taci, salverai la vita.

Handwritten text, possibly a list or notes, located in the upper portion of the page. The text is extremely faint and illegible.

Handwritten text, possibly a list or notes, located in the middle portion of the page. The text is extremely faint and illegible.

Handwritten text, possibly a list or notes, located in the lower portion of the page. The text is extremely faint and illegible.

P O L I N I C E

TRAGEDIA

PERSONAGGI

ETEOCLE

GIOCASTA

POLINICE

ANTIGONE

CREONTE

GUARDIE D' ETEOCLE

POPOLO

SACERDOTI

SCENA, LA REGGIA IN TEBE

POLINICE

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

GIOCASTA, ANTIGONE

GIOCASTA

Tu sola omai della mia prole infausta,
 Antigone, tu sola, alcun conforto
 Rechi al mortal mio duolo : e a te pur vita
 L'incesto die'; ma il rio natal smentisci.
 D' Edippo io moglie, e in un di Edippo madre,
 Inorridir soglio di madre al nome :
 Eppure udir da te mi è caro quasi
 Di madre il nome Oh, se appellar miei figli
 I tuoi fratelli ardissi ! oh, se ai superni
 Numi innalzar la mia colpevol voce !
 Io pregherei, che in me volgesser sola,
 In me, la lor giusta e terribil' ira.

ANTIGONE

In ciel, per noi, pietà non resta, o madre ;

Noi tutti abborre il cielo. Edippo è nome
 Tal, che per se basta a disfar suoi figli :
 Noi, figli rei fin dal materno fianco ;
 Noi, dannati gran tempo anzi che nati.
 Che piangi or, madre ? Il dì, che noi nascemmo,
 Era del pianto il dì : nulla vedesti,
 Misera ! a quanto anco a veder ti avanza.
 Nuovi fratelli, e nuovi figli, appena
 Dato Eteócle, e Polinice, han saggio
 Finor di se

GIOCASTA

Poco finor pietosi
 Al padre, è ver ; fra lor crudi fratelli ;
 Or, che non sono alla lor madre iniqua
 Nemici, a miglior dritto ? In me null'altra
 Pena è che il duol, scarsa al mio orribil fallo.
 In trono io seggo, e l'almo sole io veggio,
 Mentre infelice, ed innocente, Edippo,
 Privo del dì, carico d' infamia, giace
 Negletto ; e lo abbandonano i suoi figli :
 Forza è per lor, che doppio orrore ei senta
 D'esser de' proprj suoi fratelli il padre.

ANTIGONE

Lieve aver pena a paragon d'Edippo,
 Madre, ti par : ma, da sue fere grotte
 Bench'or pel duolo, or pel furore, insano,

Morte ogni dì ben mille volte ei chiami ;
 Benchè in eterne tenebre di pianto
 Sepolti abbia i suoi lumi ; ei di te meno,
 Meno infelice ei fia. Quel, che si appresta
 Spettacol crudo in questa reggia, ascoso
 Gli sarà forse ; o almen co' paterni occhi
 Ei non vedrà ciò che vedrai ; feroci,
 Empj del vostro sangue impuri avanzi
 Distruggersi fra loro. Al colmo giunti
 Già son gli sdegni ; e in lor qual sia più sete
 Se di regno, o di sangue, mal diresti.

GIOCASTA

Io vederli...fra loro? ... Oh ciel ! ... ciò, spero,
 Non vedrò mai. Viva mi tiene ancora
 Il desir caldo che nel core io porto,
 E l'alta speme di ammorzar col pianto
 Quella, che tra' miei figli arde, funesta
 Discorde fiamma.

ANTIGONE

E ten lusinghi?... Oh madre !
 Uno è lo scettro, e i regnator son duo :
 Che sperì tu ?

GIOCASTA

Che il giuramento alterno
 Si osservi.

ANTIGONE

Ambo giuraro : un sol l'attenne ;
 E fuor del trono ei sta. Tumido il preme
 Lo spergiuro Eteócle ; e di tradita
 Fede ei raccoglie il frutto iniquo. Astretto
 A mendicar dalle straniere genti
 Polinice soccorsi, all' ire sue
 Qual fin, s'ei non ha regno ? E a forza darlo
 Come vorrà chi può tenerlo a forza ?

GIOCASTA

Ed io, non sono ? e aver tra lor può loco
 Forza, se in mezzo io sto ? Deh, non mi torre
 La speme mia ! — Per quanto or fama suoni,
 Che a sostener dell' esul Polinice
 Gl' infranti dritti, d' Argo il re si appresti ;
 Per quanto altero, ed ostinato seggia
 Sul trono l'altro ; in me, nel petto mio,
 Nel pianto mio, nel mio sdegno rimane
 Forza, che basti a raffrenarli. Udrammi
 Il re superbo rammentar sua fede
 Giurata invano : e Polinice udrammi
 Rammentar, ch'ei pur nacque in questa Tebe,
 Ch'or col ferro egli assal. Che più ? mi udranno,
 Se mi vi sforzan pur, l' infame loro
 Nascimento attestar : nè l'empie spade
 Troveran via fra lor, se non pria tinte

Entro il sangue materno.

ANTIGONE

Ov' io pur spero,
 Spero in quel che non regna : egli era sempre
 Miglior d'assai ; nè il cor da esiglio lungo
 Aver può guasto mai, quanto il fratello
 Da regnar lungo : in lui si volga or tutto
 Il nostro lagrimare.

GIocASTA

Assai migliore ?
 Tu il di' : ma pur del filial rispetto
 Finor non veggio a par di lui spogliarsi
 Eteòcle : ei non m' ha straniera nuora,
 Senza il mio assenso, data ; e non di Tebe
 Cerchi i nemici ; e non . . .

ANTIGONE

Madre, l'avversa
 Sorte, ed i lunghi errori, ed i negati
 Patti Eteócle non patì : tra poco,
 Qual più di loro abbia virtù, vedrai.

SCENA SECONDA

ETEOCLE, GIOCASTA, ANTIGONE.

ETEOCLE

Eccolo, ei vien quel Polinice alfine ;
 Ei vien colui, che tua pietà materna
 Si usurpa primo. Il rivedrai, non quale
 Di Tebe uscía, ramingo, esule, solo ;
 Non qual mi vide ei quì tornar nel giorno,
 Ch' io a lui chiedeva il pattuito trono :
 Torna egli a noi coll'orgogliosa pompa
 Di possente nimico : in armi ei chiede
 L'avito seggio al proprio suo fratello :
 Bramoso, e presto a incenerir si mostra
 Le patrie mura, i sacri templi, i lari,
 La reggia, in cui le prime aure di vita
 Pur bevve ; questa, che fratelli, e madre,
 E genitor racchiude ; e quanto egli abbia
 Di sacro, e caro. Ogni ragion riposta,
 Ogni legge, ogni speme, egli ha nel ferro.

GIOCASTA

Verace dunque egli è pur troppo il grido
 Che ne spargea la fama ? Oh cielo ! in armi
 Al suol natío ? ...

ETEOCLE

Non è, non è costui
 Tebano più ; si è fatto Argivo : Adrasto
 Die' lui la figlia, ed ei daragli or Tebe.
 Come ei calpesti il suol natío, dall'alte
 Torri, se ciò mirar ti piace, or mira :
 Vedi ondeggiar ne' nostri campi all'aura
 D'un tuo figliuol le insegne ; ampio torrente
 D'armati vedi come il piano inondi.

GIOCASTA

Non tel diss' io più volte ? a ciò il traesti
 A viva forza tu.

ETEOCLE

Del fratel mio
 Assalitor me non vedrai : di Tebe
 Ben la difesa io piglierò.

ANTIGONE

Da Tebe,
 Credo che nulla ei chiegga. A te con l'armi
 Ei chiede or ciò, che già negasti ai preghi.

ETEOCLE

Preghi non fur, comandi furo, e ad arte
 Ingiuriosi, onde obbedir negassi :
 Ed io per certo, all'obbedir non uso,
 In trono sto. Ma sia che vuol, mi assolve
 Ei stesso omai dalla giurata fede :

L'abbominevol nodo che lui stringe
 Ai nemici di Tebe, omai disciolto
 L'ha dai più antichi vincoli.

GIocASTA

M' è figlio,
 M' è figlio ancor ; tal io l'estimo : e forse
 Farò ch'ei te fratello ancora estimi.
 Affrontar voglio il suo furore io prima :
 Io scendo al pian ; tu resta . . .

SCENA TERZA

CREONTE, ETEOCLE, GIocASTA, ANTIGONE.

CREONTE

Ove rivolgi,
 Dove, sorella, il piè? Già chiuso è il passo ;
 Già le tebane porte argin si fanno
 Al ferro d'Argo ; e da ogni parte cinte
 Dentro sono, e di fuor, d'armi le mura.
 Solo, a tutti davanti un buon trar d'arco,
 Presso alle porte Polinice giunge.
 In alto ha la visiera ; e l'una mano
 Stende inerme ver noi ; dell'altra abbassa
 Al suol la punta dello ignudo brando.
 Cotale in atto, audacemente ei chiede

Per se l'ingresso, e non per altri, in Tebe :
 La madre ei noma, e di abbracciarla mostra
 Impaziente brama.

ETEOCLE

Oh ! nuova brama !
 Col ferro in man, chiede i materni amplessi ?

GIOCASTA

Ma tu, Creonte, di depor quell'armi
 Non gl' imponesti ? I sensi miei più interni
 Ben sai, fratello ; e sai, s' io pur la vista
 Soffrir potrei, non che abbracciare un figlio,
 Che minacciar col brando osa il fratello.

CREONTE

Sono le sue parole tutte pace ;
 Nè i prodi suoi con militar licenza
 Scorrer pe' nostri campi : arco non s'ode
 Suonar finora di scoccato strale ;
 Ed ogni argivo acciar digiuno ancora
 Di teban sangue sta. Posan sul brando
 Loro immobili destre ; ogni guerriero
 Da Polinice pende ; e alzarsi udresti
 Dal campo un misto mormorio, che grida :
 » Pace ai Tebani, e a Tebe ».

ETEOCLE

Orrevol pace
 Questa vi fia per certo ! A me soltanto,

Dunque a me sol reca il fratel quì guerra?
Sta ben : l'accetto io solo.

ANTIGONE

Ma, s'ei parla
Di pace pure? ... Udiamlo pria ...

GIocASTA

Solo entri

In Tebe ; udire il vo' ; nè tu vietarlo
A me il potrai.

CREONTE

Pur ch'ei l'inganno in Tebe
Con se non porti.

ANTIGONE

Ei nol conosce.

ETEocLE

E' fia,

Poichè tu 'l di'. Parmi che a te sian noti
Gl'intimi sensi suoi : simili forse
Siete fra voi.

GIocASTA

Figlio ; ah me lassa ! oh quanto,
Quanto mal chiuso fiele entro i tuoi detti
Aspri traluce ! Ei venga, ei venga in Tebe,
Tra le mie braccia ; e quì deponga ei l'armi. —
Pace dai Numi ad impetrare, o figlia,
Al tempio intanto andiamo ... Ei di me chiede ?

Figlio amato ! gran tempo io non ti vidi !...
 Forse in me sola, e nel materno immenso
 Imparzial mio amore egli ha riposto,
 Più che ne' suoi guerrieri, ogni sua speme.
 Mi è figlio alfine, e a te fratello : io sola
 Arbitra son fra voi. Quale ei ritorni,
 Prego, dona all'oblio per brevi istanti ;
 Rammenta sol, quale ei n'uscia di Tebe ;
 Quanti anni andò per tutta Grecia errante,
 Contro tua data fede : in lui ravvisa
 Un infelice, un prence, un fratel tuo.

SCENA QUARTA

ETEOCLE, CREONTE

ETEOCLE

Con minacce avvilirmi, e a me far forza
 Quel Polinice temerario spera ?
 Vedi ardire ! in mia reggia or dunque ei solo
 Verrà, quasi in mio scherno ? E che ? fors' egli,
 Sol col mostrarsi, d'aver vinto estima ?

CREONTE

Tutto previdi io già dal dì, che venne
 Di Polinice a nome il baldanzoso
 Tidéo, chiedendo il pattuito regno.

Suo minacciar, suoi dispettosi modi,
 Che alla richiesta univa, assai mi fero
 Di Polinice il rio pensier palese.
 Pretesti ei mendicava, onde rapirti
 Per sempre il comun trono. Or, chiaro il vedi,
 Il vuol, per non più renderlo giammai:
 E ad ogni costo il vuole; anco dovesse
 L'infame via sgombrarsen col tuo sangue

ETEOCLE

Certo, e mestier gli fia berselo tutto;
 Che la mia vita, e il mio regnar son uno.
 Suddito farmi, io, d'un fratel che abborro,
 E più disprezzo? io, che l'ugual non veggo?
 Sarei pur vil, se allontanar dal soglio
 Potessi anco il pensiero. Un re dal trono
 Cader non debbe che col trono istesso.
 Sotto l'alte rovine, ivi sol trova
 Morte onorata, ed onorata tomba.

CREONTE

In te, signor, riviver veggio intero
 L'alto valor de' tuoi magnanimi avi.
 Per te fia il nome di figliuol d'Edippo
 Tornato in pregio, e da ogni macchia terso.
 Re vincitor, fama null'altra ei lascia
 Di se, che il vincer suo.

ETEOCLE

Ma finor vinto

Non ho.

CREONTE

T'inganni ; non temendo, hai vinto.

ETEOCLE

Che val lusinga ? A tal mi veggio omai,
 Che fra i dubbi di guerra a me non resta
 Altro di certo, che il coraggio mio :
 Nè a sperar altro, che vendetta, resta.

CREONTE

Re sei finora : inviolabil fede
 Per me, per tutti, io quì primier ti giuro :
 Pria che a colui servir, cadrem noi tutti
 Vuoti di sangue e d'alma. Ove fortuna
 Empia arridesse al traditor, sul solo
 Cener di Tebe ei regnerà. — Ma forse
 Tu il pensier ritrarrai da aperta guerra,
 Se dei fidi tuoi sudditi pietade
 Ti stringe pur : sol chi t'insidia, pera.
 Tua sicurezza il vuole, e il vuol più ancora
 Ragion di stato. Ad un fratello cruda
 Parrà pur troppo d'un fratel la morte ;
 Ma, parer men crudele, e ingiusta meno,
 Lunga feroce guerra a un re potrebbe ?

ETEOCLE

E ch'altro bramo, e ch'altro spero, e ch'altro
 Sospiro io più, che col fratel venirne
 All'armi io stesso? In me quanto la vita
 Antico è l'odio; e più che vita è caro.

CREONTE

Tua vita? or, nol sai tu? nostra è tua vita.
 È ver, non ha il valor più nobil seggio,
 Che in cor di re: ma ai tradimenti opporre
 Schietto valor dovrai? non è costui
 Traditor forse? in Tebe oggi che il mena?
 Col brando in pugno, a che parlar di pace?
 A che nomar la madre? egli a sedurla
 Vien forse; e già l'empia sorella è sua.
 Gran macchinar vegg'io. — Cotante fraudi
 Non preverrai?

ETEOCLE

Non dubitare: a danno
 Di lui l'indugio tornerà. S'ei vive,
 Grado ne sappia al fuggir suo: non volli
 Fidar sua morte ad altro braccio; a questo
 Si aspetta; a me. Qual ira, entro quel petto
 Ferir può addentro, quanto l'ira mia?

CREONTE

L'odio tuo immenso alla certezza or ceda
 Di più intera vendetta.

ETEOCLE

I più palesi,
I più feroci, i più funesti mezzi,
Piacciono soli a me.

CREONTE

Pur, quì t'è forza
I più ascosi adoprar. Possente in armi
Sta Polinice.

ETEOCLE

Ha i suoi guerrier pur Tebe.

CREONTE

Ma ne ha più molti Adrasto. Il turbin giunge
Tosto, più che il credei : morir, non altro,
Possiam per te.

ETEOCLE

Ma, di guerrier che parlo ?
Uno è il fratello, ed un son io.

CREONTE

Lusinga
Hai di sfidarlo ? A lui la madre intorno,
E la sorella, e tutti . . .

ETEOCLE

E aprirmi strada
Non saprà il brando infino a lui ?

CREONTE

Tua fama

Perderesti coll'opra. Un tanto eccesso
 Biasmato fora anche da Tebe.

ETEOCLE

E Tebe

Non biasmerà la fraude?

CREONTE

O non saprassi,
 O mal saprassi. A re, pur ch'ei non paja
 Colpevol, basta. Il reo fratello, il primo
 Assalitor, finora è l'altro; e tale
 L'arte il mantenga.

ETEOCLE

Ma qual arte?

CREONTE

Io tutto

L'incarco assumo: in me riposa; e ascolta
 Soltanto me: tutto saprai. Noi pria
 Il dobbiam trarre a simulata pace:
 Mentila tu sì ben, ch'ei quì s'affidi
 Restar senza gli Argivi. Allor fia lieve,
 Che il traditor di tradimento pera.

ETEOCLE

Sì, pur ch'ei pera: — e pur ch'io regni; ancora
 Breve stagion, l'odio e il furor nel petto
 Racchiuder vo'.

CREONTE

Dunque di pace io il grido
Spargo ad arte : di pace alle proposte
Non cederai, che a stento : al par gli amici,
E i nemici ingannare oggi t'è d'uopo.
Ma del sospetto sia tolta anco l'ombra,
Più che a niun altri, alla tremante madre.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

GIOCASTA, CREONTE

CREONTE

Fine, omai fin poni al tuo lungo pianto :
 Questo dì, che funesto a noi pareo
 Minacciar stragi, non fia spento forse,
 Che vedrem pace in Tebe : un orror tale
 Seppi inspirar di cotant'empia guerra
 D' Eteócle nel cor, che in mente quasi
 Di ristorar la violata fede
 Fermato egli ha, dove il fratel pur cangi
 Minacce in preghi.

GIOCASTA

Oggi i fraterni sdegni
 Fine avran, sì ; ma il fin qual sia, nel fato
 Sta scritto ; e il ciel soltanto il sa : deh ! fosse
 Qual men lusinghi tu ! Ch'altro mi avanza
 A sperar più, pria di morir ? Piegasti

D' Eteócle il superbo animo dunque
 A pace alquanto ? Il crederò : ma resta ,
 Resta a placarsi inacerbito il core
 Dell' esul figlio. Io piangerò , che posso
 Poco altro omai: preghi, minacce, e preghi,
 Mescendo andrò; ma il sai, madre io non sono
 Pari all'altre; nè vuol ragion, ch'io speri
 Quel, ch'io non merto, filial rispetto.

CREONTE

Io tel ridico, acquetati: fra tante
 Armi, desir di più sincera pace
 Mai non si vide. Ecco Eteócle; or compi
 L'impresa tu, cui buon principio io diedi.

SCENA SECONDA

GIOCASTA, ETEOCLE

GIOCASTA

Giunto è l'istante, o figlio, ove l'un l'altro,
 Senza rancor, qui, me presente, esporre
 Sue ragioni dovrà. Giudice fanmi
 Tra voi, natura, e il cielo. In cor più addentro
 Chi più di me far risuonar ti puote
 Quel sacro nome di fratel, che omai
 Più non rammenti?

ETEOCLE

E sel rammenta ei meglio?

Fratello egli è, qual cittadin; fratello,
Qual figlio egli è; qual suddito: del pari
Ogni dovere ei compie.

GIOCASTA

Ogni dovere,
Meno il dover di suddito, ti lice
Annoverare. A lui tuo giuro espresso
Te fa suddito; eppure io re ti veggio. —
Nell'udirti appellar suddito, fremi:
Ma dimmi, di'; più chiaro è il titol forse
Di re spergiuro?

ETEOCLE

E re sprezzato, dimmi,
Titol non è più infame? Or chi mi scioglie
Dal giuramento, se non l'armi sue?
Io libero giurai; libero voglio,
Non a forza, attener. Il mal difeso
Trono s'io mai per mia viltà lasciassi,
Come arderei ridomandarlo io poscia?

GIOCASTA

Già il tuo valor, già la fierezza è nota;
Fa ch'or lo sia la fede: or di feroci
Virtù non far contra un fratello pompa.
Uman ti mostra, generoso, pio;

Madre non vuol da figlio altra virtude:
Forse a te par virtù di re non degna?

ETEOCLE

Non degna, no, se di timore è figlia. —
Breve udrai mio parlare: al tuo cospetto
Ragion, se il puote, ei del suo oprar darammi.
Madre, vedrai, ch'alma ho regal; ch'io tengo
L'onor più in pregio, che la vita e il regno.

SCENA TERZA

POLINICE, GIOCASTA, ETEOCLE

GIOCASTA

Oh da gran tempo invan bramato figlio!
Pur ti riveggo in Tebe! . . . Alfin ti stringo
Al sen materno: assai per te quì piansi . . .
Or di': miglior fatto ti sei? chiedesti
La madre; eccola: in lei l'orrido incarco
Di fraterna querela a depor vieni?
Deh, dimmi, a me consolator ne vieni,
O troncator de' miei giorni cadenti?

POLINICE

Così pur fossi al tuo pianto sollievo,
Madre, com'io il vorrei! Ma tale io sono,
Che meco apporto, ovunque il passo io muova,

L'ira del ciel. Dovrò, madre, pur troppo,
Forse ancor molte lagrime costarti.

GIocASTA

Ah no! fra noi non di dolor si pianga;
Di gioja, sì. Vieni; al fratel ti appressa;
M'è figlio, e caro al par di te: se nulla
Ami la madre, a lui placido parla;
Porgigli amica destra; e al seno...

ETEocLE

Dove

T'inoltri tu? Guerrier, chi sei? quell'armi
Io non ravviso. — Il mio fratel tu forse?
Tu? ... No; che spada, ed asta, ed elmo, e scudo,
Non son gli addobbi, onde vestito venga
A fratello fratello.

POLINICE

E chi di ferro

Me veste, altri che tu? Dimmi, e quel giorno,
Che in queste soglie, d'un fratello a nome,
Venía chiedendo il mio regno Tidéo,
Recava ei, dimmi, nella destra il brando,
O il pacifero ulivo? A lui si diero
Parole il dì; ma nella infida notte,
Al suo partire, insidiosa morte
Se gli apprestò di furto. Ei soggiacea,
Misero! se men prode era, ed invito.

Ciò che al mio messo accade, assai mi accenna,
Che in questa reggia alta ragion son l'arme.

GIOCASTA

Deh! ciò non dir: non v'hai tu madre in questa
Reggia? e, finchè ve l'hai, t'estimi inerme?
Ecco il tuo scudo, miralo, il mio petto;
Questo mio fianco, che ad un tempo entrambi
Voi ne portò: deh! l'altro scaglia; ai nostri
Amplessi ostacol'è; tacito dirne
Par, che nemico infra nemici stai.

ETEOCLE

Nè tu da me segno sperar di pace,
Nè d'amistà, nè ch'io fratel ti chiami,
Se pria non apri il pensier tuo; se il dritto
Pria non esponi, onde ti attenti in Tebe
Suddito cittadin tornarne in armi.

POLINICE

Narrar mio dritto a chi sol forza è dritto,
Mal potrei, se con me forza non fosse.
Grecia il sa tutta; e tu nol sai? tu il chiedi? —
Io dirtel vo': regnasti; e or più non regni.

ETEOCLE

Folle, il saprai, s'io regno.

POLINICE

Hai scettro, e nome
Finor di re; fama non n'hai, nè fede.

Io che non son spergiuro, a te il mio trono,
 Volto l'anno, rendei: dimmi; non hai
 Tu pur giurato? Il mio giurar mantenni;
 Il tuo mantieni. Il mio retaggio chieggo:
 Fratel, se il rendi; aspro, implacabil, crudo
 M'avrai nemico, ove tu il nieghi. — Espresso
 Eccoti, e chiaro il pensier mio: la terra
 A mio favor parla, ed il ciel; sì, il cielo,
 Già testimon dei giuramenti alterni,
 Seconderà questo mio brando, spero;
 E lo spergiuro punirà.

ETEOCLE

Gli Dei

Che chiami or tu de' tuoi delitti a parte?
 L'armi fraterne hanno in orror: fia segno
 A lor vendetta chi primier le strinse.

POLINICE

Perfido, il nome or di fratel rammenti?
 Or che mi sforzi alla fraterna guerra,
 Ne senti orror? Ma, non sei tu quel desso,
 Che orror di spergiurarti non sentisti?
 Quest'armi inique, il mancator di fede
 Primo le stringe. È tua la guerra; è tuo,
 Di te solo il delitto.

GIOCASTA

Alme feroci,

Questa è la pace? — Uditemi, ven priego,
Udite

ETEOCLE

In trono io seggo, e re, ti dico,
Che fin che Adrasto e gli odiati Argivi
Stringon Tebe, di pace a parlamento
Non vengo io teco; e non ti ascolto; e innanzi
Al mio cospetto io non ti soffro.

POLINICE

Ed io,
A te, che il trono usurpi, e re ti nomi,
Rispondo io quì; che rimarran gli Argivi,
Ed io con lor, se non attieni pria
Tuo giuramento tu.

ETEOCLE

Madre, ben l'odi:
Vedi mercè, che a'suoi delitti implora.
Che fai tu in Tebe? Escine dunque.

POLINICE

In Tebe
Me rivedrai; ma in altro aspetto: agli empj
Apportator d'inevitabil morte.

GIOCASTA

Empj, voi soli; ed io, che a voi son madre.
Or via s'emendi il fallo mio: quel ferro
Volgete in me; son vostro sangue anch'io:

Se pria tener non mi vedesse in Tebe
L'avito scettro.

GIOCASTA

Oimè ! Primier tu dunque
Ceder non vuoi ?

POLINICE

Nol posso.

GIOCASTA

E chi tel vieta ?

POLINICE

Prudenza.

GIOCASTA

In me non fidi ?

POLINICE

In lui non fido :

Già m'ingannò.

GIOCASTA

S' or disgombrar tu nieghi

Tebe d'armati, io crederò che fama
Di te non mente; e che, a rovina nostra,
Con Adrasto novelli empj legami
Di sangue hai stretti; e che funesta dote
Tu richiedesti al suocero, la guerra.

POLINICE

Duro mio stato ! Il cor squarcianmi a gara
Quindi la sposa, e il fanciul mio, piangenti,

Che amaramente dolgonsi del tolto
 Lor retaggio : pietà quinci mi stringe,
 Madre, di te, del pianto tuo, del pianto
 Della patria tremante. . . . Eppur, deh ! il pensa ;
 Ben tel vedi : che pro, s' io rimandassi
 I guerrier miei ? già non saria men vero,
 Che se il fratello or cede, al timor cede,
 Non al mio dritto. E qual v'avria guadagno
 Pel suo superbo onor ? Credi ; ogni forza
 Lontana ei vuol, perchè sol forza il doma.

GIOCASTA

E tu adoprarla vuoi, perchè ti assolve
 La forza poi da ogni altro patto.

POLINICE

O madre,

Sì mal conosci i figli tuoi ? Ben sai ;
 Nascemmo appena, e mi abborrì il fratello :
 Nell'odio ei crebbe ; e in lui dentro ogni vena
 L'odio col sangue scorre. È ver, non l' amo ;
 Che amar chi t'odia ell' è impossibil cosa ;
 Ma nuocerghì non vo' ; sol ch' io non paja
 Soffrir suoi scherni, e Grecia non mi vegga
 Vil sostener tacendo oltraggi tanti.

GIOCASTA

Odi virtù ! Pregiar Grecia ti debbe,
 Perchè a fratel di te peggior non cedi ? —

Sublime, sol d'ogni tuo voto fine
 Il trono è dunque ; il trono ? Or non rimembri
 Quale infortunio è il regno ? Il pensier volgi
 Agli avi tuoi. Qual ebbe in Tebe scettro,
 E non delitti ? Illustre certo è il seggio,
 Dove Edippo sedea. Temi tu forse,
 Non sappia il mondo ch'ebbe figli Edippo ? —
 Virtude hai tu ? Lascia a' spergiuri il trono.
 Vuoi tu vendetta del fratel ? ch'ei venga
 In odio a Tebe, a Grecia, al mondo, ai Numi ?
 Lascia ch'ei regni. — Anch' io, sul soglio nata,
 Miseri giorni infra sue pompe vane,
 Giorni di pianto, ogni più vile stato
 Invidiando, trassi. — E che altro sei,
 Trono, che sei, che un' ingiustizia antica,
 Ognor sofferta, e più abborrita ognora ?
 Mai non t'avess' io avuto, onor funesto !
 Ch' io non sarei madre or d' Edippo, e moglie ;
 Ch' io non sarei di voi, perfidi, madre.

POLINICE

Mortalmente m'offendi. E che ? del regno
 Minor mi hai tu ? D'ogni sua voglia legge
 Crear, spogliarsi d'uom la essenza, e pari
 Farsi con finto insano orgoglio ai Numi,
 Non è il mio fin, benchè regnar si nomi.
 Se in me virtù nei lieti dì non era

Parola vana ; or negli avversi, sappi
 Ch' io più cara la tengo. Adrasto in Argo
 M'offre scettro : se regno io sol volessi,
 Già regnerei.

GIOCASTA

Più che ottenere il regno,
 Dunque abbi caro il meritarlo, o figlio.
 L'avrai, spero : ma pur, s'ambi c' inganna
 Il tuo fratel, di chi è l' infamia, dimmi;
 Di chi la gloria ? A mie ragioni, ai preghi,
 Al pianto mio, deh ! cedi ; al pianto cedi
 Della infelice patria tua : vorresti,
 Pria che in Tebe regnar, distrugger Tebe ?

POLINICE

Tel dissi io già : guerra non vo' ; ma giova,
 Più certa pace ad ottener, la forza.

GIOCASTA

Ami la madre tu ?

POLINICE

Più di me l' amo.

GIOCASTA

Sta la mia vita in te . . .

SCENA QUINTA

CREONTE, GIOCASTA, POLINICE

GIOCASTA

Creonte, ah vieni ;
 Compi di vincer questo ; all' altro io corro.
 Qual cederà di voi ? tu ; se rammenti,
 Che sol da te pendon la madre, e Tebe.

SCENA SESTA

POLINICE, CREONTE

CREONTE

Misera madre, oh quanto io ti compiango !..
 Mal suoi figli conosce. Oh ! sol da questo
 Pendesse pur ! lieta sarebbe. — Or dimmi ;
 Tu dunque cedi : in tuo fratel t' affidi . . .

POLINICE

Nulla per anco è in me di fermo : assai
 Mi spiace, è ver, l'udir nomarmi in Tebe
 Nemico ; e duolmi di fraterna rissa
 Eccitator sembrare ; eppur, che deggio,
 Che farmi omai ?

CREONTE

Regnare.

POLINICE

E aver poss'io

Qui, senza sangue, regno?

CREONTE

— Io ti solea

Quasi figliuol tener fin da bambino :

Ben vidi io sempre in te l'indol migliore ;

E alla fra voi pendente madre, oh quante

Volte osserrar la fea ! — Cor non mi basta

Or d'ingannarti, no. — Non avrai regno

Qui, senza sangue.

POLINICE

Oh ciel !

CREONTE

Ma sceglie puoi :

Sta in te ; poco versarne, o assai.

POLINICE

Che ascolto ?

Ben era questo il mio timor da prima.

Dunque ho soltanto io dell'error la scelta ? . . .

No, mai non fia, no mai : tanti, e sì sacri

Dritti coll'arme violar non voglio ;

E sia che può: mezzo non voglio iniquo

A ragion giusta. In Argo torni Adrasto ;

Solo, ed inerme io rimarrommi in Tebe.

CREONTE

Ottimo sei, qual ti credea ; tuoi detti
Io ben commendo : ma, poss' io lasciarti
Sceglies tu danno, e il nostro ?

POLINICE

E certo è il danno ?

CREONTE

Di' : conosci Eteócle ?

POLINICE

Il so, mi abborre,
Quanto ama il trono, e più ; ma parmi, o forse
Lusinga ell'è, ch' io mal suo grado trarlo
A generoso oprar con generosi
Modi potrò : vergogna anco può molto ;
Tebe, la madre, Adrasto, il mondo avremo
Quì testimonj oggi fra noi

CREONTE

Gli Dei

Nol fur già pria ? Che parli ? e madre, e Dei
Schernisce l'empio, e Adrasto, e Tebe, e il mondo.
M'è forza omai chiaro parlarti. Stringe
Spergiuro re con ferrea man lo scettro
Di Tebe : orror di tutti, avria già regno
Perduto, e vita in un, se in sua difesa
Non vegliasse il terrore. Ultima speme

Eri ai Tebani tu : l'oppresso volgo
 Termine a' mali suoi quel dì credea,
 Che te più mite risalir vedrebbe
 Sul soglio avito ... Or, che sperar?.. Quel giorno
 Mai non verrà.

POLINICE

Mai non verrà? Fia questo,
 Fia questo il dì.

CREONTE

Forse, fia questo ... Ahi giorno! ...
 Prence infelice! ... Altri ti usurpa il seggio;
 Nè il riavrai, finch'egli ha vita. — Il credi;
 Già ti si ascrive il chiederlo, a delitto:
 Già

POLINICE

Qual raccendi in me furor novello,
 Quando a gran pena a mitigar l'antico
 Io cominciava?

CREONTE

Il re giurò poc' anzi,
 Ed io l'udii, ch'ei non morria che in trono.

POLINICE

Ma spergiurar suol egli; e fia spergiuro
 Questa fiata; io tel prometto. — Iniquo,
 Vivrai, ma non sul trono.

CREONTE

Invan lo sperì :

Via non ti resta a risalirvi omai,
Se non calcando il tuo fratello estinto.

POLINICE

D'orror tu m'empi : io nel fraterno sangue
Bagnarmi ? Agghiaccio al rio pensier. Funesta
Corona infame, or se' tu grande tanto,
Che a comprar t'abbia così gran misfatto ?

CREONTE

Se il regno solo toglierti ei volesse,
Poco sarebbe : ma tant'oltre è scorso
L'odio, e lo sdegno snaturato in lui,
Che all'un di voi, vita per vita è forza
Pigliarsi, o dar.

POLINICE

Non la sua vita io voglio

CREONTE

La tua darai.

POLINICE

S'anco quì sol rimango,
Il cielo, il brando, e il mio valor quì meco
Restan ; nè aver mia vita a lui fia lieve
Impresa, no.

CREONTE

Valor contro empia frode

Che può? Quì aspetti generoso sdegno?

POLINICE

Insidie a me si tendon dunque? or parla;
Svelami

CREONTE

Oh ciel!..Che fo?..Ma pur...S'io il dico,
E nol previeni tu, vittima cado
Io del tiranno, e te non salvo.

POLINICE

A farmi

Vil traditore il rio terror non basta
D'un tradimento. Parla: o mezzi avravvi
Onde salvarmi; o ch'io cadrò; ma solo,
Io sol cadrò.

CREONTE

. . . . Tu, spergiurar non sai

Osi or tu sacra a me giurar la fede
D'orrido arcano, ch'io m'appresto a dirti?

POLINICE

Sì; per la vita della madre il giuro;
Mi è sacra, il sai: parla.

CREONTE

. . . . Ma, questa è reggia,
E a noi nemica reggia; . . . a lungo forse
Quì troppo già ti favellai Mi siegui;
Altrove andiamne

POLINICE

E dal tiranno in Tebe

Havvi loco sicuro ?

CREONTE

I tanti suoi

Accorgimenti con molt'arte è forza

Deluder. Quinci esce segreto un calle,

Che al tempio mena, or disusato ; andiamvi.

Quivi tutto saprai : vieni.

POLINICE

Ti seguo.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA

ETEOCLE, CREONTE.

ETEOCLE

Visto l'hai tu quel Polinice? estimi
 Ch'ei, quant' io l'odio, m'odj? Ah no; ch'io troppo,
 Troppo lo avanzo in ogni cosa.

CREONTE

Ei pago

Non è di odiarti, a scherno anco ti prende.
 Già suo pensier cangiò; della fraterna
 Pace, dic' ei, vuol testimonj in Tebe
 Gli Argivi aver; per più nostr'onta, io credo.
 Sgombrar non li vedrem, s'esul tu pria
 Di qui non vai. Vedi, riman brev'ora
 A prevenir l' un l'altro; e qual dà tempo,
 Svenato cade. È chiaro omai, ch'ei vuole
 I tuoi rifiuti a forza: in alto il brando
 Fatal ti sta sulla cervice; il segno

Darai tu stesso di vibrarlo ? T'era
 Util finor soltanto, or ti s'è fatta
 Necessaria sua morte.

ETEOCLE

All'odio, all'ira,
 E alla vendetta sospirata tanto,
 Pur ch' io dia fin tosto, e sicuro. In campo,
 Spento costui, pari alla causa poscia
 Il valor mostrerò. Rimani, o Adrasto,
 All'assedio di Tebe, e sì vedrai
 Com' io nel campo un tradimento emendi.

CREONTE

Stanno in campo gli Argivi appien securi,
 Nella tregua fidando : a chi improvviso
 Gli assal, fia lieve aspro macello farne.
 Orrido dubbio al lor temer si aggiunge :
 Nulla sapran di Polinice.

ETEOCLE

Nulla ?

Tutto sapranno : in lor così ben altro
 Terror sarà. Del traditor la testa,
 Vessillo a noi, si mostri in alto ad Argo ;
 D' infausto augurio a lor soltanto ; a noi
 Presagio, e pegno di compiuta palma.

CREONTE

Di rimandar l'oste nemica in Argo,

Dunque non fargli istanza più. Sospetto
 Gli accresceresti, e invan : s'anco ei cedesse,
 Ch'esser non può, ten torneria più danno.
 Adrasto appena i nostri campi avrebbe
 Sgombri, che poi nel risaper la morte
 Data al genero in Tebe, assai più fiero
 Vendicator ritornerebbe, a ferro,
 A fuoco, a sangue, il mal difeso regno
 Tutto mandando. Re, tu ben scegliești :
 Dell'una mano al traditor gastigo,
 Dell'altra arrechi inaspettato, a un tratto,
 Guerra, terror, confusión, rovina.

ETEOCLE

Previsto men, terribil più fia il colpo.
 Disponi tu verace guerra ; io finta
 Pace . . . Ma vien la madre : andiam ; se d'uopo
 Fu mai sfuggirla, è questo il dì.

CREONTE

Si sfugga.

SCENA SECONDA

GIOCASTA, ANTIGONE

GIOCASTA

Vedi? ei s'invola agli occhi miei : diffida

Pur della madre? ...

ANTIGONE

Usurpator diffida

Di tutti sempre.

GIOCASTA

A noi sfuggire intento

Ognor mi par dacchè il fratello ei vide:

Che mai pensar degg'io?

ANTIGONE

Pensar, pur troppo,

Ch'odio ei cova, e rancore, e sangue, e morte,

Nel simulato petto.

GIOCASTA

A mal tu torci

Ogni suo moto. Ei non ingiusti patti

In somma chiede: e, se a miei preghi, e a dritta

Ragion, qual dianzi nel promise quasi,

Oggi il fratello assediator si arrende;

Non veggio allor, qual più far nascer possa

Pretesto il re, per non serbar sua fede.

ANTIGONE

Pretesti a re per non serbar sua fede

Mancaron mai? Se Polinice il trono

Non dà per sempre ad Eteócle, invano

Sincera pace sperì. Il solo trono,

Se celar no, può d' Eteócle alquanto

L'animo atroce colorar : quindi egli ,
 Parte di se miglior, vita seconda,
 Estima il trono.

GIOCASTA

Eppur mostran suoi detti ,
 Che più di re la máestà, che il regno
 Gli cal , d'assai : prime minacce in somma
 Da Polinice uscìro.

ANTIGONE

Offeso ei primo. —
 Dissimulare invitto cor gli oltraggi
 Seppe giammai ? D' ira, ma regia, pieno,
 Fervidamente Polinice esala
 Co' detti il furor suo : ma l'altro tace ;
 Tace, e dintorno immenso stuol gli veggio
 Di consiglieri , onde ritrarre al certo
 Alti non può , nè generosi sensi.
 Iniqui vili assai quì v'ha , che solo
 Aman se stessi ; a cui , nè il nome noto
 Di patria è pur ; che al sol pensier, che in trono
 Salir può un re, che in pregio abbia virtude,
 Fremono, agghiaccian di terrore ; e n' hanno
 Ben donde inver ; che mal trarrian lor giorni
 Sott'altro regno. Alla bramata pace,
 Madre, tel dico, e fanné omai tuo senno,
 Invincibili ostacoli non sono

D' Eteócle il lungo odio, o il breve sdegno
 Di Polinice : ostacol più, son gli empj,
 Di servil turba menzogneri detti.

SCENA TERZA

GIOCASTA, ANTIGONE, POLINICE

GIOCASTA

Figlio, in te spero ; in te solo omai spero ;
 Di vera pace, ah sì, Tebe, la madre,
 E la sorella che tant'ami, e tanto
 Ama ella te, tutti or ne vuoi far lieti.
 Parla, non dico io vero ? Ottimo figlio,
 Buon cittadin, miglior fratel non sei ?
 Adrasto in Argo a ritornar si appresta ?

POLINICE

Eteócle di Tebe a uscir si appresta ?

GIOCASTA

Che sento ? A danno nostro, ad onta tua
 Udirti ognor degg' io pace negarmi,
 O non volerla primo ? Andrà, purtroppo !
 Lontano anch'egli il tuo germano ; andranno
 Esule, qual n'andasti : a eterno pianto
 Dal ciel, da voi, dannata io son ; nè fia,
 Che cessi mai. Ten pasci tu del mio.

Pianto materno ? Di' : non eri dianzi
Tutto in parole pace ?

POLINICE

Or dalla pace

Più assai di pria son lunge : e non men dei
Chieder ragion ; tal v' ha ragione orrenda,
Che dir non posso, ma la udrai tra breve ;
E scorreratti per l'ossa in udirla
Gelo di morte. Altro per or non dico,
Se non che in Argo or non ritorna Adrasto ;
Non parte ei , no. Ben le superbe mura
Della spergiura Tebe adito dargli
Forse dovranno tra le rovine loro,
Tosto, e malgrado mio : ma , s'abbia il danno
Chi a forza il vuol. Nel sanguinoso assalto
Trovar la tomba anco poss' io ; nè duolmi ;
Purch' io non cada invendicato.

GIOCASTA

Ahi lassa !

E qual vendetta ? e contro chi ?

POLINICE

Vendetta

D'un traditore.

GIOCASTA

Il traditor fia quegli ,
Ch'empio in te nutre con supposte trame

Lo sdegno, il diffidar : me sola credi

ANTIGONE

Madre, fratello, al mio terror sol fede
Prestate or voi.

GIOCASTA

Che parli ? . . . Al terror tuo ? . . .

A qual terrore ?

ANTIGONE

D' Eteócle al fianco

Sta consiglier Creonte ; alto terrore
Quindi a ragion

GIOCASTA

Creonte ?

POLINICE

Ei sol pur fosse,
Che a lui consigli ! . . . Io ben mel so . . . Creonte . . .
Senz'esso, . . . forse, . . . a ria vendetta . . .

GIOCASTA

Oh cielo !

Che parlar rotto , e che bollor di sdegno !
Che mi nascondi ? parla.

POLINICE

Io no, nol posso.

Come tacer, così obliar potessi ,
Così ignorar l' infame arcano ! Il meglio
Era ciò per noi tutti ; un sol delitto

Compicasi allor : meglio è morir tradito,
 Che vendicato. Eppur saperlo, e starsi,
 Chi il puote?... Oh qual di sangue scorrer veggio
 Orribil fiume ! oh quali stragi ! oh quante !...
 L'amistà di Creonte un don mi fea
 Funesto ...

ANTIGONE

Or sì, fratello, or sì davvero
 Te compiangò. Che di' ? Nunzia di morte
 È di Creonte l'amistà.

GIOCASTA

Finora

Per Polinice, è ver, pender nol vidi:
 Ma che perciò ? Figlia, osi tu ?...

POLINICE

Creonte

Pende per me, per la mia giusta causa,
 Assai più ch'altri.

ANTIGONE

Ei vi tradisce tutti ;
 Ed io vel giuro : ei crudo, ei si fa giuoco
 Di voi, de' dritti vostri.

GIOCASTA

Onde tai sensi ?

Che ardisci tu ? Non m'è fratel Creonte ?...
 E a'suoi nepoti ?....

ANTIGONE

Ahi! troppo io tacqui, o madre,
 Ed or non parlo a caso. Emon gli è figlio,
 A quel Creonte, a cui tu sei sorella;
 E ben gli è noto, e sì mi disse ei stesso
 Che val? Di nuovo il giuro; ambi ei v'abborre:
 Al trono aspira; e qual, qual v'ha misfatto,
 Che al trono meni, e non s'impreda in Tebe?

GIOCASTA

Nol creder, no . . . Ma pur, chi sa? . . . Mancava
 Questo a tant'altri orrori! . . .

POLINICE

Ove l' incauto

Piede inoltrai? Qual laberinto infame
 Di perfidia inaudita! Io quì, tra' miei
 Annoverar deggio i più feri atroci
 Nemici? quì, tra' miei? — Ma, voi ch' io ascolto,
 Voi, che in sembianza amica a me dintorno
 Quì rimiro; chi 'l sa, se in voi s'annida
 Inganno, o fè? chi 'l sa, se in voi non entra
 Il pensier di tradirmi? A me tu madre;
 Sorella tu: ma che perciò? son sacri
 Tai nomi, è ver; ma son pur troppo in Tebe
 Tremendi nomi. A me fratel non era
 L'usurpator? Creonte zio non m'era?
 Ahi dura reggia, ov' io, misero, i lumi

All'odiata luce apríá ! congiunti ,
 Quanti ne scérrí infra tue mura infami ,
 Tutti a me son di sangue ; e sí di tutti
 Son io bersaglio pure. Esul tant'anni ,
 Or mi ritrovo in mezzo a'miei straniero:
 L'incerto sguardo ovunque io giri, oh vista !
 Un traditor ravviso. Ogni pietade
 È morta quì. Che cerco io quì ? che aspettó ?
 A che rimango ? qual piú orribil morte,
 Che nel sospetto vivermi tra voi ? —
 Ben, ben mel sento ; al mio natal voi sole,
 Voi presiedeste, Erinni ; al viver mio
 Voi presiedéte sole : a qual sventura
 Me riserbate ? a qual delitto ? Or forse
 Me dall'Averno, o furie, respingete,
 Perch' io finor men empio son di Edippo ?

GIOCASTA

Degno d' Edippo figlio, anco la madre
 Di tradimento taccí ! Invocar t'odo
 Del tuo natal le furie ?

POLINICE

In Tebe densi
 Invocare altri Dei ?

ANTIGONE

Fratello . . .

GIOCASTA

Figlio...

POLINICE

Argo patria mi sia miglior di Tebe :
 Quivi non è spenta la fede : io vivo
 Securo là, dove nomar non mi odo
 Fratel, nè figlio.

GIOCASTA

Or va ; corri, ritorna
 In Argo dunque ; e sol ti affida in Tebe
 A chi t' inganna.

POLINICE

Al par mi affido in Tebe
 A chi mi abborre, ed a chi m'ama ... Oh crudo
 Dubbio, per cui pur di me stesso incerto,
 Tremante io vivo ! Io non ho regno, e provo
 Tutti di re i tormenti : il rio sospetto,
 Il vil terror, la snaturata rabbia.
 Oh del mio cor non degni, iniqui affetti,
 Ch' io non conobbi pria, perchè voi tutti
 Sento in me tutto ? In Tebe altro più vero
 Tiranno v'ha : l'empio suo petto stanza
 Miglior vi sia ; lui, lui squarciate a gara :
 Pace non goda ei fra delitti ; pace,
 Che a me si vieta.

ANTIGONE

Placati, ci ascolta :

Di madre il cor col tuo parlar trafiggi.
 Quanto più mai figlio, e fratel si amasse,
 Ti amiamo entrambe.

GIOCASTA

In te rientra ; io voglio

Pure obliar tuoi rei sospetti : or nulla
 Tacer mi dei ; parla, figliuol ; ti stringa
 Di me pietà. L'orrido arcano svela,
 Che nel petto rinserrì ; io forse

POLINICE

Madre,

Custodirlo giurai ; sacra ho la fede :
 Pria che spergiuro, estinto. — In Tebe strana
 Virtù parrà : tal non mi par : di Tebe
 Non vo' i suffragi ; i miei vogl' io.

GIOCASTA

Giurasti

A un tempo il morir mio ? Perfido, adempi
 Il voto ; taci ; e mille morti e mille
 Dammi, non ch'una : incerto lascia il core
 Di palpitante madre ; ella non sappia
 Qual serberà, qual perderà de' figli :
 Niegale tu d'ambi salvarli il mezzo.

ANTIGONE

Più antico, e sacro, di natura è il dritto,
E inviolabil più.

POLINICE

Chi 'l rompe primo ?

GIOCASTA

Te assolve il ciel d'ogni tua fè, se rotta
Può risparmiar sangue, e delitti.

POLINICE

E il sangue

D'un traditor perchè risparmiar dessi ?
Si versi pur, ma in campo : usi gl' inganni
Lo ingannator, che ben gli sta : brev'ora
Gli avanza a tesser frodi.

ANTIGONE

O fratel mio,

M'amavi un dì ; ma, se per me non vale,
Per la consorte tua, più di noi tutti
Da te amata, ten prego ; e pel tuo dolce
Fanciul, che nomi lagrimando ; or frena
L'empia vendetta, io ti scongiuro : il trono
Contaminato di delitti e sangue,
Lasciar gli vuoi ? già non puoi sangue in Tebe
Versar, che tuo non sia.

GIOCASTA

Sovra il tuo capo

Ritorna in Tebe ogni vendetta : arretra
 Dal precipizio, a cui sovrasti, il passo ;
 N'è tempo ancor : se insidiato sei
 Dal fratel, ch' io nol credo, ogni sua trama,
 Se a me la sveli, rompi ; e così toglì
 Il mezzo a te d'ogni vendetta. O figlio,
 Qual sia il delitto, nel fraterno sangue
 Mai non si ammenda.

POLINICE

E di costui fratello

Perchè mi festi ?

GIOCASTA

E perchè assai più iniquo

Esser di lui vuoi tu ?

POLINICE

Madre, mi squarci

Il core ; . . udir tu vuoi ? . . . Forse è menzogna . . .

Fors'anco è doppio tradimento ; . . . forse . . .

Chi creder quì ? . . . Vi lascio. — Addio.

GIOCASTA

T'arresta.

ANTIGONE

Ecco Creonte.

SCENA QUARTA

CREONTE, GIOCASTA, ANTIGONE, POLINICE

GIOCASTA

Ah, vieni; ah, di tremendo
 Dubbio orribile trammi... Esser può mai?...
 Dimmi....

CREONTE

Letizia, e vera pace io porto:
 Donne, asciugate il ciglio. È Polinice
 Il nostro re. Primo a prestarten vengo
 L'omaggio.

POLINICE

A me fia tale augurio lieto:
 Vedermi in trono, chi di te più il brama?

GIOCASTA

Vero parli?

CREONTE

Sgombrate ogni sospetto;
 Cacciato io pure ogni sospetto ho in bando:
 Eteócle cangiossi; e omai....

POLINICE

Cangiossi

Eteócle? Creonte, a me tu il dici?

CREONTE

Svanì per or la trama. — (1) È ver, che vani
 A piegarlo pur troppo eran miei sforzi,
 S'altra non si aggiungea ragion più forte.
 Mormora in Tebe ogni guerriero, e viene
 Ritroso all'armi a pro di un re spergiuro.
 Il mal talento universal lo stringe ;
 Nol dice ei già ; ma, e chi nol vede ? or vinto
 È da necessità ; ma d'alti sensi
 Velarla vuole.

GIOCASTA

Assai ti udia diverso

Già favellar di lui.

CREONTE

Temprare il vero

Spesso in lusinghe molli al re mi udisti ;
 Nol niego : e a chi vero parlargli e aperto
 Diede egli mai ? Dura, e non nobil'arte,
 Pur l'adulare oprai ; s'io nol facea,
 Con più danno di tutti, altri il faceva.
 Or vedi, a trarlo al suo dover, non poco
 Giovò l'avermi cattivato io pria
 Così il suo core. — Infra brev'ora ei vuole
 Voi radunar quì tutti ; e il popol anco
 Vuol testimone, e i sacerdoti, e l'are

(1) Sommessamente a Polinice.

De'sommi Dei : quì, tra gran pompa, in trono
Riporti ei stesso . . .

GIOCASTA

Oh ciel ! ch' io debba tanto
Sperare ? Ah, no : mi lusingò fallace
Mille volte la speme, e mille poscia
Delusa mi ha.

CREONTE

Che omai temer ? Compiuta
È l'opra già ; manca il sol rito : io pure
Temer potrei, se in sua virtù dovessi
Sol mi affidar ; ma in suo timor mi affido.
De' Tebani ei non ha, nè il cor, nè il braccio :
Ciò che a lui toglie il susurrar di Tebe,
Vuol parer darti ; e in ciò il compiacci.

POLINICE

— Il voglio,

ANTIGONE

Ah ! no ; diffida. In cor sento un orrendo
Presagio

POLINICE

In breve tornerem quì tutti.

GIOCASTA

Ed io pur tremo.

ANTIGONE

Ahi lassa me !

POLINICE

Non io,

Non tremo io, no ; ch' io mai nol seppi. È giusto,
Sacro è il mio dritto : avrò per me gli Dei. —
Questo mio brando, in lor difetto, avrommi.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ETEOCLE, GIOCASTA, POLINICE, ANTIGONE

POPOLO, SOLDATI

GIOCASTA

Numi, se è ver, che della pace il giorno
 Fausto sia questo, a me l'ultimo splenda!
 Ardir sarebbe altri ven chieder poscia;
 E di quest'anco, il mio sperar soverchio. . . .
 Ma, Creonte dov'è?

ETEOCLE

Verrà. — Mi offendi,
 Madre, se omai tu temi: io voglio pace
 Non men di te: la pace io compro, e in prezzo
 Ne do il mio regno. Io 'l cedo, il regno cedo;
 Che a me finor tolto non è. Ma pure
 Mendace andranne ingiuriosa fama,
 Ch'io difender nol seppi. Il ver si sappia:

Serbar nol volli ; e non più a lungo incerta
 Tenerti , o madre , infra temenza , e speme.
 Al mio oprar sola norma è la salvezza ,
 E il ben di tutti vero : ancor rammento ,
 Apprezzo ancor di cittadino il nome ;
 E il mostrerò , di tal quì forse ad outa ,
 Che i dritti calca della patria sacri
 Con piè profano. — Io mai , no mai , più degno
 Nè mi estimai , nè il fui , di premer questo
 Mio seggio , ch'oggi ; oggi , nel punto istesso ,
 In cui dal trono io volontario scendo.

POLINICE

Alti sensi , alto cor ! Creder ti voglio
 Magnanimo qual parli , e tal sei forse ;
 Nostr'opre , e il tempo il mostreran , se pari
 Noi siam del tutto. Io ti so dir , che il trono
 Mai non mi parve men pregevol ch'oggi ,
 Or che quì 'l deggio riavere. Io primo
 Motor non son di pace ; eppur nel core ,
 Più ch'altri forse , e fin nel brando , ho pace.
 Se in Argo ancor non rimandai gli Argivi ;
 Tu la cagioné appien ne sai

ETEOCLE

Che parli ?

Donde saperla ? entro il tuo cor chi legge ?
 Terrai lo scettro ; e fia , che allor si mostri

L' Eroe quant'è : più che nol sembri , o sei ,
 Grande vorria tu fossi a pro di Tebe. —
 Mai non può vile invidia in me dell'alma
 Intorbidar la pace : a me pur giova,
 Se a Tebe giova, il tuo regnare : andarne
 Bench'esul debba io dalla patria, sempre
 Dividerò con essa al par l'avversa,
 Che la prospera sorte ; io maggior sempre
 Del mio destino, e sia qual vuol, sarommi :
 E in qual sia terra il ciel mi ponga, i Numi
 Offrir pel regno tuo voti mi udranno.

POLINICE

Il duro esiglio anch' io provai , disgiunto
 Da quanto havvi tra noi mortali in terra
 Di sacro, e caro. Se più fera pena
 D'ogni più crudo esiglio a te non fosse
 Il vedermi oggi sovra il già tuo soglio,
 Nella nativa Tebe, entro mia reggia ,
 Io t'offrirei santo e sicuro asilo :
 Ma udir nomarti suddito , quì dove
 Regnasti a lungo, al tuo gran cor fia troppo ...

ETEOCLE

L'alterna legge appien tra noi si osservi :
 Potria quì forse la presenza mia
 Destar tumulti , mal mio grado. Io trarre
 Privati giorni in securtade in Tebe

Ben potrei, se a temer niun uom vi avessi,
 Fuor che te: ma il sospetto ognor natura
 Fassi in cor di chi regna: e, assai pur n'abbia,
 Virtù mai tanta un re non ha, che al tutto
 Cacci la iniqua diffidenza in bando:
 Sul trono anch'ella, e di lusinga al pari,
 Siede al regio suo fianco. — Io quì, pel tuo,
 Pel mio riposo, rimaner non deggio;
 Partir men vo'; tu il generoso esempio
 Men desti un dì: — sol nell'uscir di Tebe
 Spero imitarti; ma in tutt'altra guisa,
 Che tu non fai, tornarvi.

POLINICE

E giusta speme
 Nudrisci in te; speme, che mal tuo grado
 Mostra, che me spergiuro esser non credi;
 E che ben sai, che a rammentarmi fede
 D'uopo il brando non è.

GIOCASTA

Che ascolto, o figli?
 Oh qual parlare! oh ciel! tralucer veggo
 Ad ogni detto, ad ogni cenno, in voi
 La non estinta, e mal celata rabbia.
 Questo il giorno non è, non l'ora questa
 Da voi prefissa a terminar le inique
 Contese vostre? e non è questo il loco,

Ove il già rotto giuramento or dessi
 Rinnovellar con miglior fede? Oh come
 Mal co'mordaci detti opra cotanta
 S' incomincia da voi! ciascun di pace
 Sul labbro ha il nome, e iu sen la guerra acchiude:
 Ciascun vuol fè; nessun minacce vuole;
 E ognun minaccia, e ognun sua fede nega:
 E già pria di giurar, spergiuri forse
 Or via, che val più differir, se tali
 Non sete voi?

ETEOCLE

Saggio consiglio: or via,
 A che protrar sì desiato istante?
 A che innasprir non ben sanata piaga? —
 Col più contender, torre a me non voglio
 Gloria, ch'è mia pur tutta; a chi mi apporta
 Guerra mortal, dar pace. — Olà; si rechi
 La sacra tazza a noi; si compia il rito
 Degli avi nostri. — Madre, oggi sicura
 Te, la sorella, e la mia patria afflitta,
 E tutti alfin securi oggi voi faccia
 Il giuramento alterno. — Ecco la tazza,
 Fratello; or vedi; a te primiero io l'offro.
 Pien di sacro terror v'accosta il labbro;
 Giura di leggi osservator sul trono,
 Non distruttur, sederti; e render giura,

Compiuto l'anno, al tuo fratel lo scettro.

POLINICE

Ciò ch' io non tengo ancor, ch' io render giuri?
Giurar dei tu, di darmel pria; secondo
Io, di renderlo.

ETEOCLE

Or di', non sei tu quegli,
Ch'onta minacci, e incendio, e strage a Tebe?
Chi, se non tu, rassicurar gl'incerti
Suoi cittadini or può, per te dolenti,
E sol per te? Pendon da te le madri
Sconsolate; da te timidi i vecchi:
E le spose tremanti, e la innocente
Età, mira, le supplici lor destre
Porgono a te: che indugi omai? ben vedi,
Che aspettiam tutti, e sol da te, la pace.

POLINICE

Questo, che or m'offri, è d'amistà fraterna
Il pegno dunque, . . . e di tua fede? . . .

ETEOCLE

Pegno,

Sì, d'amistade, sacro

POLINICE

Osi accertarlo?

ETEOCLE

Tu dubitarne?

POLINICE

Io, quì, ricevo dunque
 Dal mio fratel pegno . . . funesto . . . infame ; . . .
 Di vieppiù orribil odio, orribil pegno ;
 D'odio eterno fra noi , che sol nel sangue
 D'ambi noi spento si vedrà. — Giocasta,
 Antigone , Tebani , e'cco la fede
 D' Eteócle. Veleno è questo nappo.

ETEOCLE

Oh vil sospetto ! Ah mentitor ! . . .

GIOCASTA

Che ascolto ?

Dare al fratel sì atroce taccia ardisci ?

POLINICE

Sì, questo nappo è morte. Io per te il giuro,
 Madre ; e per te non giuro invano. È taccia
 Atroce sì, ma vera. — O tu, smentirmi
 Vuoi tosto ? ecco la tazza : osa tu primo
 Libarla ; a te secondo io poi non niego
 Teco perir, benchè di te men reo.

ETEOCLE

Forse perchè di traditor si debbe
 A te la morte, un tradimento appormi
 Osi in faccia di Tebe ? A vili prove,
 Per trarti un vil sospetto, scender io ? —
 Or va, che in te non è sospetto ; e il fingi

Mal destramente . . . Io fratricida infame ?
 E s' io pur darti meritata morte
 Volessi, or di'; nelle mie man non sei ?
 A che la fraude, ov' è la forza ? In Tebe
 Re non son io finor ? Suddito mio,
 Chi ti potrebbe alla terribil' ira
 Del tuo signor sottrarre ?

POLINICE

All' ira tua
 Sottrarsi è lieve ; alle tue fraudi orrende
 Lieve non è. Suddito tuo, te posso,
 Te far tremare entro tua reggia, e teco
 I vili tuoi ; ma, di te conscio, ardire
 Di provocarmi a guerra aperta avresti ?

ETEOCLE

Poichè ripigli il tuo furor, ripiglio
 Il mio pur tutto : è testimon ciascuno,
 Che mi vi sforzi tu . . . — Lascia i pretesti :
 Scaglia da te la profanata tazza :
 Eterna guerra, odio mortal giurasti ;
 Eterna guerra, odio mortal ti giuro.

GIOCASTA

—Sospendi alquanto ancora.--A me quel nappo,
 Donalo , a me ; sia pur di morte ; io prima,
 Senza tremare, accosterovvi il labbro. —
 Felice me, se i Numi oggi fau pago

Il mio lungo desir di morte ! Io tolta
 Così d'atroci figli all'empia vista
 Sarò per sempre. — Il traditor fra voi
 Certo si asconde ; ma, di voi qual fia ?
 Soli il sanno gli Dei. — Possenti Numi,
 In questo infausto orribil punto, io tutti
 A voi volgo i miei voti : in quella tazza
 Sta il ver ; sappiasi : dona ; il dubbio cessi . . .

POLINICE

Non fia, no, mai.

ANTIGONE

Madre, che imprendi ? — Ah, salda
 Tieni, o fratel, la tazza. — È questo un dono
 D'Eteócle ; che fai ? deh, pria si cerchi
 Creonte ; ei sa tutti i delitti ; ei primo
 Ministro n'è.

GIOCASTA

Scostati ; lascia ; taci.
 Stia Creonte dov'è ; saper non voglio
 Nulla : sol morte bramo ; . . . e d'un di voi
 Già nel turbato aspetto, . . . e nel fatale
 Silenzio, leggo la mia morte. — Godi ;
 Ecco, io t'appago.

ANTIGONE

Ah ! cessa . . .

POLINICE

O madre, invano
Speri da me l'orribil nappo.

ETEOCLE

Io 'l prendo :

Dammelo ; il vo'. — Si tronchi omai l' indegna
Contesa. A terra ecco la tazza ; e rotta
La pace a un tempo : a me le infami accuse
Smentir si aspetta, al brando mio, nel campo.

POLINICE

Uso al velen, mal tratterai tu il brando.

ETEOCLE

Troppa è in me sete del tuo sangue.

POLINICE

Il tuo

Sparger potresti primo.

ETEOCLE

Entrambi, a gara,
Nell'abborrito nostro sangue, entrambi
Bagnar potremci in campo. Altra, ben altra
Tazza ne aspetta là : berem l'un l'altro
Il sangue nostro ; e giurerem sovr'esso,
Anco oltre morte di abborrirci noi.

POLINICE

Punirti io giuro, e disprezzarti ; degno
Non fosti mai dell'odio mio, nè il sei.

160.

Cadrà con te l'abbominevol trono,
Per te contaminato. In un potessi
Strugger così della esecrabil nostra
Orrida stirpe la memoria !

ETEOCLE

Or mio

Fratel sei tu.

GIOCASTA

Figli d'Edippo or siete ; —
E figli miei. Ben riconosco in voi
Le furie, ch'ebbi pronube all' infame
Letto mio nuzial. Ma, il mio misfatto
Già già voi state ad espiar dappresso :
Fia dell' incesto il fratricidio ammenda.
Che più s' indugia, o prodi ? a che ristarvi
Dall'ire vostre più ?

ETEOCLE

Madre, del fato

Forza è l'ordin seguir : siam del delitto
Figli, e in noi serpe col sangue il delitto. —
Finchè n'hai tempo tu da me sottratti,
Tosto, pria che il mio braccio . . .

POLINICE

E ch'è il tuo braccio ?

ETEOCLE

Fuggi, va, cerca nel tuo campo asilo ;

Saprò ben io colà portarti morte.

SCENA SECONDA

CREONTE, ETEOCLE, GIOCASTA,
POLINICE, ANTIGONE.

SOLDATI, POPOLO

CREONTE.

Traditi siam ; rotta è la tregua ; Adrasto
Le mura assal per ogni parte ; e al suolo
Adeguarle minaccia, ove non venga
Immantinente in libertà riposto
Fuor delle porte Polinice.

ETEOCLE

Adrasto

Il traditor non è ; ben io conosco
Il traditor : - di lui, d'Adrasto a un colpo,
E di costui, vendetta aspra pigliarmi
Potrei ; chi a me il torrebbe ? Ma, mel vieta
L'odio, che mal d'un colpo sol fia pago. —
Polinice, di Tebe esci sicuro :
Abbiti pegno or di mia fè l'ardente
Brama, che in petto dacchè nacqui io nutro,
Di venir teco al paragon dei brandi. —
Tu, Creonte, a morir pensa nel campo :

Tra il ferro argivo, e la tebana scure
Scelta ti resta. Vieni.

GIOCASTA

Oh figlio!

ETEOCLE

Indarno

Ti opponi.

GIOCASTA

Odimi... deh!...

ETEOCLE

Guardie, la Madre

Della reggia non esca. — Ostacol nullo
Ne resta omai : ti aspetto in campo.

SCENA TERZA

GIOCASTA , POLINICE , ANTIGONE

POLINICE

Al campo

Io vengo. Trema.

GIOCASTA

Ei t'è fratello. Ascolta....

POLINICE

Ei m'è nemico ; ei mi tradì... Il mio onore...

GIOCASTA

L'onor vieta i misfatti. Oh figlio ! cessa
 Che imprendi ? . . . Oh cielo !

POLINICE

E che ? mentre alla morte
 Corre Adrasto per me, restar quì deggio
 Fra' vostri pianti ? Invan lo sperì.

GIOCASTA

Il ferro,

Tu, . . . di tua man, . . . nel tuo fratello ? . . .

POLINICE

Io debbo

Mostrarmi in campo : ivi onorata voglio
 Morte incontrar. Lui, che fratel mi nomi,
 Non cerco io là, nè d'incontrarvel spero.
 Tanto prometto. Addio.

GIOCASTA

Morir mi sento.

ANTIGONE

Di te, di noi, pietà ti prenda

POLINICE

È forza

Non più ascoltar pietade : io corro . . .

GIOCASTA

Ah ! dove ? . . .

T'arresta

POLINICE

A morte.

GIOCASTA

Ei mi s' invola !...

SCENA QUARTA

GIOCASTA, ANTIGONE

GIOCASTA

Ahi lassa !

Non li vedrò mai più ! Sola m'avanzi,
Pietosa figlia Ah ! vieni ; all' infelice
Madre tua chiudi i moribondi lumi.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

G I O C A S T A

Antigone non torna : oh dura forza,
Che quì rattienmi ! palpitante, e sola,
Udir da lungi lo stridor feroce
Dell'empia pugna deggio, e quì compiuta
Aspettar la esecrabile vendetta ?
Ahi vile ! io vivo ancora ? e ancora spero ? —
Che sperar ? nulla spero ; e l'abborrito
Mio viver, forza è di destin, che vuolmi
Del fratricidio a parte pria, poi morta.
Misfatto in Tebe a farsi altro non resta ;
E nol vedria Giocasta ? — O voi di Tebe
Sovrani arbitri , voi d' Averno Numi,
Che più tardate a spalancar gl' immensi
Abissi vostri , ed ingojarne ? Io forse ,
Non son io quella, che al figliuol mio diedi
Figli , e fratelli ? . . . Ed essi , quegli infami ,

Ch'or bevon l'un dell'altro in campo il sangue,
Frutto non son d'orrido incesto? Tutti
Siam cosa vostra; tutti. — Ahi non più inteso
Fero martire! Io tutti in me gli affetti
Sento di madre, e d'esser madre abborro. —
Ma, che sarà?... Subitamente in campo
Il fragor cupo dell'armi cessò....
Al suon tremendo un silenzio tremendo
Succede... Oh reo silenzio! a me presago
Di sventura più rea! Chi sa?... sospesa
La pugna han forse... Oimè!... forse a quest'ora
Compiuta l'hanno. Omai, lassa! che deggio
Credere, sperar, temer? per chi far voti?
Qual vincitor bramar? — Nessun: miei figli
Son ambi. O tu, qual sii, che ne riporti
La palma, innanzi non venirmi; trema,
Fuggi, iniquo; s'aspetta al vinto intera
La mia pietade: ombre compagne, a Dite
Noi scenderemo ad implorar vendetta:
Nè soffrirò la vista mai di un figlio,
Che sul fratello palpitante ancora,
D'empia vittoria il reo stendardo innalza.

SCENA SECONDA

ANTIGONE, GIOCASTA

GIOCASTA

Antigone ... Deh, ... taci ... In volto impresso
 Ti sta pallor di morte ... Ahi ! tutto intesi :
 Quell'orribil silenzio

ANTIGONE

A orribil pugna

Diè loco.

GIOCASTA

... E ... spenti ... i figli ? ...

ANTIGONE

Un sol

GIOCASTA

Qual vive ?

Ahi traditor ! ti voglio io stessa

ANTIGONE

Il fero

Lor duello vid'io dall'alte torri :
 A terra immerso nel sangue cadea

GIOCASTA

Quale ? ... Oimè ! ... Parla.

ANTIGONE

Eteócle cadea.

GIOCASTA

Sfuggir volea così l'atroce pugna,
 Così morir quel Polinice? Ahi vile!
 Tu saziar tua abbominevol rabbia
 Pur disegnavi, ed ingannar la madre:
 Ma, trema: io vivo ancor: quell'empio core
 Che a te donai, strappar tel posso io stessa.

ANTIGONE

Tutto ancora non sai: solo incolparne
 Polinice non dei.

GIOCASTA

Colui ne incolpo

Che vive; egli è sol reo.

ANTIGONE

Chi sa, s'ei vive!....

Se d'ascoltarmi hai forza, udrai che reo
 Men che infelice egli è. — Giungea nel campo
 Egli appena, che intorno alto drappello
 D'argivi eroi gli si stringea, che al cielo
 Annunziator della vittoria un grido
 Mettean tremendo. Al pian per altra parte
 Sceso Eteócle, e i suoi, battaglia quivi,
 In dubbio marte ardea; che Adrasto a fronte
 Gli stava, e pieno il cor d'alta vendetta

Tidéo : ma a volo a quella volta torce
 Già Polinice il piè ; terror precorre,
 Morte segue i suoi passi : a destra, a manca,
 A fronte ei porta disperatamente
 Ben mille morti, in guise orrende mille ;
 Nè data gli è quella ch' ei cerca. Innanzi
 Al suo brando già Tebe ondeggia, e cede,
 E fugge ; e spera obbrobríosa vita
 Mercar fuggendo..Ecco Eteócle uscirne
 Infuriato dal fuggiasco stuolo ;
 E con voce terribile gridava :
 » A Polinice ». In ogni parte ei vola
 A rintracciarlo, e il trova al fine . . .

GIOCASTA

Ahi lassa !

Misera me ! L'altro nol fugge ?

ANTIGONE

E come

Sottrarsi a tanto, a sì feroce orgoglio ?
 Eteócle prorompe all' onte ; il taccia
 Di codardo, e lo sfida ; e a viva forza
 Vuol ch'ei ne venga a singolar tenzone.
 » Tebani », ei grida in suon tremendo, « Argivi,
 » Dal reo furor cessate. Armati in campo,
 » Prodighi a nostro pro del sangue vostro,
 » Scendeste voi : fine alla pugna ingiusta

» Porrem noi stessi, in faccia vostra, in questo
 » Campo di morte. E tu, ch'io più non deggio
 » Fratel nomar, tu dei Tebani il sangue
 » Risparmia ; in me, tutto in me sol rivogli
 » L'odio, lo sdegno, il ferro». — E il dire, e addosso
 A lui scagliarsi, è un punto solo.

GIOCASTA

Infami !

Ma che ? libero dassi a tal duello
 Fra tante squadre il campo ?

ANTIGONE

A cotal vista

Per l'ossa un gelo universal trascorre :
 Mista com'era allor l'una, e l'altr'oste,
 Stupida, immota, spettatrice sta.
 Ebro di sangue, e di furor, se stesso
 Nulla curando, purchè l'altro uccida,
 Eteócle sul misero fratello
 La spada, il braccio, se tutto abbandona.
 A ribattere i colpi intento a lungo
 Sta Polinice ; generoso ei teme,
 Più che per se, pel rio fratello ; e niega
 Di ferir lui : ma, poichè pur lo incalza,
 E più lo stringe, e più lo preme l' altro ;
 » Tu 'l vuoi (grida egli) il ciel ne attesto, e Tebe». .
 E, mentre ei dice, al ciel rivolti ha gli occhi,

China la punta dell'acciaro ; il colpo
 Guidan le furie a trapassare il fianco
 D'Eteócle, che cade ; il sangue spiccia
 Sovra il fratel, che a cotal vista, al petto
 In se stesso ritorto ha il sanguinoso
 Fumante brando . . . Altro non vidi : al crudo
 Atto mancar quasi sentia miei spirti,
 Gli occhi appannarsi ; e fuggendo con passi
 Mal sicuri, a te vengo . . . Oimè, qual fia
 Del lagrimevol caso, o madre, il fine !

GIOCASTA

Degno di noi. — Cura ne lascia all' ira,
 Al rio furor degli spietati Dei.
 Ma chi ver noi?... Che miro !... Oh ciel ! vien tratto
 Semivivo Eteócle . . .

ANTIGONE

E al debil fianco
 Fansi colonna i suoi guerrieri !

GIOCASTA

Oh come
 A lenti passi di morte ei si avvanza !

ANTIGONE

Che veggio ? e il segue Polinice !

SCENA TERZA

ETEOCLE, POLINICE, GIOCASTA,
ANTIGONE

ANTIGONE

Ah! salvo

Almen tu sei

POLINICE

Scostati : va : non vedi ?

Tinto son tutto del fraterno sangue.

GIOCASTA

Ahi scellerato, fratricida, infame,
Al cospetto venirne osi di madre,
Cui trafiggesti un figlio ?

POLINICE

Al tuo cospetto

Vivo tornar, no, non volea ; quel ferro,
Che tronca a lui la vita, in me ritorto
L'aveva io già con più sicura mano

GIOCASTA

E sì pur vivi ; ah vile ! . . .

ANTIGONE

Oh ciel ! Qual vita ! . . .

POLINICE

Inopportuno, a viva forza, Emone

Mi tratteneva, e disarmava il braccio.
 Forse mi vuol per altra man trafitto
 Il crudo fato. Oh ! se la tua fia quella,
 Ferisci, madre ; il petto eccoti ignudo :
 Or via, che tardi ? Io non ti son più figlio,
 Ch'orba ti fo d'un figlio.

GIOCASTA

Ah, cessa omai

D'intorbidar nostri ultimi momenti. —
 Eteócle ; ... non m'odi ? ... oh ! ... non ravvisi
 Quella che al sen ti stringe?... Io son tua Madre ;
 Ed è il suo caldo lagrimar, che misto
 Senti col sangue tuo rigarti il volto,
 E lo squarciato petto. Or, deh ! riapri
 Una fiata i lumi ancora.

ETEOCLE

Oh madre !

Dimmi ; ... in Tebe son io !

GIOCASTA

Nella tua reggia ...

ETEOCLE

Di' ; ... moro io re ? ... Quel traditor ? ... Che miro ?
 Fellon, tu vivi ; ed io mi moro ?

POLINICE

Il mio

Sangue avrai tutto ; che a placar tua fera

Ombra l'ho sacro già : l'ira deponi ;
 Tu stesso, il sai, volesti la tua morte :
 Tu furioso il petto abbandonasti
 Sovra il mio ferro . . . Ahi lasso ! . . . Il fatal colpo
 A te la vita toglie ; e, più che vita,
 L'onore a me. Pria ch'io punisca il fallo,
 Cui vien meno ogni ammenda, il tuo perdono
 Sol mi concedi. Or che il mertai, non trovo
 Pena che agguagli il giusto odio fraterno.
 Io non ti abborro, il giuro ; ogni rancore
 Sgombrò dal petto mio l'atroce vista
 Del tuo sangue . . . Me misero ! ben veggio,
 Che il mio pregar ti offende.

ETEOCLE

O tu, . . . che parli ? . . .

Figliuol d'Edippo, a me perdono chiedi ?
 Perdon tu sperì da un figliuol d'Edippo ?

GIOCASTA

O figlio, e che ? nell'egro petto alberghi
 Tant'ira ancora ?

ETEOCLE

Han le feroci Erinni

Nei nostri petti trono ; e ancor non sento
 Uscir la mia ; nè uscìr dalle mie vene
 L'odio e il furor, col sangue . . . Oh rabbia atroce !
 O rio dolor ! . . . tu vivi ? e tu m'hai vinto ? . . .

E premerai tu il seggio mio ? Deh ! morte,
Fa, ch' io nol veggia ; affrettati . . .

POLINICE

Il tuo seggio

Mai non terrò, di nuovo il giuro : or scendi
Placato a Stige. Andrai di regio serto . . .
Fra le avite scettrate ombre fastoso ;
Me riverente in atto ombra minore
Vedrai fratello suddito : gli ardenti
Spirti alquanto racqueta ; a' piedi tuoi . . .
Me vedi ; il signor mio tu sei pur sempre.
Sol del perdono, anzi che la morte io corra,
Ti scongiuro

GIOCASTA

Ei l'ottenga ; e tu più grande
Del tuo destin, deh, mostrati Eteócle.
Col perdonargli rendilo più reo :
Far tue vendette ai suoi rimorsi lascia.

ANTIGONE

E ancor resisti ? Oh duro cor ! non cedi
Ai preghi, al duolo, al disperato pianto .
Di quanto aver dei caro ?

GIOCASTA

O figliuol mio,
Non negare al fratel l'ultimo abbraccio.
Breve n'hai tempo ; alla tua fama toglì

Tal macchia.

ETEOCLE

O madre ; .. il vuoi?.. Sta ben .. mi arrendo. —
 Vieni dunque, fratello, infra le braccia
 Del moribondo tuo fratel, che uccidi
 Vieni, . . . e ricevi in quest'ultimo amplesso . . .
 Fellow, morte da me.

POLINICE

Darmi tu morte

Dovevi . . .

GIOCASTA

Infame . . . Oh tradimento !

ANTIGONE

Oh vista !

Polinice ! . . .

ETEOCLE

Vendetta è alfin compiuta . . .
 Io moro ; .. e ancor ti abborro . . .

POLINICE

...Al mio delitto..

Pari ho . . . la pena . . . Io moro, e a te perdono.

GIOCASTA

Ecco perfetta l'opra : empj fratelli,
 Figli d'incesto, si svenan fra loro :
 Ecco madre, cui nulla a perder resta. —
 Dei, più iniqui di noi, da tutto il cielo

Me fulminate a prova, o Dei non sete
 Ma che veggio? uno immenso orrido abisso
 S'apre a miei piè? . . .

ANTIGONE

Madre! . . .

GIOCASTA

Di morte i negri

Profondi regni spalancarsi io veggio
 Ombra di Lajo lurida, le braccia
 A me tu sporgi? a scellerata moglie?
 Ma, che miro? squarciato il petto mostri?
 E d'atro sangue e mani e volto intriso,
 Gridi vendetta, e piangi? — Oh! chi l'orrenda
 Piaga ti fe'? Chi fu quell'empio? — Edippo
 Fu; quel tuo figlio, che in tuo letto accolsi
 Fumante ancor del tuo versato sangue. —
 Ma, chi m'appella altronde? Un fragor odo,
 Che inorridir fa Dite: ecco di brandi
 Suonar guerriero. O figli del mio figlio,
 O figli miei, feroci ombre, fratelli,
 Duran gli sdegni oltre la morte? Lajo,
 Vien; dividili tu. — Ma al fianco loro
 Stan l'Eumenidi infami! . . . Ultrice Aletto,
 Io son lor madre; in me il vipereo torci
 Flagel sanguigno: è questo il fianco, è questo,
 Che incestuoso a tai mostri die'vita.

178

Furia, che tardi? Io mi t'avvento

ANTIGONE (1)

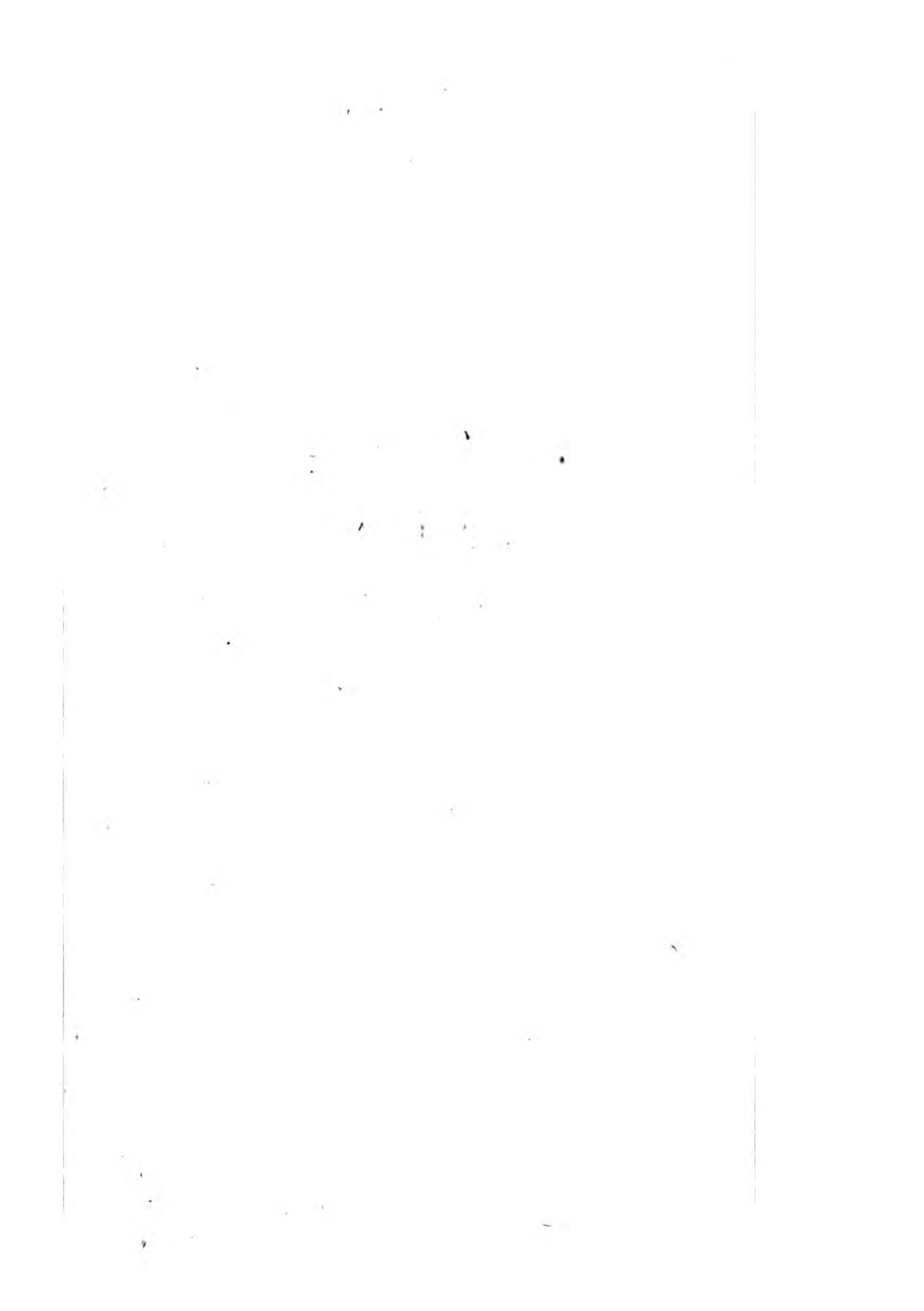
Oh madre! . . .

(1) La trattiene, e Giocasta cade fra le sue braccia.

ANTIGONE
TRAGEDIA

RAPPRESENTATA IN ROMA IL DÌ 20 NOVEMBRE

1782



AL SIGNOR
FRANCESCO GORI GANDELLINI

CITTADINO SANESE

A lei non è stato possibile di fare una scorsa fin quì per veder l'Antigone esposta a rappresentazione: Antigone dunque viene a trovar lei: e spero, che ciò abbia a ridondare in mio maggior vantaggio; poichè moltissime cose, che forse nella recita le sarebbero sfuggite, ella tutte vedrà, leggendola. Quindi dal di lei ottimo giudizio mi lusingo d'ottenere, s'io pur la merito, lode scevra d'adulazione; e biasimo, che in troppo maggior copia mi si dovrà, scevro di livore. Gradisca pertanto questo segno dell'amicizia mia, piccolo a quanto io l'amo e stimo, ma il maggiore però, che io dimostrar mai le possa.

Roma 8 dicembre 1782.

VITTORIO ALFIERI.

PERSONAGGI

CREONTE

ANTIGONE

EMONE

ARGIA

GUARDIE

SEGUACI D'EMONE

SCENA, LA REGGIA IN TEBE

ANTIGONE

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

A R G I A

Eccoti in Tebe, Argía Lena ripiglia
 Del rapido viaggio Oh come a volo
 Io venni d'Argo ! — Il mio fedel Menéte
 Mal mi seguì, per troppa etade tardo :
 Ma in Tebe sto. L'ombre di notte amico
 Velo prestaro all'ardimento mio ;
 Non vista entrai. — Questa è l'orribil reggia,
 Cuna del troppo amato sposo, e tomba. —
 Oh Polinice ! il traditor fratello
 Quì sol suo sdegno entro il tuo sangue ei spense.
 Invendicata ancor tua squallid'ombra
 Si aggira intorno a queste mura, e niega
 Aver la tomba al fratel crudo appresso,
 Nell'empia Tebe ; e par, ch'Argo mi additi
 Sicuro asilo Argo ti fu : deh, il piede
 Rimosso mai tu non ne avessi ! Io vengo

Pel tuo cenere sacro. A ciò prestarmi
 Sola può di sua mano opra pietosa
 Quell'Antigone, tanto a te già cara
 Fida sorella. Oh come io l'amo ! oh quanto
 In vederla, conoscerla, abbracciarla,
 Dolcezza al cor me ne verrà ! Quì seco
 A pianger vengo in su la gelid'urna,
 Che a me s'aspetta ; e l' otterrò : sorella
 Non può a sposa negarla. — Unico nostro
 Figlio, ecco il don, ch' io ti riporto in Argo ;
 Ecco il retaggio tuo ; l'urna del padre ! —
 Ma dove, incauta, il mio dolor mi mena ?
 Argiva sono, in Tebe, e nol rimembro ?
 L'ora aspettar, che Antigon'esca E come
 Ravviserolla ? . . . E s'io son vista?... Oh cielo !...
 Or comincio a tremar ;.. quì sola... Oh ! .. parmi,
 Che alcun s'appressi: Oimè!.. che dir? qual arte?...
 M'asconderò.

SCENA SECONDA

ANTIGONE

Queta è la reggia ; oscura
 La notte : or via ; si vada E che ? vacilla
 Il core ? il piè mal ferme imprime l'orme ?

Tremo ? perchè ? donde il terrore ? imprendo
 Forse un delitto ? . . . o morir forse io tempo ? —

Io temo sol di non compier l'impresa.

O Polinice, o da me pianto invano

Fratel finor. — Passò stagion del pianto ;

Tempo è d'oprar : me del mio sesso sento

Fatta maggiore : ad onta oggi del crudo

Creonte, avrai da me il vietato rogo ;

L'esequie estreme, o la mia vita avrai. —

Notte, o tu, che regnar dovresti eterna

In questa terra d'ogni luce indegna,

Del tuo più denso orrido vel ti ammanta,

• Per favorir l'alto disegno mio.

De'satelliti regj al vigil guardo

Sottrammi ; io spero in te. — Numi, se voi

Espressamente non giuraste, in Tebe

Niun'opra mai pietosa a fin doversi

Condurre, io tanto sol di vita chieggo,

Quanto or mi basti ad eseguir quest'una.

Vadasi omai : santa è l'impresa : e santo

Quel che mi punge sprone, amor fraterno. —

Ma, chi m' insegue ? Oimè ! tradita io sono . . .

Donna a me viene ? Oh ! chi sei tu ? rispondi.

SCENA TERZA

ARGIA , ANTIGONE ,

ARGIA

Una infelice io sono.

ANTIGONE

In queste soglie
Che fai? che cerchi in sì tard'ora?...

ARGIA

Io... cerco...

... D'Antigone...

ANTIGONE

Perchè? — Ma tu chi sei?
Antigone conosci? a lei se'nota?
Che hai seco a far? che hai tu comun con essa?

ARGIA

Il dolor, la pietà.

ANTIGONE

Pietà? qual voce
Osi tu in Tebe profferir? Creonte,
Nol sai? quì regna. Oh! non t'è noto forse
Creonte?

ARGIA

Or dianzi io quì giungeva.

ANTIGONE

In Tebe,

In questa reggia il piè straniera ardisci
 Por di soppiatto ? a che ?

ARGIA

Se in questa reggia
 Straniera io son, colpa è di Tebe : udirmi
 Nomar quì tale io non dovrei.

ANTIGONE

Chè parli ?

Ove nascesti ?

ARGIA

In Argò.

ANTIGONE

Ahi nome ! oh quale
 M' ispira orrore ! A me pur sempre ignoto,
 Deh, stato fosse ! or non vivria nel pianto.

ARGIA

Argo a te costa lagrime ? D'eterno
 Pianto cagion mi è Tebe.

ANTIGONE

I detti tuoi

Certo a me suonan pianto. O donna, s'altro
 Dolor sentir che il mio potessi, al tuo
 Io porgerai di lagrime conforto :
 Grato al mio cor fora la storia udirne,

Quanto il narrarla, a te : ma, non è 'l tempo,
Or che un fratello io piango . . .

ARGIA

Ah ! tu se' dessa ;

Antigone tu sei . . .

ANTIGONE

. . . Ma . . . tu . . .

ARGIA

Sei dessa ;

Argia son io ; la vedova infelice
Del tuo fratel più caro.

ANTIGONE

Oimè ! . . . che ascolto ?...

ARGIA

Unica speme mia, solo sostegno,
Sorella amata, io pur ti abbraccio. — Appena
T'udia parlar, di Polinice il suono
Pareami udire : al mio tremante core
Porse ardir la tua voce : osai mostrarmi . . .
Felice me ! . . . ti trovo . . . Al rattenuto
Pianto, deh, lascia ch' io tra' dolci amplessi,
Libero sfogo entro il tuo sen conceda.

ANTIGONE

Oh come io tremo ! O tu, figlia d'Adrasto,
In Tebe ? in queste soglie ? in man del fero
Creonte ? . . . Oh vista inaspettata ! oh vista

Cara non men che dolorosa!

ARGIA

In questa
Reggia, in cui me sperasti aver compagna,
E lo sperai pur io, così m'accogli?

ANTIGONE

Cara a me sei, più che sorella Il seppe
Quant' io t'amassi, Polinice : ignoto
M'era solo il tuo volto ; i modi, l'alma,
L'indole, il cor, ed il tuo amore immenso
Per lui, tutto sapea. Quanto ei t'amava,
Tanto, e più t'amo : in Tebe io non volea
Vederti mai ; nè il vo' Mille funesti
Perigli, trema, hai qui dintorno.

ARGIA

Estinto

Cadde il mio Polinice, e vuoi ch' io tremi?
Che perder più, che desiar mi resta?
Abbracciarti, e morire.

ANTIGONE

Aver puoi morte
Qui non degna di te.

ARGIA

Fia degna assai,
Dov' io pur l'abbia in sull'amata tomba
Del mio sposo.

ANTIGONE

Che parli? ... Oimè! ... La tomba? ...
 Poca polve, che il copra, oggi si vieta
 Al tuo marito, al mio fratello, in Tebe,
 Nella sua reggia.

ARGIA

Oh ciel! Ma il corpo esangue...

ANTIGONE

Giace preda alle fiere in campo.

ARGIA

Al campo

Io corro.

ANTIGONE

Ah! ferma il piè. — Creonte iniquo,
 Tumido già per l'usurato trono,
 Leggi, natura, Dei, tutto in non cale
 Quell'empio tiene; e non che il rogo ei nieghi
 Ai figli d'Argo, ei dà barbara morte
 A chi dà loro tomba.

ARGIA

In campo preda

Alle fiere il mio sposo? ed io nel campo
 Passai pur dianzi! e tu vel lasci? Il sesto
 Giorno già volge, che trafitto ei cadde
 Dalla man del fratello; ed insepolto,
 E nudo giace? e le morte ossa ancora

Dalla reggia paterna escluse a forza
Stanno? e il soffre una madre?

ANTIGONE

Argía diletta,

Nostre sventure tutte ancor non sai.
Compier l'orrendo fratricidio appena
Vede Giocasta, (ahi misera!) non piange,
Nè rimbombar fa di lamenti l'aure:
Dolore immenso le tronca ogni voce;
Immote, asciutte, le pupille figge
Nel duro suol: già dall'averno l'ombra
De' dianzi spenti figli, e dell'ucciso
Lajo, in tremendo flebil suono chiama.
Già le si fanno innanti; erra gran pezza
Così l'accesa fantasia tra i mesti
Spettri del suo dolore; a stento poscia
Rientra in se; me desolata figlia
Si vede intorno, e le matrone sue.
Morir vuol ella; il viver teme: queta
S'infinge, per deluderci Me lassa!
Incauta me! delusa io son: lasciarla
Mai non dovea. — Chiamar placido sonno
L'odo, gliel credo, e ci scostiamo: il brando
Ecco dal fianco palpitante ancora
Di Polinice ha svelto, e infino all'elsa
Nel proprio sen l'ha immerso; e cade, e spira. —

Ed io che fo? Di questo fatal sangue
 Impuro avanzo, anch' io col brando stesso
 Dovea svenarmi; ma pietà mi prese
 Del non morto, nè vivo, cieco padre.
 Per lui sofferta ho l'abborrita luce;
 Serbata io m'era a sua tremula etade

ARGIA

Edippo? In esso ricader dovea
 Tutto l'orror del suo misfatto. Ei vive?
 E Polinice muore?

ANTIGONE

Oh, se tu visto

Lo avessi! Edippo misero! del nostro
 Polinice egli è padre in somma; ei soffre
 Pena maggior che il fallo suo. Ramingo,
 Cieco, indigente, abbandonato, solo,
 Ei va di Tebe in bando. Il reo tiranno
 Creonte osa cacciarlo. Il proprio nome
 Non ardirà far noto: il ciel, Creonte,
 Tebe, noi tutti, ei colmerà d'orrende
 Imprecazioni. Al vacillante antico
 Suo fianco irne sostegno eletta io m'era;
 Ma gli fui tolta a forza; e quì costretta,
 Quì rimanermi: e fu voler dei Numi
 Forse; che, appena era lontano il padre,
 Degli insepolti la inaudita legge

Creonte in Tebe promulgò. Chi ardiva
Romperla quì; chi, se non io ?

ARGIA

Chi teco,
Chi, se non io, potea divider l'opra ?
Quì ben mi trasse il ciel. Da te l'amato
Cener veniva ed ottenerne in dono :
Oltre mia speme, in tempo ancor son giunta
Di riveder, riabbracciar le care
Sembianze ; e quella cruda orribil piaga
Lavar col pianto, ed acquetar col rogo
L'ombra vagante . . . Or che tardiam ? Sorella,
Andiamne ; io prima . . .

ANTIGONE

A santa impresa vassi ;
Ma vassi a morte : io 'l deggio, e morir voglio.
Nulla ho, che il padre al mondo, e mi vien tolto ;
Morte, ti aspetto, e bramo. — Incender lascia,
Tu che perir non dei, da me quel rogo,
Che coll'amato mio fratel mi accolga.
Fummo in duo corpi un'alma sola in vita,
Sola una fiamma anco le morte nostre
Spoglie consumi, e in una polve unisca.

ARGIA

Perir non deggio ? Oh ! che di' tu ? vuoi forse
In dolor vincer me ? Pari in amarlo

Noi fummo, pari ; o maggior io. Di moglie
Altro è l'amor, che di sorella.

ANTIGONE

Argia,

Teco non voglio gareggiar d'amore ;
Di morte sì. Vedova sei ; qual sposo
Perdesti, il so : ma tu, figlia non nasci
D'incesto ; ancor la madre tua respira ;
Esul non hai, non cieco, non mendico,
Non colpevole il padre : il ciel più mite
Fratelli a te non die', che l'un dell'altro
Nel sangue a gara si bagnasser empj.
Deh, non t'offender, s' io morir vo' sola ;
Io, di morir pria che nascessi, degna.
Deh! torna in Argo... Oh! nol rimembri? hai pegno
Là del tuo amor ; di Polinice hai viva
L'immagin là, nel tuo fanciullo : ah ! torna ;
Di te fa lieto il disperato padre,
Che nulla sa di te ; deh ! vanne : in queste
Soglie nessun ti vede ; ancor n'hai tempo.
Contro il divieto io sola basto.

ARGIA

... Il figlio ? ...

Io l'amo, sì ; ma pur, vuoi tu ch' io fugga,
Se quì morir si dee per Polinice ?
Mal mi conosci. Il pargoletto in cura

Riman d'Adrasto ; ei gli fia padre. Al pianto
 Il crescerei ; mentre a vendetta, e all'armi
 Nutrir si de'. — Non v'ha timor, che possa
 Tormi la vista dell'amato corpo.
 O Polinice mio, ch' altra ti renda
 Gli ultimi onori?

ANTIGONE

Alla tebana scure ,
 Porger tu il collo vuoi ?

ARGIA

Non nella pena,
 Nel delitto è l'infamia. Ognor Creonte
 Sarà l'infame : del suo nome ognuno
 Sentirà orror, pietà del nostro.

ANTIGONE

Or vuoi
 Tal gloria tormi ?

ARGIA

Io vo' veder mio sposo ;
 Morir sovr'esso. — E tu, qual hai tu dritto
 Di contendermi il mio ? tu, che ancor vivi,
 E il vedevi morire ?

ANTIGONE

Omai ti credo
 Non minore di me. Pur m'era forza
 Ben accertarmi pria, quanto in te fosse

196

Del femminil timor : del dolor tuo
Non era io dubbia ; del coraggio io l'era.

ARGIA

Disperato dolore ognun fa prode :
Ma, s' io l'amor del tuo fratel mertai,
Donna volgare esser potea ?

ANTIGONE

Perdona :

Io t'amo, io tremo ; il tuo destin mi duole ;
Ma il vuoi ! si vada. Il ciel te non confonda
Colla stirpe d'Edippo ! — Oltre l'usato
Parmi oscura la notte : i Numi al certo
L'attenebrár per noi. Sorella, il pianto
Bada tu bene a trattener ; più ch'altro
Tradir ci può. Severa guardia in campo
Fan di Creonte i satelliti infami :
Nulla ci scopra a lor, pria della fiamma
Divoratrice dell'esangue busto.

ARGIA

Non piangerò ; ma tu non piangerai ?

ANTIGONE

Sommessamente piangeremo.

ARGIA

In campo

Sai tu in qual parte ei giace ?

ANTIGONE

Andiam : so dove

Gli empj il gittaro. Vieni. Io meco porto
Lugubri tede : ivi favilla alcuna
Trarrem di selce, onde s'incendan.— Segui
Tacitamente ardita i passi miei.

A T T O S E C O N D O

SCENA PRIMA

CREONTE, EMONE

CREONTE

Ma che? tu sol nella mia gioja, o figlio;
 Mesto ti stai? Di Tebe alfin sul trono
 Vedi il tuo padre; e tuo retaggio farsi
 Questo mio scettro. Onde i lamenti? Duolti
 D'Edippo forse, o di sua stirpe rea?

EMONE

E ti parria delitto aver pietade
 D'Edippo, e di sua stirpe? A me non fia,
 Nel dì funesto in cui v'ascendi, il trono
 Di così lieto augurio, onde al dolore
 Chiuda ogni via. Tu stesso un dì potresti
 Pentito pianger l'acquistato regno.

CREONTE

Io piangerò, se pianger dessi, il lungo
 Tempo, che a'rei nepoti, infami figli

Del delitto, obbedia. Ma se l'orrendo
 Lor nascimento con più orrenda morte
 Emendato hanno, eterno oblio li copra.
 Compiuto appena il lor destin, più puro
 In Tebe il sol, l'aer più sereno, i Numi
 Tornár più miti : or sì, sperar ne giova
 Più lieti di.

EMONE

Tra le rovine, e il sangue
 De' più stretti congiunti, ogni altra speme,
 Che di dolor, fallace torna. Edippo,
 Di Tebe un re, (che tale egli è pur sempre)
 Di Tebe un re, ch'esul, ramingo, cieco,
 Spettacol nuovo a tutta Grecia appresta :
 Duo fratelli che svenansi ; fratelli
 Del padre lor : figli d' incesta madre
 A te sorella, e di sua man trafitta :
 Di nomi or vedi orribile mistura,
 E di morti e di pianto : ecco la strada,
 Ecco gli auspicj, onde a regnar salisti :
 Ah ! padre, esser puoi lieto ?

CREONTE

Edippo solo

Questa per lui contaminata terra,
 Col suo più starvi, alla terribil' ira
 Del ciel fea segno. Era dover che sgombra

L'avesse alfin. — Ma i nostri pianti interi,
 Figlio, non narri. Ahi scellerato Edippo !
 Che non mi costi tu ? La morte io piango
 Anco d'un figlio ; il tuo maggior fratello
 Menéceo ; quei, che all'empie e stolte frodi,
 Ai vaticinj menzogneri e stolti
 D'un Tiresia credè : Menéceo ucciso
 Di propria man, per salvar Tebe ; ucciso,
 Mentre pur vive Edippo. — Ai falli suoi
 Poca vendetta è il suo perpetuo esiglio.
 Ma seco apporti in altri lidi Edippo
 Quella, che ovunque i passi ei mova, il segue
 Maledizion del cielo. Il pianger, mai
 Cosa fatta non toglie : oggi il passato
 Oblíar dessi, e di Fortuna il crine
 Forte afferrare.

EMONE

Instabil Dea, non ella
 Forza al mio cor farà. Del ciel lo sdegno
 Bensì temer, padre, n'è d'uopo. Or soffri,
 Ch'io franco parli. Il tuo crudel divieto,
 Che le fiere de' Greci ombre insepolti
 Varcar non lascia oltre Acheronte, al cielo
 Grida vendetta. Oh ! che fai tu ? di regno
 E di prospera sorte ebro, non pensi,
 Che Polinice è regio sangue, e figlio

Di madre a te sorella ? E sì pur giace
 Ignudo in campo: almen l'esangue busto
 Di lui nepote tuo lascia che s'arda.
 All' infelice Antigone, che vede
 Di tutti i suoi l'ultimo eccidio, in dono
 Concedi il corpo del fratel suo amato.

CREONTE

A par degli empj suoi fratelli figlia
 Non è costei d'Edippo ?

EMONE

A par di loro,
 Dritto ha di Tebe al trono. Esangue corpo
 Ben puoi dar per un regno.

CREONTE

È a me nemica

Costei

EMONE

Nol creder.

CREONTE

Fiera : Edippo ell'ama,
 E Polinice ; odia Creonte dunque.

EMONE

Oh ciel ! del padre, del fratel piétade
 Vuoi tu ch'ella non senta ? In pregio forse
 Più la terrestri, ove spietata fosse ?

CREONTE

Più in pregio, no ; ma assai l'odierei meno.
 Re prevenir de'gli odj ; ogni uom nemico
 Stimar, che offeso stima. Ogni pretesto
 Di ribellarsi Antigone superba
 Perdea col padre. Esuli, uniti entrambi,
 Potean, vagando, un re trovar, che velo
 Fesse all'innata ambizion d'impero
 Di mentita pietade ; e in armi a Tebe,
 Qual venne Adrasto, ne venisse. — Figlio,
 T'odo biasmare il mio divieto, a cui
 Alta ragion, che tu non sai, mi spinse.
 Ti fia poi nota ; e benchè dura legge,
 Vedrai, che ell'era necessaria.

EMONE

Ignota

M'è la ragion, di'tu ; ma ignoti, parmi,
 Ten son gli effetti. Antigone può in Tebe
 Dell'esul padre, e del rapito trono,
 E del fratello che giace insepolto,
 Non la cercando, ritrovar vendetta.
 Mormora il volgo, a cui tua legge spiace,
 E assai ne parla, e la vorria delusa ;
 E rotta la vorrà.

CREONTE

Rompasi ; ch'altro

Non bramo io, no ; purchè la vita io m'abbia
Di qual primier la infrangerà

EMONE

Qual fiero

Nemico a danno tuo ciò ti consiglia ?

CREONTE

Amor di te, sol mi v'astringe : il frutto
Tu raccorrai di quanto or biasmi. Avvezzo
A delitti veder ben altri in Tebe
È il cittadin ; che può far altro omai,
Che obbedirmi, e tacer ?

EMONE

Talor si cova

Nel silenzio vendetta.

CREONTE

In quel di pochi ;

Ma, nel silenzio d'una gente intera
Timor si cova e servitù. — Tralascia
D'opportuni, o figlio, a'miei disegni saggi.
Non ho di te maggior, non ho più dolce
Cura di te : solo m'avanzi ; è solo
Di mie fatiche un dì godrai. Vuoi forse
Farti al tuo padre innanzi tempo ingrato ? —
Ma, qual d'armati, e di catene suono ?

EMONE

Oh ! chi mai viene ? In duri lacci avvolte

Donne son tratte? Antigone ! che miro ?

CREONTE

Cadde l' incauta entro mia rete ; uscirne
Invan vorrà.

SCENA SECONDA

ANTIGONE , ARGIA , CREONTE ,
EMONE

GUARDIE CON FIACCOLE

CREONTE

Che fia, quale han delitto
Queste donzelle ?

ANTIGONE

Il vo' dir io.

CREONTE

Più innanzi

Si lascin trarre il piede.

ANTIGONE

Or ben davanti,

Ecco, ti sto. Rotta ho tua legge ; io stessa
Tel dico : inceso al mio fratello ho il rogo.

CREONTE

E avrai tu stessa il guiderdon promesso
Da me ; l'avrai. — Ma tu, donna, chi sei,

Ch' io non ravviso alle straniere fogge ?

ARGIA

Emula son di sua virtude.

EMONE

Padre,

Lo sdegno tuo rattempra : ira non merta
Di re donnesca audacia.

CREONTE

Ira ? che parli ?

Imperturbabil giudice quì stommi.
Morte è con esse già : suo nome pria
Sveli costei ; poi la cercata pena
S'abbiano entrambe.

ANTIGONE

Il guiderdone io voglio ;
E il voglio sola : io la trovai nel campo ;
Io del fratello a lei mostrava il corpo ;
Dal ciel guidata, io deludea l' infame
De' satelliti tuoi vegliante cura :
Io la richiesi alla sant'opra ; — ed ella
Di sua man mi prestava un lieve ajuto.
Chi sia, non so ; mai non la vidi in Tebe ;
Fors'ella è d'Argo, e alcun de'suoi nel campo,
Ad arder no, ma ad abbracciar pietosa
Veniva

ARGIA

Or sì, ch' io in ver colpevol fora ;
 Or degna io, sì, d'ogni martir più crudo,
 Se per timor negare opra sì santa
 Osassi. Iniquo re, sappi il mio nome ;
 Godine, esulta

ANTIGONE

Ah taci ! . . .

ARGIA

Io son d'Adrasto

Figlia ; sposa son io di Polinice ;
 Argia

EMONE

Che sento ?

CREONTE

Oh degna coppia ! Il cielo
 Oggi v' ha posto in mano mia : ministro
 A sue vendette oggi m' ha il ciel prescelto. —
 Ma tu, tenera sposa, il dolce frutto
 Teco non rechi dell'amor tuo breve ?
 Madre pur sei di pargoletto erede
 Di Tebe ; ov' è ? D' Edippo egli è pur sangue :
 Tebe lo aspetta.

EMONE

Inorridisco , . . . fremo.

O tu, cui tolto era anco un figlio, or puoi

Con motti il duolo esacerbar di madre ?
 Piange l'una il fratel, l'altra il marito;
 Tu le deridi ? Oh cielo !

ANTIGORE

O di tal padre
 Non abbastanza degno figlio, taci :
 Non mescer preghi ad avvilirne : prova
 Certa ell' è d' innocenza, esser dannato
 Da Creonte a morir.

CREONTE

Tua rabbia imbelle
 Esala pur ; me non offendi : sprezza ,
 Purchè l'abbi, la morte.

ARGIA

In me, deh ! volgi
 Il tuo furore, in me : qui sola venni ,
 Sconosciuta, di furto. In queste soglie
 Di notte entrai , per ischernir tua legge.
 Di velenoso sdegno, è vero, avea
 Gonfio Antigone il cor ; mille disegni
 Volgeva in se ; ma tacendo soffriva
 Pur l'orribil divieto ; e s' io non era,
 Mai calpestato non l'avria. Delitto
 È di chi 'l pensa : a chi l'ordisce spetta
 La pena

ANTIGONE

A lei non prestar fe : pietade

La fa mentire inopportuna, e vana.
 Di furto, è vero, in questa reggia il piede
 Portò, ma non sapea la cruda legge.
 Me quì cercava, e timida, e tremante,
 L'urna fatale dell'amor suo dolce
 Chiedea da me. Vedi, se in Argo giunta
 Dell' inuman divieto era la fama.
 Non dirò già, che non ti odiasse anch'ella ;
 (Chi non t'odia ?) ma te non men temea :
 Da te fuggir coll'ottenuto pegno
 Del cener sacro, agli occhi tuoi sottrarsi,
 Semplice troppo ! ella sperava, e in Argo
 Gli amati avanzi riportar. — Non io,
 Non io così, che al tuo cospetto innanti
 Venir sperava : esservi godo ; e dirti,
 Che d'essa al par, più ch'ella assai, ti abborro ;
 Che a lei nel petto inestinguibil fiamma
 Io trasfondea di sdegno, e d'odio ond'ardo ;
 Ch'è mio l'ardir, mia la fierezza ; e tutta
 La rabbia, ond'ella or si riveste, è mia.

CREONTE

Qual sia di voi più rea, perfide, invano
 Voi contendete. Or mostrerò ben io,
 Qual più sia vil tra voi. Dappresso vista

Morte, che infame qual si dee, vi appresto,
 Sorger gara tra voi farà ben altra,
 Di preghi e pianti.

EMONE

A morte infame?... Oh padre!
 Nol credo, no ; tu nol farai. Consiglio,
 Se non pietade, a raddolcir l'acerbo
 Tuo sdegno vaglia. Argía d'Adrasto è figlia ;
 Di re possente : Adrasto, il sai, di Tebe
 La via conosce, e ricalcarla puote.

CREONTE

Dunque, pria che ritorni Adrasto in Tebe,
 Argía s' immoli. — E che ? pietoso farmi
 Per timor tu vorresti ?

ARGIA

Adrasto in Tebe
 Tornar non può ; contrarj ha i tempi, e i Numi ;
 D'uomini esausto, e di tesoro, e d'armi,
 Me vendicar non puote. Osa, Creonte ;
 Uccidi, uccidi me ; non fia, che Adrasto
 Ten punisca per ora. Argía s'uccida,
 Che nessun danno all'uccisor ne torna.
 Ma Antigone si salvi : a mille a mille
 Vendicator di lei sorgere in Tebe
 Vedresti....

ANTIGONE

Omai cessa, o sorella ; e meglio
 Costui conosci : a caso ei non è crudo,
 Nè invano ; or già spero per te ; già veggo,
 Ch'io gli basto, e n'csulto. Il trono ei vuole,
 E tu non l'hai : ma per infausto dritto,
 Questo ch'ei vuole, e ch'ei si usurpa, è mio.
 Vittima a lui l'ambizione addita
 Me sola, me.

CREONTE

Tuo questo trono ? Infami
 Figli d'incesto, a voi di morte il dritto,
 Non di regno, rimane. Atroce prova
 Di ciò non son gli empj fratelli, or dianzi
 L'un dell'altro uccisore ?

ANTIGONE

Empio tu, vile,
 Che lor spingevi ai colpi scellerati. —
 Sì, del proprio fratello nascer figli,
 Delitto è nostro ; ma con noi la pena
 Già stava allor, nel nascerti nepoti.
 Ministro tu della nefanda guerra,
 Tu nutritor degli odj, a fuoco fuoco
 Ivi aggiungendo ognor ; l'uno adulavi,
 L'altro instigavi, ambo tradivi. Strada
 Così ti sei, Creonte, al soglio sgombra,

Ed all' infamia.

EMONE

A viva forza vuoi
Perder te stessa, Antigone?

ANTIGONE

Sì voglio,
Vo', che il tiranno, almen sola una volta,
Ascolti il vero. A lui non sta dintorno
Chi dirgliel'osi. Oh! se silenzio imporre
A'tuoi rimorsi, a par che all'altrui lingua
Tu potessi, Creonte; oh qual saria
Piena allor la tua gioja! Ma, odioso,
Più che a tutti, a te stesso, hai nell' incerto,
Nell' inquieto sogguardar, scolpito
E il delitto, e la pena.'

CREONTE

A trarvi a morte,
Fratelli abbominevoli del padre,
Mestier non eran tradimenti miei:
Tutti a prova il volean gl' irati Numi.

ANTIGONE

Che nomi tu gli Dei? Tu, ch'altro Dio
Non hai che l'util tuo: per cui sei presto
Ad immolar, e amici, e figli; e fama;
Se pur ne avessi.

CREONTE

— Altro che dir ti resta? —

Chieggon Numi diversi ostie diverse.
 Vittima tu, già sacra agli infernali,
 Degna ed ultima andrai d' infame prole.

EMONE

Padre, ti chieggo pria breve udienza.
 Deh, sospendi per poco: assai ti debbo
 Cose narrar, molto importanti.

CREONTE

Avanza

Della per loro intorbidata notte
 Alquanto ancora. In mio pensier già ho fissò
 Termine il sol nascente al viver suo:
 Ti udrò frattanto.

ARGIA

Oimè! sol di lei parli?
 Or sì ch'io tremo. E me con essa a morte
 Non manderai?

CREONTE

Più non s'indugi: entrambe
 Entro l'orror d'atra prigione....

ARGIA

Insieme

Con te, sorella...

ANTIGONE

Ah!... sì...

CREONTE

Disgiunte sieno. —

Meco Antigone venga : io son eustode

A sì gran pegno : andiam. — Guardie, si tragga

In altro carcer l'altra.

EMONE

Oh ciel!...

ANTIGONE

Si vada.

ARGIA

Ahi lassa me!....

EMONE

Seguirne almen vo' l'orme.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CREONTE EMONE

CREONTE

Ad ascoltarti eccomi presto, o figlio.
Udir da te deggio importanti cose,
Dicesti; e udirne potrai forse a un tempo
Tali da me.

EMONE

Supplice vengo: il fiero
Del tuo sdegno bollente impeto primo
Affrontar non doveva: or ch'ei dà loco,
Spero, a ragione, io benchè sol, di Tebe
Pur tutta a nome, io ti richieggo, o padre,
Pietade. A me la negherai? Tua legge
Infranta, è vero, han le pietose donne;
Ma chi tal legge rotta non avrebbe?

CREONTE

Chi m'ardiria pregar per chi l'infranse,

Altri che tu?

EMONE

Nè in tuo pensier tu stesso
 Degna di morte la lor santa impresa
 Estimi, no; sì ingiusto, snaturato
 Non ti credo, nè sei.

CREONTE

M'abbian pur crudo,
 A lor piacer, Tebe, e il mio figlio; giusto
 Esser mi basta. A tutte leggi denno
 Tutti obbedir, quai ch'elle sien; ragione
 Rendono i re dell'opre loro ai Numi:
 E non v'ha sesso, e non età, nè grado,
 Che scusi il grave imperdonabil fallo
 Di non sempre obbedir. Pochi impuniti
 Danno ai molti licenza.

EMONE

In far tua legge,
 Credesti mai che vi sarian da tanto
 Donne, che osasser dispregiarla, e farsi
 Prime e sole, una sposa, una sorella,
 Di lor sesso maggiori?

CREONTE

Odimi, figlio;
 Nulla celar ti deggio. — O sia non sappi,
 O tu nol vogli, o finga il mio pensiero

Non penetrar finora, aprirtel voglio.
 Credei, sperai; che dico? a forza io volli,
 Che il mio divieto in Tebe a infranger prima,
 Sola, Antigone fosse; alfin l'ottenni,
 E rea s'è fatta; omai la inutil legge
 Fia tolta.

EMONE

Oh ciel! che ascolto? E a me tu padre?...

CREONTE

Ingrato figlio; . . . o mal esperto forse;
 Che tal finor crederti più mi giova:
 Padre ti sono: e se tu m'hai per reo,
 Il son per te.

EMONE

Ben veggio arte esecranda,
 Onde giovarmi credi. O infame trono,
 Mio non sarai tu mai, se mio de' farti
 Sì orribil mezzo.

CREONTE

Io'l tengo, è mio finora,
 Questo mio trono, che non vuoi. — Se al padre
 Qual figlio il dee non parli, al re tu parli.

EMONE

Misero me! . . . Padre, . . . perdona, . . . ascolta . . . —
 Oh ciel! . . . macchiar tuo nome, e perder frutto
 Puoi della trama forse. In re tant'oltre

Non val poter, che di natura il grido
 A opprimer basti. Ogni uom della pietosa
 Vergine piange il duro caso : e nota,
 Ed abborrita, e non sofferta forse
 Sarà tal'arte dai Tebani.

CREONTE

Ed osi

Dubbio accoglier nel petto a tutti ignoto,
 Se obbedir mi si debba? — Altro confine,
 Che il mio volere, al poter mio non veggio.
 Tu a regnar non m' insegni. In cor d'ogni uomo
 Ogni altro affetto, che il terror, ben io
 Tacer farò.

EMONE

Vani i miei preghi dunque?
 E il mio sperar di tua pietade?

CREONTE

Vano.

EMONE

Prole di re, donne, n'andranno a morte;
 Perchè al fratello, ed al marito hann'arso
 Dovuto rogo?

CREONTE

Una v'andrà. — Dell'altra
 Poco rileva; ancor nol so.

EMONE

Me dunque,
 Me pur con essa a morte manderai.
 Amo Antigone, sappi ; e da gran tempo
 L'amo ; e più assai che la mia vita l'amo.
 E pria che tormi Antigone, t'è forza
 Tormi la vita.

CREONTE

Iniquo figlio ! Il padre
 Ami così ?

EMONE

T'amo quant'essa ; e il cielo
 N'attesto.

CREONTE

Ahi duro intoppo ! — Inaspettato
 Colpo mortal porti al paterno core.
 Fatale amore al mio riposo, al tuo,
 E alla gloria d'entrambi ! Al mondo cosa
 Non ho di te più cara Amarti troppo
 È il mio delitto solo E tal men rendi
 Tu guiderdone ? ed ami, e preghi, e vuoi
 Salva colei, che il mio poter deride :
 Che me dispregia, e dirmel'osa ; e in seno
 Cova del trono ambiziosa brama :
 Di questo trono, oggi mia cura in quanto
 Un dì poscia fia tuo.

EMONE

Pensier di regno,

T' inganni, in lei loco non han, tel giuro.
 Pensier di regno entro il tuo cor stan tutti ;
 Quindi non sai, nè puoi saper per prova
 L'alta possa d'amor, cui debil sempre
 È di ragione il freno. A te nemica
 Non estimavi Antigone, che amante
 Io n'era già :cessar d'amarla poscia
 Non stava in me : tacer poteami, e tacqui ;
 Nè parlerei, se tu costretto, o padre,
 Non mi v'avessi. — Oh cielo ! a infame scure
 Porgerà il collo ? . . . ed io soffrirlo ? . . . ed io
 Vederlo ? — Ah ! tu, se rimirar potessi
 Con meo superbo, ed offuscato sguardo
 Suo nobil cor, l'alto pensar, sue rare
 Sublimi doti ; ammirator tu, padre,
 Sì, ne saresti al par di me ; tu stesso,
 Più assai di me. Chi sotto il crudo impero
 D'Eteócle mostrarsi amico in Tebe
 Di Polinice ardì ? L'ardì sol ella.
 Il padre cieco, da tutti disertò,
 In chi trovò, se non in lei, pietade ?
 Giocasta infin, già tua sorella, e cara,
 Dicevi allor ; qual ebbe, afflitta madre,
 Altro conforto al suo dolore immenso ?

Qual compagna nel piangere? qual figlia
 Altra, che Antigon', ebbe? — Ella è d'Edippo
 Prole, di'tu; ma sua virtude è ammenda
 Ampia del non suo fallo. Ancor tel dico;
 Non è di regno il pensier suo: felice
 Mai non sperar di vedermi a suo costo.
 Deh, lo fosse ella al mio! Del mondo il trono
 Daría per lei, non che di Tebe.

CREONTE

— Or dimmi: —

Sei parimente riamato?

EMONE

Amore

Non è, che il mio pareggi. Ella non m'ama;
 Nè amarmi può: s'ella non mi odia, è quanto
 Basta al mio cor; di più non spero: è troppo,
 Al cor di lei, che odiar pur mi dovrebbe.

CREONTE

Di': potrebb'ella a te dar man di sposa?

EMONE

Vergin regal, cui tolti a un tempo in guisa
 Orribil sono ambo i german, la madre,
 E il genitor, daría mano di sposa?
 E la darebbe a chi d'un sangue nasce
 A lei fatale, e a' suoi? Ch'io tanto ardissi?
 La mano offrirle, io di te figlio?

CREONTE

Ardisci ;

Poichè tua man rende a lei vita, e trono.

EMONE

Troppo m'è nota ; e troppo l'amo : in pianto

Cresciuta sempre, or più di pria nel pianto

Suoi giorni mena. A lei forse men tristo

Succederà poi tempo, e avverso meno

Al mio amor ; tu il potrai poscia . . .

CREONTE

Che al tempo,

Ed a'suoi dubbi eventi , il destin nostro

Accomandare io voglia ? invan lo spero. —

Al mio cospetto, olà traggasi tosto

Antigone. — Di morte ell' è ben rea ;

Dargliela posso a dritto ; e per me forse

Dargliela fia più certo util partito

Ma pur, mi sei caro così , ch' io voglio

Lasciarla in vita, accoglierla qual figlia,

S'ella esser tua consente. Or, fia la scelta

Dubbia, fra morte, e fra regali nozze ?

EMONE

Dubbia ? no : morte ella scerrà.

CREONTE

Ti abborre

Dunque.

EMONE

Tropp'ama i suoi.

CREONTE

T' intendo. Oh figlio!

Vuoi ch' io serbi la vita a chi torrebbe
 La vita a me, dove il potesse. A un padre,
 Che tanto t'ama, osi tu chieder tanto ?

SCENA SECONDA

ANTIGONE, CREONTE, EMONE

GUARDIE

CREONTE

Vieni: da quel di pria diverso assai
 A tuo favore, Antigone, mi trovi.
 Non, ch' io minor stimi il tuo fallo, o meno
 L' ingiunta pena a te dovuta estimi:
 Amor di padre, più che amor del giusto,
 Mi muove a tanto. Il figliuol mio mi chiede
 Grazia, e l'ottien per te; dove tu presta ..
 Fossi

ANTIGONE

A che presta ?

CREONTE

A dargli, al mio cospetto,

In meritato guiderdon, la mano.

EMONE

Antigone, perdona ; io mai non chiesi
Tanta mercè : darmiti ei vuol : salvarti
Vogl' io, null'altro.

CREONTE

Io perdonar ti voglio.

ANTIGONE

M'offre grazia Creonte ? A me qual'altra
Grazia puoi far, che trucidarmi ? Tormi
Dagli occhi tuoi per sempre, il può sol morte.
Felice fai chi te non vede. — Impétra,
Emone, il mio morir ; fia pegno questo,
Sol pegno a me dell'amor tuo. Deh ! pensa,
Che di tiranno è il miglior don la morte ;
Cui spesso ei niega a chi verace ardente
Desio n' ha in cor.

CREONTE

Non cangerai tu stile ?

Sempre implacabil tu, superba sempre,
O ch' io ti danni, o ch' io t'assolva, sei ?

ANTIGONE

Cangiar io teco stil ? Cangiar tu il core,
Fora possibil più.

EMONE

Questi m' è padre ;

Se a lui favelli , Antigone, in tal guisa,
L'alma trafiggi a me.

ANTIGONE

T'è padre ; in lui
Altro pregio non è ; nè scorgo io macchia
In te, ch'esser gli figlio.

CREONTE

In me, qual lampo,
Or passeggera è la clemenza : bada ;
Rea di soverchio sei ; nulla fa d'uopo
Che v'aggiunga il tuo dir.

ANTIGONE

Rea di soverchio
Me fa il mio vero incontrastabil dritto
Al trono, che t'usurpi. Or va : non chieggiò
Trono da te, nè vita. Il dì, che il padre
A me togliesti , io t'avrei chiesto morte,
O data a me di propria man l'avrei ;
Ma mi restava a dar tomba al fratello.
Or che compiuta ho la sant'opra, in Tebe
Nulla a far mi riman : se vuoi ch'io viva ,
Rendimi il padre.

CREONTE

Il trono ; e in un con esso,
Io t'offro ancor non abborrito sposo ;
Emon, che t'ama più che non mi abborri ;

Che t'ama più del proprio padre assai.

ANTIGONE

Potrebbe Emon più sopportabil forse,
Se cara no, farmi la vita ; e solo
Il potrebbe ei. — Ma qual fia vita ! trarla
A te dappresso ? udir le invendicate
Ombre de'miei da te traditi, e spenti,
Gridar vendetta dall'Averno ? Io sposa,
Tranquilla, in braccio del figliuol del crudo
Estirpator del sangue mio ?

CREONTE

Ben parli.

Troppo fia casto il nodo : altro d'Edippo
Figliuol v'avesse ! ei di tua mano illustre,
Ei sol sarebbe il degno.

ANTIGONE

Orribil nome,
D'Edippo figlia ! — ma più infame il nome
Fia, di Creonte nuora.

EMONTE

Ah ! che pur troppo
E vana omai mia speme ! Il sangue solo
Placar può gli odj acerbi vostri : il mio
Scegliete dunque, il mio versate. — È degno
Il rifiuto d'Antigone, di lei :
Giusto in te, padre, anco è lo sdegno : entrambi

Io v'amo al par ; me solo abborro. — Darle
 Vuoi tu, Creonte, morte ? or lascia, ch'ella,
 Col darla al figliuol tuo, da te la mertì. —
 Brami, Antigone, aver di lui vendetta ?
 Ferisci ; in questo petto, eccoti, intera
 Avrai vendetta : unico amato figlio
 In me gli togli ; orbo del tutto il fai ;
 Più misero d' Edippo. Or che più tardi ?
 Ferisci ; a me più il core assai trafiggi ,
 Coll' insultare il padre.

CREONTE

Ancor del tutto

Non disperar : più che dolor, disdegno
 Or parla in lei. — Donna, a ragion dà loco :
 Sta il tuo destino in te ; da te sol pendè
 Quell'Argía, che tant'ami, e di cui duolti
 Più assai che di te stessa ; arbitra sei
 D'Emon, che non abborri ; e di me il sei ;
 Cui se pur odj oltre il dover, non meno
 Oltre il dover conoscermi pietoso
 A te dovresti. — Intero io ti concedo
 Ai pensamenti il dì novel che sorge : —
 Emone, o morte, al suo cader scerrai.

SCENA TERZA

ANTIGONE, EMONE

GUARDIE

ANTIGONE

Deh ! perchè figlio di Creonte nasci ?
O, di lui nato, almen che nol somigli ?

EMONE

Questo, che a me di vita ultimo istante
Esser ben sento, ah ! soffri che verace
Nunzio sia de' miei sensi : a me il vietava
Del crudo padre la presenza. Or sappi
Per mia discolpa, che il rifiuto forte,
E il tuo sdegno più forte, in te il commendo,
E l'apprezzo, e l'ammiro. A foco lento,
Pria che osartela offrir, questa mia destra
Arder vogl'io : di te mi par non degna,
Più che nol pare a te. S' io t'amo, il sai ;
S' io t'estimo il saprai. — Ma intanto, o stato
Terribil mio ! non sono io pur da tanto,
Che a salvar con la mia basti tua vita !
Non infame potessi almen la morte
Otteneri !

ANTIGONE

Più infame ebberla in Tebe
Madre, e fratelli miei. Mi fia la scure
Trionfo quasi.

EMONE

Oh ! che favelli ? oh vista !
Atroce vista ! Io nol vedrò : me vivo
Non fia. — Ma, ascolta, Antigone . . . Forse anco
Il re deluder si potria . . . Non parlo,
Nè il vuoi, ne il vo', che la tua fama in parte
Neppur si offenda

ANTIGONE

Io non deludo, affronto
Tiranni ; il sai : se lo delusi dianzi,
Pietà fraterna mi vi mosse. Io fraude
Usare ? al viver no ; forse potrei
Meglio usarla al morire.

EMONE

Or, se il feroce
Pensier di morte in te sì addentro è fitto,
Prego sol, che il sospendi. A te non chieggio
Cosa indegna di te : ma pur, se puoi,
Solo indugiando, altrui giovar ; serbarti,
Senza tua infamia, a vita ; e che ? sì cruda
Contro te stessa, e contro me sarai ?

ANTIGONE

...Emon,... nol posso... A me crudel non sono. —
Figlia d' Edippo io son. — Di te ben duolmi ;
Ma pure

EMONE

Il so : non io cagion di vita
Esser ti posso ; — compagno di morte
Ti son bensì. — Ma, tutti oltra le negre
Onde di Stige i tuoi pietosi affetti
Ancor non sono : ad infelice vita,
Ma vita pur, restano Edippo, Argia,
E il pargoletto suo, che immagin viva
Di Polinice cresce ; a cui tu forse
Di questo trono suo potresti un giorno
Far disombra la via. Deh ! cedi alquanto. —
Finger tu dei , che al mio pregar ti arrendi ,
E ch'esser vuoi mia sposa, ove s'accordi
Frattanto al lungo tuo giusto dolore
Breve sfogo di tempo. Io fingerommi
Pago di ciò : l' indugio ad ogni costo
Io t'otterrò dal padre. Intanto lice
Tutto aspettar dal tempo : io mai non credo,
Che lasciar possa infra catene infami
Sua figlia Adrasto. Onde s'aspetta meno
Sorge talora il difensore. Ah ! vivi ;
Per me nol chieggo, io tel ridico : fermo

Son di seguirti ; e non di me mi prende
 Pietà ; nè averla di me dei : pel cieco
 Tuo genitore, e per Argia ten priego.
 Lei trar di ceppi, e riveder fors'anco
 Il padre ; e a lui forse giovar potresti :
 Di lor pietà, che più di te non senti,
 Sentir t'è forza ; e tel rimembra, e pieno
 D'amaro pianto, a'tuoi piedi si prostra,
 ... E ten scongiura Emone.

ANTIGONE

... Io te scongiuro ...

Or, che costanza, quanta io n'ebbi mai,
 Mi è d'uopo, in molli lagrime d'amore
 Deh! non stemprarmi il cor. Se in me puoi tanto...
 (E che non puoi?) ... salvar mia fama dei ;
 Lasciar ch'io mora, se davvero tu m'ami,

EMONE

... Me misero ! ... Pur io non ti lusingo ...
 Quanto a te dissi, esser potria.

ANTIGONE

Non posso

Esser tua mai ; che val, ch'io viva ? — O cielo,
 Del disperato mio dolor la vera
 Cagion, non far ch'io sappia.— Or s'io pur dessi,
 Ancor che finta, a te la fè di sposa,
 Grecia in udirlo che diria ? Quel padre,

Che sol del viver mio cagion non vile
 Mi fora, oh, s'egli mai tal nodo udisse!
 Ove gli stenti, e l'onta, e il duol finora
 Pur non l'abbiano ucciso, al cor paterno
 Coltel saria l'orribile novella.

Misero padre! il so pur troppo; io mai
 Non ti vedrò, mai più: . . . ma, de'tuoi figli
 Ultima, e sola, io almen morirò non rea.

EMONE

Mi squarci il core; . . . eppur laudar m'è forza
 Tuoi sensi: anch'io virtù per prova intendo . . .
 Ma, lasciarti morire! — Ultimo prego,
 Se tu non m'odj, accetta: al fianco tuo
 Starommi, e nel mio petto il mortal colpo,
 Pria che nel tuo, cadrà: così vendetta
 In parte avrai dell'inuman Creonte.

ANTIGONE

Vivi, Emon, tel comando . . . In noi lo amarci
 Delitto è tal, ch'io col morir lo ammendo;
 Col viver, tu.

EMONE

— Mi resta ultima prova.
 Padre inuman, re sanguinario, udrai,
 L'estreme voci disperate udrai
 Di un forsennato figlio.

ANTIGONE

Oimè ! che pensi?
 Ribelle al padre tuo ? . . . Sì orribil taccia
 Sfuggila ognora, o ch' io non t'amo.

EMONE

Or nulla
 Piegar ti può dal tuo fero proposto ?

ANTIGONE

Nulla ; se tu nol puoi.

EMONE

Ti appresti dunque ? . . .

ANTIGONE

A non più mai vederti.

EMONE

In breve, io'l giuro

Mi rivedrai.

ANTIGONE

T'arresta. Ahi lassa ! . . . M'odi . . .
 Che far vuoi tu ?

EMONE

Mal grado tuo salvarti.

ANTIGONE

T'arresta . . .

SCENA QUARTA**I ANTIGONE, GUARDIE****ANTIGONE**

Oh ciel! . . . più non mi ascolta. — Or tosto,
Guardie, a Creonte or mi traete innanzi.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CREONTE, ANTIGONE, GUARDIE

CREONTE

Scegliesti ?

ANTIGONE

Ho scelto.

CREONTE

Emon ?

ANTIGONE

Morte.

CREONTE

L'avrai.

Ma bada, allor che sul tuo capo in alto
 Penda la scure, a non cangiarti : tardo,
 Vano il pentirti fora. Il fero aspetto
 Di morte forse sostener dappresso
 Mal saprai tu ; mal sostener d'Argia,
 Se l'ami , i pianti ; che morirti al fianco
 Dovrà pur essa ; e tu cagion sei sola

Del suo morir — Pensa ; n'hai tempo ancora . . .
 Ancor tel chieggio.—Or, che di'tu?... Non parli?
 Fiso intrepida guardi? Avrai, superba,
 Ciò che tacendo chiedi. Io già pur troppo
 Mi dolea dell'averti dato scelta
 Fra la tua morte, e l'onta mia.

ANTIGONE

Dicesti? —

Che tardi or più? Taci, ed adopra.

CREONTE

Pompa

Fa di coraggio a senno tuo: vedrassi
 Quant'è, tra poco. Abbenchè ancora giunta
 Del tuo morir non sia l'ora prefissa,
 Pur d'affrettarla compiacer ti voglio. —
 Eurimedonte, va; trannela tosto
 All'apprestato palco.

SCENA SECONDA

EMONE, ANTIGONE, CREONTE, GUARDIE

EMONE

Al palco? Arresta

ANTIGONE

Oh vista! . . . Or, guardie, or v'affrettate; a morte

Strascinatemi. Emon , lasciarmi ; addio.

EMONE

Oltre più andar nessun di voi s'attenti.

CREONTE

Che ! tu minacci ove son io ?

EMONE

Deh, padre !

Così tu m'ami ? e il giorno a lei concesso
Spendi così ?

CREONTE

Precipitar vuol ella ;
Negargliel posso ?

EMONE

Odi ; non sai ? ben altro

Or ti sovrasta inaspettato danno.
D'Atene il re, Teséo, quel forte, è fama
Che a Tebe in armi ei vien, degli insepolti
Vendicatore. A lui ne andàr le Argive
Vedove sconsolate, in suon di sdegno
E di pietà piangenti. Udia lor giuste
Querele il re : l'urne promesse fra loro
Degli estinti mariti ; e non è lieve
Promettitor Teséo. — Padre, previeni
L'ine sue, l'onta nostra. A te non chieggio
Che t'arrendi al timor ; bensì ti stringa
Pietà di Tebe tua ; respira appena

L'aure di pace ; ove a non giusta guerra
 Correr pur voglia in favor tuo, qual prode
 Or ne rimane a Tebe ? I forti , il sai ,
 Giaccion, chi estinto in tomba, e chi mal vivo
 In sanguinoso letto.

CREONTE

A timor vile

S' io non cedo, che val narrar perigli
 Lontani , dubbj , o falsi forse ? Ancora
 'Teseo, quel forte, non mi ha chiesto l'urne
 De'forti d'Argo ; e non per anco io darle
 Negato gli ho : pria ch'ei le chiegga, io forse
 Suo desir preverrò. Sei pago ? Tebe
 Riman sicura ; io non vo' guerra. — Or lascia,
 Che al suo destin vada costei.

EMONE

Vuoi dunque

Perder tuo figlio tu ? . . . Ch' io sopravviva
 A lei d'un giorno, invan lo speri. È poco
 Perdere il figlio ; a mille danni incontro
 Tu vai. Già assolta, col disfar l'ingiusta
 Tua legge, ella è da te. Già noto a tutti
 È, che a lei sola il laccio vil tendesti.
 Tebe perir vedrà su infame palco
 L'amata figlia de'suoi re ? Di tanto
 Non lusingarti. Alte querele, aperte

Inulte ancor de'miei. La morte io scelgo,
 La morte vo', perchè il padre infelice
 Dura per lui non sopportabil nuova
 Di me non oda. — Ossequioso figlio
 Vivi tu dunque a scellerato padre.

CREONTE

Il suo furor meglio soffrire io posso,
 Che non la tua pietà. — Di qui si tolga. —
 Vanne una volta, vanne. Il sol tuo aspetto
 Fa traviare il figliuol mio. — Nell'ora,
 Ch' io t' ho prefissa, Eurimedonte, in campo
 Traggasi ; e v'abbia, anzi che morte, tomba.

SCENA TERZA

CREONTE, EMONE, GUARDIE

EMONE

— Pria dell'ora prefissa, in campo udrassi
 Di me novella.

CREONTE

Innanzi all' ora io spero,
 Ch' Emon rientri in se. Le tue minacce
 Io prevenir potrei ; — ma, del mio amore
 Darti vo' più gran pegno ; in te, nel tuo
 Gran cor fidarmi, in tua virtù primiera,

SCENA QUINTA

CREONTE, ARGIA, GUARDIE

CREONTE

Vieni, e mi ascolta, Argia. — Dolor verace,
 Amor di sposa, e pio desir, condotta
 In Tebe t' hanno, ove il divieto mio
 Romper tu sola osato non avresti . . .

ARGIA

T' inganni ; io sola . . .

CREONTE

Ebben, rotto l'avresti,
 Ma per pietà, non per dispetto, a scherno
 Del mio sovran poter ; non per tumulti
 Destare : io scerno la pietà , l' amore,
 Dall' interesse che di lor si vela.
 Crudo non son, qual pensi ; abbine in prova
 Salvezza e libertà. Di notte l' ombre
 Scorta al venir ti furo ; al sol cadente,
 Ti rimenino al padre in Argo l' ombre.

ARGIA

Eterno ad Argo già diedi l' addio :
 Del morto sposo le reliquie estreme

Felice impero ti conceda, e lungo !
 Tornato sei dunque più mite : oh quanta
 Gioja al tuo popol, quanta al figliuol tuo
 Di ciò verrà ! Tu pur pietà sentisti
 Del nostro caso ; e la pietade alfine
 In noi tu cessi di nomar delitto ;
 E l'opra, a cui tu ne spingesti a forza,
 A noi perdoni . . .

CREONTE

A te perdono.

ARGIA

Oh ! salva

Antigone non fia ?

CREONTE

L'altrui fallire

Non confondo col tuo.

ARGIA

Che sento ? Oh cielo !

Ancor fra lacci geme ?

CREONTE

E dei tant'oltre

Cercar ? ti appresta al partir tuo.

ARGIA

Ch' io parta ?

Che nel periglio la sorella io lasci ?
 Invan lo spero. A me potea il perdono

Giovar, dov'ella a parte pur ne entrasse ;
 Ma in ceppi sta ? pena crudel fors'anco
 A lei si appresta ? Io voglio ceppi ; io voglio
 Più cruda ancor la pena.

CREONTE

In Tebe, io voglio,
 Non altri ; e cede al mio voler ciascuno. —
 Rotta hai mia legge ; e sì pur io t'assolvo :
 Funereo rogo incendere al marito
 Volevi ; e il festi : il cener suo portarti
 In Argo ; ed io tel dono. — Or, che più brami ?
 Che ardisci più ? Dell'opre mie vuoi conto
 Da me, tu ?

ARGIA

Prego ; almen grazia concedi,
 Ch' io la rivegga ancora.

CREONTE

In lei novello
 Ardir cercar, che in te non hai, vuoi forse ? —
 Di Tebe uscir, tosto che annotti, dei :
 Irne libera in Argo ove non vogli,
 A forza andrai.

ARGIA

Più d'ogni morte duro
 È il tuo perdon : morte, che a ogni altri dai,
 Perchè a me sola nieghi ? Orror, che t'abbi

Quì fra tuoi forti¹ umile, infin che il prode
Liberator n'esca, e trionfi.

EMONE

A scherno

Tu parli forse; ma davvero io parlo.
Mira, ben mira, s'io non basto a tanto.

CREONTE

Va, va: Creonte ad atterrir non basti. ⁽¹⁾

EMONE

Che veggio?... Oh cielo!... Antigone!... svenata.—
Tiranno infame, a me tal colpo?

CREONTE

Atterro

Così l'orgoglio; così fo mie leggi
Servar; così fo ravvedersi un figlio.

EMONE

Ravvedermi? Ah, pur troppo a te son figlio!
Così nol fossi! in te il mio brando.—Io... ⁽²⁾ moro...

CREONTE

Figlio, che fai? t'arresta. —

EMONE

Or di me senti

Tarda pietà?... Portala, crudo, altrove; . . .
Lasciami, deh! non funestar mia morte

(1) S'apre la scena, e si vede il corpo d'Antigone.

(2) Si trafigge, e cade fra le braccia de'suoi seguaci.

Ecco, tel rendo il sangue tuo ; meglio era
Non darmel mai.

CREONTE

Figlio, . . . ne attesto il cielo . . .
Mai non credei , che un folle amor t'avria
Contro te stesso

EMONE

. . . . Va, cessa ; non farmi
Fra disperate imprecazioni orrende
Finir miei giorni Io ti fui figlio in vita
Padre mai tu nol fosti ! . . .

CREONTE

Oh figlio ! . . Oh giorno !

EMONE

Te nel dolore, e fra i rimorsi io lascio. —
Amici, ultimo ufficio, . . . il moribondo
Mio corpo . . . esangue . . . d'Antigone . . . al fianco
Traete ; . . . là, voglio esalar l'estremo
Spirto vitale

CREONTE

Oh figlio . . . amato troppo ! . . .
E abbandonar ti deggio ? orbo per sempre
Rimanermi ? . . .

EMONE

Creonte, o in sen m'immergi
Un'altra volta il ferro ; . . . o a lei dappresso

Trar. . . mi . . . lascia , . . . e morire . . .

CREONTE

Oh figlio ! . . . Oh colpo

Inaspettato !

SCENA SETTIMA

CREONTE

— O del celeste sdegno

Prima tremenda giustizia di sangue,

Pur giungi alfin ; ben ti ravviso. — Io tremo.



PARERE
DELL' AUTORE

SULL' ARTE COMICA IN ITALIA

P A R E R E

D E L L' A U T O R E

SULL' ARTE COMICA IN ITALIA

Per far nascere teatro in Italia vorrebbero esser prima autori tragici e comici, poi attori, poi spettatori.

Gli autori sommi possono bensì essere impediti, ma non mai da nessun principe nè accademia creati.

Quando ci saranno autori sommi, o supposto che ci siano, gli attori, ove non debbano contrastare colla fame, e recitare oggi il *Brighella*, e domani l'*Alessandro*, facilmente si formeranno a poco a poco da se, per semplice forza di natura; e senza verun altro principio della propria arte, fuorchè di saper la loro parte a segno di far tutte le prove senza rammentatore; di dire adagio a segno di poter capire essi stessi, e riflettere a quel che dicono (mezzo infallibile per far capire e sentire gli uditori); ed in ultimo di saper parlare e pronunziare la lingua toscana; cosa, senza di cui

ogni recita sarà sempre ridicola. E, prescindendo da ogni disputa di primato d'idioma in Italia, è certo che le cose teatrali sono scritte, per quanto sa l'autore, sempre in lingua toscana; onde vogliono essere pronunziate in lingua e accento toscano. E se in Parigi un attore pronunziasse in un teatro una sola parola francese con accento provenzale o d'altra provincia, sarebbe fischiato, e non tollerato, quando anche fosse eccellente per la comica.

Gli spettatori pure si formeranno a poco a poco il gusto, e la loro critica diventerà acuta in proporzione che l'arte degli attori diventerà sottile ed esatta: e gli attori diventeranno sottili ed esatti, a misura che saranno educati, inciviliti, agiati, considerati, liberi, e d'alto animo; questo vuol dire, per prima base, non nati pezzenti, nè della feccia della plebe.

Gli autori in fine si perfezioneranno assai, quando, recitati da simili attori, potranno veder in teatro l'effetto per l'appunto d'ogni loro più menoma avvertenza, e giudicare dall'effetto dove s'abbia a mutare, dove a togliere, dove ad aggiungere. E fra autori, attori, e spettatori, che tutti tre sanno e fanno il dover loro, presto si cammina d'accordo; e non solo ogni

sillaba e punto, ma ogni più sottile intenzione dell' autore ha e dimostra , per mezzo dell' attore, il suo effetto presso gli spettatori. Questi tre si danno la mano, e sono ad un tempo stesso tutti tre a vicenda cagione ed effetto della perfezione dell' arte.

Restringendo dunque in brevissime parole il tutto, dico, che quando ci saranno gli autori sommi, e si pagheranno moltissimo gli attori perchè divengan tali, gli spettatori saran belli e fatti. Un attore, che dirà bene delle cose buone, si farà ascoltare per forza; e chi le avrà sentite per solo un anno continuo, non vorrà più in appresso sentirne delle mediocri, nè mal recitate; ma anzi sempre di bene in meglio, perfezionando il proprio criterio, l'uditore terrà a segno gli autori e gli attori.

Nascano dunque e scrivano egregiamente gli autori; dicano da principio gli attori francamente, con intelligenza (cioè adagio), e toscaneamente; stiano in profondo silenzio gli spettatori: e il teatro è nato. Perfezionato, lo sarà da se, purchè i principj siano stati sani; e tutti i principj riduco ad un solo, di dire adagio (cioè con intelligenza) cose che meritino essere ascoltate. Il formare attori, vo-

lendo da essi queste qualità, senza cui attore non v' ha, di sapere la parte, e dire adagio, esclude di valersi assolutamente di nessuno di quelli che si chiamano tali presentemente in Italia. Avvezzi all'opposto per l'appunto di quel che si richiede, non si piegherebbero mai a nessuna vera scuola. Giovani di onesta nascita, di sani costumi, e di sufficiente educazione, sarebbero il proprio; e si troverebbero, stante la scarsezza dei beni di fortuna, sia in Toscana, che altrove; ma meglio sempre toscani per la pronunzia. La difficoltà maggiore è nel trovar donne, perchè di onesti parenti non consentono a mostrarsi in palco; ma quando il mestiere di attore fosse illustrato dalla opinione pubblica, e la splendida loro paga esimesse da ogni sospetto i loro costumi, si troverebbero anche le donne; e con esse un ottimo segreto per farle recitare a senso, e non cantare a verso a verso, come sogliono, sarà di dar loro la parte scritta come se fosse in prosa. Non dico però che nè in uno, nè in due, nè in pochi anzi si avrebbe una ottima compagnia; ma si avrebbe tale da potersi ascoltare, e da quella farne nascere altra migliore, e via via venirne poi all'ottimo, a cui in nessuna cosa da nessun

popolo si è venuto di slancio. Ci si arriva tardi o tosto, pigliando la strada vera, che è sempre una; ma se si travia, non si ritrova mai più, fuorchè riprinziando da capo. Questo è lo stato presente dell'Italia teatrale.

Se una tragedia o commedia degna d'esser ben recitata si volesse vedere in palco meno straziata del solito, direi agli attori qualunque siano: Leggetela prima e capitela; poi studiatela, poi recitatela a me; e non siate frattanto solleciti di nessuna cosa al mondo fuorchè della parte vostra: posato sempre il principio che costoro possano per la loro educazione e circostanze ben capire e sentire quel che diranno. Io ascolto la prima prova, senza rammentatore affatto; me la recitano a senso, adagio, e con buona pronunzia. Costoro non sono però buoni attori; ma son già tali, che l'Italia finora non ha neppure idea di simili. Biasimo molte cose, e sento la seconda prova: ne biasimo molte altre più; e successivamente sento e biasimo la terza, e la quarta, e la decima. Costoro non combattuti dalla necessità, pieni di una certa emulazione fra loro, stimolati anco dalla vergogna, dopo dieci prove han fatto la parte talmente propria, han detto così adagio, e han-

teva, o bestemmiaandoli non vedeva l'ora di liberarsi da così indocili, ignoranti, e presuntuosi scolari; perchè hanno recitato oggi la tragedia nuova con impegno, come essi dicono, ma la sera prima una commediaccia, e la sera dopo una tragediaccia; perchè, perchè, etc. e ne infilerei dei perchè più di mille. Ma ognuno li sa; e a ridurli tutti in uno, dico, che non v'è stato finora in Italia neppure principio di vera arte comica, perchè nessun'arte si sa da chi con molto amore e calore non l'impara; e nessuno la impara se non v'è chi col ben giudicarne la insegna; e nessuno la insegna se non v'è cosa che meriti d'essere l'oggetto di quell'arte. Niuno al certo potrebbe dirigere e insegnare la egregia scultura dove non si potesse avere nessuna materia nobile e soda da far delle statue: così non c'è arte di recita in Italia finora, perchè non vi sono tragedie, nè commedie eccellenti. Quando elle ci siano, non può essere molto lontano il nascimento dell'arte di recitarle; perchè le cose degne d'essere ben dette, si faranno per forza dir bene, tosto che a lettura saranno intese, gustate, e sentite; e tosto che il tedio dei presenti eunuchi che tiranneggiano le nostre scene, richiamerà al teatro

gl' Italiani per pascere la mente, ed innalzar
'animo, in vece di satollare l'orechio, e fra la
mollezza e l'ozio seppellire l'ingegno.



INDICE

<i>FILIPPO Tragedia</i>	Pag.	7
<i>POLINICE Tragedia</i>		93
<i>ANTIGONE Tragedia</i>		183
<i>PARERE dell'Autore sull' arte Comica</i>		
<i>in Italia</i>		265

NELL'ANNO V DEL REGNO DI NAPOLEONE IL GRANDE
FU DATO PRINCIPIO A QUESTO VOLUME
IL GIORNO VIGESIMO SECONDO DEL MESE DI OTTOBRE
E NEL DECIMO DEL SUSSEGUENTE DECEMBRE FU COMPITO.

